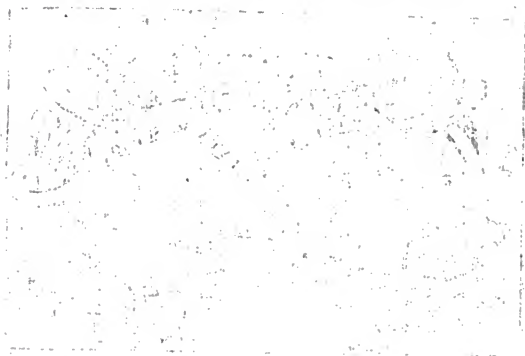
PANEGIRICI,
ED
ORAZIONI SACRE
DI PANTALEONE DOLERA

De' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi.

Dedicate a Sua Altezza Reale

CARLO EMMANUELE
DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE.

IN PADOVA MDCCXXV.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALTEZZA
REALE.

D*Al primiero momento ch' ebbi la ſorte d' inchinarmi a V. A. R. io vidi una tal' aria di gentilezza, di benignità, di candore apparir ſul ſuo volto, che mi ſentii rapito a venerarla con immortale diſtintiſſimo oſſequio. Ma quanto mi compiacqui della ſoave gagliarda violenza, ch' Ella faceva al mio cuore, altrettanto di pena recavami*

mi la dura necessità di aver sempre a venerarla con culto segreto. Pigliai più volte in dispetto la mia meschinità, la quale non mi dava licenza di palesare a V. A. R. con qualche segno esterno gli occulti miei movimenti. Crebbe poscia in me questa pena a misura, che avanzando Ella in età, cresceva in Lei l'eccellenza delle sue doti, onde lavoravas in V. A. R. quell'amabilissimo Principe, che contempliam oggidì condotto alla sua perfezione. Avendo finalmente risoluto d'esporre alla luce alcune mie Orazioni Sagre, desiderate, e chieste dal Pubblico, mi sono lasciato consigliare dall'ardimento, se non anzi vuol dirsi temerità, di consagrarle a V. A. R. non tanto per procacciar loro ornamento, e decoro, quanto per procurare a me stesso quel sì giocondo diletto, il quale suol nascere dal conseguimento di ciò, che ardentemente si brama. Mio intendimento si è dunque, che leggendo Ella in fronte a quest'Opera l'Augusto suo nome, passi a riflettere a' sensi dell'Autore; e resti persuasa, che se tal uno, sia suddito, sia straniero, mi agguaglia nell'alta stima dovuta alle sue rare eccelse prerogative, niuno certamente mi supera. Ed oh il dolce piacere, che gusterei, se dalla modestia di V. A. R. mi si consentisse in parte adombrarle. Ma senza che io imprenda quest' a me soavissima, a Lei molesta fatica, saranno assai chiaramente distinte da chiunque consideri qual sangue scorra per le vene di V. A. R. ed in quale scuola sia Ella stata ammaestrata. Con sugli occhi un Padre, che tutto prudenza nel maneggiare lo scettro, tutto bravura nel fulminare col brando; vegliante sul trono, infaticabile in campo, ci lascia dubbiosi se apparisse più ragguardevole o coperto di acciajo, o adorno di porpora, o pacifico, o bellicoso, o savio, o forte: con sugli occhi un tal Padre, quali stimoli non sentì l'indole sua generosa di ricopiare in sè li di lui chiarissimi

pre-

prègi? Furono da V. A. R. copiati per modo, che confondendosi coll' Originale il Ritratto, può l'amorevolissimo Genitore vagheggiare con giubilo nell' anima di Lei effigiata vivamente la sua. Non ha Ella, è vero, coronata a par di Lui la sua fronte con lauri trionfali, governando armate, e militando in campagna; perchè da un lato nol consentiva l'età; e dall' altro la Provvidenza paterna col valore, e col senno dissipò sì interamente i Nimici, che non sa ella dove rivolgersi a coglier palme; e potria rinnovar le querele del giovanetto Alessandro, pauroso che Filippo suo Padre non lasciasse a lui più che vincere. Pure tutti coloro, li quali anno veduto, e veggono V. A. R. o tracciar Fiere ne' boschi, o addottrinare squadroni per guerriero diporto, fan fede, che mancando a Lei le occasioni, non le mancano nè maestria, nè coraggio. Se non che io porto opinione, che V. A. R. con una sola vittoria, onde trionfò de' suoi più teneri affetti, abbia superato, non che raggiunto ogni più insigne trionfo. Non v' ha chi non sappia quanto fusse amabile; e quanto da Lei amata la virtuosissima Principessa, la quale fu dal Cielo inviata a felicitare le prime sue Nozze. Non v' ha tampoco chi non immagini qual piaga squarciasse nell' ottimo cuore di V. A. R. quella perdita sì intempestiva, e precipitosa, che trasse da ogni pupilla dirotte, e sincerissime lagrime. Qui fu dove potè comprendersi la magnanimità del suo spirito; e fin dove arrivi la Signoria di que' Principi, da cui si conosce, e si adora Cristianamente la Divina Sovranità. Governò Ella con tale moderazione l'eccesso della sua doglia, che si scoprì chiaramente esser Dio disceso a vincer' in Lei la veemenza della passione, ed a trionfare con Lei. Questa veramente eroica rassegnazione di V. A. R. cui cede qualunque più illustre vittoria: Questo nuovo Reame, onde ha saputo dominare sì

 fran-

francamente se stessa; chi dubita che non sien giunti a innamorare le superne beneficenze? Dopo conceduto a V. A. R. il preziosissimo inestimabile dono del Serenissimo Duca d'Aosta, nel cui leggiadro sembiante si scorgono i tratti del Genitore, e dell'Avo: Dopo restituitole colla novella Sposa, niente disuguale ne' pregi all'estinta, il caro Pegno, che lagrimava perduto, giova sperare che il Signor Dio, in guiderdone di così intrepida conformità, colmerà sì Lei, sì tutta la regal Casa di sempre nuove, ed elette benedizioni. A tal fine saranno finch'io viva dirett' i miei più fervidi voti: e come riputerò mia precipua consolazione il saperli esauditi; così sarà sempre mia principalissima gloria, che V. A. R. mi ravvisi benignamente quale con rispettosissimo ossequio mi dedicai, e mi confermo.

Di V. A. R.

Torino 8. Settembre 1724.

Umiliss. Devotiss. Servo

Pantaleone Dolera.

A' LETTORI.

FU oracolo di Gesù Cristo Signor', e Maestro de' suoi Fedeli, che ogni Sacro Scrittore abbia ad imitare quel Padre di famiglia, il quale trae fuori del suo tesoro quanto v' ha di nuovo, e di vecchio (a). *Omnis scriba doctus in Regno Cælorum similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera*. Io so che a me non conviene per niun conto il titolo illustre di Dotto, perchè troppo nota è la mia insufficienza: e molto meno si addatta il nome di tesoro alle cose mie, le quali, a vero dire, non son' altro che cenci, e meschinità. Posso bensì affermare candidamente, che se non espongo in mostra tutto ciò, che ho di nuovo, e di vecchio, (perchè troppo più abbondante si era il capitale degl' insulsi miei scartafacci) espongo però alcune Orazioni composte in gioventù; altre in età più matura; e qualc' una ancora da me prodotta in vecchiaia. Sicchè passando fra loro la distanza di più che quarant' anni, mi lusingo di presentare al Pubblico un' offerta del nuovo, e del vecchio. Chiunque avrà o la pazienza, o la divozione di por gli occhi su questi fogli, potrà per se stesso avvedersi di tal verità; scorgendo la differente condotta, e le diverse maniere, onde sono maneggiati argomenti fra se così varj. Se non anzi conchiuda, che tutti anno del vecchio, perchè in tutti si trova una gran debolezza.

Sieno però deboli quanto esser sanno, ho studiato almeno di adornar ogni Santo co' proprj fregi; narrando quel più che mi è stato permesso i lor fatti, senza guastarli con descrizioni, erudizioni, riflessioni o inopportune, o infruttuose. Non mi sono in oltre così perduto nel commendare le virtù loro, che non abbia procurato ad un tempo di toccare alcuna cosa per la riforma de' costumi; tramischiando alle lodi del Santo qualche avvertimento, o rimprovero agli Uditori. Ed a che gioverebbe metter' in chiara veduta i rari pregi di tan-

ti

(a) *Matt. 13. 52.*

ti Eroi Celestiali, ove non si riprendessero i vizj opposti di coloro, da cui s'ammirano, ma non si seguono? Senta ciascuno come a lui piace, io atterrito dal grave sentimento di S. Gregorio Papa, (a) che *damnatur Prædicator non docens*, ho sempre giudicato, ch'essendo il Pulpito Cattedra di Verità; debba sempre da chi vi sale cercars' in qualunque modo il profitto delle anime.

Altro non mi resta che supplicare umilmente tutti coloro, li quali si compiaceranno di scorrere queste pagine, acciò rendano grazie al Sovrano Dispensatore di tutt' i doni, se vi trovino alcuna cosa lor' aggradevole, e condonino all' inabilità dell' Autore quel molto più, che vi scorgeran di spiacente.

Cum

(a) *Hom. 9. in Evang.*

CUm Liber, cui titulus est: *Panegirici, ed Orazioni*, a Reverendissimo P. Pantaleone Dolera olim nostræ Religionis Generali conscriptus ab aliquot ex nostris Theologis, & eruditis Viris, quibus id demandavimus, recognitus, & approbatus fuerit; de nostrorum Generalium Consultorum consensu, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. In quorum fidem præsentes Litteras manu nostra, nostræque Consultæ Generalis Prosecretarii subscriptas, ejusdemque Sigillo munitas dedimus.

Romæ in Ædibus nostris S. Mariæ Magdalenæ die 15. Januarii 1724.

Gaspar Ricciolius Generalis.

Hieronymus Zerilli Proc. Gener. & Prosec.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbazione del *P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro Intitolato *Panegirici, ed Orazioni del P. Pantaleone Dolera*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Zuanne Manfrè Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 21. Gennaro 1724.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Refor.
(

Agostino Gadaldini Segretario.

22. Gennaro 1724.
Registrato nel Mag. Eccellentiss. degli Esec. cont. la Bestem.

Antonio Canal Nod.

I N.

INDICE
DELLE ORAZIONI.

ORA-

ORAZIONE PRIMA.

DEL VEN. CAMILLO DE LELLIS.

Egrediente anima præ dolore vocavit nomen filii sui Benoni, ideſt filius doloris mei. Pater vero appellavit eum Beniamin, ideſt filius dexteræ.
Gen. 35. 18.

I. IO in verità mi credeva, che fuſſe mai ſempre ventura della facondia, e ſoaviſſimo piacer degl' ingegni il lavorare Panegirici a' Santi; oggi ſolamente m' avveggo, che gli encomj, alla virtù conſagrati, poſſono tornar in diſgrazia, e ridurre la divozione a ſtrettiſſime anguſtie. Non voglia Dio, che un povero Dicitore ſi vegga circondato da più riguardi. Poco dirà l' Infelice, ſe lo ſtimoli l' arroganza di potere dir molto: ſaragli argomento di ſterilità la copia ſteſſa degli argomenti; e trafitto dal riverbero di più raggi, nell' abbondanza del lume cieco reſterà di pupille. Potete voi contendere, Signori miei, ch' io non mi trovi appunto nel riſico teſtè accennato? In queſto giorno (ah giorno troppo a me greve, perchè troppo ridondante di gloria) in queſto giorno ſi celebra la memoria della Vergine Roſalia, la quale dopo molti anni di vita logorata per aſpriſſime penitenze nelle più ſelvagge foreſte, volò dal monte Pellegrino all' Empireo. In queſto giorno altresì, dopo una vita, morta più volte in ſagrifizio d' amore, da' ſette Colli di Roma salì al Cielo l' anima ſegnalata di Camillo de Lellis, Fondatore della mia veramente menoma Religione. Se m' accingo ad encomiare unicamente la Santa, pecco d' ingratitudine verſo il mio Padre: Se lodo unicamente il mio Padre, pecco d' irriverenza verſo la Santa: A ben lodar l' Uno, e l' Altra, vorrebbevi talento più felice del mio; ed i bollori della ſtagione mel vietano. Teme l' intelletto d' abbarbagliarſi al parelio di due Soli sì riſplendenti; e il Sole medeſimo, che rugghia in Lione, minaccia con ſuo calore i miei diſiderj, ſe con impazienza, e con tedio degli Aſcoltanti, il trapaſſaſſero in Gemini. Puriſſima Verginella, che non temeſte cambiare le porpore nel cilicio, i palazzi nel romitaggio, le lautezze nell' aſtinenza; Voi, che veduto una ſola volta il Crocifiſſo dentro uno

specchio, faceste sempre della vostr' anima un vivo specchio del Crocifisso, contenta, ch' ei vi mirasse; a lui palese, per ciascun' altro non segreta sol, ma sepolta: Voi non avrete per male, ch' io conformandomi al genio della vostra rara umiltà, vi faccia la cara ingiuria di chiudere sotto silenzio quelle memorabili azioni, le quali furon da voi occultate con sì gelosa sollecitudine. Oltrechè dovendo io pure in parte fallire, sarà senza dubbio minor diffetto piacere a voi col biasimo ancora di poco ossequio, che dispiacere al Pubblico con grave taccia di sconoscenza. Voi mi siete Protettrice: Camillo mi è Padre: a voi son servo; a lui son servo, e figliuolo: adoro la vostra inclita Santità; ubbidisco alle di lui santissime Leggi. Parlisi adunque di Camillo, tacciasi di Rosalia; e per istringere, come Archimede nella famosa sua macchina, un mondo d' eroiche operazioni nel breve giro di moderato discorso, dimostrisi, che Camillo fu in certo modo il Beniamino d' Iddio, perchè dalla Grazia, quale da un' altra Rachele, partorito con più d' angoscia, riuscì più caro al Celeste Giacob: E dove la Grazia potè chiamarlo figlio del suo dolore; *Egrediente anima præ dolore vocavit nomen filii sui Benoni, idest filius doloris mei*; Iddio per contrario e nominollo, e il trattò, come il figlio privilegiato, il diletto, il Figlio in somma della sua destra. *Pater vero appellavit eum Beniamin, idest Filius dexteræ*. Incominciamo.

II. Io meditava sul bel principio rallegrarmi co' Genitori del mio Camillo, perchè comunicando al lor Pegno colla vita la nobiltà, gli avessero a un tempo somministrati motivi d' immitare le azioni gloriose degli Antenati, famos' in pace, ed in guerra. Ma deh come subito mi veggo costretto a rispingere le congratulazioni, e mutarle in condoglienze per compassion della Grazia, alla quale, anzi che porgere ajuto la gentilezza del sangue, onde fu avvivato nel primiero suo nascere, incrudissi la pena, ch' ebbe a soffrire nel partorirlo di nuovo per modo, che potè giustamente chiamarlo figliuolo del suo dolore. La sublimità del casato servì a Camillo di stimolo a' precipizj; dalla chiarezza della sorgente non trasse, che sentimenti fangosi; gli arnesi militari, onde fiammeggiavano le pareti dimestiche, suscitaron tal guerra ne' suoi pensieri, che mai più non godettero pace, salvo allora che l' andò cercando fralle battaglie soldato; e fu per lui lo stesso, combattere i nimici coll' armi, ed insultare il Cielo co' vizj. Vide alcuna volta trionfar vincitrice la fortuna del suo Partito; fremè quasi sempre sulla rovina di sue fortune nel giuoco; superiore tal' ora in campo; giucatore del continuo perdente. Infelici spiagge Dalmate, e Greche, su cui piovvero influenze così maligne dalla rea Luna Ottomana: più infelice Camillo, il quale uscito salvo dalle tempeste del Mare, provò sulle vostre arene un' assai più dannevol tempesta; e scampato dalla voracità de' naufragj, patì naufragio in voi sì funesto, che vi gettò le sostanze, e colle sostanze que' due sì ricchi tesori, il cui valore si conosce all' or solamente, che sono perduti, vale a dire, l' innocenza, ed il tempo. Partì finalmente da voi, ma da lui non partì l' inclinazione perversa. Questa gli fe trovare in ogni

Ma-

Marina più secche. L'Adriatico, l'Arcipelago, il Tirreno infamati dalla dissolutezza dei di lui giuochi, ricordan anche oggidì a' Passeggieri qualche sua perdita; e mostrano, quanto avesse a trambasciare la Grazia per ripartorire un'uomo difeso, assai più che dall' usbergo d' acciajo, dalla malia possente di sua sfrenata passione.

III. Sieno però lodi eterne a quel Dio, il quale sa lavorare in diamanti la neve de' cuori più aggiacciati; e convertire in suoi trionfi le disfatte più svantaggiose. Giuocava Camillo, e con Camillo giuocava la Grazia. L' uno per guadagnare le facoltà de' Compagni; l' altra per vincere l' anima del Giucatore; e fattosi da questa un vada del resto, riuscì il di lei tiro sì avventuroso, che Camillo, a dispetto di sua nativa alterezza, ne fu ridotto mendico a tollerare quella miseria d' ogni miseria maggiore, che è l' esser ben nato, ed essere povero. Non vi lusingaste per tutto ciò, Grazia divina, d'averlo già debellato; imperocchè dall' osservare, che il vostro Rubello va limosinando di porta in porta co' pendenti della spada sul fianco, ho gran paura, che non abbia egli ancor finito di cimentarsi con voi. Potete bene rinovare con lui lo stratagemma, adoperato dall' Angelo vincitor di Giacob, e farlo zoppicare impiagato; ch' ei non per tanto proseguisce a batter rapidamente la carriera de' vizj. Qual prò, che si stringa con voto a Religione, e Religione austerissima, se stretto appena rompe stizzoso i legami? Soffrirà più volentieri il rossore di sua nudità, che svestir gli abiti di sue contumaci passioni. Curverà gli omeri con minor ritrosia sotto all' incarco di pesantissime pietre nella struttura di nuovo sagro edifizio, che sgravarsi dal peso delle invecchiate sue colpe nel rinnovamento de' suoi costumi. Seguirà con passo più baldo le orme di due vili giumenti, misero mercenario, che rimetter in buon sentiere l' anima travviata, umile Penitente. Altri dolori si minacciano a voi, Grazia Divina, dalla rigenerazione di Figliuolo così restio. Altri sforzi son necessarj a renderlo vostro; e quindi perfezionare le vaste speranze, che concepiste di lui. Superaste fin qui gli ostacoli, che il ritardavano dal darsi a voi; ch' è quanto dire, superaste Camillo fuor di Camillo; bisogna ora superare lui stesso. Sia la sua pertinacia il bianco de' vostri dardi. Voleste fare un bel tiro? Feritelo nel più vivo del cuore; ma feritelo con una di quelle saette trionfatrici, onde altre fiate formaste d' un' infuriato Persecutore un zelantissimo Appostolo.

IV. Eccolo appunto, Signori miei, qual' altro Paolo, balzato a terra da possanza invisibile, perchè la Grazia, la quale, ove a Lei piaccia operare da risoluta, non si sgomenta nè meno per l' impossibile, lo vuole ad ogni patto per suo. Cavalcava il Protervo da Manfredonia a Castel S. Giovanni, tutt' altri pensieri avendo fuor che quelli di sua salvezza; così lontano dal Cielo, com' è lontano un Peccatore da Dio; allorchè dalla Grazia, la quale attendevalo al varco, sorpreso con imboscata, e con violenza trafitto, rovina precipitoso sul suolo. Inginocchiato quivi sovra d' un sasso, cogli occhi a terra, ma tutti molli per dirottissime lagrime, quasic-

chè, cambiato l' ufizio, aveſſero quelle afflitte pupille non più a mirare, ma a piangere, fece di tutta la ſua contrizione due rivi, di tutto il ſuo fiato un ſoſpiro; ed oh mio buon Dio, eſclamò, ſe per la ferita di queſto duriſſimo cuore entrar doveva il ſoaviſſimo voſtro amore, per meglio amarvi deſidero con impazienza, che moltiplichiate le piaghe. Invidiabile mia caduta, ſe a voi mi ſolleva! Deh chi mi conceda tanta umiltà, di giacere continuamente proſteſo; per non ismarrirvi più mai? Tardi v' ho conoſciuto, dolce mio Bene; ma in compenſo di sì nociva tardanza riconoſcerovvi per ſempre. Non più affetti di mondo; non più attaccamento alle vanità. Laſciamoci una volta rapire, o miei penſieri, interamente da Dio. Saſſo avventurato, che udiſti, e forſe con qualche movimento di tenerezza, il ſuono di sì pietoſe eſpreſſioni, e perchè non poſſo in tua vece far, che ſottentri queſto mio cuore, il quale per mia o colpa, o diſgrazia è ancor' egli un macigno? Chi ſa, che nol ſentiſſi ammollirſi all' innaffiamento di lagrime così calde? Oh perchè almeno, ad eterna memoria de' Poſteri, non mi ſi conſente d' incidervi alcuni pochi caratteri! Queſto ſaſſo, v' inciderei, fu ſepoltura d' un' uomo antico; fu culla d' un nuovo. In queſto ſcoglio ruppe un Peccatore naufrago nel ſuo pianto; ma dal pianto medeſimo fu battezzato un feliciſſimo Penitente. Qui rinacque al Cielo Camillo de Lellis, dalla Grazia partorito, per non morire mai più. Patì eceſſivi dolori la novella Rachele nel renderlo a miglior luce; ma finalmente aggiunſe alla numeroſa Famiglia del Divino Giacob un Beniamino, un Figliuolo più degli altri privilegiato, e diletto.

V. O qui sì, che vi contemplo tutto in penſieri, potentiſſimo Re della Gloria, per trovar tenerezze, onde poſſa diſtinguerſi la novella conquiſta. Non riſplenderà Camillo con decoro di Beniamino, ſe non isfoggia la voſtra magnificenza con luſſo di ſingolari prerogative. Lo accoglieſt', è vero, ben per due volte in quelle voſtre caſe, le quali ſulle Idee di voſtra mente divina furon architettate, ed erette dal Serafino d' Aſſiſi: ben per due volte l' ornaſte di quella voſtra livrea, la quale dal medeſimo fu diſegnata, ed ordita: anzi di ſopra più rubandolo a voi, perchè con maggiore finezza ſi reſtituiſſe a voi, lo deſtinaſte ufiziale di voſtra corte, per eſſere da lui ſervito in perſona de' voſtri Poveri nello ſpedale. Ma queſti, (condonatemi la baldanza, mio Dio) queſti ſono favori ſcreditati dalla voſtra liberalità; conceduti a molti muovono poco ſtrepito; e non potrà far comparſa da ſuo pari un amore ſtraordinario, ſe contentiſi di sfogare in beneficenze comuni. Qualche coſa di ſegnalato, di maſſimo attende l' audacia de' noſtri voti, per ben diviſare il voſtro diletto. Sconſigliato ch' io ſono. Non ſa Dio per avventura con qual governo vada maneggiato l' amore? e nol maneggiò a favorire Camillo, vorrei quaſi dire, ſenza governo?

VI. Come non v' ha pregiudizio, che renda più diſpiacente l' amore del ſerrarſi con troppa guardia tutto in ſe ſteſſo; così non v' ha dimoſtrazione, che più l' affini dello ſvelare all' Amato ogni più occulto penſiero: *Quo nudus magis eſt* (cantava una

cer-

certa Musa) *hoc minus alget amor*. Amore, giusta la dipintura, che ne idearono i bell' ingegni, ha gli occhi bendati, scoperto il petto; e quantunque l' amor divino, ed umano sieno fra loro in ogni cosa contrarj, non che diversi, ambidue non per tanto si accordano in esser nudi. I Serafini, che sono gli amori del Paradiso, nascondono col riposo delle penne superiori, ed inferiori la faccia, e le piante del loro Iddio; ma dibattendo, senza far gianmai tregua, le ale di mezzo, lasciano sempre visibile il di lui seno. A provar Dalila freddezza d' amore in Sansone, si valse per argomento del suo silenzio; e stabilito per antecedente, *tu non mi riveli l' arcano delle smisurate tue forze*, *Noluisti dicere, in quo sit maxima fortitudo tua*, ne tirò qual' infallibile conseguenza, dunque non m' ami; *Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum?* Gli Appostoli in fine vogliosi di spiare fin dentro all' anima del Maestro l' alto segreto del tradimento, si raccomandarono a Giovanni, discepolo prediletto; ben informati, che non fanno mai lega insieme segretezza, ed amore. Volete ora voi, miei Signori, comprendere, se Camillo sia stato il prediletto da Dio? osservate, che a lui comunicò un segreto, il quale dimorava sepolto nelle caligini di tutta l' eternità; nè mai renduto palese a veruna di quelle Anime grandi, che furono la superbia de' loro tempi, e i più robusti sostenitori della Cattolica Religione.

Jud. 16. 15.

Jud. 16. 15.

Jo. 13. 24.

VII. Voi cito ad esame, Fondatori santissimi di tanti Ordini religiosi, fioriti mercè la vostra coltura con successione di beneficenza nel giardino sempre fecondo di Santa Chiesa. A qual di voi fu rivelato l' arcano d' istituire una Religione, che nulla curando la vita, poco temendo la morte, colla morte appunto debba esser sempre in battaglia, ed in guerra? Una Religione, la quale allorchè dall' aria avvelenata scendono più maligni della pestilenza i carboni, più s' infiammi nell' amoroso suo fuoco? Una Religione, la quale tiranna virtuosa de' suoi Figliuoli, per compiacere la Carità, prescrive loro in legge i martori, gli spedali per ville, le infermità per diporti? Ah che questa era impresa riserbata negli ultimi tempi al Beniamino diletto. Tremò egli, non ha dubbio, al formidabil cimento; tanto più, che l' infanzia de' suoi disegni patì la sventura, onde sogliono andar contraddetti, e poco meno che oppressi tutt' i principj delle opere più segnalate. Volli dire, che fu bruscamente perseguitata dagli emoli colle calunnie: da' maligni con imposture; da' Demonj con suggestioni bugiarde; da' zelanti con indiscreti rimproveri. Ma quanto è mai fedele, quanto amorevole quel Padrone, cui ubbidiscono gli uomini! Non è il nostro Dio punto simile a' Principi della terra, li quali bene spesso o s' ingannano nel favorire, o favoriscon l' inganno, perchè fan sempre sedere sul medesimo trono la maestà, e la passione, l' autorità, e l' ignoranza. Il nostro Dio per li ministeri sublimi o elegge Grandi, o fa Grandi. Qual cosa può desiderars' in Camillo, acciocchè sostenga con dignità, e con profitto l' impegno della nuova pesantissima dignità? Oh egli ha un' anima tuttavia ripiena di mondo! Ritrovisi dunque un' Uomo tutto ripieno d' Iddio: un' uomo, il quale avendo più

forza negli spiriti, che non ha il Sole ne' corpi, conduca il giorno alle coscienze più buje; e con solamente lasciarsi vedere, sparite all' improvvista le nuvole, la notte, l' oscurità, abbia virtù d' innalzare ogni pantano di colpa in vapore, per poi discioglierlo in pianto: un' uomo, il quale maneggiando con gagliardissima leggiadria gli affari di Gesù Cristo, amabile fin nella collera, sappia stemprare nelle medicine il diletto; guarire le malattie con delizie; sgridare i colpevoli, e pur piacere. Un' uomo, diciamo tutto in tre sole sillabe, un S. Filippo Neri. Sieno poi quanto esser sanno radicat' in Camillo le ree abitudini; come potranno far contrasto a Colui, il quale fu spedito dal Cielo con affettuosa parzialità alla sua Roma, perchè nuovo, e più magnanimo trionfatore recasse al Campidoglio innumerabili spoglie di Peccatori compunti?

VIII. Pur se ciò basta per render Camillo a Dio, non basta perchè Dio resti glorificato nelle opre ammirabili di Camillo. Egli è sconosciuto, e senz'.... E chi non sa, che Dio ha in una tal quale maniera bisogno degli uomini? appoggio di Personaggi, che lo sostentino; eh che a Favoriti de' Principi non manca mai corte: al Favorito del Re de' Re non può mancare assistenza. Tutta la superbia di Roma umilia a' piè di Camillo il suo fasto. Le Dame più nobili lavorano alle di lui piaghe le fasce, contente poi di riaverle putride, e sanguinose. I Cardinali più ragguardevoli fanno a gara, chi ad onorarlo, chi a proteggerlo; e chi per fino ad istituirlo erede universale d'ogni sua facoltà. Principi d' alto lignaggio, dominatori d' amplissimo stato, Governatori di popolate Provincie lo rispettan; l' abbracciano con dimostrazioni d'indicibile stima. Che più? Tre augusti Pontefici Sisto quinto, Gregorio decimoquarto, Clemente ottavo lo ricevono con dimestichezza, lo esaudiscono con piacere, lo promovono con vigore; lo sollevano con abbondanza. Basta questo per abilitarlo al malagevole ministero? No che non basta. Egli è povero, e assai più povero, perchè in lui la povertà non present' alla compassione i suoi cenci; essendo costume di questo secolo, guasto dalle apparenze, sollevare alcun, che mendichi; nulla curante di molti, moltissimi, che sono veramente mendici. Calino adunque gli Angeli dalla beata lor Patria; e dove a Camillo mancan danari, gliene provvedano da quelle inesauste miniere più somme: e dove gli manchin' operaj per consolare i rischi d' un moribondo, sottentrin essi al caritatevole impiego: e dove a' suoi operai manchino parole di vita eterna per confortare la morte, volino ratti a suggerirle con inudita prontezza.

IX. Ora sì che Camillo affronterà con coraggio tutto il difficile; si riderà d' ogni inciampo; e burlandosi de' più ostinati contrasti perfezionerà senza tema, ed intrepido la grande Impresa. Credereste? Camillo più affannoso, più palpitante che mai, s' inginocchia a piè d' un Crocifisso, versa lagrime, rompe in singulti, muove querele, fa voti, dimand' assistenza. Bisognerà per tanto, che Dio questa volta si sbracci, per dir così, a favorire il suo caro, e dia negli ultimi sforzi dell' amor suo. Ma forse no che nol fece? Gesù Crocifisso, intenerito per compassione de' gemiti, onde scaldava le sue feri-

ferite il supplicante Beniamino, schiodò dalla Croce ambe le mani, e con quelle voci, ch' eran' usate a metter pace nelle tempeste, e ossequio ne' venti, rincorò le sue paure, animò le sue diffidenze, dicendogli chiaramente sicchè fu inteso, *Eja pusillanimis, quid times?* Uomo di poco cuore fa cuore; e di che temi tu mai? Io protesto, che struggomi per tenerezza riflettendo agli amorosi colloquj, che passarono in tale occasione fra Camillo, e Gesù. Se vi ha nel numero di chi m' ascolta qualche anima Santa, dimesticata a stringersi nell' orazione con Dio, sollevi la fronte, e pubblicando la gioja, che prova nel tempo, che a lui ragiona, tutto che non veduto, ci persuada quanto gioir dovette Camillo sì nel vedere quel Dio, che a lui favellava; sì nel favellare a quel Dio, che vedea. Immagino, che volata nelle pupille tutta l' anima sua, altro all' ora non fusse la di lui vita, che un guardo. Quali voti non fece per impetrare tant' occhi, quanti ne dierono ad Argo sempre cieche le favole? Morisse pur la sua vita, ma non morissero gli occhi: fuggisse da ogni altro sentimento lo spirito, perchè più vivaci fossero gli occhi: partisse finalmente dal corpo l' anima fuggitiva, per trovarsi un più bel nido negli occhi.

X. Deh riscuotetevi dal vostro amabile rapimento, o Camillo, e non fate a Dio, che sì vi distingue, l' ingiuria di persuadervi, che miracolo così strano pensi unicamente a contentar gli occhi vostri. Essendo egli tutto amore verso di voi, verso di voi vuol' essere tutto beneficenza; e dopo d' avervi ringagliardito col fiato delle sue labbra, vuol darvi colla sua Croce la sua Carità; perciò dalla Croce si stacca, quasi lasciandol' a voi: Vuol darvi la sua possanza colle sue braccia, perciò le disprigiona da' chiodi, quasi imprestandole a voi: vuol darvi in somma la virtù di molti suoi attributi con tutto sè, perciò vi s' inchina quasi donandosi a voi. Dio immortale! Ed altro che una Carità, scaturita dalle vene del Crocifisso, poteva operare quel tanto, che operò l' inimitabil Camillo. Parve che tutti gli Elementi congiurassero a funestare quel secolo, che lo raccolse. Parve altresì ch' egli usasse di tutto sè per ammollire l' ostinazione degli Elementi, e del Secolo. In quell' orribile Carestia, che fece di Roma uno spaventoso sepolcro, invita ogni dì ben quattrocento Poveri nel cortile del suo Convento, e tutti abbondevolmente nodrisce. Ma sapendo, che la Carità è somigliante a que' fiumi, li quali non sono mai più benefici d' allora che fuggiti dalle sue sponde allagano le Campagne, stima codardia l' aspettare, che a lui giungano le miserie. Esce lor' incontro, e corre in traccia di miserabili per le grotte, per le stalle, per le anticaglie. Altri ne scorge, che seppelliti nel lezzo mendican due volte poveri da quel fradiciume tanto calore, che basti a non morirne di freddo. Se gli accost' al seno, ch' è una fornace; e in lui si ravvivano, per quel modo che sul suo rogo avvivasi la Fenice. Altri rinviene con un pugno di fieno in bocca, e con sulle labbra i languidi avanzi dello spirito moribondo. Si distende novello Elia su que' corpi, ed appressando occhi ad occhi, guance a guance, volto a volto comunica loro la parte migliore del viver suo. Questo è poco. Considera, che a soddisfare l'

re l' insaziabile sua carità troppo scarso strumento è un' anima sola. Provvedesi di più anime ne' suoi figliuoli, e tutto in tutti, tutto in ciascuno di loro, la fa da Sole, il quale, per usar la frase del Nazianzeno, *totus ubique diffusus*, dilata in ogni luogo la sua virtù, e il suo calore.

XI. Vincest', io ben lo so, ardentissima Carità di Camillo, le ostilità della fame; ma per vincere la barbarie della pestilenza, la quale recatasi sulle penne de' venti attossica fino i respiri, che farai? Come? che farà? Udite. Nelle Terme, le quali con acqua profumata dal lusso adulavano la sensualità dell' Imperador Diocletiano, spargerà Vesuvj di Paradiso, che propagando le vampe nell' Ospizio di S. Sisto, ne' granai delle Carozze, in ogni angolo benchè rimoto, metterà pietoso Nerone a fuoco, e fiamme d'amore tutt' i sette Colli di Roma. Non avravvi miseria, non età, non sesso, che lo sgomenti. Bambini gli nodrirà, gli fascerà, come Balia. Infermi gli visiterà, gli curerà, come Medico. Abbandonati gli consolerà, gli ristorerà, come Padre. Cibo a' Famelici, a gli Assetati rinfresco, a' Moribondi Conforto; ove non gli riesca entrar per le porte, si farà strada, ladro amoroso, a rubar altrui le sventure, per le finestre. Che farà? Per lui solo non sarà madre del riposo la notte. Quando al tacere de' Venti risponderà il silenzio universale delle Creature: quando tutto il Mondo sarà tranquillo, ed in quiete, seguiterà a vegliar colle stelle operativo, e solingo; se non quanto l'accompagneranno (compagnia dispettosa ad ogni altro, a lui sommamente gradita) i sospiri, le smanie, le impatienze, le frenesie degl' Infermi. Saranno così grandi, così continue, così smoderate le sue fatiche, che Dio, il quale ben sa, che *semel vincit*, come dicea S. Cipriano, *qui statim patitur*; e che non passa per singolare la Carità, la quale uccida con una sola morte, Iddio dico, sarà obbligato a serbarlo quasi per miracolo in vita, acciò muoja più volte nella morte de' suoi figliuoli, da lui sentita con quel rammarico, che può conghietturare, chi s' intende d' amor di Padre a' suoi Pegni, quando v' entra per terzo il Padre di tutte le paternità. I suoi sentimenti, bugiardi con merito, non gli riveleranno mai tutto il vero. A lui parranno odori le puzze, puzzo gli odori: anderà agli Spedali, come a' giardini, a' giardini, come Spedali: abbraccierà le nausee quali delizie, le delizie abborrirà quali nausee. Sieno appestate le cangrene, gli piaceran quali balsami: sieno stomachevoli i vermi, gli splenderan quali perle: sieno puzzolente le piaghe, gli odoreran quali fiori. E siete tuttavia curiosi d' indovinare ciò, che farà? Non contento d'aver serbato Roma a Roma, dedicherà tutt' i suoi pensieri, tutt' i suoi Religiosi, tutto sè a poco men che tutta l' Italia: passerà dall' Italia nell' Ungheria, dall' Ungheria nella Croazia: se non potrà impennar l'ale a' suoi piedi, fornirà di penne rapidissime i suoi desiderj, che volando senza mai prender posa dall' Oriente all' Occidente, in ogni regione quantunque inospita, sott' ogni clima benchè selvaggio, sospireranno cataste, provocheranno Carnefici, pianteranno Spedali, abbraccieranno miserie, conforteranno agonie.

XII. Tutto questo farà Camillo. Dissi poco, e dissi male. Tutto que-

questo fece, e molto di più; e lo fece con tante ripugnanze di piaghe nelle gambe, di pietre nelle reni, di calli a' piedi, di malattie, di cadute, di spasimi, che se fu grande prodigio, ch' Egli tant' operasse, maggiore prodigio fu certamente ch' Egli tant' operasse con un corpo sì languido, e mal condotto. E stupir poi, se Carità così eccedente, sì fervida lo agitasse, lo trasformasse per modo, che di lei ragionando, ben per tre volte gli si vagheggiasser in volto splendentissimi raggi; e assai sovente andasse con estasi maravigliose rapito fuora de' sensi, e sollevato per l' aria? No che non assi a stupire di ciò: saria bensì argomento di ragionevole stupore, se una Carità, la quale aveva ottenuto dal Crocifisso cuore sì vasto, non avesse ad un tempo impetrate braccia oltre ogni credere poderose. Umiliatevi, tempeste, e allorchè naviga da Messina a Napoli, da Napoli a Genova, da Genova a Roma, abbassate i flutti dell' orgogliosa Marea, e si spianino l' onde, che il portano. Infertilite, o Campi, e ad isfamare un Popolo da Camillo raccomandato alla vostra liberalità, rinovate in una scarsa mietitura di legumi la sognata propagazione del ramo d' oro, sicchè ad ogni germoglio, che tronchisi, l' altro volontario senza mai finire succeda. Ingentilite, o metalli, a sollevar la sua povertà, e con rossore delle favole il rame, e l' argento tocchi da questo Mida si trasmutino in oro. Ubbidite, acque, ed ora ad un suo segno di Croce cangiate in vino imparate a prendere colore più spiritoso, e sapore più dilicato; ora divise per mezzo agevolate nel vostro seno la strada a questo nuovo Mosè, onde tragitti sicuro, ed a piè asciutto un rapido fiume. Moltiplicatevi, o Vittuaglie, e un vaso d' oglio dedicato per consiglio di lui alla lampana dell' altare, quale il roveto di Mosè, arda del continuo senza mai consumarsi: e le vivande, preparate a misura d' una religiosa scarsa famiglia, nodriscano, dove ei comandi, senza patir detrimento, un' intera turba di mendici: e una misura di vino appena bastante ad abbeverare pochi domestici, diffeti in grazia sua per più dì, tutte le case di popolata contrada. Squarciatevi, folte caligini dell' avvenire; e voi, o impenetrabili ravvolgimenti del cuore umano non presumiate d' asconderv i. Oda Camillo, benchè distante; chi di lui mormora: indovini appuntino fin' a qual segno monterà la licenziosa innondazione del Tevere: distingua i Poveri mentiti da' veri: Conosca qual degl' infermi debba morire, qual sopravvivere; qual sia contrito, qual pertinace: prevegga il fine sventurato di molti, massimamente Novizj dell' Ordin suo, e sappia lor dire, che tornati al secolo moriranno, altri divisi sotto un fendente; altri affogati dall' apoplessia; altri dal carnefice giustiziati: e ciò che reca più attonito stordimento, scriva ad una ad una con ogni sua circostanza le colpe di tal peccatrice, la quale vissuta per molti lustri nel loto, disperava di rimembrare le sue lordure. Fremano i Demonj, e in udir solamente il di lui nome provino un' Inferno del lor Inferno più tormentoso; e al solo tocco d' una sua mano abbandonin la signoria de' corpi invasati, fuggendo a seppellirsi nelle lor fiamme; e infino i suoi Ritratti, in fin le frondi, i fiori,

una foglia secca di mirto, avanzi della sua bara, tocchi dagli spiritati li costringano ad esclamare frenetici, io brucio, io brucio. Abbassi le insegne sue trionfali la morte, e non osi danneggiare nè pur lievemente otto Muratori a Camillo ricorsi, non ostante che gli abbia di già sepolti sotto le rovine d'un'alto muro all'improvviso caduto. Prendan le febbri genio più mite; e quantunque maligne, ad ogni voler di Camillo s'ammansino. Sieno meno crudeli le goccie, e con tutta l'immedicabile loro violenza, ove Camillo il vieti, non ardiscano d'affogare la vita. Si riaccenda sulla fronte de' ciechi il lume delle pupille, se Camillo v'impieghi il fiato di sue preghiere. Non abbiav' in somma ribellion d'elementi; non contumacia di morbi; non profondità di ferite; non ripugnanze della natura, che a' suoi comandi contrastino. Se meno potesse l'onnipotenza del Crocifisso impreftat' a Camillo, non saria Camillo trattato da Beniamino, da singolarmente diletto.

XIII. M' accorgo ben, miei Signori, che lascio per istrada più assai di quel, che raccolgo. Ma che può egli mai farsi in tanta penuria di tempo, in tanta copia d'azioni? A chi darebbe mai l'animo di stringere in più succinto compendio ciò, che da Camillo si epilogò nel suo magnanimo cuore? Tanta confidenza nel Cielo, e tante industrie col mondo: Tanta severità con sè stesso, e tanta dolcezza cogli altri: quella grandezza d'animo incomparabile con quell'umiltà profondissima: quel saper unire, qual' elettro di più metalli, molto zelo con molta discretezza; rigor di giustizia, e soavità di misericordia; timore de' Giudizj divini sì grande, e speranza nelle piaghe di Giesù Cristo sì viva; fede così ossequiosa, ed intelletto sì chiaro. Quell' accordare con sì armonica intelligenza nelle viscere stesse affetto sodo di Padre, e tenerezze di Madre pietosa, autorità di Prelato, e soggezione di suddito; quel voler tutto, e voler nulla; quel viver in carne, e camminar in ispirito. Mi perderei di coraggio nella disperazione dell' impossibile, se non m'assicurasse Giliberto Abate, essere più magnificenza, che trascuraggine, l'abbandonare alle conghietture di chi ascolta quelle cose, le quali per la loro eccellenza non posson' esprimersi dalla facondia di chi ragiona. *Magnum est, & vere magnum, quod in sola conjecturæ relinquitur.* Gil. in Cāt. c. 3.

XIV. Parlo poi ad una Città, entro alle cui mura operò Camillo moltissimo di ciò, che dico, e molto ancora di ciò, che non puote ridirsi. Non va mai la gratitudine sprovveduta d'una felice memoria; e son persuaso, che Genova non avrà dimenticate le beneficenze del suo sì affezionato Camillo. Gloriosissima Genova, dove la Carità folgoreggia in pompa di Reina; dove i mendici alloggian' in edifizj da muover' invidia alle più maestose Reggie de' Principi, tu fusti la Città sovra tutte diletta del nostro Beniamino, in quella guisa, che il nostro Beniamino fu sovra ogn' altro diletto da Dio. Quanto furon dunque virtuose, quanto lodevoli quelle smanie, che ti sospinsero, insospettita del suo vicino morire, ad inviar supplichevoli a' di lui piedi i tuoi più illustri Patrizj, per implorare qual' ultima segnalatissima grazia, che dopo averti donato il cuore ne' suoi affetti, ti donasse al-

altresì le sue reliquie nella sua morte. Pregasti, scongiurasti, ed ancor noi suoi figliuoli unimmo alle tue intercessioni le nostre. Ma fu questa la prima volta, che quel cuore sempre amorevol' ebbe cuore per disgustarci. Se non che come poteva il buon Padre restar commosso da compassione per noi, quando sentivasi da forza sovrana rapito a Roma? volendo Iddio in ogni modo, che quivi fusse l' avello del suo diletto, dov' era il Trono del suo Vicario.

XV. Ubbidisci pure a' decreti del Cielo, e vanne a Roma, Camillo. Dal famoso, e piissimo Duca di Tursi si fa spalmare una Galea per te solo, la quale, a confusione, e disinganno della superbia mondana, ti conduca al termine da Dio destinato. Vanne, e sij certo, che i sospiri di questa Cittadinanza viaggieranno compagni de' venti per felicitarti il cammino; il quale riuscirà così accelerato, e sì prospero, che ne stordirà la beneficenza del generoso Signore in udendo risalutars' il porto dal legno a te raccomandato, quando appena il credea potuto giongere a mezza strada. Vanne Camillo, e nel ricalcare quel suolo, santificato dalle vene d' innumerabili martiri, esclama festoso, *hæc est requies mea*, che queste voci, le quali pajon sospiri di logoro passeggiero, torneranno in profezie di spirito illuminato, il quale ravvis' in vicinanza la meta de' suoi travagli, e il campidoglio de' suoi trionfi. Vanne finalmente, che se non avremo la ventura di serrarti le palpebre colle nostre mani, e di esser da te benedett' in persona, verran tostamente a consolarci gli avvisi, che ne benedicesti quantunque lontani; e dopo ricevuti con profluvio di lagrime i Sagramenti; dopo presagit' i nostri venturi successi; dopo lasciatoc' in testamento la Carità, l' umiltà, e l' ubbidienz' alla Chiesa Romana; dopo antiveduta l' ora appunto del tuo passaggio, benedetto dal Pontefice, visitato da' Grandi, pianto dagli uomini, confortato dal Crocifisso, spirasti l' anima ne' dolci nomi di Gesù, e di Maria, rispondendo alla tua vita santissima una santissima morte.

XVI. Ma qual tumulto è mai quello, che freme sì strepitoso intorno al feretro del defonto? Soneranno per avventura in tutt' i rioni di Roma più trombe annunziatrici dell' amarissima perdita? Donde sboccò così ratto popolo sì smisurato, che non capendo fralle angustie del tempio, s' incalza, si preme, e forza i cancelli, spezza le porte, ed usa ogni sorta d' industrie per dilatarsi con empito, e con violenza gli spazj? Oh le amabili ingiurie, con cui da moltitudine così folta, divenuta per eccesso d' ossequio crudele, s' oltraggiano le sagre spoglie! oh la splendida necessità di combattere la divozione colla divozione, ed ove questa pur voglia difendere dal terribile assedio alcune reliquie di reliquia sì venerata, e sì cara, veggas' in obbligo di levarlo di Chiesa, d' asconderlo, di riserrarlo, di toglierlo interamente alla smania degli altrui sguardi. Questi sono gl' insulti, a cui soggiacciono i Beniamini d' Iddio. Sono i lor Corpi rispettati dalla morte: son lacerati dalla pietà. Non si adulasse però la gran Roma, che sia principale, e solo suo vanto, l' essere non per poco uscita da sè, per onorare profusamente il suo insigne Benefatto-

tore. Da sè uscì ancora l'Inferno, mandando più Demonj per le membra degl'Invasati a pubblicarne colle loro strida le glorie. Da sè uscì il Paradiso, speditì più Angeli, che a decorare vie più l'apparato funebre, con armoniosissima musica intonarono a coro pieno, e proseguirono il Salmo *Cantate Domino*. Se non temessi d'esser tacciato di baldanzoso, affermerei, che furono gli Angeli stessi, onde Camillo tuttavia vivo andò sì sovente provveduto di Tesoriere, di guida, di Vetturino, di postiglione. Deh perchè non mi è consentito disporre a mio talento d'un solo di cotesti amorevolissimi Spiriti: Pregherei quello almeno, il quale nel giro di poch' istanti recò da Genova all' Abruzzo una lettera da Camillo scritt' al Nipote, per curarlo dal folle delirio d'arricchir coll' alchimia; restando attonite le aure, che que' caratteri si lasciassero dietro l'agilità de' lor voli. Sospendete, direi, Angelo velocissimo la vostra rapidità. Concedetemi vi prego quel foglio, tanto solamente ch' io baci la venerabile sottoscrizione *Camillo de' Lellis*, e v' aggionga alcuni pochi caratteri.

XVII. Camillo de Lellis nato dopo lunghe speranze dall' utero della Madre, rinato dopo lunghi stenti dalle viscere della Gratia. Ingiuriato dalla fortuna perdette ogni sostanza nel giuoco: ajutato dal Cielo guadagnò sè stesso nelle sue perdite. Beniamino fu dichiarato sì dall' angosce, che tollerò la Grazia, quale altra Rachele, nel partorirlo; sì dall' amor singolare, che a lui portò Dio, quale altro Giacob. Dalle cadute innalzato, cavò da una pietra le prime scintille della sua Carità. Appoggiato al Crocifisso, che pur è Pietra, dalla di lui bocca confortatrice trasse gl' incendj. Staccò ver lui le braccia il suo Redentore, o a trafiggerlo co' suoi chiodi nelle tribolazioni, che gl' inviò; o ad imprestargli le sue mani nell' onnipotenza, che concedettegli. Ogni sua virtù fu un miracolo per l'eccellenza, con cui praticolle: ogni suo miracolo fu una virtù per l'umiltà, con cui le nascose. Fu del pari servito dagli Angeli, e da' Demonj temuto. Desiderò molte vite per immolarle in sagrifizio alla Fede; e molte vite nella sola sua vita consumò in olocausto della Carità. Morto finalmente volò (testimonio il grande Cardinal Bellarmino) la di lui anima tra' Serafini; e il di lui corpo rispettato dalla morte, e dal tempo, vive incorrotto nella Metropoli della terra con diletto del Cielo, con rabbia dell' Inferno, con ammirazione del Mondo. Proseguite ora le vostre carriere Angelo benedetto; portate questo foglio, non all' Abruzzo solamente, ma dall' uno all' altro emispero, dove nasce il sole, e dove tramonta; perchè all' eroica santità del mio Patriarca, e Padre si debbe un Teatro nulla meno dell' universo.

ORAZIONE SECONDA.

DELL' UNIONE.

I. E mai spiccò l'ingegno umano, Serenissimo Principe; all'ora fu certamente, quando inventaronsi tante macchine, e torri, e bastioni, e rivellini, e trincee per difendere la libertà combattuta dalla rabbia degli Avversarj, ed insidiata dall'ambizion de' Possenti. E' vero, che ancor' in questo riuscirono sventurate le industrie. Pensavano di trovar sicurezza, e rinvennero sollecitudini. Per le mura medesime, ch' eran forte a tener lunge le ostilità, salirono le paure. I ripari, assegnati alle Città per custodia, accrebbero le gelosie, non atterriron gli attacchi: nè recarono sicurezza a' Padroni, nè spavento a' Nemici. Il Mondo in somma, ch' era assai forte senza difese, divenne più fiacco, poichè comparve agguerrito. Hanno con tutto ciò grande motivo d'armars' i sospetti de' Principi, dacchè la non mai sazia ingordigia gli ha ridotti alla dura necessità di guardarsi. E' meglio alla fin fine esser sollecito dell' esser suddito: e perde sempre meno, chi perde il solo riposo, di chi perde col riposo la libertà. Con quale maturità di consiglio opera dunque questo savio Governo, ove si studia munire con nuove forze questa invitta Metropoli. Da lei dipende la sicurezza nostra: dalla nostra la sicurezza d'Italia. Poco era l'averla incoronata con doppio ricinto di mura, ponendo in servitù que' Monti, che signoreggiavano le nostre Case. Poco l'aver piantate nuove Isole in Mare, per briglia de' Venti, che inquietavano il nostro Porto. Sono cresciuti i sospetti, crescano le difese, e si assicurino con nuove militari invenzioni le porte; e si ringagliardiscano le mura con bene intese trincee; e dove possono approdare più agevolmente i pericoli, quivi più robuste si oppongano le resistenze. Se mi date però licenza, ch'io v'esprima, Signori miei, con tutta venerazione un pensiero, dirò, che per grandi, e opportune sieno tali difese, queste non son le più salde. La pompa di giorno sì celebre; la Maestà di Consesso sì augusto; il tumulto di frequenza sì numerosa, mi ricordano essere in Genova una più sicura, e inespugnabil Fortezza. Sì miei Signori, l'Unione, a cui la gratitudine vostra, in ossequio della conservata, anzi accresciuta libertà, consagra gli applausi di festa così geniale, e sì lieta; l'Unione, dico, è il più saldo riparo, che possa giammai meditarsi dalla nostra Repubblica. Poichè dunque l'ubbidienza, che debbo al mio Principe, mi ha quì condotto a discor-

Si travagliava in quel tempo a munire con nuove fortificazioni la Città, massimamente dalla parte del Mare verso Levante.

a discorrere, ricco più di affetto, che di eloquenza; più in sembiante d'Augure, che d'Oratore, lasciato in disparte ogni altro argomento più spiritoso, a questo solo, come di maggior profitto, m'appiglio. L'Unione custodirà sempre Genova, sol che Genova custodisca sempre l'Unione.

II. E' stata, non può negarsi, grave disgrazia de' Principati, che nelle menti ancora più sagge abbia trovato e credito, e plauso una certa Politica, così parziale delle dissensioni, che queste sole stimi bastanti alla più sicura difesa: quasi corresser risico di perdere la Maestà, e riverenza que' Troni, cui non si affollino intorno le divisioni de' Popoli. Credettero, che, indeboliti nelle discordie i Cittadini, più forte riuscir dovesse la Persona del Dominante: e come per la disunione degli elementi il Mondo, così l'Impero per la disunione de' sudditi si conservi. Grande artifizio di Medico, nodrire nelle arterie di Corpo contaminato la febre, per correggere la malignità degli umori. Grande massima di Politico, fomentare negli animi le discordie, acciocchè fiorisca una sicura sanità nello stato. Con tali regole dominarono, Catone la sua Famiglia; i Re d'Egitto i loro stati; Giuliano Apostata la sua Monarchia. Con queste stesse visse assai tempo (se può dirsi, che vivesse in quel tempo) la nostra Repubblica. Non è già, miei Signori, che da' nostri Antenati sì maneggiassero le divisioni con arte. Fu invidia de' Pianeti troppo maligni: Fu sciagura de' tempi troppo torbidi, ed inquieti. Questo stesso però, che rendette meno colpevoli i nostri Padri, rendette più grave il danno della Repubblica: avvegnacchè le divisioni, maneggiate con disegno da pochi, impiaghino bensì le viscere d'uno Stato, ma non le squarcino; quelle al contrario, che nascono per violenza di molti, aprono ferite così profonde, e sì vaste, che quasi sempre si traggon seco l'eccidio della pubblica felicità. Ed avrebbono certamente recato quello di Genova, se nella Provvidenza Divina, conservatrice gelosa delle Corone, non si fusse risvegliata pietà del nostro pericolo.

III. Via su ritorca il volo delle gloriose sue vele il non favoloso Nettuno del Mare Andrea Doria; e lasciata riposare in Africa la Barbarie, porti, ministro eletto d'Iddio, alle native sue spiaggie la calma. Voi ben divisate, o Signori, che questo mio, il quale sembra invito, torna in applauso: ed io non imploro il Doria, acciò conduca nelle nostre contrade l'Unione; mi rallegro, che già ve l'abbia condotta. Che orrore! Vedere una Città, le cui armi s'eran distese con tanto grido nell'una, e l'altra parte del Mondo: le cui vittorie aveano insanguinati più Mari: il cui valore avea viaggiato a rimotissime Terre per dar legge, e imporre tributi a Principi grandi; a Re di Corona; a Imperadori augustissimi. Che orrore, dico, vederla per discordia de' suoi, gittar' ella stessa di fronte il Diadema; romper lo Scettro; e dare alle catene le intrepide mani, i piedi a' ceppi, ridursi a viver dimessa in livrea di servaggio. Ma quale, e quanto illustre ventura! Vagheggiare un suo Cittadino, che giunge in Porto agitato da spiriti generosi, e magnanimi; onde a Lei rimetta sul capo la Corona, più che mai luminosa; adoperando col senno, col valor,

valor, col configlio, perchè risplenda, come per lo passato maestosa, in decoro di Principessa. Riposate pure in qualunque parte del Paradiso voi siete, Anima grande. Non riposeranno giammai gli affetti nostri, che sulle ale della gratitudine verranno del continuo a ritrovarvi per fino in Cielo. Oh le amabili violenze, che esercitaste con noi! Non fummo mai meno liberi d'all'ora, che per voi ci fu restituita la libertà. Quello, che sembrò dono, perdonateci, fu rapina. Le catene, che togliestе al collo della Patria, andarono al cuore de' Cittadini. Regnerete immortale nella nostra Genova; e può a voi farne fede quel marmo, che spira maestà nell'immagine del vostro volto, se mai ci vede passare davvanti a lui, che la miglior parte delle nostre Anime non s'affretti di venire sulle pupille, per venerarvi almeno cogli sguardi. Tanto far dee, chi vive del vostro spirito: perchè, a dir vero, allorchè Voi recaste a' vostri Genovesi colla libertà il tesoro incomparabile dell'unione; ed essi, deposte le antiche perniciosissime gare, strinsero destra a destra perdendosi insieme i cuori, come fiamma si perde in fiamma, ed onda in onda, infondeste un altr'Anima nella Repubblica; Anima così vivace, ch'ebbe spiriti per sostenerla cadente; che gli ebbe inoltre per serbarla fra tanti rischi sicura.

IV. In verità miei riveriti Signori, se vorremo far litigare di precedenza Genova nuova con Genova antica, troveremo, che assai più di lustro diede alla nuova la sola Unione, che non dierono di splendore all'antica la possanza delle sue Flotte, e la bravura de' suoi Guerrieri. Che non opraron di grande i nostri gloriosi Antenati? In qual Mare non pescarono trionfi? In quale Campagna non mieterono palme? Li vidde l'Oriente a debellare i Pagani: li vidde l'Occidente a sconfiggere i Mori: Li vidde il Settentrione a dilatare l'Impero. Si rallegrò il Calvario, ove mirò sulle sue pendici ripiantate le sanguigne lor Croci. Fremette il Barbaro, cui portarono e confusione, e sconfitte. Gioì il Fedele, cui assicurarono colle vittorie gli Stati. Non vi avea Potentato, cui fusse a cuore il vincere, e non dimandasse in prestanza a' Genovesi la forza; come se all'ombra de' loro stendardi militasse la sicurezza. Stupirono i venti, quando si scorsero impegnati a condurre i lor Legni superbi del peso di Pontefici liberati, e Re prigionieri. Uno di questi avvinsero in Cipro; uno in Majorca; uno in Sardegna; tre tutti ad un colpo in Gaeta. Il Vaticano medesimo rendette lor grazie; perchè dal pietoso Ligure ardire fussegli tante volte o mantenuta, o restituita la Maestà Sagrosanta de' suoi Camauri. Mescolarono (tanta era la loro riputazione) il sangue colle Porpore dell'Oriente; e con troppo glorioso commerzio, quando la Grecia pigliò in dono da Genova le sue Imperatrici; quando inviò le sue Imperatrici ad essere Cittadine di Genova.

V. Sia non per tanto detto con pace di quegli Eroi, le cui ombre venero per altro, benchè lontane. A me sembra più gloriosa la Patria nella continuazione di tanta quiete, che nel romore di tante battaglie. Vinsero i nostri Padri molti nimici, è vero; ma vinti andarono poscia dalle loro vittorie. Minacciavano altrui la guerra; ma non godevan la pace.

Era-

Erano forti nelle pugne; nel riposo inquieti. Snervati dalle sedizioni dimestiche, o consumavano la metà di loro bravura contro sè stessi; o se ne valevano, come un torrente si vale delle sue acque predatrici delle Campagne per farne ricca l'ingordiggia del Mare. Guerreggiavano, volli dire, con forza, ma sue erano le fatiche, i trionfi d'altrui. Eran' in somma più generosi, che liberi: e non può ridirsi senza lor biasimo, che in men d'ottant'anni videro il loro Scettro passare con violenza di mano in mano a dodici Dominanti. Mi si faccia ora contemplar la Repubblica, da che fu stabilita su cardini più robusti, per virtù dell'Unione. Chi mi narra un successo, che non abbia dell'inclito, e del felice? Fu sentimento dell'Imperadore Rodolfo Primo, che sia maggiore virtù governare con prudenza gli Stati, del dilatarne i confini. Sono assai spesso di tempera più fina le massime de' Politici, che i brandi de' Soldati: ed è gloria più sicura condur bene un trattato nel Gabinetto, che un'Esercito in Campo. Molto è saper trionfare coll'Armi, più saper vincere col consiglio. Le battaglie guadagnate portano sovente l'applauso, non la salute: le battaglie divertite portano sempre colla salute l'applauso. Bel condurre il valore a'lidi barbari, e sconosciuti, per quivi spaventare l'Africa, e l'Asia, quando Genova non avea confinanti Principi sì poderosi, che l'andassero vagheggiando col disegno, con cui le conchiglie fanno all'amore col Cielo per impastarne sue perle. Ma quale avvedimento sarebbe passar'ora ad assalire altre Terre, lasciando alle spalle insidiate le proprie? e quindi fare il guadagno de' fiumi, li quali allorchè corrono strepitosi, ed ingojano pochi sterpi, smarriscono nel troppo fango, che ragunasi, le proprie sponde. Si stiano pure in pace l'Oceano, e l'Arcipelago, sol che seguiti il Mediterraneo a viver tranquillo nelle sue calme. Non ispieghinsi le nostre velle a Venti forestieri, e rimoti; sol che non si alzi in questi lidi tempesta. Molto fecero i vostri Antichi, quando conquistarono alla Repubblica nuovi Dominj: più fate Voi, che serbate in tanta pace, e fra tante gelosie la Repubblica. Saggia risoluzione, in sì alta vertigine di Principati, mutar l'arte del navigare, accomodando la calamita alle Stelle.

VI. Non abbiavi nulla ostante chi creda, esser sì languido il valor vostro, che non sappia a tempo riscuotersi. Si sa non esser voi bellicosi, perchè l'ambizione rispettosa venera la vostra pace, non la conturba. Nel resto, chi non rimembra, che nella penultima Guerra del venticinque, terminati que' primieri movimenti d'orrore, cui cede ogni spirito ancor gagliardo, voi volaste a'danni dell'Avversario così animosi, e sì pronti, ch'egli medesimo ne stordì; ammirando tanto vigore in un corpo, da lui creduto semivivo, e spirante? Delle ultime turbolenze non parlo. Troppo son fresche le memorie della vostra invitta gloriosa condotta. Troppo son'io pauroso di gittare in volto a più d'uno, che mi ode, il rossore, onde suol tingere una virtuosa modestia.

VII. Lasciate solamente, che penetrando negli abissi dell'avvenire, con giulivo presagio mi faccia incontro alle vostre più serene speran-

ranze. Sconsigliate le fantasie degli Astrologi, li quali al lume errante de' Pianeti vanno indagando nelle oscure sue confusioni il futuro. Io tengo per fermo, che le migliori influenze pioveranno in Genova dall'Unione. L'Unione, così argomento, l'Unione introdotta nella Repubblica poco men che languente, ebbe forze di ravvivarla. L'Unione continuata ha riempiuto il di lei volto di tanta Maestà, quanta pur' oggi vi mira con suo dispetto l' invidia. Dunque l'Unione, guardata sempre con vigilanza, perpetuerà la Repubblica. Hanno gli effetti, come sapete, o Signori, una strettissima dipendenza dalle loro cagioni; e dove queste non variino, quelli non cangiano. Ciò avviene nell' ordine della natura: Così durando il Sole, sempre ci allegra il beneficio della sua luce. Ciò pure avviene nelle cose morali: Così gl' Imperi conservansi colle arti, con cui si fondano. Io non sono sì poco innamorato della illustre mia Patria, che sappia per Lei concepir voti meno che fausti: stiano pure in catena tutt' i sinistri accidenti; e non s' innoltrino a funestar le nostre fortune. Ma dove mai le umane vicende, sempre inquiete, giungessero ad inasprirsi contro di questo Serenissimo Eccelso Dominio, siate persuasi, che la Divina amante Provvidenza vorrebbe con ciò far prova, se l'Unione abbia gittate ne' cuori vostri assai profonde, e salde radici. Scrisse Tacito, che dov' è molta possanza, quivi d'ordinario è poca concordia. Meglio avria scritto, che dov' è molta concordia, quivi è sempre molta possanza.

VIII. Odonsi, nol niego, romoreggiare sull' alto per tutta Europa nembi torbidi, e minacciosi. Tremano per ispavento le Provincie, e gl' Imperj: e i colli ancor più vicini nella compagnia del pericolo si risentono. Non entrino per tutto ciò nel cuore di Genova importuni timori, solchè non n' esca l' Unione. Il Mare, che minaccia i Monti, e rode gli scogli, si dà per vinto ad un mucchio d' arena unita insieme sul lido. Poco ci volle a sminuzzare il colosso di Babilonia, perchè di tempera troppo discorde erano i metalli, onde si componeva; e quando in Cielo fu decretato il disfarsi della gran Torre Babelica, non si chiamarono i fulmini dal quartier delle nuvole, si usò per arme d' ogni fulmine più possente la division de' linguaggi. Signori miei riveriti volete voi rendere la vostra Repubblica invitta? Volete renderla eterna? Tutti parlino d' un linguaggio.

Era all' ora Vienna assediata con potentissima armata dal Turco.

IX. Ma e come non parlerassi d' un solo linguaggio in Genova, dove fioriscono con diligente coltura le più belle Virtù? Non ha pericolo, che ancora in Lei, come nella fabbrica di quella Torre, a chi dimanda calce, si porgan pietre: Tutti in soggezzione sì dolce dimandan bene: Tutti rispondon bene. Sanno i nostri Patrizj, che poco importa, che il sangue abbia corso più secoli per gli canali d' un parentado trionfale, se poi si corrompa, non senza contagio della ragione: Che lo stagno è figlio dell' argento, ed è metallo di poco prezzo; l' oro è figlio d' una rupe, ed è l' amore del Mondo: che finalmente per mezzo loro spera di perpetuarsi l'Unione. Perciò vedete, quale in essi soavità di costumi! Quale gentilezza di tratto! Con quale affabilità di maniere uniscono a se, e con se alla Repub-

blica il cuore innamorato de' Popoli! Potrebbono per avventura sconcertare questa Unità di linguaggio le sceleraggini non gastigate de' Rei. Grazie però a Dio: Vola sulle penne de' Giudici la sanità dello Stato. Non temon' eglino, quando bisogni per cacciar gli umori peccanti, di scrivere colla punta del ferro le più funeste sentenze; ben persuasi non darsi maggiore Misericordia di quella, che a certi animi troppo molli par crudeltà: nè restar mai le sedizioni più disarmate ne' popoli, d' allora che ruota con braccio intrepido la spada della giustizia. Una paura sola mi resterebbe, ove mai mi ferisser l' orecchio i sospiri di qualche oppresso, che scomponesse col suo dolore la dolce armonia dell' Unione. Veggo però i Magistrati far così bene le parti loro: Veggoli troncare con sì ratta celerità ogni litigio, che vivo sicuro o non si udiranno singhiozzi; o udendosi, verranno condannati, quali querele dell'interesse, disgustato sì, ma solamente perchè le sue ragioni ebber poca giustizia. Seguite pure, o Vassalli, a nodrire pensieri di concordia, e di quiete. Voi non potete alterarla senza biasimo di perfidia. Sarebbe errore indegno di scusa, se pericolasse l'Unione, mentre chi presiede al viaggio sa con tant' arte spiegare a misura de' venti, ed ammainare le vele.

X. E quì permettetemi, Serenissimo Principe, che venga ancor' io ossequioso a piè di quel Trono, intorno a cui si riggirano con passione le occhiate di questa fioritissima Udienza. Le regole più accertate per custodire l'Unione le attendiamo da Voi. E che? Pensate sia stata senza mistero la calda impazienza, che mostrò la Repubblica di riverirvi suo Principe? Molto accelerò, non ha dubbio, la vostra elezione il grande concetto, che si aveva di Voi; più l' utile grande, che si sperava da Voi. Vi fece Ella montar più sublime, non a rendervi più luminoso; ma perchè splendessero in pro comune que' raggi, che scintillavano in voi da privato con minor lume, e quindi con nostro minore profitto. Ricordavasi molto bene non avervi giammai confidato affare, quantunque difficile, che non l' abbiate consolata colla piena felicità de' successi. Nel Cielo di Roma, dove per la moltitudine delle Stelle, che vi dimorano, come in sua Casa, compajono appena gli Astri di prima grandezza; Voi sfavillaste con tali pregi di magnificenza, e consiglio, che ne andarono rapiti gli sguardi, e cogli sguardi gli amori di tutta quella gran Corte. Il Pontefice stesso regnante, cui, com' è noto, piacciono solamente i Personaggi di rara bontà, e di gran mente, vi accolse con istima; vi soddisfece con genio; vi licenziò con disgusto; protestando al Mondo tutto, non che alla sola Repubblica, il contento, che tratto avea dalla vostra savia, e splendida Ambascieria. Se non prendete adunque un' altr' anima, Voi non potete non riuscire un gran Doge, da che sostenente i Gradi minori con tanta lode. Fuste sin quì migliore de' Buoni: Ah vi farebbon' ingiuria le nostre speranze, se avare non aspettassero di vagheggiarvi per l' avvenire tanto migliore di Voi, quanto è minore un uomo d' un Principe. Seguite franco a regnare, ch' è quanto dire, ad istruirci. Vi raccomanda Genova in tempi così turbati la sua Corona: Voi conservatele nell' Unione la più bella gemma, onde

Innocenzo XI.

de adornasi. L'Unione come di tutti componesi, così dee custodirsi da tutti. Voi però la guarderete, son certo, con maniere più signorili, e più grandi, e degne appunto di Principe.

XI. Voi la guarderete colla giusta distribuzione de' premj. Usato ad esercitare in ogn'Impiego un'incorrotta giustizia, porterete sempre le sue bilance in Senato, e sul Trono; acciò si dispensin le Cariche al merito più, che all'arbitrio. E' proprietà di buon Principe, come del cuore, distribuire con tal misura il sangue, e gli spiriti, che ciascuna parte del corpo resti contenta del vivere, che gli si dona. La parzialità obbliga pochi, e gli altri tutti disobbliga. Si passa con facilità dall'essere mal contento ad essere disperato; e la disperazione, a guisa de' ragni, ordisce sempre sue trame, quando è più nuvolo. Voi la guarderete colla protezione de' Poveri. Le miserie, solite ad essere sollevate dalla splendidezza di vostre mani, speran cuoprirsi all'ombra del vostro Manto: anzi già si rallegrano, e già festeggiano; perchè nel brieve mese del Principato, ch'è scorso, hanno scorto riuscire preziosa, anche in faccia della Vostra Porpora, la viltà de' lor cenci. E come non rallegrarsi, e non festeggiare, se veggono tanta mutazione intorno a Voi, niuna in Voi stesso? Ove però mutazione dir non vogliamo, che poco ha nodrivate splendidezza di Principe in abito di Privato; ora usiate affabilità di Privato in veste di Principe. Quanto l'intendete mai bene! Senza il favor della Plebe sono disarmate le sedizioni: Senza il favore del Principe è sediziosa la Plebe. I Popoli da un bello ingegno vengono paragonati al basilico, erba di tal natura, e tal'indole, che maneggiata con soavità spira fragranza, ed odore; stroppicciata con violenza genera scorpioni, e veleno. Non è mai così povera la Povertà, che ben trattata recar non possa allo stato dovizia di pace. Voi la guarderete in fine col mantenere a questo Dominio favorevole Iddio. La pietà, e religione con voi vivute, cresciute con voi, regneranno ancora con voi. Come tripudia il mio spirito, cui già sembra vedere, che al calore del vostro zelo rifioriscono più che mai e il culto alle Basiliche, e la riverenza agli Altari, e la bontà de' costumi! E' sempre fiacca, diceva Lattanzio, l'Unione degli uomini, se non v'entri per terzo il Signore della vera concordia a legarla con vincoli più tenaci, e più saldi. Ogni scettro è somigliante alla Verga di Mosè: rivolto al Cielo opera maraviglie; chinato a terra diviene Serpente. Si sta sempre in risico di cadere sovra d'un soglio, li cui gradini, come quelli della scala di Giacob, non s'appoggiano a Dio. Con queste arti, Serenissimo Principe, Voi custodirete felicemente l'Unione; e coll'Unione custodirete altresì la Repubblica. Ma perchè non sono tampoco per bastare queste arti, se non le assista col poderoso suo braccio l'eterna infallibile Provvidenza;

XII. Augustissima Imperadrice Maria, che tenete in fronte il diadema, e stringete in pugno lo scettro di questo vostro ossequioso Dominio; Invitto Martire S. Lorenzo, i cui pregi si adorano in questa sontuosa Basilica; Santi Tutelari, al cui patrocinio ricorre con viva fede questa piissima Dominante, deh impetrateci voi, che potete, la perpe-

tuità dell' Unione. Voi però, sovra ogni altro, piacemi d'invocare Santissimo Precursore Gio: Battista. Le vostre ceneri, che mettono in pace le più furiose tempeste, abbian virtù di serbare altresì la calma de' nostri affetti. Più temiamo il torbido delle discordie, che le sedizioni de' venti. Siamo per molte illustri beneficenze persuasi del vostro amore. La nostra divozione, ch' è incontentabile, n'esigge un'altra di più. Infondete, vi prego, nelle anime de' vostri Genovesi, che sì v' onorano, un vero spirito di concordia. Questo è il compendio de' nostri voti più fervidi; perchè questo è il Compendio delle nostre più vantaggiose fortune. Genova conservata, anzi accresciuta già dall' Unione, sarà sempre, e sempre felice, quando sappia conservarsi l'Unione.

ORA-

ORAZIONE TERZA

DI SANTA TERESA.

Misericordias Domini in æternum cantabo.
Psal. 88.

I. QUesti sono que' tenerissimi affetti di gratitudine, in cui sì sovente rompeva il cuore innamorato della Serafina in carne, per le cui glorie dalla più splendida, e raffinata pietà si fanno ribollir oggi e questa insigne Dominante, e questo maestosissimo Tempio. O passeggiasse romita colla sola compagnia de' suoi generosi disegni: o travagliasse affannata negli spessi disastri delle molte sue Fondazioni: o ruminasse pensosa nel silenzio de' suoi divoti ritiri, udivansi tratto tratto da quelle viscere, ch' erano un mongibello d' amore, uscir misti ad esalazioni di fuoco questi bei sensi, *Misericordias Domini in æternum cantabo*. Con queste voci formava Teresa un continuo panegirico alle divine beneficenze. Con queste mi sia permesso formare il panegirico di Teresa. L'ingegno della Pittura non sarebbe giammai ridotto a più strana disperazione d'all'ora, che meditasse d'esporre in tela agli occhi umani le sembianze del Sole, e condurre in terra un' immagine di sì bell' astro. Infelice negli sguardi, che trafitti con punte di raggi piegherebbono tosto mortificati all'ingiù; riuscirebbe viepiù infelice in ogni suo sforzo, vanamente occupato nel finger' idee, nel rimescolare colori, ond' esprimerlo: che in tutto questo gran mondo, quantunque scena di bugiarde apparenze, non può avervi tinta così vivace, cui riesca di neppure adombrarlo. Solo il Sole può essere dipintore di sè, copiando sua luce o nell' innocenza d' un lago, o nella purità d' un cristallo. Grande, massima, impareggiabile Santa Teresa! siete ancor voi un Sole di Santità sì raggiante, che mano straniera, per quanto studio, e quanti colori v' adoperi, mai non giungerà ad abbozzarne gli sfolgorati splendori. Più diventi gravissimi Personaggi, quali altrettanti Pittori, scrivendo in varie lingue la vostra vita, si lusingarono di far vedere la grand'aria della vostr' anima più che grande; ma i tanti pregi, che Dio in voi compendiò, o si anno a palesare da Voi, o dove la vostra umiltà troppo guar-

dinga nel dire il vero ciò ſdegni, voi avete ad impreſtarne i colori per paleſarli. Io ſtordito all' eceſſo di maraviglie, cui non regge, nè baſt' a reggere verun coraggio, tratti di bocca a Voi ſteſſa gli affetti voſtri, mi ſtudierò far' intendere il molto, che diceſte, e il di più, che meditaſte ridire, quando vi preſe il talento di cantare le Miſericordie, dal Signore profuſamente in voi ſparſe. Tant' è, miei Signori. Par, che in Tereſa, e per Tereſa o variaſſe condotta, o ſi moltiplicaſſe la divina Miſericordia, e dove ciaſcun'altro, ch' è peccatore, l' invoca, da Tereſa ſempre innocentiſſima poteſſe cantarſi; e dove per ciaſcun' altro è una ſola, per Tereſa più favorita d' ogn' altro, non ſerbaſſe limitazione. Non la vita dunque di Tereſa, Oceano, per cui ſolcare vorrebbonvi altra buſſola, ed altro Piloto; ma le ſole Miſericordie d' Iddio verſo Tereſa, ſieno tutto l' impegno della mia ubbidienza, e tutto il trattenimento di voſtra pietà. Perchè però nulla oſtante riuſcirebbono troppo diſtes' i confini, a tre ſole Miſericordie ridurremo per dir così l' infinito. Miſericordia tenera, che la prevenne. Miſericordia rigoroſa, che accompagnolla. Miſericordia ſplendida, che la ſeguì. Ecco propoſto, e diviſo ciò, che a voi laſcia ſperare della voſtr' Avvocata, e Madre l' oſſequioſa mia inſufficienza.

II. Saranno ſempre guaſt' i giudizj dell' umano cortiſſimo intendimento, ſe vorrà ſtarſi alle ſole depoſizioni degli occhi, e chiamar in eſame il ſemplice rapporto de' ſenſi. Eglino per ſimpatia, o parzialità, onde ſono invaghiti di tutto ciò, che s' innalza ſu baſi di faſto, e muove romor di comparſa, daran facilmente alla bugia delle proſpettive propizio il voto, e favorevole la ſentenza. Voi ſcorgete un Bambino, il quale al primo entrare nel mondo è accolto in cuna d' argento, e ravvolto in faſcie di porpora. Quindi aſſiſtito da' diritti della natura, e dalle ragioni del ſangue, lo vedete ſedere ſu trono di maeſtà; empiere la Terra del ſuo gran nome, e ſeminare con ſua poſſanza ne' popoli venerazione, ò ſpavento. Seguitandolo poſcia fino alla meta della ſplendida sì, ma troppo ratta carriera, eccolo diſteſo freddo, ed eſanime ſovra una bara corteggiata da' ſudditi; e incoronata di palme, condotto a un ſepolcro, il quale intagliato nel porfido, adulato da iſcrizioni, da ſtatue, da ſimboli, rende ambizioſa fin la putredine. Oh il felice, ſi grida, oh il favorito della Provvidenza! Oh quanto è ſtata per lui liberale! Ah, e nol dicea, miei Signori, che ſon da piangerſi le impoſture de' ſenſi? che il preſtare lor fede è mettere in riputazione gl' inganni, ed onorar la menzogna? Tutta coteſta così invidiata felicità non tornerebbe in ſomma ſventura, ſe torceſſe i favori del Cielo ad uſo vile di ſole grandezze umane? non diverrebbon gaſtighi le iſteſſe più fine beneficenze? Con Tereſa sì che puote affermarſi, eſſer Dio ſtato liberale di ſue miſericordie; imperocchè uſate da Lei con attentiſſima economia le grazie del Signor ſuo, arricchì per maniera, che dopo la ſenza pari Madre d'Iddio, avrem della pena a rinvenire in queſto paeſe di povertà creatura più doviζioſa, di quel che foſſe Tereſa.

III. Sortì Ella dal Cielo una mente sì vaſta, che le Accademie più famoſe d' Europa col concorde ſuf-

suffragio de' Savj, li qual' in esse fiorivano, la ferono arditamente entrar' in ischiera coi Beda, cogli Ambrogi, coi Girolami, cogli Agostini. Ebbe un cuor così amante, che per aggiungere qualche scintilla al celeste suo fuoco sarebbesi volontieri gittata a dar di petto nelle sciagure di tutt' i secoli. Ebbe uno spirito così robusto, che per dilatare la riputazione del suo Diletto offerivasi pronta a tutto assalire l'Inferno; e più volte armata con in pugno una Croce ad alta voce sfidollo. Oltre a ciò, dove mai si vidde vivacità di genio più nobile? Dove leggiadria di volto più signorile? Dove amabilità di maniere più franche? Dove avvenenza di tratto più soave? Dove intrepidezza d' animo più generoso? Questi, nol niego, furono tutti doni d'una Misericordia amorosa, che la prevenne. Ma tutti questi doni non sarebbono a Lei stati disavventure, ove con empito di fortezza magnanima, e singolare non avesse a gran passi tenuto dietro al chiaro lume, che precedevala? Voi la trovate ancor bambina a piè della Vergine; e prima dars' in sua balia come allieva, poi come figlia: condurre il silenzio delle foreste, e il raccoglimento de' romitaggi entro alle mura del dimestico albergo; e quivi serrata sola con sè, e sola con Dio palesargli con amabile semplicità tutt' i periodi delle sue fiamme: Erger in ogni lato piccioli altari, e addobbarli con culto: mandar del pari co' suoi respiri que' sentimenti, che favellano di Gesù: vivere col fior de' pensieri nell' altra vita, facendo tratto tratto risonar per le stanze *eternità, eternità, o sempre miseri, o beati per sempre*. Cresciute poscia le vampe dell' amor suo per modo, che troppo angusti lor sono gli spazj del picciol cuore, si volge con tenera gelosia al dolce Oggetto de' suoi ardori, *e se fuste*, gli dice, *così benigno colla Samaritana, che per farle trovar rifrigerio nelle vostr' acque, giungeste ad accender in lei, quantunque schifa, la sete, perchè non concedere a me sitibonda, ed ansante qualche spruzzo di sì cara sorgiva? Domine da mihi hanc aquam*. Ma perchè ogni rinfrescamento par tardo, dov' eccessiva è l' arsura, senza neppur aspettare risposta, lasciatasi rapire dalle smanie della Carità, che infiammolla, corre fuggiasca a cercare dalle scimitarre dell' Africa il sospirato ristoro.

In Vit.

IV.

Teresa in Africa? Una fanciulla di non più che sett' anni a inebbriar del suo sangue la rabbia de' Barbari, e de' Carnefici? Divina misericordia! Che andasse Teresa saettata cogli strali del santo amore, fu tenerezza; che quest' amore spinga Teresa ad incontrare i ferri della perfidia, è rigore, è severità, è indiscretezza. Fermate le violenze di raminga sì risoluta. Armate in lei brama contro brama. Avvertitela, ch' è poca gloria ricever piaghe, e morirne; molta portar intorno le piaghe sempre vive, ed aperte. Sottragga alle mannaje il collo, e dia ricetto ad ogni colpo nel cuore. Vuole patir per morire? Cangi economia di tormenti i suoi voti, e solamente non muoja per più patire. Siamo esauditi. Ricondusfela il Cielo, arrestata per mezzo del Zio l' intrepidezza della carriera; ma se rubò quelle membra, non ben cresciute al martirio, non potè per tutto questo raffreddarne le brame già cresciute tropp' oltre. Le strade medesime, che guidavan' indietro

una Martire disgustata, inasprivano la ferità del martirio. Le ferite, che avrebbono squarciate nelle tenere membra i manigoldi, furono aperte nell' anima dalla Carità; e tanto furono più sensibili, quanto più dilicato era il sito, nel quale si aprirono. Il Popolo Ebreo cattivo in Babilonia, portando legata entro gli anelli la sua perduta, e schiava Gerusalemme, peso giungev' al durissimo esilio; mercecchè ad ogni sguardo, onde gli si mostrava la Patria messa in catene, gli si stringeva la catena del piede; tante volte schiavo, quant' erano le occhiate, che lo invitavano a contemplare Gerusalemme scolpita. Teresa colle riflessioni sempre fisse su quelle spiagge elette a bere il suo sangue, tolerava una pena maggior d' ogni pena, per questo solo, che non avea potuto raggiunger le pene; tante volte martirizzata, quante volte i suoi desiderj tiranni le mostravano in Africa lo steccato del suo martirio.

V. Ma deh che non può una risoluzione, quando è gagliarda? Trae seco Teresa con generoso dispetto i suoi carnefici ne' suoi affetti; e non potendo esser martire col suo morire, fa essere più che martire col viver suo. Non udite, come si querela, come geme, come singhiozza? Io muojo, va gridando, perchè non muojo. Caro Paradiso, fin a quando avrò a sospirarti lontano? Io scuoto queste mie troppo importune catene, ma, ahi, più che le scuoto, più annodano. Misera! Un Cervo, che corra in traccia dell' acqua, e stenda le brame anelanti al desiato ruscello, adula almen la sua sete col bere per via l' aure commosse, ed agitate dal corso: io nè gionger posso alla fonte, nè truovo in questo aridissimo deserto fresco d' aura, che mi ristori. Ah e qual male può darsi, che sia più male del viver in forse dell' unico sommo Bene? Quale morte più tormentosa della vita, che soffro, due volte morta, e perchè muojo, e perchè non posso morire? Perchè mio Dio innamorare col vostro bello infinito questo mio cuore, se non giovava ad altro, che a farlo dileguare in sospiri? Dileguasse almeno così, che i miei sospiri fusser bastanti a farmi morire. Intanto voi ben vedete, mio Dio, che muojo, perchè non muojo.

VI. Dietro al valore d' espressioni così magnanime, e così calde, chi può immaginare, qual fusse il tenore della sua vita? Quì cito le morbidezze del secolo. Tragganſi avanti, ed arrossino in osservando, quale faccia governo di sè medesima una molle, ed innocente Fanciulla. Licenziato ogni brio, tanto solamente conversa, quanto possa, rigirandos' intorno a schifosissime malattie, mortificare i dilicati suoi sensi. Stillati gli occhi dalla focosa impression de l' amore, sono cangiati in due perenni fontane d' inconsolabile pianto. Scolorito il volto dalla ferocia di sue penitenze, e perduto il vivido della leggiadra sua tinta, ha fatto luogo a un color fosco di morte. Straziato finalmente il suo corpo da violentissime sincopi, richieste da Lei con quell' ansia, con cui da ciascun' altro dimanderebbonsi onori, salute, dovizie, non più è compagno dello Spirito, ma prigione. Io già immaginava, che a' soli vantaggi della sua gloria avesse Dio lavorata la sua Teresa con un cuore sì docile per secondare gl' impulsi della Grazia; sì nobile per sollevarsi dalle basse lagune d' o-

gni

gni passione; sì tenero per compatir le miserie, sì forte per combattere l'iniquità. Un'indole di simil tempera svegliava in Dio gelosia. Suoi voleva che fussero tutti que' grandi pensieri suoi, tutti que' mirabili movimenti.

VII. Ecco per tanto, che calato un giorno, visibile agli occhi, il dolce Gesù, e stretta la destra man di Teresa con sua sinistra, armata l'altra d'un chiodo, dalla cui punta potea bensì farsi piaga, ma non recarsi dolore, le la trafigge; indi schiuse le labbra a quelle sue voci solite a metter pace nelle tempeste, e ossequio ne' venti, da ora in poi, le dice, sarai l' amata mia Sposa, e l' onor mio sarà il rigiro eterno de' tuoi pensieri. Quindi acciocchè venga onorata appunto da Sposa, che dimestichezze! che visite! che visioni! che favori! che tenerezze! Allontanate ora, o N. N. dal vostro spirito tutte le idee, che bene spesso ingiuste, e fallaci, sogliono rappresentarvi le Donne per deboli, per diffettose, per vane. Voi una ne troverete in Teresa da mettere in riputazion tutte le altre: *Audieram*, caderebbe pure in acconcio il bellissimo detto di S. Ambrogio, *audieram quod Christus aquas in vina mutavit; nunc mutare cæpit & sexus*. Sieno state, giusta l' opinione d'alcuni Politici, un mostro della morale le Amazoni del Termodonte, le Spartane dell' Eurota, le Clelie, e le Camille del Tebro, perchè rendendo terribili infin le Grazie, seminarono con mani di latte stragi, e ferite, non senza orrore della Natura, la quale si vedea costrett' a perire per furore di quelle stesse, ch' erano state prodotte per conservarla. Sarà portento più strano delle Divine Misericordie veder Teresa, la quale vive, come disumanata, una vita Celeste, e in tutto maggior dell' umana.

VIII. L' adulazione, che ha guaste oramai con troppo sparso contagio tutte le cose del Mondo, fa sempre un treno magnifico a' Favoriti de' Principi. Non manca mai nelle Corti folto numero d' Idolatri, perchè mai non vi manca qualche Idolo. Bast' aver guadagnato il cuore di chi comanda, per trarsi dietro gli ossequj di coloro, che servono; e tutti servono volontieri a chi è padron del Padrone. Non ho io la baldanza di affermare, che simil vizio abbia fatto scala nel Cielo, dove solamente gittan l' ancora d' oro le perfezioni più elette. Pure confessate la verità, miei Signori, non sembra, che l' Empireo tutto si vuoti nella camera di Teresa, dopo che Cristo ne uscì con quel suo chiodo alla mano, e l' ebbe dichiarata sua Sposa? Quel farsele veder sì sovente la Regina de' Cieli, ed ora assistita dal suo Sposo Giuseppe, adornarla con candidissima veste, e incoronare la di lei gola con vezzo d' oro, da cui pende una Croce d' inestimabile prezzo: ora coprire sotto la protezione del suo gran manto sì Lei, sì le care sue Figlie: Ora mostrarsele sedente in coro sul seggio della Priora; assicurandola di sopra più, che non avrebbe giammai cessato di onorare con grazia sì segnalata quel posto: Quell' osservarla corteggiata sì spesso da S. Elia, da' Santi Appostoli Piero, Paolo, Giovanni, Bartolommeo, da dieci altri principalissimi Santi, da squadre intere di migliaja, e migliaja di Martiri da splendide gerarchie d' Angeli, di Cherubini, di Serafini: Quel servirla, che fanno a gara le più nobili Intelligenze del

del Cielo, e precorrendola ne' viaggi con torcie fiammeggianti alla mano; e recandole di là su l'inscrizione da riporre nella nuova sua Chiesa; e provvedendola molte fiate del necessario sostentamento; e vegliando alla custodia de' suoi Monasteri: Quell'assisterla S. Giuseppe quando di guida per additarle il diritto sentiero; quando di tesoriere per sovvenire alla di Lei povertà; quando di consiglio per avvertirla di ciò, che passa ne' suoi Conventi; quando di portinajo per vegliare in sentinella de' suoi riposi. Tutto ciò non dimostra, che tutti que' felicissimi Cittadini son' entrat' in compagnia di passione con Gesù Cristo per favorire Teresa?

IX. Avran' eglino senza fallo veduto allorchè dal Verbo fu presentata al Padre eterno per Figlia: dal Padre al Verbo, ed allo Spirito per Isposa; da tutti e tre alla Vergine per confidente. Avranno sapute le tante volte, che dalla Triade sagrosanta furono a Lei rivelati gli abissi dell' interminata sua luce, diradando la folta notte dell' impenetrabil' Essenza. Avrann' udite le grandi offerte, onde ciascuna delle tre divine Persone scoprì la brama di comunicarle i suoi doni. Qual maraviglia poi, se a vicenda s' impiegano per onorare un' anima, sovra cui, quantunque ospite ancora del basso Mondo, tutta si spande con sue misericordie l' onnipotenza? Misericordie eccelse, chi può negarlo? godute non per tanto da Teresa sol di passaggio; e frequenti, ma non continue. Continua bensì fu la dimestichezza, ch' ella ebbe col suo Gesù. Gesù fu il compagno de' suoi viaggi; Gesù il commensale de' suoi ristori; Gesù il consolatore di sue tristezze; Gesù il rischiarator de' suoi dubbj. Eccola in Chiesa per pascersi del divin Cibo: si spicca Gesù dalle dita del Sacerdote, e vola a raggiongerla su nell'aria, dove portolla un' estasi strana; quasi impaziente di tosto riposar nel suo centro. Eccola passeggiar pel Convento: Gesù la segue senza smarrirla di vista, come segue la calamita senza sviarsi l' amante sua stella. Eccola seduta a mensa: Gesù la serve da scalco, e le dispiega la salvietta, e le frange il pane, e gliel ripone per fino in bocca. Ora l' innalza al trono del Padre eterno, e collocatala alla sua destra, Quest', a lui dice, che mi avete data o Padre io vi rendo: Ora le fa un ampio donativo di tutt' i meriti di sua Passione: ora le riempie la bocca del Divino suo Sangue: ora la conferma in grazia, accertandola, che niuna forza l' avrebbe da lui separata: ora le cinge la fronte con luminoso diadema: ora le cangia una Crocetta di legno in altra, ch' è d' oro, con finimento di gemme, cui cresce prezzo l' impronta delle cinque sue piaghe: ora l' invita a tentare con dimestica mano la profondità dell' aperto suo fianco: ora le mostra la ferita della man destra, ora tutte le sue ferite, ora tutto sè stesso; ma in varj sembianti: quì colle tempia squarciate da spine; là colle tempia inghirlandate di raggi; ivi sì mesto, come il fu nelle agonie del Getsemani; quinci sì lieto, come uscì sfavillante dalla carcere del sepolcro. Ora le favella sì dolce da struggerne i Serafini d' invidia. Quanto son, quanto miri, quanto ebbi di perfezioni nel grembo dell' Eternità da mio Padre, quante me ne acquistò nel tempo la Morte, tutto è tuo, tutto è per te. Io ti rivolgo, o Tere-

Teresa, nella mia mente per delizia de' miei pensieri. Solleva in alto gli sguardi; mira que' Pianeti, che travagliano con incessanti vertigini per condurre al Mondo i giorni, le notti, le primavere, e le stati: abbassali, e numera, se ti riesce, i tanti fiori, che pingono in varie scene l'aprico de' colli, l'ampiezza delle pianure, la concavità delle valli: gira l'intorno, ed osserva, quanti mari, quanti fiumi, quante riviere, quante frutta, quanti metalli, ori, perle, diamanti, le dovizie tutte dell' Universo, se non mi fussero già uscite di mano, io le produrrei per la sola Teresa, così leggiadra invaghisce le mie pupille. Maddalena fu la mia Cara, io lo confesso, nel Mondo: Teresa è la mia Cara, or che soggiorno su in Cielo. Tu risolvesti d'essere tutta mia; ed io tutto son tuo. Se a me nol credi, credi a te stessa. Che non dimandi nuovi contrassegni? Che nuove grazie non chiedi? Mi saprai dire, se mai ti ritorneranno indietro non sottoscritte, e mal contente le suppliche?

X. Io volea maravigliarmi, se a voci così amorose non fussesi dileguato il cuor di Teresa, come dilegua la neve non reggendo al caldo del Sole. Il mio cuore, benche di pietra, vien meno in solamente ridirle: avrà Teresa potuto ascoltarle, e star salda? Sì miei Signori, sì che svenne più d'una volta ad espressioni sì innamorate, e potè replicare con quell'anima a se somigliante, *anima mea liquefacta est, ut dilectus loquutus est*. Caro svenire, che ravviva in Gesù empiti nuovi di nuove, e più fine misericordie. Ei la solleva, ei la ristora, ei la conforta. Fa cuore, udiste mai accenti più teneri? E questi appunto furon gli accenti, onde Gesù animava la sua Teresa, fa cuore figlia, fa cuore. Io conosco, mia buona figlia, che voi soffrite, ma non soffrite già sola. Quanta gran parte di dolore sento ancor' io nello strazio di vostre pene! Pur vi consoli mia Figlia la parola infallibile, che a voi dò, di non abbandonarvi giammai; ch' io vi sarò qual più vorrete Sposo, Padre, Compagno, Amico, Libro, Maestro. Ben si comprende, amore delle nostre anime, che voi fust'e Libro, e Maestro di sì bell'anima; che la sapienza di Teresa spiccossi dalla Sapienza essenziale del Padre. Non voglio, che ciò si confermi per li molti prodigj, che l' assistettero, mentre scrivea. Non mi si mostrino nè la Colomba, che le si posava sul capo; nè i raggi, che le scintillavan dal volto; nè le pagine intere, ch' ella trovò più d' una volta vergate da sovrumano carattere, e sparse di sentimenti non suoi. Si ponga ad esame la sola dottrina di Lei; e sia testimonio, sia giudice di sè medesima.

Cant. 5. 6.

XI. Oh che fa bel vedere una Donna, una Donna, Signori miei, volar sì sublime colla sua penna, e volar nulla ostante con movimento così aggiustato, che possono seguitarla e gli occhi, e i pensieri: fender rapida l' aria, ma non ismarrirsi per tutto ciò fra le nubi; anzi gittando lontane, dovunque si spiega la notte, le nebbie, le oscurità, far nascere un bel meriggio di luce nelle anime più ottenebrate, e più scure. Oh l'eccellente maniera d' ammaestrar' uomini, e comunicar la dottrina! Imparata a costo di frequenti profondissime contemplazioni la cognizione più viva d' Iddio, renderne

ca-

capaci gli spiriti ancor più volgari colla felicità dello scrivere: abbassare i più eccelsi misterj, perchè giungano a noi; sollevar noi, perchè giungiamo a'più eccelsi Misterj: dopo il buio di molti secoli spargere un chiaro lume negli affari di spirito: scovrire ad un tempo gli obbietti, e raffinare la vista: ben lunge dal far' oscure le materie a' ben veggenti, rischiarare per fino i Ciechi: chiudere ne'suoi volumi lo stile de'tempi eroici, ne' quali la scienza medesima ed avvivava i discorsi; e avvalorava le azioni; riempieva di coraggio, e di lume; lavorava i Dottori insieme, ed i Santi: riuscir chiara nel mezzo alle più dense caligini: lasciar' in ogni parte, ove si stende la celeste sua penna, traccie di bianchezza, ed impressioni di luce; e dove prima di Teresa la Teologia mistica era intramischiata di balze, e dirupi, e precipizj, dopo Teresa non avervi che stanze di cristallo, e giardini di fiori. Che gran cosa si è poi, se da coloro, da cui si studiano le di lei opere, fugga sbandita ogni fantasia di laidezza? Se un tal'Eretico, il quale vi travaglia per confutarle, ne resti vinto, e convertasi? Se da' primi Letterati del Secolo sien giudicate bastevoli a rovesciar' ogni errore? Se Filippo Secondo, non trovato per mezzo a' tesori, che raccoglie da' suoi due Mondi, tesoro più pregevole, faccia serbarle, quali reliquie, fralle sue più stimate memorie? Se a contentare la cupidiggia delle Nazioni corrano impresse in ogni linguaggio, sia Spagnuolo, o Franzese, Italiano, o Latino, Fiamengo, o Polacco, Inglese, o Tedesco? E quindi portino in giro per la Chiesa quello spirito d'Iddio, di cui erasi colma la grand'Anima, che le compose; potendo con assai maggiore giustizia applicarsi a Lei l'encomio formato da Cassiodoro ad una savissima Principessa, *ejus doctrina mirabilis per multiplices linguas magna ubertate diffunditur*? Se per finirla San Piero d' Alcantara (quanto mai suonano questo sol nome, e questa sola protesta) S. Piero d' Alcantara, dopo le verità incontrastabili della Fede, niuna cosa più stimi delle opere di Teresa?

XII. Ma Teresa frattanto si duole, che troppe tenerezze abbia per lei la Divina Misericordia. Crede ingiurie del robusto amor suo l'essere tuttavia nodrita con latte. Si confessa per troppo fiacca di cuore, ed inabile a sostener l' alta piena. Come? Non può vibrare occhiata sulla pietà d'una Tela: Non può rimirare in passando un rivo, un fiore, un campo, una stella: Non può udire accento, che d' Iddio parli; non può scorrer libro, che d' Iddio scriva, senza che la sua anima, superat' ogn' impaccio del corpo, nol tragga seco per l' aria in estasi; estasi così frequenti, che passano le trenta mila; estasi così profonde, che lasciando le membra disanimate, non si risvegliano ne pure a' colpi di fuoco; estasi così diuturne, che durano quando quattordici ore, quattro dì, e quattro notti; quando le intere settimane. Questo è troppo, grida Teresa, questo è troppo - Sospenda Iddio l' innondazione di grazie così profuse, Si compiaccia d' esser amato, ma d' esser'amato con pena; che tanto solamente ha in pregio la vita, quanto può esser a Lei liberale d' angosce: priva d'angosce la vita non sarà vita, ma morte. *Aut pati*, *aut mori*, o patire, o morire.

XIII. Pene adunque voi sospirate, o Teresa? E non vi bastano que' tanti spasimi, che vi costarono i trentadue Monasteri da voi fondati; alberghi d'Angiol'in carne, tutti figliuoli del vostro dolore; partoriti al divino Giacob con più stento, che non partorì Rachele il suo Beniamino; tutti usciti dalle vostre piaghe, come dalla piaga del divin cuore sgorgò la Chiesa bambina? Non vi rimembra il passar, che faceste da' viaggi disastrosi a' più disastrosi soggiorni; dalle derisioni della Città all' inopia de' Monasteri; da' fremiti delle tempeste allo squallore delle prigioni; dal guadagnar Peccatori ad inghiottire tormenti; sempre in movimento, sempre in fatica, a venti, a freddi, a ghiacci, a brine, a piogge, a gragnuole, senza tetto, senza ristoro, senza sostentamento? *Aut pati*, *aut mori*. O patire, o morire? Riandate, a tranquillare le smanie dell' amor vostro, riandate quel suolo, ch' è vostro letto; quel cranio, ch' è vostro desco; quel pane, ch' è vostro cibo; quell'acqua, ch'è vostra bevanda: una riflessione, o Teresa, a quel cilicio di ferro, che straccia del continuo le vostre carni; a quel fascio di chiavi, che percuotendovi senza pietà non lascia in voi osso senza tormento; a que' mazzi d'ortiche, che ferendovi già flagellata non impiagano le vostre membra, impiagano le vostre piaghe; a quel ginepraio di spine, che beendovi da ogni vena il sangue tanto vi lascia di vita, quanto basti a sentire l' atrocità della doglia. E se coteste carnificine, perchè infieriscono contro del corpo, da voi negletto, quasi fusse un vile giumento, vi pajon lievi, torcete i pensieri a quegli spasimi, che tollerò il vostro spirito. Sovvengavi, che svenaste la porzione più dilicata della vostr' anima, per non disdire qual cosa fussesi a' Confessori. Non fu già lieve pena il bruciar, che faceste quel bellissimo libro, onde svelavansi le vostre fiamme, comentando gli ardori dell' Anima delle Cantiche; pronta a incenerir tutti gli altri, se il rimordimento della pubblica utilità non ritrattava il comando. Lieve pena non fu o strappare dall'estasi il vostro spirito, lasciando il Cielo per ritornar sulla polvere; o tor congedo dalla solitudine, e dalle contemplazioni, vostri geniali, e indivisi trattenimenti, per crucciarvi fra' tumulti de' tribunali, nelle vanità delle Corti. Lieve pena in somma non fu il discacciar tante volte il vostro Sposo, a voi più caro della vostr' anima stessa, quasi fusse un Demonio in maschera: deriderlo, dileggiarlo, sputargl' in viso; e per seguire lui, nascoso da cento veli nelle ordinanze d' uomini tal' ora indiscreti, tal' ora indotti, ribellarvi da lui luminoso nelle sue splendide apparizioni. E non ostante voi seguitate ad esclamare, *aut pati*, *aut mori*? O patire, o morire?

XIV. Tant' è, miei Signori, Teresa informata, che la divina Misericordia non è mai più cortese d' all' ora, che strazia, non cessa di gridar sospirosa, *aut pati*, *aut mori*. Non temete no, non temete, che saprà il vostro Dio usare con voi ancora in ciò della sua generosa parzialità. Pene volete? avrete pene. Come se il vostro corpo, bersaglio di cento morbi, non avesse capitale bastante a provvedervi di febbri, di sincopi, d'interrompimenti di polso, di punture di cuore, di ritiramento di nervi, di mal caduco, di mal di rabbia, d' altre

no-

nojosissime infermità, le quali per più affliggervi si danno il cambio, mirate, se tutto il Mondo non s'arma allo sterminio di Voi, e de' Vostri. V' accusa la plebe, v' insulta la Nobiltà, vi citano i Tribunali, vi condannano i Principi, vi scomunicano li Prelati, vi ripudiano i Confessori, i Predicatori medesimi, entrat' in lega col pubblico inganno, cospirano ad ispiantar le vostre intraprese. Oh che furori in Avila per bandir guerra alle vostre primitive speranze, rovinando le mura del vostro primogenito Monastero! Oh quali mine sotterranee in Medina per balzare all' aria la vostra Chiesa nascente! Oh che nere calunnie in Siviglia per imbrattarvi l' onore! Di voi si sparla e nelle Spagne, ed in Roma, come di vana, d' ippocrita, di vagabonda, di scandalosa, di fattucchiara, di pazza. Siete colà ferita in capo con più percosse; lanciat' altrove in una laida, e verminosa pozzanghera. Quì vi gittano sotto a' piedi, e calpestanvi; là vi stringono fralle ritorte dell' Inquisizione, e processanvi. In ogni lato vi si minacciano pene, torture, supplizj, villanie, disonori. Basta questo, o Teresa? no che non basta. *Aut pati, aut mori &c.*

XV. Verranno, non dubitate, verranno in soccorso del Mondo fiero, e maligno più infelloniti, e più maligni gli Abissi. Il vostro Gesù con profezia di spavento ve l' intimò. I Demonj arrabbiati contro di voi, perchè superati con incredibil valore i pregiudizj del sesso provvedeste la Grazia di nuovi Appostoli, contro voi sola sfogheranno il livore, onde avriano tormentate quelle anime, che rapiste al lor astio. Con un bastone vi romperanno le braccia; con una torcia v' ammaccheranno le spalle; con pioggia d' acqua bollente vi scorticheranno le carni. Quando tenteranno d' affogarvi entro un fiume; quando d' ingojarvi nelle mostruose lor fauci; v' urteranno precipitosa giù per le scale; vi atterriranno con larve piucchè infernali; vi pesteranno con implacabil furore. Ed ora che divisate? Siete ancor paga? No che nol sono. *aut pati &c.* Ma voi siete, a vero dir, molto intrepida. Oimè però che preveggo l' assalto di tali pene, e sì stranie, che dubito assai le vostre brame non tornino in pentimento. Basta dire, che il Cielo, il Cielo stesso pioverà su voi crudelissime influenze, divenuto per Teresa poco men, che un Inferno. I Serafini a saettarvi con più dolore sposeranno al ferro le fiamme; e come sono gli amori del Paradiso, vi colpiranno sempre nel cuore. Il vostro Gesù, divenuto per compiacervi severo, prenderà de' fantasmi or funesti, or feroci per affliggervi, per iscorarvi: Tratterà sul Carmelo Teresa, come fu egli trattato sull' Oliveto dal Padre, che abbandonollo senza ristoro alla indiscretezza de' suoi ribrezzi: come egli stesso trattò la sua Maddalena sul monte Calvario, dov' ebbe della pietà per la Madre, dell' attenzion per Giovanni, della Misericordia fin per gli suoi manigoldi, senza che mostrasse mai senso di compassione per Maddalena. Verserete lagrime; ed egli duro; farete voti, ed egli costante; romperete in singulti, ed egl' inflessibile. Sarà il vostro Carmelo, benchè da voi con tanti affanni santificato, quella montagna di Gelboe, sulla quale per ventidue anni continui mai non grondaraśli dall' alto nè rugiada, nè pioggia. Per ventidue anni continui

tinui il vostro Amore, benchè di voi sì invaghito, o vi ricuserà la bell'aria del suo sembiante; o mostrerallo sol quanto il creda opportuno ad inasprirvi lo spirito con tutto il brusco delle sue collere. Di verità, ripiglia Teresa, questi martori son aspri, son disgustosi, pur mi protesto, che non si sazieran le mie brame, se non si spegne la vita, *Aut pati*, *aut mori*. O patire, o morire.

XVI. Venga dunque alla buon' ora la morte; e poicchè siete incontentabile ne' tormenti, la morte stessa non adoperi l' armi usate, ma con violenza di febbri più penose, e più ardenti v' assalga, vi ferisca, v' uccida. Sarete poi soddisfatta? Teresa soddisfatta? Qua qua uomini, donne sì dilicate, e sì morbide. Questa è la Cella, in cui giace agonizzando Teresa. Mirate: Voi dopo sfiorat' ogni cespuglio, che fa dar fiore nel Mondo, vorreste spirare con quella pace, con cui tramonta una stella allo spuntar dell' Aurora; con cui languisce una rosa allo svenire del giorno. Teresa chiamata comunemente miracolo di Santità, prodigio di Sapienza, illuminatrice della Chiesa, la seconda Catterina da Siena, la Diva onnipossente, la Maestra, la Serafina, la Santa, era stata da Gesù con rivelazione chiarissima assicurata del perdono de' suoi errori; e nulla ostante non ben paga di quelle ambasce, che formar sogliono alla morte il tristo suo equipaggio, se ne procura delle nuove colla sua destra. Raccolto quel poco fiato, che trar poteva da' suoi sfinimenti, ringagliardite dal valore di sua penitenza le forze, scende tremante dal duro letto, e con pesanti percosse va a ricercare nel più ascoso delle vene gli ultimi avanzi del sangue. Misericordia Divina, se non liberate voi l' aggravatissimo corpo dalle furie di questa Crudele, ella ruberà al vostro amore la gloria, che vostra esser dee, d' averla finita. Giacchè Teresa ha risoluto perseguitarlo senza mai concedergli pace: giacchè la morte, istupidita a' colpi sì strani, non osa vibrare il suo, un colpo dell' amor vostro dia termine all' inesorabile ostilità. D' amore ella è vissuta sempre morendo; muoja d' amore per viver sempre. Tanto seguì per l' appunto. Teresa di Gesù, predetto il giorno, e l' ora del suo avventuroso passaggio; visitata da Gesù Cristo, da diecimille Martiri, da schiere d' innumerabili Spiriti; con in pugno l' immagine del Crocifisso, con sulle labbra cento focosissimi affetti, col volto scintillante di raggi, prorompe in questi accenti, che non so ridir senza pianto, *Signore io sono Figlia della Chiesa*, e spira; squarciata, com' ella poi rivelò, e come canta colla Chiesa stessa un sommo Pontefice, da violentissimo strale del Divino eccessivo amor Santo.

XVII. Ecco Teresa entro la bara, estinto l' obbietto delle Celesti misericordie, le quali sfoggiaron' oltre ogni misura nel favorirla. Estinto l' obbietto delle Celesti misericordie, se anzi parve, che rinascessero più rigogliose dopo sua morte? Sia stata fin quì Teresa ricetto di Misericordia tenera, e rigorosa: Comincian' ora le profusioni d' una Misericordia magnifica, e splendida. Per non far torto alla Maestà del suggetto avrei quì a comparire maggiore di me; e traendo vigore insolito dal grande argomento, dir cose più grandi, e far suonare nella mia voce sensi non miei. Perchè però è tempo ora-

oramai d'afferrar lido, bisognerà, ch'io divori con rapido precipizio l'immensità del cammino, e con disordine, e con tumulto raccolga a fasci i tanti prodigj, che s'affollarono ad onorare il luminoso mortorio. Spira Teresa in Alva, e quella stessa, che quivi piangono gelata, ed esangue le sconsolate sue Figlie, appar tutta raggi alle altre sue Figlie in Vagliadolid. Le molte faci poscia, che accendonsi a rendere più sontuosa la pompa de' funerali, o sono Stelle dal Ciel calate, o sono pellegrine meteore. Una di queste risplende al balcone della sua Cella; Un'altra sul Campanile del Tempio. Quì un raggio di color cristallino, e due lumi di sfolgorante chiarore; sparsi altrove, quale a indorare il tetto, quale il claustro del Monistero, varj nembi di luce. Una pianta inaridita, e infeconda riverdisce all' improvvista, e s'infiora. Apertos' in una vasta fenditura l'Empireo, quasi cercasse delizie fuora] de' suoi confini, s'affaccia per vagheggiare insieme, e raddoppiar l'apparato: e nel tempo stesso, che l'Anima incomparabile è contemplata lassù in ugguaglianza di gloria al Serafino d'Assisi, quella mano, che scrisse d'Iddio così bene, scintilla per chiarissimi lampi; quelle membra, che tanto soffrirono per Iddio, si veggon lucide, e trasparenti, come uno Specchio. E' così soave, e sì strana la fragranza del suo Deposito, che nel trasferirsi da un luogo all'altro, escono fuori di sè impazienti i popoli, e gl' interi villaggi scordati delle famiglie, de' Campi, d'ogn'altro loro interesse. Quindi stabilito nel suo ricovero e tramanda un' odore gratissimo quando di gigli, quando di viole, quando di gelsomini; e gronda rivi di balsamo, li quali non capendo fra gli angusti confini dell' Urna, che lo raccoglie, passa ad inzupparne il terreno. Il di lei cuore fervido, e palpitante, non tollerando ritegni, gitta in pezzi l'ostacolo de' cristalli, che l'imprigionano. Che più? Tutto ciò, ch' ebbe in sorte d' essere consagrato da Teresa col suo contatto, manda profumo sì straordinario, sì insolito, che vi perdono al paragone le ambre, e i zibetti. Dite, Ascoltatori, per quali esequie spiegaron mai le Divine misericordie magnificenza più liberale, e più splendida? e non per tanto, credereste? Tutti questi portenti furono solamente, diciam così, i primi apparecchiamenti del maestoso apparato.

XVIII. Deh perchè non mi si consente di stendervi davanti agli occhi tutt'i trofei, che l'adornano? Vedreste non darsi cosa stata già di Teresa, che non sia temprata in instrumento per debellare la morte. Vedrest'e febbri, e flussi di sangue, e attrazioni, e posteme, e storpiature, e letarghi, e gotte artetiche, e rabbia, e paralisie, e cangrene, e cecità, e svenimenti, e furori, e spasimi ceder vinti, da che? Da pannicell' intrisi nel di Lei sangue, da ritagli d'un suo lenzuolo, da'cenci della sua tonaca, da un minuzzolo delle sue carni, da un pezzetto del di Lei velo, da una fascia, da uno scapulare, da una manica, da una camicia, dalla terra medesima del suo sepolcro. Vedreste ad uno de' soli suoi fogli, o ad altro tale avanzo dell' ammirabile Santa, perder l'empito i colpi delle canne fulminatrici, fuggire sbandito ogni fantasma d'impurità, placar gli aqui-

aquiloni, calmar le procelle, tremare l'Inferno, tutta ubbidir la natura. Viva però Dio, viva la verità, Fra tanti, e sì strepitosi Miracoli, onde la Divina splendidissima misericordia onorò, piucchè la Bara, il trionfo di Teresa sua favorita, non ne ravviso il più illustre delle sue Figlie, de' Figli suoi: Finirono gli altri; questo è Miracolo, che dura tuttavia, e durerà fino alla consumazione de' Secoli. Perdoni, Madri mie riverite, la vostra modestia allo sfogo d'un cuore, ch'è tutto per voi ripieno di venerazione, e di amore. Ebbe ragione Gesù, allorchè dimesticamente ragionando, giusta il consueto colla vostra Madre Teresa, Voi chiamò Paradisi di sue delizie; Voi Lumi di sue pupille; Voi Teatri di sue maraviglie. Qual maraviglia maggiore del vedere tanto vigor di virtù in tanta debolezza di sesso? tanto rigore di penitenze in tanta dilicatezza di membra? tanta giovialità di sembianti in tanta copia di patimenti? Quale maggior maraviglia del veder tutto di Teresa rediviva nelle sue Figlie, qual Sole, che mai non tramonti, conversar dopo morte ne' loro ragionamenti, così son saggi; amare ne' loro amori, così son fervidi; operare nelle loro azioni, così son Sante.

XIX. Se non che mi ricordano i miei pensieri, non senza cruccio di sì importuna memoria, una maraviglia ancora più strana. E qual'è? Che l'esempio di Teresa morta, e delle tante Terese, che a Lei sopravvivono, formi sì lieve impressione sul nostro spirito; che si ascoltino le sue lodi con tanto d'indifferenza; che tutto il Panegirico di Teresa abbia a finire sugli orli delle mie labbra; e ne' confini di vostre orecchie. Allorchè Santa Chiesa presenta al nostro culto, e propone alle nostre adorazioni la grand'Anima di Teresa, non è gia suo disegno, che tutta la Festa romoreggi per molto strepito; esclusa affatto dal Tempio la divozione. Tanto, dic'Ella, operò Teresa per poter cantar le Divine misericordie; e Voi non vorrete far nulla per implorarle? Visse Teresa nel Mondo; ebbe a trattare con Ministri, con Sovrani, con Grandi; ebbe a pratticar nelle Corti; ebbe a maneggiare intricatissimi affari; e fu Santa consumatissima? e Voi quando vi metterete in carriera per divenirlo. Ella fu in afflizioni, e le superò col coraggio: Ella fu in applausi, e gli sprezzò col valore: Ella fu in patimenti, e li santificò colla sofferenza? Ah io v'ho pur tutti conceputi d'vn medesimo spirito; tutti nodrisco pure col medesimo latte; a tutti propongo pure i medesimi guiderdoni, Come va mai che Teresa abbia usata una sì eroica, e inesplicabile corrispondenza? Come va, che Voi miei Cattolici siate sempre sì indifferenti, sì trascurati, sì tiepidi?

XX. Gloriosissima Santa, quell'amore ardentissimo a' Peccatori, che vi struggeva ancor viva in lagrime gli occhi, ed in sudori le forze, sarà certamente venuto in Paradiso con Voi. Deh vi prenda un'amorevole tenerezza di Tanti, che innamorati della menzogna comminan per fiori caduchi, e per grandezze bugiarde, alla perdizione, e alla morte. Intendano, mercè il Vostro ajuto, intendano una volta, che ogni dolcezza, la quale non sia innocente, è veleno: ch'è stolidità, ch'è pazzia mendicare al-

cun forse dalle putride lagune del Mondo, quando si posson gustare a rivi i diletti nelle sorgenti della virtù. Impetrate almen loro quel solo de' tanti vostri, e sì magnanimi affetti, che portandovi collo spirito nell'altra vita, vi facea sì spesso gridare *Eternità*, *eternità*, *o sempre Beati*, *o sventurati per sempre*; e riflettano di proposito sugl'interessi d'un Anima, la quale non può essere infelice, che nol sia per tutt'i secoli eterni. Tutto si dee sperar da una Santa, la quale da Dio favorita con tenerezza, con vigore, con magnificenza in terra, tutto dal Signor Dio potrà ottenere a' suoi Divoti nel Cielo. Amen.

ORA-

ORAZIONE QUARTA.

DI S. FRANCESCO DA PAOLA.

Quis putas hic est, quia & Ventis, & Mari imperat, & obediunt ei? Luc. 8.

I.

Ece pur bene Iddio, allorchè decretò di far corteggiare la santità da' miracoli; altrimenti le reliquie de' suoi Amici, quantunque esposte alla pubblica venerazione, o seppellite in argento, o fra cristalli racchiuse, rimarrebbono in solitudine su' loro altari, senza ricevere nè incenso da' Sacerdoti, nè adorazioni da' Popoli. Non fu contento l' interesse di rigirar con violenza tutte le umane affezioni; è arrivato a signoreggiare la divozione medesima. I miracoli della virtù non sapriano guadagnare tanto di credito a' Santi, quanto lor ne guadagna la virtù de' miracoli. Se pendono umiliati a' piè delle loro immagini li nostri voti, se traggonsi ne' lor Tempj le nostre cere; se addobbansi con pompa di trionfo i loro sacrarj, questi, che pajon' ossequj, son traffichi; diamo loro con intenzione di ricevere, e mendichiamo colle umiliazioni i favori. Altri si onora, acciocchè imprima colle sue ceneri riverenza nelle tempeste, e moderazione ne' venti: Altri, acciocchè col suo sangue ammorzi la voracità de' Vesuvj, e ponga freno agl' incendj: Altri acciocchè all' ombra di lor protezione c' insultino con minor empito le malattie, che sì frequenti ne assalgono, le sciagure, che tutto dì ne fan guerra. Tutt' in somma veggono andar d' accordo i nostri affetti colle nostre speranze; e quelle Chiese son d' ordinario più ricche d' argento, di tesori, di gemme, che si consagrano a Tutelari più liberali di grazie. Voi, voi stessi Uditori miei riveriti, ove non piacciavi dissimulare i segreti pensieri delle vostre anime, confesserete, che tutto questo e tumulto di devozione, e apparato, e magnificenza, tutto si spende alle glorie del Taumaturgo d' Occidente, dell' inimitabile S. Francesco di Paola, il cui nome incisero ne' vostri cuori, più che le sue virtudi, ed i suoi meriti, i suoi prodigj, e le sue beneficenze. Non penso io già riprovare cotesta vostra parzialità. Ella è così ragionevole, come splendida. Voglio più tosto, che la vostra parzialità accorra in sussidio de' miei disegni; ed ho motivo di lusingarmi, che

agli sforzi, quantunque deboli, del mio ossequio riuscirà più facile il persuadere, quanto fussero miracolose le virtù di S. Francesco di Paola, mentre ragiono ad anime già persuase dell'autorità sì illimitata, e sì vasta, onde S. Francesco di Paola si fece ubbidir da' Miracoli. Ecco proposto, se non m'inganno, il mio argomento, tutto il cui scopo sarà esaminare qual' abbondanza di Grazia si raccogliesse in un Uomo, ch' esercitò tanto di predominio sulla natura. Non perdiam tempo. *Quis putas hic est, quia & ventis, & mari imperat, & obediunt ei?* Udiste Signori miei la dimanda. Andiamo in traccia della risposta, e si dia principio al cammino.

II. Fra le molt', e varie stravaganze, le quali si veggono, e si deploran nel mondo, non è certamente dell' ultime, ch' essendo egli sì cieco lasci guadagnarsi quasi sempre dal fasto delle comparse; e ad acquistar la sua stima niuna cosa sia più possente di quelle, che muovono più di strepito. Perchè i miracoli usati a nascere dalle mani de' Santi escono in mostra a folgoreggiare sulle pupille de' popoli, dall' universale consentimento s' accolgono con istupore, e con plauso. Perchè le virtù si nascondono con cautela entro il segreto delle lor' anime, occhio non si trova, che le vagheggi, ed incontran sovente più di censura, che di credenza. Osservate N. N. ciocchè succede colà sulle soglie del Tempio di Gerosolima. Quanta Turba s' affolla a venerare umiliata S. Piero, perchè con insolita liberalità, fatta limosina della salute a uno stropio, l'ha renduto franco nel correre. Tuoni sulla Turba medesima con facondia tratta dal Paradiso, e le spieghi i luoghi più astrusi de' Profeti, e de' Salmi: atterriscala ricordando l' atrocità dell' infame Deicidio, per destare in lei le più tenere confidenze di salutar pentimento; e dove pure s' ostini in sua protervia, fattes' imprestare da Mosè, e da Samuele voci più risolute, e più forti minacciale un grand' eccidio; quella moltitudine stessa, la quale venerò con sensi di così strano rispetto un miracolo; *Cucurrit omnis populus stupentes*; (Act. 3. 11.) quella montata in dispetto risponde al zelo delle insinuazioni appostoliche con villania di percosse; *Injecerunt in eos manus, & posuerunt eos in custodiam*. (Ibid. 4. 3.) Tanto è vero, che il genio degli uomini, infin sul primo nascimento della Chiesa, ebbe in costume di far corte a' miracoli, lasciando poi non solamente neglette, e poco meno che in solitudine le virtù, ma ciocch' è peggio, accogliendole tal' ora con rampogne, tal' ora con improperj.

III. Non son io certamente o sì indiscreto, o sì stupido, che non veneri con profonda sommessione di spirito i così grandi, i così strani, i così spessi miracoli di S. Francesco da Paola; li venero a par d' ogni altro, non per quello che sono, ma per quello, che dicono. Nascondesi ne' miracoli qualche pregio, ch' è più ammirabile de' miracoli; e mostra di non intenderli perfettamente, chi non intende più assai di ciò, che ragionano. Ed oh quanto ragioneranno, se abbiamo, come n' esorta S. Agostino, la sofferenza d' interrogarli. Interroghiamoli adunque. *Interrogemus ipsa miracula, quid nobis loquantur: habent enim, si intelligantur, linguam suam*. (Aug. tract. 24. in Jo.) Non ha fra voi miei Signori, che non

sia

sia plenamente persuaso, non giongere al divin Solio memoriale di peccatori, che non ne parta mortificato, e con in rescritto ripulse. Servissi alcuna volta, nol nego, l'Onnipotenza di mani contaminate per operar maraviglie. Ma nol fece, se non di rado, e all' ora solamente che così richiedevano o la difesa delle sue verità, o gl' interessi del suo partito. Ma quando favorisce qualche anima di merito straordinario, e le concede una suprema autorità nel suo stato; quando la fa montare sulla maestà del suo trono, quasi chiamandol' a parte del suo dominio; e costringe gli elementi a riverire i suoi cenni; le tempeste a rispettar le sue voci; i mostri ad umiliarsi a' suoi piedi; la morte ad ubbidire i suoi ordini, chi non conchiuda, che passi fra lei, e Dio un'amicizia assai stretta; che tanto abbia di corrispondenza col suo Sovrano, quanto dal suo Sovrano ottenne d' impero. Giudicate ora, qual esser devette la corrispondenza fra Dio, e Francesco, se dispensollo sì spesso da tutte le leggi più universali, e più riservate, creandolo vicario assoluto dell' onnipotenza, e compendiando in lui solo ciò, che fra gli altri avea sparso di prodigioso. *Quis putas hic est, quia & ventis, & mari imperat, & obediunt ei?* Mirabile Iddio ne' miracoli del nostro Santo! Mirabile il nostro Santo, le cui virtù ebber vaghezza d'innamorare le compiacenze d' Iddio, acciocchè lo facesse autore di così folti miracoli! Io stetti per dire, che fu rigorosa giustizia quella, che a noi sembra splendida liberalità del Signore. E perchè non concedere un' insolita padronanza sulla natura a un eroe, renduto sì amabile al Paradiso da un cumulo sì dovizioso di grazia?

IV. Ma come? avrò io dunque, simile alla Colomba sprigionata dall'Arca, a rigirarmi sempre sospeso, senza mai rinvenire un ramo, una fronda, su cui posare il discorso? Per verità il diluvio delle virtù, e de' miracoli di S. Francesco di Paola è diluvio profondissimo, sterminato; e saria lo stesso voler posarsi, e voler naufragare. Meglio sia dunque, che a guisa della Colomba medesima impaurita al mugghiar di tant' acque, se non vogliamo ritirarci affatto dal volo, il prendiamo con tal riserbo, che in abissi così alti non affoghin le penne de' nostri audaci disegni. Io ben m' avveggo, che ad ajutare il disordine degli atterriti miei voli, divisate condurmi ad osservare il Demonio, pria nimico implacabile, poi vassallo ubbidientissimo di Francesco. Conducetemi alla buon' ora, che volontieri vi seguo. Accortos' il maligno, che Francesco armava a' suoi danni, non più se stesso unicamente, ma una schiera di tanti sè, quanti moltiplicava suoi Figli; e veggendo, che alzati più monasterj, e più templi, proseguiva con rara felicità la grande impresa, ne arrabbiò, ne fremette. Disceso quind' in campagna assistito dalle sue furie, che non tentò? che non mosse a disturbarne i progressi? ora con diroccar quelle pietre, le quali più che si congiongevano insieme, più cospiravano a percuotere la sua baldanza: ora con mandarne precipitati quegli Operaj, li quali perchè fussero nimici suoi, era bastante, che fusser ministri d' un suo sì formidabil nimico: ed ora con dare ad un trave ta-

le gravezza, e tal peso, che forza umana, per quanto v'adoperasse, non potè mai nè librarlo, nè smuoverlo. Non si nascose al Santo l'invisibile possa spedita dall'Inferno ministra d'odio a disgustare il suo zelo, e con quell'occhio, davanti a cui si stracciavano i veli dell'avvenire, andati i successi dell'età ancor lontana a farsi distinguere con tanta chiarezza, come se fusser presenti: Con quell'occhio, che penetrando gl'impenetrabili ravvolgimenti dell'uman cuore scopriva i pensieri più occulti sì esattamente, come se i pensieri usciti da se non fussero pensieri, ma azioni: Con quell'occhio finalmente, cui tutto si disvelava, mirò il ribaldo in disparte, che sorrideva del dispetto. Mirarlo, sgridargli, comandargli, venire ubbidito fu un'atto solo. Prendi, gli disse, o perfido questo trave, e seguimi. Oh spettacolo, per cui vagheggiare si spalancarono i Cieli. Quel cuore così caparbio, che dallo Spirito Santo si paragona all'incude martellata d'un fabro, *Cor ejus indurabitur quasi malleatoris incus*, non può non suggettarsi ad un'uomo. Freme il superbo al comando, e per tali fremiti si rende più illustre la servitù. Si carica di quel peso, che fece; sale con Francesco la scala; ripone al luogo destinato il trave, e non reggendo la sua alterezza allo scorno, spiegato il volo, cerca rubarsi alle fischiate de Circostanti, impaziente di ritrovare fra gl'incendj del suo tenebroso soggiorno un fuoco men tormentoso del suo rossore.

Job. 41.15.

V. Arresta il precipizio della vergognosa tua fuga, spirito contumace, perchè quantunque io ringrazj questi Ascoltatori del mirabile avvenimento, che mi accennarono, non sono per tutto ciò soddisfatto, se, come protestai da principio, non interrogo sì bel miracolo. *Quis putas*, ritorno a dire; *quis putas hic est?* Qual'uomo esser debbe quell'uomo, cui sì ossequioso, e sì ratto ubbidisce l'Inferno? Ma la risposta io la voglio da te, e sia quanto esser sa dispettosa alle tue confusioni. Tu ne hai a palesare qualche cosa di più, che non disse cotesta tua ubbidienza. Ascoltatelo. Qui non cominciano i miei disonori nò, qui finiscono. Non avea tocchi ancor tre lustri Francesco, quando si accinse a provocarm'in battaglia, e riuscì lo steccato a me più fatale, perchè più chiuso. Deh qual sito si elesse mai per soggiorno! Una grotta sepolta fra monti, e circondata da spine. Misero me! Che non adoperai presago di mie sconfitte, perchè non v'entrasse? Che non adoperai perch'egli ne uscisse? Feci servire al mio intento, quanto scintilla nel mondo di vago, e d'amabile; quanto si cova di terribile, e di orrido nell'Inferno. Ora l'assalii con tutto il minaccevole de' miei spaventi; ed ora con tutte le maschere della lusinga. Risi, grazie, beltà, piaceri, vezzi, solletichi, leggiadria. Urli, fischi, sibili, romor di catene, tremuoti, bujo, percosse. Tutto il mio fare fu nulla. Oppose ostinato all'assedio de' miei ardori quel ghiaccio, che si era addensato nel vicino torrente. Quivi sommerse le membra; quivi sommerse le mie speranze; nè mai sembrommi più armato d'all'ora, che il contemplai così nudo. Sei anni continui si battè meco in quel suo troppo a me funesto ritiro, e

ciascun

ciascun giorno lo vide trionfatore d'ogni mio attentato. Fussesi pur sempre battuto in quel campo. Ma oimè! che uscito dal deserto portò seco il deserto dovunque andasse. In ogni palazzo più sontuoso, in ogni Corte più florida gli edificarono i suoi pensier la sua grotta, facendo nascere una stranissima solitudine in mezzo a' tumulti più strepitosi: e ciò, ch'è più, a render eterne le mie disfatte, in età di non più che diecinove anni (chi mai udì maraviglia più strana?) ebbe il coraggio, ebbe il valore d'armarmi contro una Religione intera di Figli suoi, persecutori miei irreconciliabili, da cui niuna cosa più si studia, che il debellarmi.

VI. Non vel diss'io miei Signori, che interrogat' i miracoli di Francesco, ciascun miracolo ne avrebbe appalesati i miracoli di sue virtudi? ma s'è così, che non seguitiamo l'impresa? Ed oh come vengon'in calca a scintillarci sugli occhi! Non ha nel mondo creatura, che non s'arrenda a' suoi ordini. *Cœlo, terræ, marique imperabat*, si può affermare di lui quello, che di Mosè S. Gio: Crisostomo, *in ea quæcunque voluit, convertebantur elementa; & in manibus ejus denuo transformabatur creatura*. Bel vedere un'uom, come noi, che dispone a suo talento del Cielo, della Terra, del Mare; che distende la sua possanza su tutt'i più ritrosi elementi. Si dimentican dalla natura le simpatie più gagliarde, e tutte le volge, dove comanda Francesco. Rispettan ogni suo cenno e gli augelli, che volan per l'aria, ed i pesci, che guizzano dentro alle acque, ed i serpenti, che si strisciano sulla polvere, ed i mostri, che rugghiano per le foreste. Il suo fiato simile a quel d'Iddio chiama sul mondo improvvisi autunni, improvvise vendemmie, stagioni improvvise. Quando ferma le montagne pendent' in aria; quando somministra loro le penne, acciocchè volino altrove. Quando fa scaturire sorgenti, quando sparire lagune. Calma le procelle sul mare, e con nuovo genere di calamite, col fiato di nuovi venti, col raggio di nuove stelle guida per mezzo a' tifoni più tempestosi le vele più sbigottite alla sicurezza del porto. Fa splender in aria pellegrine meteore, onde provvedesi or di saette per fulminar l'empietà, or di rugiade per consolar l'innocenza. Sorgono ad agevolare le sue navigazioni novelli fiumi ne' fiumi. Quell'alveo, il quale povero d'acque affogava le speranze de' Passeggieri rendut' immobili al corso, sotto a' piè di Francesco si gonfia, si dilata, si spande; ed egli solo, più robusto della celebre machina d'Archimede, sprigiona una galea inceppata dentro l'arena con null'altro, che col sospingerla. Che più? non ha giorno, che non riempia de' suoi miracoli: v'ha giorno, che può annoverarne ben cento: v'ha giorno, dirò meglio, v'han giorni, che possono annoverarne trecento. Interroghiamoli, e scorgeremo, che l'ubbidienza delle creature a Francesco fu interprete della obbedienza di Francesco a Dio; che l'universo fu rapito a servire un'Eroe, da cui con tanto di fedeltà, e di fervore servivasi al Padrone dell'Universo. *Obedientiam*, replicherebbe qui Riccardo da S. Vittore, *Obedientiam, quam suo superiori exhibuit, ab inferioribus accepit*. Ed oh quale ubbidienza si mostrò essere l'ubbi-

Lib. 1. de inter. hom. c. 14.

bidienza del nostro Santo!

S'egli godesse de' silenzj della tranquilla sua solitudine può immaginarlo, chi sa per pruova, qual sia diletto il gioire d'Iddio senza disturbo di Creature, che il rubino. E nulla ostante alla prima voce interior della Grazia, che lo chiama a vivere fralle creature, si spicca dal deserto qual fiume, che stacchisi dalla fonte, non atterrito degli sterpi, e del fango, li quali posson'intorbidir le sue acque. Se amasse Francesco di conservar le sue opere nel natìo suolo, lo conghietturi chi intende, quanto sia tenero l'affetto, che stringe ogni cagione a' suoi parti: e pure al primiero comandamento del Sommo Pontefice lascia la Calabria, lascia Paola, lascia i suoi Conventi, lascia i suoi figli, lascerebbe infin sè medesimo per andarne in Franzia. O Franzia Reame nobilissimo, e trionfatore! Io so non esser contrada nelle sue molte Provincie; so non esser quasi sasso nelle sue contrade, che non rimembri a' viaggiatori qualche Miracolo di Francesco, e nol mostri. Mostrali pure, e va ridicendo, in quella Città curò coll'innocenza de' suoi respiri due orribili Pestilenze, che d'ogni casa facevan sepolcro; e quindi operò in una sola innumerabili maraviglie. In quel Golfo assalito prima da nera infuriata procella, poi da' Corsari procelle vive del Mare, e mise in calma la sedizione de' flutti; ed inchiodat' i venti al Legno nimico gli sciolse al suo. In quel bosco fu veduto per l'aria cinto di fiamme, inghirlandato di lumi, con due pupille, che senza abusar delle iperboli del sempre menzognero Parnaso, alla serenità, allo splendore, alla vaghezza potean chiamarsi due Stelle. In quel campo di guerra picciola candela, donativo delle sue mani, fè testa alle violenze d'una bombarda; e armatura dell'armatura fu così salda, e sì eccellentemente temprata, che un'elmo percosso da bronzo fulminatore nè pure si risentì. Su quella spiaggia ritornò la vita a' pesci già estinti, e guizzarono più che mai lieti fralle onde. Colà battè col suo bastone il terreno, e ne sgorgaron fontane, rinfrescamenti alla sete, e medicina de' morbi. Quivi sua tonaca non danneggiata da innumerabili tagli, onde sbranolla il pio furore del Popolo, serboss' intera, ed illesa. Quinci un pane santificato dal suo contatto trasse viva una serpe dalle viscere di Dama incauta, la quale dormendo all'ombra d'ermo boschetto aveva inghiottita. Quindi veduto un Bambino privo affatto di volto, e d'ogni sembianza d'uomo, spinto a pietà dell'orror della Madre obbligat' ad amare tal mostro, perchè lo avea partorito, pres' i disegni della sua mente, e l'aria del Paradiso, il ritornò col solo suo dito in un leggiadro sembiante, qui stendendo la fronte, qui incavando le pupille, qui profilando il naso, qui tagliando la bocca, qui facendo intumidire le gote. Ove raddrizzò storpj, ove sgruppò la favella de' Muti, ove riaccese in fronte a' Ciechi il raggio spento degli occhi, ove rubò a' cataletti gli Estinti. Mostra pure, o Franzia festosa, tutti cotesti prodigj: e dove tutti non bastino, spiega con fasto militare le insegne strappate agli orgogliosi avversarj, e le Campagne seminate delle lor' ossa nell'insigne Vittoria di Sant'Albino, per cui conseguire ti valse Francesco d'un' intera poderosissima armata: ma dimmi poi, se favori sì eccelsi,

sì

sì numerosi, sì segnalati si debbano all'onnipotenza d'Iddio calata in pugno a Francesco, ovvero alla Santità di Francesco, la quale trasse in suo pugno l'onnipotenza.

VII. Attenti però Signori, che il fuoco, elemento di sua natura il più indomito, e più vorace, ma il più modesto insieme, e più rispettoso col nostro Santo, dimandaposto ancor'egli per vie più dilatare le di Lui glorie. Se balenò con faville di maggior luce a rischiarare la Casa, che gli diè cuna, e l'ora, nella qual nacque: Se quando tremava nel gelo, vincitore magnanimo di laide concupiscenze, affacciossi nell'aria per vagheggiarne il trionfo: se vide sue mani stringer sovente accesi carboni; sue membra lanciarsi fra gorghi d'avvampante fornace: Se non usò Francesco ad ismorzare gl'incendj, che la sua destra, afferrate le fiamme a gruppi a gruppi, e cacciatele per la finestra, senza che osassero vendicarsi di tale audacia con menoma scottatura: Se gli riuscì d'accendere le brage spinte col fiato, le candele cogli sguardi, le lampane col desiderio: Se da ingorda fornace si fe render vivo un caro suo agnellino, benche arrostito, e consunto: Se fu sì spesso veduto con in viso le fiamme, e in sulla fronte scintille: Se, per dir tutto in compendio, usò col fuoco di quella dimestichezza, che noi abbiamo coll'aria, si grida subitamente con esclamazioni sorprese ed attonite Miracolo, Miracolo. Miracolo, Miracolo, grido ancor'io, per tutto ciò, che fece Francesco in riguardo al fuoco. Miracolo, Miracolo vo replicando con voce più gagliarda, e sonora per ciò che un' altro fuoco più violento, e più attivo fece in Francesco: Come poteva il crudo elemento non rispettare quel Santo, cui vampe più calde bruciavano con ardori immortali le viscere? *Superari*, disselo prima di me S. Leone Pontefice, *Charitas Christi flamma non potuit, & segnior fuit ignis, qui foris ussit, quam qui intus accendit*. Belle solitudini di Franzia, e d'Italia, alberghi favoriti di sì grande Ospite, quante volte i vostri alberi non invidiando il Roveto dell'Oreb, furon veduti divampare per alto incendio; e tutto il fuoco, che gli accendeva, era l'amor di Francesco. Lo credo ancor'io, che avrete avuta sovranità sulle fiamme, amantissimo Serafino, se ardevate continuamente del fuoco d'Iddio; se ardevate d'Iddio medesimo, *Igne Dei*, come favellò S. Bernardo, *vel potius igne Deo*. Voi non sapete ragionare, che Carità; a tutt'i vostri discorsi la Carità compone l'Esordio. Come non avevate a esercitar Signoria sovra il fuoco Anima tutta fuoco?

In not. S. Laur.

Lib. 5. de Consid. c. 5.

VIII. Deh chi avesse potuto seguitarvi cogli sguardi, allorchè in una delle tante fiate, che sequestrato per quaranta giorni non interrotti dal Mondo, viveste nel vostro dolce ritiro, pasciuto di quella sola rugiada, che vi tiravan dall'alto i vostr'infiammati sospiri? Voi vi lanciaste negli abissi della Divinità collo spirito, e il vostro spirito rapito in Dio cessò d'esser vostro! anzi traendo in compagnia di gratitudine le istesse membra, tal ginocchioni qual'erano, s'avviarono rapidamente per l'aria. Vago spettacolo! Poggia il corpo del Santo dalla terra al Cielo, e il Cielo spedisce dall'immortale sua sfera ad incontrarlo le fiamme.

Se.

Segue Francesco nel volo; seguono a coronarlo gl'incendj. Arriva alla punta delle piante più signorili, degli abeti più eccelsi; e quivi libratos'in sè medesimo mira spiccarsi dal Paradiso l'Arcangelo S. Michele, il quale reca al fuoco del suo gran Cuore un donativo di fuoco. Questo è quel mirabile scudo, o Padri, stendardo luminoso di vostra ragguardevol milizia; scudo più risplendente del Sole, ove a caratteri di raggi si leggon' incise queste sillabe, *Charitas*. Prendi, a lui dice lo Spirito messaggiere; Ecco l'insegna dell'Ordine tuo. *Francisce hæc erunt insignia tui Ordinis*. Se tale apparisce l'Insegna, quali saranno i Campioni, che avranno la ventura, e il coraggio di militare all'ombra di Lei? Prese il donativo Francesco, e risposero all'impareggiabil favore le sue pupille con un diluvio di pianto, per mezzo a cui, come tal'ora per mezzo a dense piogge mirasi folgorar qualche lampo, s'udirono quest'espressioni d'ardore. *Oh Dio Carità! Oh Dio Carità*.

In Vit.

IX.

Quanto di buona voglia si struggerebbe fra tali ardori la mia lingua! Ma le vostre brame, o Signori, fuggite dal segreto del petto su' vostri volti, muovon querela, che troppo dimoro per via, dove pur tanto rimane di strada. Voi avete ogni torto a rampognarmi di lento, quando anzi divoro con precipizio l'immensità del cammino. Ma che può egli mai fars' in tanta penuria di sofferenza, e di tempo? in campo sì vasto d'azioni, massime inesplicabili? A chi darebbe mai l'animo di ravviluppare in giro più breve quel che Francesco epilogò nello smisurato suo Cuore? Tanto conversare col Prossimo, e tanta unione con Dio: tanta severità col suo corpo, e tanta soavità co' suoi sudditi: tanto vilipendio di sè, e tanta stima per ciascun'altro. Ma via, poichè Voi, riveriti Ascoltatori, così volete, si slarghino a maggior vento le vele; e ben egli spira cortese, e propizio. Ad argomentare, qual'esser debba, sarà bastante il sapersi, che S. Francesco di Paola invitollo da nuovi seni, per governare una mai più non udita stravagante navigazione.

X.

Dimorava il sempre ammirabile, e sempre simile a sè nel porto di Cottona, ed impaziente di spargere da per tutto le glorie del suo Signore navigava co' desiderj, e cogli sguardi all'Isola opposta di Sicilia. Ricorre il di lui zelo a un Nocchiere, perchè vel guidi. L'avarizia crucciosa nega d'imbarcare la povertà; ma è pure doviziosa quella povertà, il cui tesoro sia Dio. All'indegnità del rifiuto risponde Francesco con serenità di sembiante; e volti al Cielo dietro ad un'occhiata amorosa i suoi voti, drizzò a Dio per avventura le preghiere medesime, onde S. Agostino fa ragionare a Cristo S. Piero: *Voluisti de meo habere infirmitatem in carne, quam portas, habeam & ego de tuo potestatem, ut unda me portet*. Mio Dio, voi prendeste da me le debolezze nella carne mia, che portate: Voi consentite a me la vostra possanza, per cui ubbidisca l'onda, e mi porti. Ciò detto benedice il Mare; vi distende sovra il suo Manto; vi carica sè con due compagni, ed intraprende il viaggio. Ecco Francesco, che naviga. Eccolo in balia delle procelle, e de' venti. Si burla delle voragini ondose, che lo minacciano; ride dell'orgoglio de'

Ser. 14. de Ver. Dom

de' flutti; ed ha motivo di riderne, e di burlarsene, mercè sorpresa per istrano orror la natura, nè flutto s' increspa, nè onda si muove, e tutte l' ire del Mare concitato dalla prigione, onde il riserrano dentro a quel Canale i due scogli vicini Scilla, e Cariddi, riposano in braccio ad una violenta tranquillità. Marinaj perduti, Naviganti sepolt' in cotesto Faro famoso ugualment', ed infame per li moltissimi eccidj, alzate la fronte da' vostri naufragj, e mirate. Tutta la vostra più addottrinata Marineria; tutte le vostre e vele, e timoni, e sarte, ed antenne, e bussole, e remi non ebber virtù di farvi approdare sicuramente alla spiaggia. Francesco di Paola vela, e nave, calamita, e vento, stella, e Piloto di sè, e del suo viaggio, se n' entra vincitor d' ogni risico in porto. Del Mar vermiglio, il quale, sospese in aria montagne d' acque, lastricò al Popolo eletto un sentiere sparso di fiori, scrisse leggiadramente S. Cesario, che a guisa di Creatura per ispavento stordita, fu renduto immobile dalla maestà dell' Altissimo condottiere, e compagno del suo Mosè, *Assistentis inhorruit sanctitatem*. Se il Mar di Messina, com' ebbe sensi di riverenza, così gli avesse per pubblicarla, direbbe, che sorpreso ancor' egli alla Santità di Francesco, fermò per istupore i suoi moti, *Francisci inhoruit sanctitatem*.

D. Cæsar. hom. 4.

XI. Gli abitatori di Messina frattanto, li quali viddero giunger' a riva sì prodigioso Nocchiero, e que' di Cottona, che il viddero scender nel Mare, van ridicendo l' un l' altro, *Quis putas hic est?* Quale miracolo d' uomo è mai cotesto, che imprende così fatte navigazioni? Quale portento è egli mai, quale mostro? Se non sapete, chi sia, dimandatene a tutta l' Europa, dove lo anno renduto chiarissimo lo strepito de' suoi prodigj, e l' eccellenza di sue virtù; *Quis putas hic est?* Egli è un' Uomo d' imperturbabile mansuetudine: Offeso ringrazia; perseguitato regala; incalzato a morte dà vita. Medica le infermità spirituali del Prossimo con rimedj, che sono delizie; guadagna i Peccatori colle attrattive; e se tal volta ha a ferir co' rimproveri, le sue parole anno l' attività di que' fulmini, li quali, se vuole credersi a Plinio, trafiggono le viscere della terra per ingemmarla; *Quis putas hic est?* Egli è uomo di severissima penitenza. Tanto gli è cara la vita, quanto gli giova a patire. Viaggia sempre a piè nudi per bronchi, per ispine, per selci. Tutt' i suoi più lauti banchetti son' imbanditi da poco pane, e poca acqua. Se i sonni di sua gioventù ebbero in letto il terreno, quelli di sua vecchiaja anno per letto lo strame: e sì gli uni, sì gli altri son' interrotti ben per tre volte da una catena di ferro dentata nell' estremitadi, onde non si percuote le carni, ma se le sbrana. Non soddisfatto di punger suoi fianchi con setoloso cilicio, v' aggiunge una lastra di ferro, che gliene scortichi; *Quis putas hic est?* Egli è uomo d' inestinguibile carità. Quelle miserie del Prossimo son presso lui più felici, che sono più misere. La putredine delle piaghe più verminose, e più schife torna in diletto a' suoi sensi, onde e le fascia, e le cura, e se ne invaghisce, e le bacia. Un miserabil Lebbroso tutto stillante marciume lo innamora così, che recatolo seco nella sua povera cella, ve lo alimenta per otto giorni

ni

ni continui, e ne fa suo diporto. Col travaglio delle sue mani, e col sudor di sua fronte coltiva nell' orto dimestico in ogni erbetta, in ogni fiore, in ogni cespuglio la sanità degl' Infermi. Feconda i mari più sterili, e gli obbliga ad essere liberali alla travagliosa altrui pescagione: ammollisce i sassi più scabri, e li fa strugger' in fonti. Opera un numero senza numero di prodigj per sola tenerezza di carità, che converte in ispasimi del suo bel cuore le pubbliche, e le private sventure. Diviene tutto di tutti per poi far tutti d' Iddio.

XII. *Quis putas hic est?* Tante maraviglie che un' uomo, adorno di sì eccellenti virtudi, navighi franco, ed asciutto per mezzo alle onde, che lo rispettano? Io ammiro con più ragione, che abbia egli potuto passar sì dimesso fra le onde de' popoli tumultuanti, che l' acclamavano. Citisi qui tutto l' orgoglio della gonfia umana superbia; e s' interroghi, se al fasto ambizioso de' Principi riuscì mai d' arrivare, ove giunse la povertà di Francesco. S' interroghi Roma già sì possente, se i trionfi più segnalati, e più strepitosi de' suoi Pompej, de' suoi Cesari, de' suoi Ottaviani avesser la gloria di pareggiare l' augusta pompa, con cui per tacere di Roma stessa, fu ricevuto Francesco in Tursi, ed in Napoli. Uscirono fuora di sè queste due celebri Dominanti per longo spazio; e le agitava una giusta impazienza di non attendere dentro il ricinto delle lor mura la sospirata felicità. Oh e perchè non trovossi spettatrice a sì vaga comparsa la baldanza del secolo? Come sarebbesi arrossata nel contemplare la festa, e gli applausi, onde va corteggiato Francesco! Cammina egli venerato dal Fior della Corte, circondato da' Principi del sangue, preso a man destra dalle Persone Regali, che inginocchiatesi a' di lui piedi, ed umiliata la maestà de' lor baci sulla sua ruvida tonaca lo conducono fra le acclamazioni de' popoli, fra le adorazioni de' Vassalli, fra l' armonia degli strumenti, fra il romore de' bronzi e guerrieri, e sagri, fra le benedizioni, fra i viva, quasi un Dio della Terra, a felicitar le lor Reggie. Non è mai uomo Francesco, se lusinghe sì dilettevoli della fortuna non passano a titillare le di lui compiacenze. Così è, miei Signori, riuscì piucchè uomo a tali scosse Francesco. Serrato con umiltà senza pari nel suo centro, ch' è Dio, non permette, che di tanta polvere gli penetri pur un granellino nell' anima. Tutte le guardature, più signorili ancora, e più nobili, si consumano su lui pellegrino Romito, e seguitando ogni cuore i movimenti delle pupille, non ha fra tante passioni un' affetto, che non istruggasi su quel Romito. Egli solo, che da tutti è mirato, non sa vedere se stesso, e con lodevole intrepidezza trionfa del suo trionfo.

XIII. Ma e come non aveva a trionfare del suo trionfo, s' entrava in Corte a solo fine di trionfare de' Principi? Quelle colpe, le quali an la disgrazia d' allevarsi alla grande, e crescere all' ombra di qualche augusto diadema, sono colpe difese da tanta luce, che quantunque si trovin' esposte alla censura di tutti gli sguardi, tutti diventano ciechi volontarj per non vederle. Ella è sventura, poco meno che universale de' Grandi, armare, senz' avvedersene, la Maestà in patrocinio de' loro errori, ed essere difetto-

si sen-

si senza rimedio, perchè lo sono con troppo lustro. Volle una fiata Michea Profeta, (si narra il fatto nel terzo libro de' Re) assalir sul suo trono il Re Acab, e gittare in volto a quella porpora il rissore d' una commessa ingiustizia: ma il suo zelo fu suo spavento; e non seppe arrisicarsi a mostrare ll volto dell' anima rea al coronato Colpevole, se non ebbe avanti travisato il suo. Feriscimi, disse, in accostandosi al Re, e volgendo la preghiera ad un soldato di guardia, feriscimi senza pietà; *Percute me*. Ubbidì l' Indiscreto, ed impugnato il ferro fe scendere un fendente ad impiagare il Profeta; *Qui percussit eum, & vulneravit*. Egli all' ora mascheratosi di vivo sangue le gote passa introdotto dalla sua ferita, che gli ottiene da chi compassione, da chi stupore, fin a piantarsi coraggioso in faccia del Dominante, e con quella franchezza, che suol essere il vero carattere di chi parla per comando del Re de' Re, lo sgrida, lo rimprovera, lo minaccia. A S. Francesco di Paola non fa mestieri chiamar in soccorso del suo zelo il suo sangue. Egli ha tanta riputazione, che nol cacciano i Monarchi dal loro cospetto, ma lo sospirano. Egli ha tanto d' intrepidezza, che può a volto scoperto far tremare gli stessi Monarchi. Quel sangue però, che non trasse dalle sue vene, per poter penetrare alle orecchie d' un Grande, lo spreme da una moneta d' argento, acciocchè penetri nell' anima d' un Grande il suo Dio. Questa dirompe colle sue dita, con questa che gronda sangue, distilla in lagrime di pentimento le pupille di Ferdinando Re di Napoli, abbenchè altiero, e restio. Ferdinando, a lui dice, Voi ben vedete, che questo sangue non è figlio d' una miniera, e non lo ha lavorato il Sole entro alle vene de' Monti. Egli è sangue spremuto dalle vene de' vostri poveri sudditi. Mirate, che rinovando le voci di quel d' Abele, non gridi ancor' egli a provocare vendetta, onde l' eterno Signore a voi dimandi sangue per sangue.

3. Reg. 20. 37.

XIV. Negate ora, Signori miei, che i miracoli di S. Francesco di Paola non appalesino le sue virtù, quando egli, con artifizio mai più non udito, fa una virtù d' un miracolo; quando lo stesso argento, animato dal di lui zelo, perora con eloquenza di sangue a convertire col Regnante tutta la Corte, e colla Corte un' intero Reame. Io rimango contuttociò ancor sospeso, e non m' arrischio a decidere, se fusse maggiore virtù, e maggiore prodigio farsi ajutare da una moneta stillante sangue a convertir Ferdinando; o ricusar bruscamente le tante dovizie offeritegl' in Francia dal Re Luigi, per quindi trarre argomento d' ispirargli pensieri d' eternità, e ridurlo una volta a sollevare la fronte dal denso loto, onde impantanato non avea più licenza di spingere ver la celeste Gerusalemme un' occhiata. Parmi bensì di potere francamente decidere, che il Mondo, pessimo giudice, commette una sfacciata ingiustizia, ove numera, e ammira con attonito sopracciglio le molte anime restituite alle lor membra ne' Morti, quale di quattro, quale di diecesette giorni risuscitati; e non tiene poi conto delle anime senza numero, che rendette a Dio ne' moltissimi Peccatori con fervore piucchè Appostolico da lui convertiti. Conchiudasi adunque, e confessiamo

tutti

tutti d' accordo, che gli strani miracoli di S. Francesco di Paola son' interpreti fedeli di sue rare, e segnalate virtù: che additano con distinzione i più segreti movimenti d' un' anima incomparabile; che facendo un pubblico tradimento a sua profonda umiltà pongon in mostra alla più vicina, e più lontana Posterità que' tesori immensi di merito, il cui segreto guardò Francesco con sollecita, inesplicabile gelosia.

XV. Perchè però le solennità, le quali si celebran da S. Chiesa ad onorare i suoi Santi, sono scuole per lei aperte all' ammaestramento de' suoi Figliuoli, quanto avremmo a profittare sotto la disciplina di Maestro, sì accreditato. S. Francesco di Paola comandò agli Elementi, perchè avea legata ad infrangibil catena ogni sua passione: fu padrone assoluto dell' Universo, perchè fu padrone assoluto di sè medesimo: raffrenò le indomabili violenze del fuoco, perchè spenti in suo cuore tutti gli ardori men casti, bruciò perpetuamente per vasto incendio d' amor divino: fu per finirla, sommamente miracoloso, perchè sommamente fu Santo. A che dunque contemplar noi stupefatti le maraviglie del nostro Eroe, le quali esiggono maraviglia; e nulla curar le virtù, le quali dimandano imitazione? Noi non potiamo, lo so, trionfar delle fiamme; ma chi ci vieta, che non temperiamo quelle fiamme d' amor sospetto, le quali a poco a poco ne riducon' in cenere? Chi ci vieta, che non armiamo l' amor Divino contro l' amore profano, e così rintuzziamo fuoco con fuoco? Noi non potiamo farsi ubbidire dagli Elementi: potiamo bensì ubbidire a Dio nostro Sovrano, osservando con puntualità i Comandamenti sì della Chiesa, sì suoi: non signoreggiare il Mondo coll' autorità, far bensì servire il senso allo spirito colla ragione: non isciogliere la lingua a' Mutoli; bensì tenere in riserbo le nostre: non aprire le pupille de' Ciechi; chiuder bensì gli occhi nostri, ove il mirare sia risico: non ritornare a vita i Cadaveri; guardar bensì le nostre anime da ogni morte di colpa: non guarire le malattie degl' Infermi; applicare bensì qualche cura a tante vituperevoli ricadute: non veder co' pensieri le cose occulte, e distanti; aver bensì sempre fitta nell' anima una vista d' eternità: non dominar la natura; bensì seguire la Grazia. Sarebbe, per esprimer tutto in breve compendio, sarebbe vanità di speranze pretender d' essere al pari di S. Francesco di Paola miracoloso; ma è obbligazione indispensabile di Cristiano aspirare alla perfezione di S. Francesco di Paola. Senza più esaminare, chi sia quell' uomo, cui ubbidiscono le tempeste; senza più tanto ripetere, *Quis putas hic est, quia ventis, & mari imperat*, abbiamo compreso, che fu un' esemplare di Santità straordinaria, singolarissima. Ciocchè abbiamo a ricercare in appresso, si è, che con tale, e sì vago Esemplare davanti agli occhi finiamo una volta d' essere Peccatori.

ORA-

ORAZIONE QUINTA.

DELLA SANTA SPINA.

Exivit Jesus portans Coronam Spineam. Jo. 19.

I. He divozione, quasi non dissi, crudele è mai cotesta, che sorta ad anticipare la tristezza di giorni sì foschi, esponendo con pompa le Spine del Redentore, e mette in festa le pene; e fa tornare in dolente solennità que' martori più dispietati, onde andaron trafitte le tempia d'un Dio? Confesso, che in soggiorno sì miserabile, dove mai non istagna la vena degli spasimi, è provvidenza far sì, che non s' arrestin le lagrime; e serbandosi dalle pupille il genio innato di piangere, abbian le angosce un' infelice sollevamento nella facilità dello sfogo. Pure a me sembra, che si potea differire alcun poco l' argomento del nostro lutto. Perchè strappare prima del tempo dalla fronte di Gesù Cristo quell' orrido suo diadema, acciocchè venisse distintamente a pungere il nostro spirito? Perchè condannare la nostra pietà a struggersi su due Passioni; e quasi dividere il Crocifisso a solo fine di raddoppiarci la doglia? Così non sapea darmi pace sulla compassione importuna di questa maestosa Basilica: e pareami, che quella Spina adorata, la quale incoronò sulle tempia del Salvadore le pene, saria venuta a suo luogo, se fusse venuta in compagnia de' flagelli, della Croce, de' Chiodi, e degli altri barbari ordigni, che le pene in lui consumarono. Ma si oppose a questi miei dispettosi lamenti una fantasia più discreta, che ricordando quanto di pro nascesse all' uomo dalle trafitture del Divin capo, mi suggerì non esser sempre così diforme il dolore, che alcuna volta, perduto quell' aspro, ch' egli ha per natura, non possa tornar' in amabile per la felicità degli effetti. Vide Clemente Alessandrino il nostro bel Nazareno con sulle tempia la sua tormentosa ghirlanda; ed ancorchè lo vedesse corteggiato dall' ignominia, non poterono gli scherni dell' empietà celarlo per modo, che sul di lui volto non risplendesse l' aria venerabile di Redentore. Lo vide, e passando coll' intelletto da Spine a Spine, gli parve quel desso, che sedette nell' Oreb su trono di punture a redimere Israelo dalla sua dura cattività; *Quod primum per Rubum visum fuerat Verbum; per Spinam rursus assumptam ostendit se ejusdem potentiæ*. Lo veggo ancor' io con pia riflessione, e m' ajuta a vederlo la Spina sanguigna, che ci si mostra da quell' Altare; cui per

Clem. Alex. 2. Pedag. c. 8.

per fare il paragone più intero, s'aggiunge il fuoco; e lo presenta il Martire S. Lorenzo colle sue brace: s' aggiunge la terra santificata; e la provvedono queste nobilissime Vergini coll' innocenza dell' Albergo, e del vivere. Ma se tutto il Roveto dell'Oreb è qui trapiantato con tanto di somiglianza, perchè non avrassi a sperare somiglianz' ancora di Redenzione? Comparve Iddio nel Deserto tutto ravvolto fra Spine, perchè tutta volea ricattare la servitù del suo Popolo: Qui compare col solo capo cinto da Spine, per ricattar nostro Capo. Pilato ad intenerire que' pensieri di crudeltà, che bollivano tumultuanti nelle anime de' Giudei, fe loro vedere Gesù, e le sue Spine: *Exivit Jesus portans Coronam Spineam, & dicit eis Pilatus, ecce Homo*. Io, che ragiono ad anime di miglior indole, per innamorarne la gratitudine, nel tempo stesso, che mostrerò loro Gesù, e le sue Spine, passerò a far' intendere, che il disegno di Gesù, nel prendere con tanto suo cruccio sul suo capo le Spine, pensò a redimere il nostro capo; cioè a dire l' intelletto, e la volontà, che quindi traggon'ogni suo movimento. Deh in quale disonor di servaggio gemeano queste due belle Potenze! A ricomprarle abbiamo qui Spine: abbiam fuoco. L' intelletto dee vincersi coll' acuto: però Gesù v' impiega sue Spine. La volontà dee bruciare per miglior fuoco: però a sue Spine innesta gli ardori. Non faccia contrasto la nostra libertà male usata: e scorgeremo, che il più fiero della Passione di Cristo, vale a dire la passion del suo Capo, è il più salubre de' nostri rimedj, perch' è destinato a guarire la miglior parte di noi.

II. L' esser noi figliuoli d' un Padre, il quale primo nella superbia, non volendo divisar ciò, ch'egli era; e meditando riuscire quello, che non potea, rovinò con vana presunzione se stesso, e i suoi Posteri, ha sparsa in sulla Terra quella sì cieca ignoranza, che non ci lascia discernere il sapere, dal saper bene. La mente umana, contaminata per l'infezion dell'origine, in vece di correr dietro a quella scienza, la quale fu l' innocente, e ricco patrimonio da Dio donato ad Adamo, si stanca affannosa intorno all' altra, che dal Serpente dettata, *traxit*, come scriveva il Cancellier d' Inghilterra, *de Serpente tumorem*; scienza, che stampata dal maligno col tossico, non sa produr, che gonfiezza. Oh è pur infelice il dono dell' Intelletto, se tanto solamente ha di lume, quanto basti a camminare per vie fallaci, e perdute! Sarebbe quasi necessità di far voti per non avere Intelletto, se non s' adopera omai, che per formare pensieri nocivi, ed inutili. Manco male però che a rischiararlo, a toglier di mezzo queste colpe privilegiate, e men vili, perchè spuntano nella porzione spirituale, e più sublime dell'anima, usò Gesù Cristo una Redenzione anticipata: e prima d'abbandonare il suo Corpo all' indiscretezza degli strazj, trasse il più feroce degli strazj ad infierir nelle Spine contro il Divino suo Capo: Così quelle Spine, che furono scabri germogli dell' ignoranza d' Adamo, vennero elette a trapiantare fra gli uomini la sapienza del Cielo. Fermato Abramo dall' Angelo, acciocchè non consumasse nel dolce Figlio quel sagrifizio, che avrebbe uccise con un sol taglio due vite, andava cercando intor-

torno cogli sguardi una vittima, che sottentrat' al colpo non lasciasse inutile l' apparato. Nel girare, e rigirare delle pupille scuopre ravviluppato fra' bronchi un Capretto, tutto in faccende a procurarsi la libertà. Lo prende già preso, e scaricato sovra lui quel fendente, che dovea scendere sul collo d' Isac, lo strugge in vittima al Cielo: *Levavit oculos, viditque Arietem inter vepres hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro Filio*. Nel Capretto redentore d' Isacco ravvisa S. Agostino il Redentor del Genere umano: *Illo Ariete, qui cornibus ex frutice tenebatur, Jesus Christus significabatur, antequam immolaretur Spinis judaicis coronatus*. A lui fu simile nell' età, *Arietem*, perchè patì sul fior de' suoi giorni: fu simile nella corona, *inter vepres hærentem cornibus*; perchè ancor' egli ebbe in diadema una siepe di Spine: fu simile nella Redenzione, *antequam immolaretur, obtulit holocaustum pro Filio*; perchè quantunque Gesù con tutti gli altri suoi spasimi, e col suo morire pensasse a ricattar tutto l' uomo; colle punture della fronte, ed *antequam immolaretur*, meditò di ricattare distintamente le sue ignoranze; e divertire i danni del capo, come appunto dal capo d' Isac divertì quella Vittima il colpo.

Gen. 22. 13.

August. lib. 16. de Civit.

III.

Su presto vengan con voi le riflessioni più spiritose. Innoltrianci nell' Atrio, dove consumossi dalle spine l' efferata carnificina sulla fronte di Cristo. Fate forza alle tenerezze del vostro cuore, per non isvenire all' orrore del doglioso spettacolo: Mirate, e dite, se a voi non sembra, che sia quivi crocifisso la prima volta nel capo; e quindi conchiuda la prima redenzione di que' pensieri, che traggon dal nostro sì deplorato il natale. Al sangue stillato dal Redentore nell' Orto, S. Ildeberto Turonense diè il vanto di Croce avanti la Croce: *Sanguineus sudor Crux fuit ante Crucem*. Perchè non ascriveremo con più giustizia tal pregio al sangue nella Coronazione spremuto? Lavorarono Croce i timori; e non l' avranno lavorata le Spine? Restò Gesù Crocifisso nell' Oliveto, dove diè sangue senza Carnefici, e senza tormenti: e nol sarà nel Pretorio, dove i tormenti furono così inumani, e sì spietat' i Carnefici? Ah era il buon Salvadore tanto geloso dell' umano Intelletto, che volle farne una Redenzione a parte; e come sul Calvario perfezionò la redenzione di tutt' i peccati; perfezionò dentro l' Atrio la redenzione di tutt' i pensieri. Questa distinse nel tempo, nel luogo, negli strazj. Fabbricò nell' Atrio un Calvario senza monte; nelle spine una Croce senza chiodi. Non potea già governarsi con più finezza, se pensò con sì gelosa sollecitudine fino agli stessi pensieri.

Ildeb. Tur.

IV.

Sembrerà nuova per avventura tal Riflessione. Ma osservate, s' ella non si formò, assai prima che nella mia, nella mente ammirabile dell' Apostolo Paolo. Scrivendo egli a' suoi Colossensi distingue il sangue versato da Gesù sulla Croce, da ogn' altro sangue; ed a quel solo, che diramò sul Legno vivifico, consente la gloria dell' universale riscatto. *Pacificans per sanguinem Crucis ejus sive quæ in Cœlis, sive quæ in terris*. Se la Redenzione universale si operò sul Calvario col sangue, che dierono in Croce tutte le vene d' un Dio esanimato; dunque nell' atrio si operò la Redenzione particolare col

Col. 1. 20.

sangue, che stillarono sotto la Croce delle Spine le tempia d' un Dio trafitto. Io non dico, che una porzione sì nobile, qual' è l' Intelletto dell' uomo, non fusse in sulla Croce redenta con tutto l' uomo. Dico bensì, che per questo stesso, ch' ella era la porzione più signorile dell' uomo, volle il Redentore distinguerla col ricomprarla due volte. Eccoci Signori miei con davante agli occhi due prospettive sanguigne. Si contemplino attentamente que' due Teatri, anzi Anfiteatri; ambidue barbari, ambidue tormentosi al Redentore, che pate. Quinci è l' Atrio; quind' il Calvario. Qui da ogni vena si spandon rivi di sangue: Colà ne sparge il Capo le sole primizie. Qui a profusion di torrente: Colà a misura di stille. Dove il sangue esce tutto, travaglia Gesù a riscattar tutto l' uomo: dove ne gronda una parte sola dal capo, soffre Gesù a redimere il solo intelletto dell' uomo. Grande argomento della di lui nobiltà: Grandissimo contrassegno della parzialità, ond' era da Gesù favorito; se per lui volle dar sangue più fiate; aggionger prezzo a prezzo; e quasi agonizzar su due Croci.

V. Queste dimostrazioni però d'amore sì appassionato, e sì ardente; questo raddoppiar Cristo sua Crocifissione, se ben si scorge, non valse, che a raddoppiare le sconoscenze. Ah menti umane redente due volte da Dio a costo di spasimi, come vi scordate sì bruttamente di voi, e di lui? Come tornate così vilmente in meschinità di servaggio? *Venit ipsum Verbum*, S. Agostino, che non sa digerirla, *venit ipsum Verbum, ut audiamus ab Apostolo, reformamini in novitate mentis vestræ*; e voi anzichè riformare in pensieri più nobili l' antica vostra viltà, ne spesate il disonore coll'abbiezione di vie più sordide idee? Lavorò Gesù Cristo sulla sua fronte in diadema le pene, per genio di regnar da Sovrano sul Principe delle nostre potenze; sapendo, come afferma S. Agostino, che stabilita l' autorità ne' pensieri disarmavasi la ribellione, e languiva ogni vizio senza rigor', e spossato: *Non potest quisquam facere aliquid, nisi præcesserit jussio cogitationis; & in unoquoque nostrum intus est imperator, intus in corde sedet.* Tocca or'a voi il dichiararvi, se risolvete di cedergli una sì giusta, e faticosa conquista. Spiega contra lei le sue bandiere colle sue forze il Demonio; e per fiacchezza di vostre condiscendenze, vi pretende diritto. A cui darassi favorevole il voto? Gesù Cristo da un lato; dall' altro il Demonio. Gesù armato delle sue Spine; il Demonio agguerrito dalle nostre passioni. Gesù, ch' è Padre amantissimo, il Demonio persecutore implacabile. Gesù tutto zelo invita con benefizj, che sono eccessi; il Demonio tutto frodi propone diletti, che son perfidie. Gesù ne vuole soggetti, ma di soggezione più soave d'ogni libertà; il Demonio ci lusinga con apparenze di libertà, ma di libertà più abbominevole d' ogni catena. Su decidete.

VI. Oimè che veggo con amarissima doglia già sottoscritta la decisione oltraggiosa. Gittossi dal legitimo trono, in paragone del reo tiranno, il vero padron de' pensieri; e i nostr' intelletti tanto solamente mostraron di spirito, quanto bastasse a far pompa d' ingegnosi contro d' Iddio. Se la giustizia, e l' integrità d' un Regnante riverbera, come da specchio, negli ordini, che partono

In Psal. 32.

August. in Psal. 148.

tono dal di lui solio, chi negherà, che dominante non regni in nostra mente il Demonio, se ogni pensiero, che quindi si spicca, è un disordine? *Cum ibi sedet Christus*, ripiglia S. Agostino, *quid potest jubere, nisi bona? cum possidet Diabolus, quid potest jubere, nisi malum?* Pauroso David, che la Corte del Re Achis, eletta da lui per asilo, non tornasse in suo risico; a non uscire tradito dal Mondo, simulò prudente d'esser' uscito di senno. Strano vedere l'invitto domatore de' mostri nel bosco, de' Giganti in campo, cangiato in trastullo de' Cortigiani, parlar tronco, guatare attonito, urtare frenetico, stramazzar vacillante. Fra i molti sconvenevoli movimenti, onde travisavasi David, non mai più saggio d'all'ora, che appariva più stolto, dice il sagro Testo, che *ferebatur in manibus suis*. Emmi noto, che simil passo diè molto da speculare a S. Agostino; e come niuno lo superò nell'ingegno, così niuno, ch'io sappia, dopo lui l'ha spiegato. Eccovi non per tanto il vero senso delle allegate parole. Nella stagione, in cui David facea preludio alla condotta d'Israele, guidando alla pastura le mandre del Padre, era solito d'ingannare l'ozio abitatore delle foreste, ed aggiunger vigore a sua gioventù, con prove di gagliardia, e di destrezza. Una di queste si era piantars' in terra colle mani; e su d'esse reggendosi camminare a rovescio, volto il capo al suolo, all'aria le piante: *Ferebatur in manibus suis.* Tal camminare colla fronte a terra, e i piedi al Cielo, che in David mostrò pazzia, ed era sagacità, è la pazzia pur troppo vera, e lagrimevole de' Cattolici. Esaminiam tutto l'ordine, o tutto il disordine de' loro pensieri. Son' amorosi? E non si volgon' alla terra colorita d'un volto? Son' impuri? e non si perdono sulla terra imbellettata d'una passione? Son' interessati? E non si fissano sulla terra indorata d'un vil profitto? Son' ambiziosi? E non si consumano sulla terra ingemmata d'una dignità? Son' iracondi? E non si sfogano sulla terra insanguinata d'una vendetta? Deh se almen' oggi quella Spina beata, col ricordarvi, o Cristiani, ciò, ch'ella fece soffrire al capo di Gesù per redimere il vostro Intelletto, v'obbligasse a rendere l'Intelletto a Gesù! Egl' il desidera ardentemente; quindi v'esort'a formare di quelle Spine redentrici una siepe custode agli orecchi, *sepi aures tuas spinis*. Entrano, Signori miei, col Demonio troppi nimici a far guasto dell'Intelletto, perch'è troppo aperto agli attacchi. L'udito si difinisce da' saggi, *sensus disciplinæ*, ed organo dell'Intelletto. Chiamò Salomone l'orecchie *filiæ carminis*, perchè si lavorano in esse quelle lusinghe, le quali penetrando con sordo assedio fin dentro al maschio dell'anima, metton' in servaggio la libertà de' pensieri. *Sepi* dunque *aures tuas spinis*. Quanto sicure saran le difese, che avrà l'Intelletto in quella Spina, onde fu riscattato! Con quanto di gelosia custodirà a se, a Dio, a voi l'onore di sua gloriosa conquista! Come andranne da voi sbandito, e confuso il Demonio! Come potrò cangiare in trilli di gioje i mesti singulti di S. Basilio!

Augnst. in Psal. 148.

1. Reg. 21. 13. vers. 70.

Eccli. 28. 28.

Eccli. 12. 4.

VII.

Recatos' il Santo a vagheggiare di questi giorni una rosa all'ora dischiusa, coglieva melanconia da quell'ostro, ch'è riso di Primavera, e gala della natura:

Basil. Exam. *Florida quidem est Rosa, sed mihi tristitiam infligit*. E' vaga, io nol contendo, la rosa; degna d' incoronarsi Reina de' fiori, com'è Regina delle bellezze: al mio cuor nulla ostante, più che reina, è tiranna; se per me torna in martoro tutto il suo bello. Quelle Spine, che sono sua guardia, son miei carnefici: tutte s'aguzzano a ferire le mie riflessioni le Spine, che la difendono. Spine importune, s'io vi potessi mirar solamente, mi riuscireste meno pungenti; ma voi per più tormentarmi rimembrate ad ogni mio sguardo il peccato, che vi fe nascere, impiagandomi a un tempo stesso le pupille, e i pensieri: Basil. Exam. *Quoties florem hunc video, peccati mei admoneor, per quod terra ut tribulos, ac Spinas proferret, condemnata est*. Oh io in grazia di quella Spina redentrice, che adoro, mi sento rapito a favellar delle Spine con più rispetto. Sieno state coetanee del peccato, e delle sventure: si chiamassero maladett' i Campi, che le produssero: non sapessero contemplarsi senza tristezza, finchè gittate con disonore per terra insidiavano a' viaggi de' Passeggieri. Dopo avuta la gloria di metter trono sulla fronte d' un Dio, a coronarsi reine degli strazj, col coronare il Re de' dolori, io le anderò con guard' innamorati cercando per ogni sito più selvaggio, e più alpestre; e saranno le Spine i miei fiori. Ostenti pure la terra in questo Mese, esordio di Primavera, e Primavera dell' anno, le vive sue porpore, e mandi la Regina de' fiori ad ornare gli Altari, ed a guarire i malori; ch' io per me divelte assai tosto le occhiate da quelle foglie, che le tesson' il manto, tutte le fisserò in quelle punte, che la rendon' ispida nello stelo. Più non san farmi ribrezzo le minaccie d' Esaia. Empias' il Mondo riprovato di folte spine, e sieno *vepres, & spina in universa terra*. Isa. 7. 24. Io passeggierò con volto franco tra quegli orrori, perchè il mio intelletto ritroverà dovizia di lieti pensieri su quelle Spine, che furono la redenzione de' pensieri, e dell' intelletto.

VIII. Se ragionassi altrove, sarebbe omai finito il discorso: ma poichè decretò Gesù Cristo, che la sua Spina, al par di quelle del Roveto Mosaico, si sposasse in questo bel Tempio al fuoco di S. Lorenzo, ragion vuole, che se ne consent' al fuoco altresì la sua parte. Quella Spina è simigliante alle saette di que' Guerrieri, le cui punte armate di fuoco non ferivano solamente; ferivano insieme, e accendevano. Vinto l' intelletto coll' acutezza della sua punta, vuole guadagnare la volontà coll' efficacia de' suoi ardori, e quindi fare una redenzione intera, e finita di due Potenze, che muovono così concordi fra loro. Mancavano però fiamme ad un Dio, l' apparato della cui Maestà comparve sempre agli occhi de' Profeti adorno di fuoco, senza che pigliassele in prestito da S. Lorenzo? Non sappiam noi, che s' egli sede in aria di dominante, il suo trono è di fuoco? *Thronus ejus sicut flamma ignis*. Dan. 7. 9. S' esce a passeggiare in cocchio a diporto, le ruote son fuoco: *Rota ejus ignis accensus*. Ibid. 10. Se fa precorrere la sua comparsa da Guardie reali, gli Arcieri sono di fuoco: *Ignis ante ipsum pracedet*. Psal. 96. 3. Non sappiam noi, che ovunque volga l' augusto sembiante, vibra scintille di fuoco? *Ignis a facie ejus exarsit*. Psal. 17. 9. Se guarda, fuoco

son

Apoc.1.14. son gli occhi; *oculi ejus tamquam flamma ignis*. Se ode, fuoco sono gli orecchi; *Deus qui exaudierit per ignem*. Se ragiona, le voci ancora son fuoco; *Audisti verba illius de medio ignis*. Non sappiam noi, per finirla, che tutto quant'è, tutto è fuoco? *Deus noster ignis consumens est*. In aria di fuoco lo videro i Profeti su in Cielo. In aria di fuoco lo vide Mosè nel deserto. In aria di fuoco lo vide tutto il Popolo sul monte Sina; *Totus mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne*. E in tanta copia di fuoco ricorrono le sue Spine per fuoco dal Martire S. Lorenzo? Quel fuoco, Signori miei, o era visibile solamente a' Profeti; o renduto visibile agli uomini, era misto con fumo, che ne infiacchiva le vampe. *Totus mons Sinai fumabat*: e a redimere le nostre volontà da quel fuoco ignobile, che le consuma, ben s'avvidde Gesù, che vi voleva un fuoco vivido, gagliardo, possente. Unisce perciò alle sue Spine quel fuoco, onde arse di sant'amore il suo Martire, sperando risvegliare in noi l'emulazion dell'esempio; e a dargli nuova, e maggior efficacia v'aggionge ancora le di lui voci, e dice alla fin qui rubella volontà, *Assatum est jam, versa*. Volontà umana, cara mia volontà, che amori son quelli, che t'han fin' ora infiammata? *Versa* una volta; e lasciati accendere dall'amor mio.

2. Reg.22.24. — Deut.4.36. — Ib. 24. — Exod 9.18.

IX. Definissi da Platone l'amore un disiderio del Bello. Consento, ch'egli formò un'embrione informe del Figlio, per quel modo, che Apelle colorì il ritratto non finito della sua Madre. Come però la Venere di sì eccellente pittore, tutto che non compiuta, valse ad invaghir tutta Grecia, così questa difinizion dell'amore, tale imperfetta qual'è, potria contentare i nostri disegni. Pure andando più oltre mi sembra di poter dire, ch'essend'ogni desiderio un'amore dell'Oggetto, che bramasi, volle Gesù unire il fuoco alle tante piaghe del capo suo lacerato, per migliorare nel nostro i disiderj, e l'amore. Questa, dice Ugon Cardinale, fu quella preda, per cui raggiongere non dubitò qual cane ansante, e sollecito gittarsi con tutto il capo fra' pungoli delle Spine. *Fecit Dominus, sicut canis venaticus, qui feram insequens caput intra spinarum aculeos immittit, non timens exulcerationem, ut feram capiat*. In queste Spine, divenute un nuovo roveto per lo fuoco, che vi s'aggiunge, si rinselvò l'Agnello divino per trarre a sè tutti gli amori, e tutte le volontà de' Fedeli, che son la cara sua greggia: *Hoc in virgulto*, così ripiglia S. Ambrogio, *ductor gregis Agnus omnia traxit ad se*. Che che c'insegni Aristotele, da cui si colloca l'amante volontà, come in sua stanza nel cuore; io più volontieri soscrivo l'opinione de' Medici, meglio informati dell'armonia d'ogni umano composto, che la fan muovere, ed albergare nel Capo. Discendon quindi nell'uomo, ch'è piccol mondo, tutti que' torbidi, che lo commuovono; come dall'aria, ch'è la parte più sublime del basso mondo, si scoccano le saette, ed i nembi, onde cagionansi le tempeste in terra, ed i naufragj nelle acque. Al nostro capo per tanto dirizza tutt'i suoi colpi Gesù, per guadagnarvi la volontà; e persuaso, che ad esser amato, il più forte incentivo è amar molto, si studia d'innamorarla

Ugo Car. in cap. 2. Cant. — De Abrah. c. 6.

con un'amore, che provveduto d'altrettanti dardi, quante il trafiggono Spine, lo riduce a sì mortali agonie.

X.

Bella maniera di redimere una Potenza, la quale tira dall'esser Reina un'indole di delicata, e stizzosa! Sa il Redentore quanto sia ella proclive ad amare: sa, che urtare con empito le sue fiamme sarebbe dare lor forza, affermando Riccardo da S. Vittore, che *amoris incendium ex alterutra contradictione magis exaestuat*. Quindi non toglie a lei l'alimento, ma lo migliora. Ami, dice Gesù, ma non ami da cieca: distingua l'incentivo, e l'oggetto de' suoi ardori: ami, chi l'ama. Come due contrarj in grado sommo si caccian' ostinati l'un l'altro dallo stesso suggetto, così un sol cuore è campo angusto per sostenerv' il conflitto di due amori. E l'amore fra le passioni, qual' è la luce fra le qualità. Si svergognano le ombre, come nimiche implacabili della luce; e si svergognano a torto. Le ombre nella Pittura servono confederate alla luce, e la fanno risaltar con più brio: Il nimico più infesto alla luce è una luce maggiore. Nel meriggio della notte come brillano scintillanti le Stelle! Allo spuntare del Sole, vinto il minuto lor lume da quella splendida lampa, si svengono. Avviene lo stesso dell'amore, per fervido, ch' egli sia. Al comparire oggetto più meritevole, pende il men degno colla stima gli affetti; e il modo più sicuro di riscattar un'amore si è mostrargli una più nobile prigionia. Ma s'è così, vi presagisco, afflitto mio Redentore, piena vittoria delle umane volontà: già le scorgo redente dall' indegna servitù, in cui giaceano. Quale sarà così stolta, che non cangi ogn' altro amore col vostro; se voi primo in amarci, solo in amarci, non dimandate per tutta riconoscenza, che il nostro amore? Se lo dimandate in mercè di quel Sangue, che vi tirò la vostra tormentosa ghirlanda? *Aperi mihi soror mea, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium, quas*, soggiunge un dotto Scrittore, *expresserunt rubi*.

Cant. 5. 2. Drea de Chris. mor. p. 2. c. 4. §. 3.

XI.

Deh così avessimo tempo d'esaminar tutt' i secoli, e tutti gli uomini, come in niuno di quelli, che passano per amori fralle bugie della terra, si troverebbe l'amore. I due primi lumi di S. Chiesa Ambrogio, e Agostino esaltano il pudico Giuseppe colle stess' espressioni. Giuseppe, dicono, fu sì magnanimo, che amato dalla padrona non riamolla: *Amatus non redamavit*. Giuseppe amato da quella Furia? Non solamente (e mi perdonino i due gran Santi) non è reo Giuseppe di non aver amata l'Amante; è lodevole, perchè amò non amato. Amore stimerem noi quell' impeto di sfrenata passione, la quale al primo rifiuto si sdegna, si accende, s'invipera, diventa furore, e vendetta; ed arma a' danni di colui, che protesta d'amare, l'innocenza della sua cappa? Amore piuttosto fu il non amar di Giuseppe. Accusato non si difende: carico di ferro sopporta: condannato a morte, ode con tranquillità la sentenza: cela col silenzio quel fallo, che coprì l'Impura col manto; ed elegge di morire infame, anzichè recar infamia alla barbara accusatrice. Ma se negli sconcerti di questo fallacissimo mondo quel, che si giudica amor, non è amore; ed è amor per contra-

trario quel, che si giudica disamore; come ha ragione l'amantissimo Gesù Cristo d'impegnar pene, e Spine, e fuoco a toglier d'inganno volontà sì tradite? Come ha ragion di ripetere, che poichè la metà del cuor nostro si lasciò fin qui scaldar da un'amore, ch'era odio, consagri l'altra metà ad un'amor, che sia amore? *Assatum est jam, versa*. Umana volontà, che, quantunque rubella, sei mia, guarda di quale incendio ti sei abbandonata in vittima, e in esca. Tu pensasti d'ardere per chi t'amava: ma chi fu mai, che ti amasse, se quello, che passa per amore fra gli uomini, è un nome senza soggetto; è una chimera; è un'essere, che non è? Quello solo t'ha amato: quello sol t'ama, che ti mostra nelle sue Spine le spoglie sanguigne, e penose dell'amor suo. Di queste Spine fu mio intento seminar le tue strade, acciocchè lasci la brama di più trovare per esse nè amori, nè amanti. Non tel diss'io per Osea: *Sepiam vias tuas spinis, & sequetur amatores suos, & non apprehendet eos, & quaeret eos, & non inveniet*. (Ose. 2. 6. 7.)

XII. Alla soavità, ed efficacia di queste voci dove sarà una volontà sì sedotta, che non s'arrenda? e dopo trovato un'Amador così tenero, vada ancor' in traccia per mendicare da altri amori corrispondenza? l'amore, o per dir meglio il disamore d'Adamo alla sua donna, simile appunto al disamore della Padrona pel suo Giuseppe, fe nascer le spine. Le Spine di Gesù ann' oggi a spiantare questi disamori, che ingannano le volontà con maschera falsa d'amore. Gesù cangiò, come parla S. Cipriano, il nostro gastigo in sua pena, perchè sua pena tornasse in nostro rimedio. Chi dopo tale rimedio vorrà ancor'ardere d'un amore, che chiamato febbre da S. Ambrogio consuma lo spirito, e non consola gli affetti? Chi mai ameremo, Cristiani amatissimi, se non amiamo Gesù? Quando si ammollirà la nostra durezza, ove resist'alle impressioni d'un'amore infinito, ineffabile? Dove troverem' oggetto meritevole de' nostri amori fuor di Gesù? se questa Spina non ci trapassa: se questo fuoco non ci riscalda, abbiamo noi intelletto; abbiamo noi volontà? Ah non ci diede già Iddio; nè ci riscattò queste due signorili Potenze, acciocchè si struggessero avvilite per dovizie, per cariche, per piaceri, per fango. Signori miei poco giova, che l'Amore immenso, ed eterno abbia trapiantate in questo Tempio le Spine, e le fiamme del suo Roveto, a fine di ricordarci la redenzione, che fece delle due migliori parti della nostr'anima, se nulla ostante ricusiamo d'esser redenti. Sciolgons' in vano i legami d'un Prigioniere, che strascini con fasto le sue catene, e si compiaccia di vivere in servitù fra' nimici.

SECONDA PARTE.

XIII. Guadagnati a Dio dal nuovo Roveto l'intelletto, e la volontà, acciocchè tutta l'anima a lui si renda, rimane a guadagnar la memoria, senza cui restan nuovamente perdute e volontà, ed intelletto, e tutta l'anima insieme: *Cogitatio hominis*, cantava David sull'Arpa sua, *confitebitur tibi, & reliquiae cogitationis diem festum agent tibi*. (Psal. 75. 11.) Comentando S. Agostino divinamente al suo solito

questo Salmo dimanda, quale sia cotesto pensiero, che a Dio confessa i suoi obblighi: *Quæ est cogitatio, quæ confitebitur?* E perchè dove interroga un' Agostino, Agostino solo può dar la risposta, soggiong' esser quello, che condanna in tribunal di rigore i malmenati suoi giorni; *cui displicet, quod erat, ut sit, quod non erat, ipsa est cogitatio.* Ma quali son le reliquie di que' pensieri, da cui si celebra a Dio una sì splendida solennità? Son que' pensieri, che seguitando a mantenersi soggiorno nella memoria, non permettono, che si smarrisca di vista quel primo, e a Dio sì dolce pensiero. *Sed quia sic debes recedere a peccatis, prima cogitatione confessus Deo, ut non tibi recedat a memoria, quia peccator fuisti, per hoc, quod peccator fuisti, solemnia celebras Deo.* Non basta dunque, (ecco in qual guisa conchiude il gran Santo) non basta, che i nostri pensieri, e disiderj, da Gesù redenti collo spasimo delle sue Spine, si portino a Dio; è necessario, che da lui non s' allontanin giammai: *Si oblitus fueris, a quibus peccatis liberatus sis, non agis gratias liberatori; & non celebras solemnia Deo tuo.* Tanto insegnava a noi l' innamorato Dottore; tanto praticava in sè stesso; quindi a Dio rivolto esclamava con sospiri di fuoco: *Ex quo didici te, manes in memoria mea, & illic te invenio, cum reminiscor tui, & delector in te.* Qual pro, che il mio intelletto da voi rischiarato conosca il vostro bello, e quind' in me sorga disiderio d' amarvi, se non vi dò stanza fedele nella memoria mia; e qui vi rinvenga; e qui mi solazzi frequentemente con voi?

Aug. enar. in psal. 75.

Id. ibid.

Id. ib.

Id. ib.

Id. Conf. l. 10. c. 24.

XIV. Gran cosa in fatti esser dee la memoria dell' uomo; mentre per lui impegnatosi Gesù Cristo con tali, e sì barbari strazj, non chiede per tutto disimpegno, che la nostra memoria, dicendo, *hoc facite in meam commemorationem.* Io diedi per vostro amore alle punture il mio Capo, e per esse sgorgai la parte più spiritosa del Sangue: in guiderdone, mirate, se posso pretender meno, io non imploro, che la vostra memoria; e quella Spina, serbata con tanto di gelosia nelle rovine de' secoli, dimanda solo, che alcuna volta vi ricordiate di me. Ma e chi son' io, torn' ad esclamare S. Agostino, chi son' io, cui debba mendicarsi ricovero dall' Immenso? E' ella mai la memoria dell' uomo Santuario degno d' un Dio? *Ubi manes in memoria mea Domine? Quale cubile fabricasti illic tibi? Quale Sanctuarium ædificasti?* Eh che un' amore veemente non cerca sì per minuto; e Gesù Christo ripete per S. Paolo, ciocchè detto avea per S. Luca, *Hoc facite in meam commemorationem.*

Luc. 19. 19.

Aug. Conf. l. 10. c. 25.

1. Cor. 11. 24.

XV. Vi parlo il vero, Ascoltanti, e vi parlo non senza un' orribile confusione. Tutte le Spine, che trafissero dispietate le tempia del Salvadore, irritano poco la mia pietà, a paragone del senso, che in me si sveglia, ove rumino queste sue voci. Come? Un Dio trafitto per l' uomo dimand' all' uomo, che nol dimentichi? O uomo! o Dio! Iddio sì clemente, che protesta di restar pago della ricordanza dell' uomo? L' uomo sì duro, che riduce Dio a necessità di richiederla? e tal' ora sì ingrato, che la nega richiesto? Deh Cristiani, e Signori miei per riverenza di quella Spina, la quale fu sì profondamente piantata in Capo

po a Cristo, non parta mai Cristo dal nostro capo. Si mandino in bando tutte le immagini, che non sono di morte, di lutto, di penitenza: e almeno almeno questi tre giorni, che seguono, o non si stacchi mai da Gesù; o Gesù mai non si stacchi da lui. Fra poche ore voi lo contemplerete, non trafitto solamente, ma estinto. Entro ne' vostri cuori col mio; e vi scorgo moltitudine di tenerezze, e d'affetti, che preparate per condurli a' Santi Sepolcri con voi. Ma non sarebbe già vero, che tal' uno andasse a que' luoghi di desolazione, e di pianto con fantasie giulive, e profane? Grande fiacchezza de' Cattolici; grande furberia del Demonio, nella stessa settimana, che si onora col titolo specioso di Santa, ordire in lacci la divozione, ed il culto. Non volea parlar tanto; ma troppo acuto sarà il mio rimordimento, se taccio. Io dubito molto, che quella venerabile Spina tutta in brevissimo spazio di tempo finisca nel giro delle pupille, di chi freddamente l' adora; e sul moto delle labbra, di chi malamente la predica; come se appunto di noi favellato avesse l'oracolo d'Esaia, *succendetur, & devorabitur spina ejus in die una*. Dubito molto, che quella Spina non arrivi a ferire pur uno de' nostri affetti, perchè la memoria tutta ingombrata di mondo, di vanità, di puntigli non lascierà penetrar le sue punte. Bramate non per tanto, che proponga il riparo di sì gran danno? Troppe sono le strade, per cui s' innoltra la terra a distornar la vostra memoria. Dunque si chiudano. *Sepi vias tuas spinis*.

Isa.11.17.

XIV. Il vostro vivacissimo ingegno m' ha prevenuto, e comprende, ch' io ragiono di que' sentimenti esterni, che son gli scogli, a cui suol rompere l' innocenza: ma non so poi, se la vostra volontà sia dispost' ad intendere tutto ciò, che bramerei suggerir di vantaggio. Eh via diciamolo francamente, che la Santità de' giorni, e la pietà di chi m' ode, fanno coraggio ad ogni pretensione ancora più audace. Non entrerà mai Gesù Cristo ad albergar nella vostra memoria, se non gli offerite in sagrifizio quest' insidiatori dimestici. Dunque a Gesù le pupille. Elleno han due offizj, di mirar', e di piangere. Dopo tanti anni di sguardi; ed ahi che sguardi curiosi, osceni, mortali! perchè non vi saranno due giorni di lagrime? Piangano gli occhi vostri; e piangano per ismania d' essere stati ciechi, anzi che mai aver mirato . . . . . Dunque gli orecchi a Gesù. Godeste anche troppo di conversazioni vietate, pericolose; più ree, perchè credute innocenti. Si può ben togliere alla curiosità qualche conversazione ancor lecita. Si consumarono longhi spazj per udire creature, che parlavano da men, che uomini; e non darassi un breve spazio alla voce d'Iddio, che vuole favellarci da Dio? Dunque a Gesù tutt' i sensi. Tornato Uria dall' esercito, spedillo David alle sue stanze per quivi coglier ristoro dalle fatiche del Campo. Turbossi alla voce di ristoro il prode Soldato. Sire, gridò, al Capitan generale servon d'alloggio padiglioni strepitosi, e guerrieri, ed io godrò morbidezza nella mia Casa? *Dominus meus Joab super faciem terræ manet, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam?* Più turbato d' ogni battaglia sarebbe a me tal riposo.

2.Reg.11. 11.

so. Oimè! In quale sanguinosa Campagna mena Gesù Cristo queste ore! Che martori, che piaghe, che strazj sostiene combattendo; e combattendo per far noi trionfanti, il nostro Capo Gesù! E queste ore, queste ore medesime, seguiteranno a passars' infiorate dal piacere, e dal lusso? Se Gesù è nostro Padre, dov' è l' amor di figliuoli? Se Gesù è nostro Principe, dov' è l' onor di Vassalli? Se Gesù è nostro Redentore, dov' è la ragione, e l'umanità?

ORAZIONE SESTA

DI S. FILIPPO NERI.

Cum ascendisset de aqua Spiritus Domini rapuit Philippum. Act. 8. 9.

I. Cendeste pure a tempo dal Cielo vaghe fiaccole luminose, e quasi ancor a Voi piacesse adornare la pompa di sì celebre solennità, sposata alla divozione di Roma la magnificenza di vostra luce, rischiaraste opportuna il nostro Emisfero con amabile prospettiva di fiamme. Non ricondussero mai più leggiadro i Secoli questo gran giorno; e ogni ragione volea, che quell' Amore Divino, il quale accese la Vita di S. Filippo col suo bel fuoco, accrescesse le di lui glorie co' suoi splendori. Benedetta mai sempre la nuvola, che rapì non ha molto Gesù Cristo alle pupille degli Appostoli disgustati, e portollo quasi su cocchio trionfale per l'alto. Io di buon cuore le perdono il gran furto, ove la miro con ricca usura disciolta in pioggia di lingue. Potea ben nodrire sentimenti di tenerissima gratitudine per un Santo, cui dee la mia Religione il suo Fondatore, ed il mio Fondatore il suo spirito, che oppressa la sollecitudine delle brame dalla moltitudine delle operazioni, tutta la mia Eloquenza avrebbe terminato in far voti; ed io sarei rimaso con quella pena, che recar sogliono ad una calda passione o i sospiri non consolati, o i disegni riusciti con infelicità di successo. Ma sarei del tutto infelice, ove non sapessi migliorar di linguaggio, quando il Paradiso si spiega con tante lingue di fuoco. E' grave impegno, nol niego, aver a lodare un' Uomo, il quale non recò nulla nel Mondo, che non l'avesse tratto dal Cielo: aver a narrare una vita ricca di più imprese, che giorni, e di più prodigj, che imprese. Ma ella altresì è una rara felicità, che lo stesso Spirito d'Iddio, onde così agitato andò lo spirito di Filippo, ritorn' in terra nel dì medesimo, che portò Filippo all'Empireo; e quasi accorra in ajuto delle sue lodi. Sapessi pur' io onde cominciare il lavoro, come già mi bolle in cuore un vivo coraggio per cominciarlo. Ma in tanta messe d'azioni gloriose, massime, incomparabili, ch' egli operò nello spazio di poco men, che ottant' anni, quali spighe raccorremo in manipoli, quali abbandoneremo neglette sul campo? Voi già sapete, o Signo-

gnori, che lo Spirito Santo ne' giorni di Pentecoste calò visibile entro un globo di fuoco a santificare Filippo: Ma saprete pur poco sì della Santità di Filippo, sì della forza dello Spirito Santo, se non ricerchisi la cagione d'accendimento sì strano. Onde mai nacque parzialità sì gelosa nel celeste Amore per l'Anima di Filippo? Chi lo persuase a tutte unir le sue vampe nel di lui Cuore, come in sua sfera? Perchè quello spirito, usato a camminare sulla purità delle prime acque, discese con sì grand' empito a stanziare in un'Uomo, che viveva sulle sponde del Tebro, fiume sì lordo, e sì torbido? Non insegna S. Agostino, che all'ora solamente ci leva in alto il vigor dello Spirito, quando abbiamo spiccat' i voli da queste immonde paludi? *Sanctitas Spiritus attollit nos supernus, cum pertransierit anima nostra aquas, quæ sunt sine substantia.* Trovata la rispost' a tali dimande, avremo trovato l'argomento del Panegirico. Discese, Signori miei, lo Spirito Divino sì fiammante, e sì caldo nell'Anima di Filippo Neri, perchè Filippo Neri, sciolto ogni affetto da quest'acque terrene, volò con ascendimenti maravigliosi ad incontrare lo Spirito Divino; e potè di lui dirsi, come dell'altro Filippo, *Cum ascendisset de aqua, Spiritus Domini rapuit Philippum.* Le ascensioni adunque, che levarono Filippo a Dio, e trasser Dio in Filippo, saranno tutto l'impegno dell'Oratore, che parla, e tutto il trattenimento dell'augusta esemplare pietà, che m'ascolta. Angeli del Paradiso, che veggente Filippo recaste parole degne del Paradiso, e di voi, a due degli antichi miei Religiosi, acciocchè confortassero le agonie di Virgilio Crescenzi, a voi dimando un somigliante linguaggio. L'opera, che per me s'intraprende, non è forse meno lodevole. Il mio affetto non bast' a farmi eloquente; e a ben' encomiare un'Eroe, che visse fra' pericoli dell'esilio, come vivono i Beati nella tranquillità della Patria, vorrebbesi una facondia di Paradiso.

Lib. 3. Confes. c. 7.

II. Quantunque il Mondo non sappia usare a' suoi favoriti gentilezze più fine dell'istillare nelle lor vene un sangue scaturito da limpidissima fonte, non fu sempre lo splendor delle fasce così privilegio della fortuna, che non riesca tal'ora d'ostacolo alla virtù. Ci fa vedere una sventurata esperienza le Case, che han molti piani, non goder clima sì temperato, ed aere così salubre, che non vi si corrompano alcuna volta, con detrimento di chi v'alberga, i più sani costumi. Sotto agli alberi delle più illustri famiglie sovente riposano molti vizj, come all'ombre di quel grand' Albero, che nacque nelle fantasie di Nabucco riposavano molte fiere; ed è per molte Casate lo stesso, antichità di Germogli, ed antichità di peccati. Povero Filippo, cui la chiarezza del nascere inspirando avidità d'arricchire, fe nascer sospetto, che confederati i doni della fortuna co' talenti della natura, gli uni a gara degli altri non gli seminasser' in petto l'amore infausto del Secolo.

III. Io vedutolo staccarsi da Firenze sua Patria, e viaggiare a clima distante, per far come i fiumi, che fuggiti dal mare scorron' inquieti le viscere della terra, a solo fine di tornarne al mare più ricchi d'acque; ebbi spavento, che a guisa de' fiumi non si lordasse

dasse per via; e le abbondanti dovizie del Zio rendendolo al Padre più facoltoso non gliel rendesser più torbido. Chi non sa, qual funesto equipaggio si tragga seco la cupidiggia delle ricchezze? Ha ben potuto per instillarne il disprezzo alloggiarle sollecita Provvidenza sotterra; ed insegnarne, ch'ella è viltà dar ricetto nel cuore a quel metallo, che da lei fu gittato a calpestare col piede; che quantunque l'oro, e l'argento non sien altro, che masse di fango, cui dierono i raggi del Sol la tintura, e gl' inganni della cieca avarizia la stima, è non pertanto difficile vedersi assediare intorno intorno dalla lor luce, e reggere con vigor di pupille senza patire d'abbagliamenti. Non ci perdiamo per tutto ciò di coraggio. Ecco Filippo, il quale portato dalle sue più veementi passioni all'innalzamento della sua anima, licenzia ad un tratto la folta turba delle speranze, che lo sollecitan: speranze infelici, speranze povere, se tutte finiscono in promesse passeggiere di terra. Oh che ann'avuto un fievole predominio sul di lui spirito i comandamenti del Padre, gl' inviti del Zio, le attrattive dell'oro, la corrente del secolo. Sulla montagna di Gaeta, innamorato della nudità dal Crocefisso Gesù, Amante nudo, si stacca dall'amor della roba con volo sì risoluto, che niuno Avaro adoperò giammai con tanta sollecitudine per farsi ricco, con quanta studia Filippo per divenire mendico. Non trattaste già Penitenti divoti di lasciarlo padrone del vostro: Chi vuol vedere in collera, e disdegnoso l'uomo il più soave, e più mansueto del Mondo, lo ricordi nel testamento. Disprezzò con magnanimità di rifiuto tre interi patrimonj del Padre, della Sorella, del Zio, pensate se accomoderassi ad accettar le vostre partite. Non protestò più volte, che volea le vostre anime più, che le vostre sostanze? osservate come usa di que' legati, onde l'ostinazione dell'amor vostro fatica per vincerlo. All'offerirgliene le polizze o le rifiuta, o le squarcia, o senza nè pur degnarle d'un guardo, se ne vale quasi di carte volgari a turarne alcun vaso. Se tali oltraggi a raffreddarvi non bastano, sarà Uomo da metter mano a' Miracoli, e l'arte vera di non morire sarà sceglier lui per erede.

IV. Il Mondo, il quale si governa coll'interesse, come la calamita colla sua stella, non mantien corte a Persone, da cui non possan rendersi liberali infino le ceneri. Le agonie de' Poveri giaccion' in solitudine, perchè son povere: quelle de' Ricchi vanno assistite da molti, perchè promettono molto; e questo è l'abuso della Carità Cristiana, o a favellare più acconciamente, della carità de' Cristiani, far mercatanzia di sue visite, e tanto sol vivere, quanto a lei porge di pascolo la speranza. Incomparabile S. Filippo! le cui Sante smanie minacciano di più non assistere un Cavalier moribondo, perchè una pingue eredità, che gli viene lasciata, il discaccia. Roma, Roma, Oceano, dove muovon sempre tempesta l'avarizia, e l'ambizione, spiccatesi da tutte le quattro parti del Mondo per arricchirvi, e per crescere, che dicesti tu mai delle lagrime, in cui dileguò Filippo a cancellare un testamento, il quale troppo a lui dispiacea, perchè troppo era vantaggioso per lui? Le lagrime per tutto ciò non

basta-

baſtarono. Eccolo per tanto entrare nella camera dell' Infermo con un raggio in fronte di maeſtoſa divinità, e ſcorto che l'altrui gratitudine era più coſtante de' ſuoi rifiuti, Filippo, a lui dice con voce imperioſa, non ha biſogno del tuo. Quindi alzate al Ciel le pupille, che dimandavano cogli ſguardi qual grazia la povertà; ſtrett'al ſuo Divoto importuno quella mano, che il diſguſtava co' donativi; Filippo, ſoggiunge, non ti vuol' eſſer erede, e nol ſarà a tuo diſpetto. Se la tua morte ha a tornarmi in profitto, io ſoſpendo quel taglio, che in te la vita, in me ucciderebbe la povertà: tu non morrai. Mirabil coſa! Invitato da queſte voci un giulivo ſereno diſpiegaſi ſenza indugio ſul viſo del Moribondo; ritorna indietro la vita, che dipartiva; ſi riſchiarano gli occhi; rifioriſcono in vermiglio colore le gote, dando con ciò Filippo a comprendere, che diſamore inuſitato alla roba fuſſe mai quello, il quale arriva a disbrigarſene con tal Miracolo. Io non ſo, ſe l'avidità d'eſſer povero vaglia a poggiare più alto: ſo bensì, che altri Santi, e fra queſti Camillo de Gellis mio Fondatore, e Padre, dierono tal fiata di mano a' prodigj per implorare ſollevamento o a ſue famiglie, o a sè ſteſſi: chi gli abbia impiegati per isfuggir una ricca eredità non lo ſo d'altri che di Filippo.

V. Qual ſenſo però aver potea per l'altrui un'Uomo, che ſi riduſſe quando a interizzir ſenza veſte per coprire gl'Ignudi? quando a ſvenir ſenza cibo per paſcere gli abbandonati? Un'Uomo, che convertì in alimento del Proſſimo alcuni pochi libri, onde ſi componeva il più caro arredo della ſua ſtanza; facendo a un ſol tempo ſacrifizio a Dio del ſuo intelletto, olocauſto a' Mendici di ſue ſoſtanze. Un'Uomo, che ravviſato qual ſuo crudele nimico l'innocente ſuo corpo, contro lui ſolo eſercitava il furore implacabile di ſue vendette; e quaſi fuſſe lieve rigore tenergli perpetuamente ne' fianchi le ſetole di pungente cilicio; obbligarlo ciaſcun dì a ſpaſimare ſotto le percoſſe d'una catena di ferro, l'abbandona di ſopra più per tre interi giorni ſenza nodrirlo; e dove pure gliene prenda pietà, ſembr'a lui di far molto, ſe gl'imbandiſca la menſa con poco pane, e poc' acqua; gli adagia il letto o ſulle tavole nude, o ſul terreno gelato. Un' Uomo in ſomma, che riſoluto di non volere in mezzo al Mondo nulla del Mondo, meditava in ſuo magnanimo cuore ſempre nuove, e poi nuove ſalite.

VI. Ed ho che ſalite N. N. che ſalite! Fin qui non è Filippo aſceſo più, che a mezz' aria, e ſollevatoſi ſovra tutto ciò ch' era terra, non ſi è ſollevato ſovra sè ſteſſo. Fatteſi a lui vedere le paſſioni men dilicate, e men nobili, qual maraviglia, ſe non curant', ed intrepido le diſprezzò? Preſentinſi ora le più tenere, e luſinghiere, ed oſſerviamo il ſucceſſo. Se v' ha coſa in noi malagevole ad eſſer virtù, è quella porzione più dilicata di noi, che trae dalla concupiſcenza l' infauſto nome. Sarebbe invitto a tutte prove più d' un coraggio, ſe tutto giorno ſi attaccaſſe con violenza: ma quante volte ſon più terribili degli oggetti diformi i vezzoſi! Non vi biſogna tanta bravura a difenderſi dalle tirannie del dolore, che non ſe ne dimandi aſſai più per iſchermirſi

dagli

dagli empiti del piacere. Il dolore assale nostr' anima nella più robusta sua parte, e vi trova sempre vegliant' in sentinella il dispetto, e la collera, che travagliano per la difesa. Tutto in contrario del piacere, nimico, il qual cova intelligenze segrete dentro la Piazza assalita; e però combattendola nel fianco più discoperto, e più debole, non vi ritrova, che l' amor di noi stessi, il quale oimè come facilmente si arrende. Fu sentimento di Tertulliano, che imporporare col sangue del martirio il giglio della purità fusse sperimento men degno del serbarlo illeso fra il tanto lezzo, che ne circonda. E la Chiesa Madre ha pianta con lagrime inconsolabili la morte immortale di tal' un de' suoi figli, li quali non ben rammarginate le cicatrici impresse nelle lor membra dalla trionfata barbarie, consentirono, che vittorioso il piacere squarciasse lor l' anima con nuove e più formidabili piaghe. Grazie a Dio: S. Filippo di questa più violenta, perchè più lusinghiera passione, fece una vittima, di cui consumata ogni dì qualche parte, arrivò a parere un' anima nuda, e sciolta da tutti gl' impacci della materia.

VII. Solitudini, selve, foreste, che in voi, come in munite trincee, si custodisce la pudicizia, non è alla fin fine gran maraviglia. Siete una parte di Mondo gittata fuori del Mondo. La mutolezza, e l' orrore, che vivono all' ombra di vostre piante tengon lontano ogni pensiero torbido, ed inquieto. Voi siete l' albergo favorito dell' innocenza, perchè in voi le più leggiadre bellezze si colorano sulle penne degli augelletti, che rallegrano la vostra tristezza colle lor gorghe; i più soavi diletti si formano dallo spirare delle aure, che rendon più amabile il vostro silenzio colli lor fiati: e nulla ostante ahi come più d' una volta s' intruse, non atterrita dal ruggire de' mostri, ad imbrattare i vostri ritiri baldanzosa l' incontinenza! Che direm poscia di Filippo, il quale fra le delizie d' una Firenze, nella libertà d' una Roma custodì così intatto il candor verginale, che nulla più avrebbe preteso il rigido Africano dagli Angeli tutt' impastati di spirito? Dirà qui forse la nostra Gioventù, alle cui dissolutezze recan terrore, o vergogna esempj sì generosi, ch' egli non fu combattuto; e potè in lui fiorire la purità per quel modo, che germogliano volontarj, e senza coltura i fiori del prato, e i gigli del campo. Un Garzonetto leggiadrissimo per fattezze, amabilissimo di maniere non combattuto? Quattro volte l' assalirono quando una, quando più Bellezze donnesche, e queste ancor nude; quattro volte fu vincitore. O che grazie in quelle Furie! Che inviti! Che preghiere! Che vezzi! Ma oh quale costanza nel nostro Perseguitato! Quali smanie! Quali rimproveri! Qual resistenza! A confusione eterna di quegl' impuri, che navigando per golfi famosi ne' suoi pericoli mai non tripudiano più festevoli d' all' ora, che s' affondano in qualche infame naufragio. Affondinsi pure, e giacciano cadaveri ben vestiti, nulla curanti di rilevarsi. Faranno lor compagnia dispettosa le nausee, i rimorsi, le ambasce, i crepacuori, le gelosie. Il nostro Pudico al contrario si goderà non interrotto quel dolce piacere, che reca con sè la serena tranquillità delle calme: imperocchè mortifica-

ta

ta da così illustri vittorie l' impudicizia, non solamente non avrà più l'ardimento d' assaltarlo nella rocca del cuore, ma rispetterà fino i suoi fantasmi, e i suoi sonni.

VIII. Transfondasi pure la virtù di carità sì Celeste in tutto ciò, che appartiene a Filippo. I suoi capelli, i suoi sguardi, un suo cinto, le parole uscite dalle sue labbra, i tocchi spiccati dalle sue mani menan in fuga ogni voglia men che pudica. Spandasi dalle sue carni un profumo più odoroso de' timiami del *Sancta sanctorum*. Brillino gli occhi suoi di tal raggio, che abbagliati nol soffrano i Riguardanti; e povera d' imitazion la pittura, per quante volte vi provi, non possa mai farlo vivere nelle sue tele. Distingui al solo odore, chi è lordo d' immonda pece, e nel gittarsegli a piè alcun Lascivo, gli dica con santa nausea di Carità, *Figliuol tu m' ammorbi*. Fuggano i più sfacciati Demonj al solamente udirs' intimare questa più terribile, perchè più schietta minaccia, v' accuserò a Filippo. Circondino il di lui volto quando una bianchissima nuvola, quando una purissima luce. Gli si cangino in dosso mentr' egli celebra, le vesti Sacerdotali; e non senza maraviglia de' Circostanti, o verdi o rosse che sieno, per secondare la candidezza di sì bel cuore non cedano in candidezza alla neve. Scendano dalle alte lor Gerarchie schiere d' angeliche Intelligenze or a sovvenirlo con zuccheri, or a dimandargli mercè, or a trarlo pel crine da profondissima fossa. Come? L' Angelo de' Teologi S. Tommaso per un solo trionfo, che riportò in simil guerra, fu cinto per mano d' Angeli con trincea d' inespugnabile castità: e non farassi alcuna cosa di più a S. Filippo, il quale trionfò tante volte, e con prodigio quasi incessante? se visse, parve cadavero, tale fu l' insensibilità, che in lui trovarono i piaceri del senso: se morì, sembrò vivo; tale fu la gelosia, onde guardò più d' una fiata dalle occhiate sì de' dimestici, sì de' Cerusici le sue reliquie nel feretro.

IX. Per verità ch' egli è andato Filippo con tanto di velocità sì sublime, che non so mai, come possa portar più oltre la robustezza de' suoi gran voli. Tutto ciò, ch' è dentro di lui; tutto ciò, ch' è fuora di lui, calpestato con generosità senza pari gli servì di materia per innalzarsi; onde rinverrà nuovi argomenti per crescere? Onde li rinverrà? Rinveralli abbassandosi. Bella, gloriosa, eccelsa, ma poco intesa umiltà. Le fantasie più coraggiose non giungon' a quell' altezza, a cui per te si solleva il nostro vile pantano, sol che l' investe. Tuo pregio è il rendere così grande, che per te sola può dirsi, fusse Dio renduto maggiore di sè medesimo. Essendo Iddio (udite riflessione pellegrina di S. Bernardo) la miniera inesausta incomprensibile d' ogni bene, viene ridotto dalla sua troppa eccellenza alla gloriosa necessità di non poter aggiongere pur una gemma al diadema delle perfezioni, che l' incoronano. E non per tanto oh le splendide gemme, che v' incastrò disceso ad avvilire sua Maestà in una stalla; montato a tormentare sua beatitudine su una Croce! *Deus cum non haberet, quo cresceret per ascensum, quia ultra Deum nihil est, per descensum, quomodo cresceret, invenit*. Non dissomigliante artifizio adoperò S. Filippo per condurre sempre più in alto

de Ascens. Bern. ser. 2.

le

le sue carriere. Non potea più salire salendo? si diè a salire con abbassarsi.

X. Non è per avventura gran fatto, che l'uomo commosso da spiritosa superbia rimiri con pupille dispr ezzatrici doni di fortuna, e solletico di piaceri. La morale d' Aristotele, non che quella dell' Evangelio, mostrò tal' ora ne' Gentili medesimi gli esempj di temperanza ancor feroce, ancor' eccessiva. Non così dell' onor, della stima. Essendo, come pur siamo figliuoli; e quindi eredi d' un Padre superbo, al paragon della gloria smarrisce ogni attrattiva il diletto. Insegna Platone, che il cuore e primo a vivere, ultimo a finir fra le membra; l' ambizione è la prima a nascere, l'ultima a tramontare fralle passioni; e S. Agostino, ch'ella è il primo peccato, onde siam vinti, l'ultimo, che noi vinciamo. Interrogate ogni anima nobile, e l' udirete protestare, ch' è più duro del tollerar l' avvilirsi. Questo almeno si osservò da Tertulliano ne' Martiri, cui la sola confusione, non ajutata da eculei, nè da cataste recò terrori, e sconfitte: *Ante pudori cessimus, quam dolori*. Abbia però l' ambizione trionfato di molti; mai certamente non trionfò di Filippo. Dissi poco, e dissi male: Filippo trionfò sempre dell' ambizione, e ne trionfò con umiltà profondissima, stravagante, incredibile.

Tertul. de cor.

XI. In che vaga, in che splendida leggiadria di sembianze gli si fecer vedere le dignità, gli onori, la stima! Gli offerì Canonicati, gli offerì Prelature, gli offerì eziamdio più volte la Porpora. Chiuder i suoi capelli in argento, e raccogliere il sangue da lui vomitato in cristallo. Volare da tutt' il Mondo Cattolico persone d'ogni qualità, d'ogni grado, e non cercare in questo compendio di maraviglie, ch' è Roma, salvo Filippo. Sospendersi lui vivente le immagini del suo volto in compagnia d' altri Santi, e quali immagini di Santo incensarsi co' sospiri, e fregiarsi con voti. Gridarsi allorchè passeggia per via con divoto error di pietà *Sancte Philippe ora pro nobis*. Correre le prime teste di quest' Inclita Dominante alla sua povera Cella, e con tutt' il vermiglio dell' augusta lor porpora non arrossir di servirlo in abbiettissimi impieghi. Affollarsi ad ossequiarlo per le contrade onde di popolo, altri per baciargli le vesti; altri per baciargli le piante; altri per adorarlo qual viva reliquia. Cercar' i suoi consigli da' Pontefici, da' Cardinali, da' Superiori d'ogni Ordine religioso, ed esser giudicati, anzi che proposizioni d' un' uomo, pensieri calati a dirittura da Dio. Discender seco i Vicarj di Gesù Cristo a strettissime confidenze; farlo coprire; farselo sedere vicino; stringerlo teneramente al lor seno; non licenziarlo, se prima non anno riscoss' i suoi baci, più contenti d' un bacio della sua bocca, che nol sono di tutt' i baci, onde s'onora la maestà del lor solio dalle adorazioni de' popoli: E ciocch' è più, eglino stessi baciargli la mano con quelle labbra, le quali o promulghino gli oracoli dello Spirito Santo alla Chiesa ubbidiente, o lancin fulmini di gastigo su' diademi de' Principi contumaci, son sempre labbra d' Iddio. Inginocchiarsegli a piedi un S. Carlo Borromeo, un Beato Felice Cappuccino, e baciargli anch' essi la mano, chiedendogli la benedizione, come a gran Santo. Accordarsi ben quaranta Cardi-

nali, e Prelati, e Personaggi, che non han numero, e in capo a tutti l' ammirabile Sant' Ignazio Lojola, a venerarlo qual Santo; furono ben' inciampi gravissimi, ch' ebbe a superare, e superò l' umiltà di Filippo.

XII. Se non che quest' inciampi furono, è vero, ma di tal fatta, che a non andarne caduto è bastante un sodo giudizio, il quale discerna la viltà delle cose presenti, ed una Fede vivace, la quale distingua il valor dell' eterne. Oimè, che con armi d' impression più gagliarda Filippo combattea lo stesso Filippo. Miseri noi, che viviamo insidiati per ogni fianco. Sono moltiplicati i risichi per tal guisa, che a temer bene ci bisogna temere la medesima Santità. Ella, come parlava profondamente S. Agostino, dopo soggiogato ogni vizio, può gemere sotto il suo trionfo, ed esser vinta da sè medesima, sol tanto a lei piacciano le sue vittorie: *Si cum vicerit, extollitur, jam vincitur.* Filippo, Filippo quell' esser voi sì innamorato dell' orazione, che vi duriate quattr' ore ogni notte, più ore ogni Messa, molte ore ogni dì, e tal fiata quarant' ore continue, con tale ardore, con tante lagrime, che per non andarne oppresso abbiate a gittarvi semivivo sul pavimento. Quelle tenerezze d' affetto, que' deliquj, quegli sfinimenti, per cui reggere protestate non aver cuore, che basti. Que' vesuvj d' amore, che mettendovi a fuoco, e fiamme le viscere, vi costringono, ancorchè vecchio, a portare nella più cruda vernata slacciato il seno. Quell' esser' in necessità di chiamare, chi vi distragga, se anno a prender' un leggier sonno le vostre pupille, che ad onta del corpo fragile vorrebon sempre vegliare innamorate col Cielo. Quell' o andar voi sì sovente in Paradiso coll' estasi, o scendere sì sovente il Paradiso su' vostri sguardi nelle sue chiare visioni. Quegli apparimenti sì spessi degli Angeli, del Precursore, di Maria Vergine, del bambino Gesù. Quelle vostre membra sì agili, sì spiritose, sì lievi, che al preparare de' Calici, al maneggiar de' Messali, al tocco de' sagri arredi volano fuggitive da' sensi. Quell' esser continuamente in ribrezzo, che il vostro corpo, sia nelle Chiese, sia nelle stanze de' Papi, facendovi alcuna delle consuete sue burle, si rubi a voi, si rubi agli uomini per fuggirsene in Dio. Quell' andar, ch' egli fa non ostante le vostre oculatissime diligenze così spedito per l' aria, anche in veduta di moltissimi circostanti. Quella Signoria, che godete sugli elementi, sulle tempeste, sulle malattie, sulla morte. Quella perspicacia d' occhiate, cui si svelano distintamente ed i segreti de' cuori, e le caligini de' pensieri, e le confusioni dell' avvenire, e le distanze de' siti. Quel poter correre a piacer vostro gli ampj spazj del Mondo, sicchè ben tredici volte operiate in luoghi disparatissimi senza uscire nè di Camera, nè di Roma. Tante profezie, tanti ratti, tanti miracoli, tanta luce, com' esser può, che in voi non levisi alcun vapore di vanità? *Quis fumi nescius* (non sa persuadersela S. Pier Crisologo) *per cupiditatum transit incendia?*

Auguft.

XIII. Vanità in Filippo? Udite che umiliazioni, udite che innalzamenti. Quando si chiama gran peccatore; quando un' indegno d' essere Sacerdote; quando un Demonio d' inferno. Tutta Roma è concorde ad esaltarlo quale An-

le Angelo, qual Profeta, quale Appostolo, qual Mosè, quale anima singolare dell' età sua; età sì liberale d'Eroi. Ed Egli? Egli singhiozza per disperazione di sua salvezza, e per poco non tratta di lanciarsi nel Tevere. Egl'implora soccorso da'Religiosi esemplari. *Sia gloria*, lor dice, *di vostre preghiere la conversion di quest' empio*. Egli s' umilia a' Giovanetti Novizzj. *Non permettete anime innocenti a Dio care, che squarcisi da Filippo con nuove piaghe il fianco aperto del Signor suo*. Egli altera i nomi ad ogni cosa, onde può trarre vantaggio, tornando i miracoli in baje, in ischerni le profezie. Lo struggon vampe infocate di carità? *Sono deliqui di complessione, ch' è guasta*. S'abbandona in estasi frequentissime? *Son sogni d' uomo stupido, che s' addormenta*. Dileguano gli occhi suoi in due fontane di pianto? *Son lagrime di Meretrice, che finge*. Chiama, per finirla, l'elevazioni leggerezze di stolto; i prodigj pazzie di frenetico; infermità di languido i rapimenti. Che non fa poi, che non medita, che non adopera per dissipare a costo dell' onor suo la troppa luce, che lo circonda? A cui non sono palesi le fine sottilissime industrie, che usò per andarne dileggiato qual folle? I risentiment' in cui ruppe al solo odor de' profumi, al primo affacciarsi delle altrui lodi? Argomentisi da un fatto solo, quanto alta fusse nel di lui cuor l' umiltà.

XII. Inferma per grave doglia di capo una principale Matrona. Disperata l' arte delle sue forze consiglia, che si cerchino fuor della terra i rimedj. Così trafugatasi dalla lavandaja de' Padri una Cuffia del Santo, se ne cinge alla dogliosa la fronte; e tanto basta per isbandirne la pena, che rispettosa senz' aspettar altro impero rapidamente sparisce. Innentre Filippo, benchè lontano, con quel suo lume, che vedea tutto, avvisatosi, che da un suo lino eseguivasi allora allora un grave tradimento all' umiltà del suo spirito, freme cruccioso per collera; si querela dell' infedeltà della donna; mette a romore la Casa. Si mandi prontamente a ripigliare la Cuffia; si mortifichi la disleale; e in gastigo della sua frode mai più non imbianchi i miei panni. O anima, che non ha pari! O strani, o santi furori! Questo è ben altro che nodrir vanità. Questo è ben altro che montar' in dispetto per ogni menomo affronto, e trattar da nimico chiunque attravers' i nostri vantaggj; simili ad un torrente, il quale abbattutosi per istrada in alcun' argine, qui spuma, qui freme, qui infellonisce, e non ristà, finattantochè nol porta ad affogarsi nel mare. Non istupisco ora più d' udirvi dire, o Filippo, che *non trovate nel mondo oggetto, che piacciavi; e questo solo piacervi, che non vi piaccia nulla del mondo*. Stupisco ancor meno veggendovi torcere dallo splendore dell' ostro, che vi si offerisce, adirati gli sguardi, e voltigli al Cielo dietro alla traccia di più sospiri gridare con santa smania *Paradiso*, *Paradiso*. Ah che vi dee comparire minuto ciò, che Roma ha di grande, da che voi sì v' alzaste! Ah che saranno pur nausea al vostro cuore andato così sublime queste basse paludi, su cui sitibondi per febbre d' alterezza gli affetti nostri, anzi che ber rifrigerio, beono nuova sete! Ah che coteste nausee invaghiranno quel Dio, ch' è solito rinfrescare con

purità di sorgente la nobiltà delle brame! Discenda, ch' egli è ben tempo, lo Spirito divino ad infiammar' uno spirito, che tanto sollevossi per incontrarlo. Se Filippo con elevazioni ammirabili perdè di vista tutto ciò, ch' è amore di roba, amor di piaceri, amore di gloria, amore di tutt' altro che non sia Dio, ragion vuole, che l' Amor divino e lo riempia, e l' accenda. E forse che nol riempiè, non l'accese?

XIII. Invitava S. Ambrogio i suoi Ascoltatori, perchè contemplasser Giacob, onorato fin a lottare con Dio, allorchè toltosi d' intorn' ogni disturbo di mogli, di figli, di facoltà, *sæcularia præmisit, & solus remansit*. Ma quanto più dilettevol' è mirar Dio alle prese con S. Filippo, dopo che anch' egli, svelto il cuore da ogni lusinga terrena, è divenuto poco men che Celeste. Ecco vibrarsi dall' Empireo un globo di fuoco. Eccolo che agitato dagli empiti, che suol dare a' suoi colpi la gagliarda impression dell' amore, trovato alle cortesi sue furie più d' ogn' altro vicino quel Filippo, il quale più d' ogn' altro s' era innalzato, pass' a ferirlo nel petto. Mette il terribile ordigno tutta l' anima del Trafitto in disordine. Ahi che vampe! Ahi che gelo! Che dolore, che gioja! Che languidezze, che ambasce! S' abbandona Filippo sul pavimento, e non reggendo a ferita in sua dolcezza sì tormentosa, rotte le vesti con quella smania, con cui l' Amor Santo gli ha rotte le viscere, *non posso più*, esclama, *non posso tanto, mio Dio, ed ecco ch' io me ne muojo*. Spirito divino quale felicità di speranze seccaron' in fiore gli sdegni vostri con questa piaga? Filippo muore? Chiostri penitenti, chi manderà a popolare le vostre solitudini, Ospiti ravveduti? Pellegrini affaticati, chi drizzerà sontuosi Spedali ad albergare le vostre necessità? Chi renderavv' il culto perduto, Tempj negletti? Chi la frequenza, e l' onore, Sagramenti discreditati? Chi v'arricchirà di spirito fervoroso, Sacerdoti imperfetti? Filippo muore? Ville amene, delizie un tempo della licenza, e dell' ozio, avea pur meditato Filippo di tornarv' in diporti dell' innocenza? Cetre armoniose, adulatrici per lo più dell' amore profano, e de' sensi, volea pure Filippo santificarvi, acciocchè faceste armonia ne' costumi? Carnevalesche pazzie, furie d' uomini spensierati, disegnava pure Filippo, che aveste a condurre a divertimento la più esemplare pietà? Quant' oimè s' è perduto perdendo Filippo! Quante vite uccideste, Amor divino, nella sola sua vita! Taruggi, Baronj, Ancini, Consolini, Savioli, e quanti fareste usciti Maestri di spirito, gran Figli di sì gran Padre, indarno adunque vi sospirano? indarno vi sperano Gesù Cristo, la Chiesa, i Pontefici, l' Universo?

XIV. Che paure intempestive sono le mie? Coraggio, Signori miei, perchè quantunque l' Amor divino, dall' aver sortita sua culla in una Croce sanguigna, traesse istinto di crudeltà, la morte, che reca, è quella morte tutta ripiena d' attività, di cui ragionava l' Appostolo, *mors in nobis operatur*; (2. Cor. 4. 12.) e voi vedrete Filippo sorgere più vivace dal suo deliquio; e lunge dall' esclamare languente, non posso più, me ne muojo, dir risoluto con Paolo, *mihi vivere Christus est, & mo-* (Phil. 1. 21.)

mori lucrum. Io mi sento come rapito fuora di me, e traportato con violenza a correre tutt' i sentieri di Roma. O le serene giornate, che veggo spuntare a poco, a poco nelle anime da Filippo santificate! O che dilatasi la lumiera, e in ogni lato si spande! Colà osservo a' primi lampi della verità insegnata ne' catechismi disperdersi l'ignoranza; quà piovere acque battesimali sulle teste de' Turchi, e degli Ebrei convertiti; quinci anime morbide nodrite con latte, quindi spirti robusti con asprezze pasciuti; ove si forma l'intrepidezza d'un Martire lavorato a punta di mortificazioni continue; ove s'affina la pudicizia d'un Vergine assodato colle cautele di savissimi ammaestramenti. Veggo Filippo quasi *fluvius violentus*, *quem spiritus domini cogit*, per usare opportuno un detto bellissimo d'Esaia, veggo Filippo, che si lancia impetuoso nel mezzo de' peccatori, e sieno impuri, sieno avari, sieno bestemmiatori, sien ladri, co' discorsi pubblici, co' privati, colle preghiere, colle minacce, colle umiliazioni, colli rimproveri, nelle Chiese, nelle piazze, ne' mercati, nelle Case, in Campagna, in Città, di notte, di giorno, a Sole, a pioggeः non atterrito dalle rigidezze del Verno più crudo, non dagli ardori delle più maligne Canicole, tutti cerca, tutti abbraccia, tutt' istruisce, tutti converte. Come però far a meno di convertirsi? Avrebbono gli sviati troppo gran torto, se spiacesse loro quella virtù, cui diè Filippo sembianze di sì bell' aria. Egli vi desidera allegri, melanconici vi rampogna. Egli con voi al gioco, al divertimento con voi. Si faccia quanto si vuole di strepito, quando vi trattenete in vicinanza della sua Cella; si disturbino le sue dolci contemplazioni; si sveglino le sue vegghie; gli si rapiscano i suoi ratti, nulla importa, sol che voi siate contenti. Volete più? Soffrirà, e lo protesta con gioja, che gli si taglino fin sul dorso le legna: In guiderdone di tutto ciò, osservate modestia d'indole impareggiabile, dimanda solamente che non pecchiate.

Is. 59. 19.

X.V. M'assale in questo punto, Signori miei, un' acuto rimordimento. Me la pigliai non ha molto coll' Amore divino per pietà della Terra, bisogna, ch' io muti proposito per pietà di Filippo. Non è egli finalmente di bronzo, e vuol provvidenza, che si dia riposo a stenti sì diuturni, e sì fieri; che condotto a rinvenire l'amata sfera si perdan le fiamme, onde fu arso nel mondo entro gl' incendj, che l'anno a bear nell' Empireo. Tanto seguì per l' appunto. Tre volte l' assaltò in un sol' anno la morte: tre volte andonne schernita. Era questa impresa riserbata all' amore, che struggesselo col suo fuoco. Accettò egl' il soavissimo impegno, e dopo che l' ebbe lasciato languire trafitto per lo spazio di cinquantacinque anni, terminò l'olocausto. Mirisi ora, che voglia dire aver presa dimestichezza colle salite. Filippo ridotto a estremo sfinimento di forze non sa dimenticarsi d'ascendere. Bel vederlo nel povero, ed angusto suo letto, con tanto solamente di vita, quanto basti per mandare a Dio alcun sospiro; bel vederlo con tutto il corpo a volo per l'aria andar incontro alla Reina degli Angeli, che per impazienza di beare il caro suo Semivivo, ha tratto con sè

mezzo il Paradiso dal Paradiso. Quali fussero a tale incontro gli affetti dell' anima innamorata; con quale tenerezza d'espressioni ragionassero in tal colloquio l'amore, e gratitudine di Filippo, confesso, che tutta l' audacia delle mie conghietture a immaginarlo non gionge. So bensì, che veggendosi Filippo incoronato da' cari suoi Figli, li quali pendeano attoniti alla scena di sì bell' estasi, licenzia l' augusta pompa; ritorna sul letto: colle pupille poscia in lor fisse, miratili soavemente in giro, distesa la mano in atto di benedirli, a simiglianza del Redentore, il quale *benedixit eis, & ferebatur in Cœlum*, lasciatosi a poco a poco consumare dalle violenze del segreto amor suo, senza febbre, senza convulsioni, con deliquio a tutt' i secoli singolare, spira l'anima Santa; ed il portano schiere d' Angioli a ritrovare presso il solio d' Iddio quell' unica salita, che restargli potea dopo tanti, e sì magnanimi innalzamenti.

Luc.24.51.

XVI. Felicissima Roma, eletta dal Cielo con tenera parzialità alle più eccelse fortune, e però meritevole di svegliare l' invidia nel restante del mondo, che ti riverisce quale suo Capo. T' invidio ancor' io, per questo solo, che avuta la sorte d' accogliere nel tuo seno l' adorato cadavero di S. Filippo, giungesti ad onorarlo fino a far parere superba la tua pietà. In che bell' Urna ne chiudesti gli avanzi! che ricche pietre animasti ad ornargli l' Altare! Con che splendore di voti; con quale dovizia di Lampane, quasi con doppio assedio di gratitudine, e magnificenza, circondasti il suo volto! Trovate affetti miei un'amabile sepoltura in quest' avello beato; e poichè mia disgrazia mi traport' a vivere da lui distante col corpo, la dolce memoria almeno delle soavità, che gustaste in baciar', e ribaciare questi sassi, vi fermi per compassione perpetuamente il mio cuore.

XVII. E voi, amabilissimo S. Filippo, dalla più alta parte del Cielo, dove son sicuro vi spinser que' voli sì strani, che spiccaste da queste abborrite paludi, rimirate quanto fa Roma per voi, e fate voi altrettanto per Roma. Sovvengavi, che quest' a voi sì ossequiosa Metropoli alberga in ogni suo Cittadino un vostro Figlio divoto. Fermate immobili su de' suoi fondamenti le loro Case. Fermate costanti su quella Pietr' angolare, ch' è Gesù Cristo, le anime loro. Deh vi prenda tenerezza di quelle, che seguitando un Bugiardo camminan per fiori alla rovina, e alla morte. Qual prò che ne abbiate segnato un così ameno sentiero, se non rinforzate altresì la debolezza de passi? Sollevate le nostre brame da queste vanità, che ci perdono, a pretensioni più nobili, che ci salvino. Invaghiteci, ve ne scongiuro per l'amore, che in Dio v'assorbe, invaghiteci di quella Santità, cui dando colle vostre industrie sì leggiadre fattezze avete renduta sì amabile. E sopra tutto stampate in chiunque m'ascolta quest' infallibile verità, ch' è troppo infelice la divozion verso i Santi, se scompagnata dall' esemplarità de' costumi non va con essi a terminar nella Gloria.

ORA-

ORAZIONE SETTIMA.

DI SANT' ANSELMO.

Introduxit me in Templum, & fabrefacta Cherubim, & Palmæ & Palmæ inter Cherub, & Cherub. Ezech. 41. 18.

I. FU ammirabile, come suol' esser sempre il pensiero d' Iddio, allorchè disegnato di piantare fra gli uomini Casa, e Tempio, si compiacque mostrarne l' idea alla mente di Salomone, rinovandola poscia nelle fantasie di Ezechiele; o volesse alzarlo da' fondamenti, o farlo risorgere dal suo eccidio, decretò, che vi fussero a gara incisi e Cherubini, e Palme: Palme, che sono insegne di bellicoso, e di prode; Cherubini, che son geroglifici di letterato, e di saggio. Cherubini, e Palme volle che fussero nel *Sancta Sanctorum*; Cherubini, e Palme nell' ingresso all' oracolo; Cherubini, e Palme in sulle porte dell' Atrio: e tutte le pareti finalmente si ornassero di quelle fronde guerriere per modo, che formando colonne col tronco, archi co' rami lasciassero ne' loro spazj bel campo ad altri sei Cherubini. *Introduxit me &c.* Ma se Dio da que' tempi si facea chiamare Signor degli Eserciti, *Dominus exercituum*, quasi recando a suo vanto il comandare le Armate, e disporre delle Vittorie, pare a me, che sotto alla Maestà di quegli Archi, meglio assai delle immagini de' Cherubini, sarebbonsi collocati i simolacri di Generali famosi. Oh la vaga comparsa che fatt' avria sotto il primo arco la statua d' un' Abramo con in pugno il ferro svenatore delle sue viscere; in aria di soggiogar quattro Re, seguitato non da altri, che da' Guardiani delle sue Mandre! Oh bel vedere sotto il secondo la statua d' un Mosè, stringente per bastone di comando la Verga miracolosa; con a' piedi le acque del Mar rosso biancheggianti nelle reliquie di Faraone, e del Fiore d' Egitto, quivi affogato, e sepolto! Che spettacolo di gloria collocar sotto il terzo la statua di Giosuè, con di sopra il sole inchiodato nella sua ruota, e di sotto i Gabaoniti interamente disfatti! Che obbietto di maraviglia mirar sotto al quarto la statua di Gedeone, armato la sinistra mano con una torcia, la destra con una tromba, fulminar, e sconfiggere immense squadre di Madianiti, e di Amaleciti! E dove s' avesser a-

vuti a riempiere tutt'i vuoti degli archi, mancavano forſe per collocare ſotto del quinto un Sanſone, con a' fianchi il ſuo Lione ucciſo, ed in pugno la maſcella del Giumento ſterminatrice de' Filiſtei: ſotto del ſeſto un David colla ſua fionda, e il ſuo zaino, in poſitura di debellare il Gigante, e troncargli colla di lui ſpada il formidabile teſchio? Queſte immagini generoſe prendan quartier fra le Palme; e faranno armonia di concerto ad onorare il Dio delle Armate, piucche non fanno le immagini della Sapienza rappreſentata ne' Cherubini. Oh viviam pure in errore, Signori miei, ſe perchè ſiamo in un ſecolo dominato dalle armi, ci diamo a credere, che il valor ſolo coltivi, e mieta le palme. Iddio comandò, che le Palme ſerviſſer di fregio a' ſimolacri de' Cherubini, acciocchè s'intendeſſe, che non mancano alla Sapienza Vittorie tanto più illuſtri, quanto è più nobile del vincer col braccio il trionfar colla mente. Incomparabile Sant' Anſelmo, ciò che dettoſſi da Dio con morti ſimboli, provaſte voi colla voſtra maraviglioſa condotta. Voi ſempre ſaggio, e ſempre forte, rinnovaſte alla Chieſa il Cherubino armato del Paradiſo terreſtre. In voi, come in vivo Tempio d' Iddio, ſi fè di bel nuovo quel grande innesto di Cherubini, e di palme: e ſe reggete mia debolezza, onde poſſa correre per gli ſpazj glorioſi del viver voſtro, io ſon ſicuro, che i miei Uditori troveranno in ogni ſua parte così fra loro intramiſchiate la ſapienza, e la forza, che non ſapranno diſtinguere, ſe Anſelmo fuſſe più forte nella ſua ſapienza, o più ſaggio nella ſua forza. Non perdiam tempo, Signori miei, che il cammino è aſſai più vaſto, che non ſi penſa.

II. Del Cherubino, che poſe Iddio a cuſtodire l'Albero della vita ſulle ſoglie del Paradiſo terreſtre, ricercano gli Eſpoſitori, ſe ancor mantenga l'antico poſto; e dove più nol mantenga, quale fu il tempo, in cui diè riposo alle ſollecitudini del ſuo zelo; e o rimiſe nel fodero l'acceſa ſpada, o il di lei fuoco ſpegnette. Riſpondono concordemente, che fu ſpento dalle inondazioni di quel diluvio, il quale tratto con sè l'eccidio dell' Univerſo ſpiantò il Paradiſo, e col Paradiſo l'amenità di ſue piante. Ma ſe la violenza delle acque ſaccheggiatrici portò riſpetto ad un povero Ulivo, donde potè ſvellere la colomba eſcita dall' Arca il fauſto ramo, ſu cui s'inneſtarono le ſperanze della terra rediviva nel ſuo ſepolcro, come roveſciò tanti alberi più ſignorili, e più nobili; e fra eſſi l'Albero privilegiatiſſimo della vita? Se il Diluvio non cacciò dal Paradiſo Enoc, riſerbato a nuovi ſecoli, e ad altri tempi fra quelle amene verzure, come potè allontanarne il Cherubino cuſtode, il quale nè reſpira gli alimenti dell' aria, nè può patire oltraggi dalle acque? Affermino gli Eſpoſitori ciò, che lor piace; io per me, quantunque veneri ogni loro penſiero, ancorchè non ſien altro che conghietture, ſenza gittarmi a indovinare ciò, ch' è naſcoſo, mi riſtringo a quello, ch' è certo. Non ſo, nè curo ſapere, quando partiſſe il Cherubino da quel ſuo geloſo ſoggiorno: ſo bensì, che Dio dopo il corſo di molti ſecoli ſpedì S. Anſelmo, qual nuovo Cherubino armato a cuſtodire il Paradiſo della ſua Chieſa.

III. Immaginate ora Signori miei, che bell' Anima avrà Dio ſpira-

ta

ta in un' Uomo, mandato al Mondo per sostenervi le veci di Personaggio sì eccelso; in sì terribile impegno, quanto era difendere questo secondo suo Paradiso da tutti gli empiti della più robusta, e baldanzosa empietà. Oh di qual'alta Sapienza arricchì il di lui Spirito! Oh di qual cuore armò la Sapienza di lui: Quanto il fe saggio! Quanto magnanimo! Come per finirla sposò in Anselmo con mirabile unione la mente di Cherubino, e le Palme di Forte!

IV. Fu opinione d'un' Antico, che i primi semi del sapere si spargano dalla Natura nel sangue. Non ha dubbio, che molto conferisce alla nobiltà delle operazioni la nobiltà de' natali. Vergognans' i discendenti d' oscurare le glorie degli Antenati coll'ombre di fatti disconvenevoli. I ritratti degli Avi, che pendono dalle pareti delle auguste lor Sale, mettono in ambizione i pensieri de' Nipoti, che disdegnosi di nascere, quali Comete in vicinanza de' più chiari Pianeti col patrimonio di luce fosca, e maligna, si studian di fare a' Maggiori quel vago affronto, che fassi alle stelle dal Sole, con sorger dopo di loro adorni di miglior lume. Quante volte però per difetto d' educazione muojono appena adulte le speranze delle Famiglie; e il nascer bene non giova, che ad alloggiare i peccati con maggior fasto. Fortunatissimo S. Anselmo, cui non contenta la Provvidenza d'aver fatto comune il sangue con Alessandro secondo Pontefice; acciocchè non mancasse a pianta così gentile sollecitudine di coltura, dispose, che suo Maestro nel vivere fusse lo stesso, ch' era a' Fedeli Maestro nel credere; e tornasse in sua scuola la corte del Papa, ch' è scuola dell' Universo. Se profittasse al magistero augusto di quelle labbra, onde promulgansi a' popoli riverenti le dottrine più alte del Cielo, vel dica, Signori miei, la malagevole impresa di regger' anime, a cui destinollo il Zio coronato, allorchè vicino a morire gli cinse il capo colla Mitra insigne di Lucca. Se consigliera di tal' elezione fusse stata la tenerezza del sangue, non sedeva Anselmo così tardi sul trono: ma dove gli Elettori son Santi, la parentela, se non è demerito, è ostacolo, per la paura, che li ritrae col sospetto di non favorir ne' Congionti le compiacenze dell' amor proprio. Alessandro Pontefice a' molti miracoli, onde si fece ubbidire dalle infermità, e da' Demonj, aggiunse ancor questo di non esaltare Nipote sì amabile, e a lui sì caro, se non dopo che gliel rendetter più caro le di lui rare virtù; e l'ebbe conosciuto, come parla l' Autore della sua vita, *meritis, moribus, & scientia dignum, ut in honorem sublimaretur Episcopatus*.

In vit. apud Baron. an. 1073.

V. Io mi rallegro con voi, fortunatissimi Popoli da Dio distinti con sì amorosa parzialità. Per segnare a' Gentili la via del Cielo accese sull' alto una stella: per segnarl' a' Giudei spiccò dal Paradiso un de' suoi Angeli. Che raggi di sapienza; che bell'anima di Cherubino; che vivo spirito di robustezza, e di forza ne viene a Lucca epilogato in Anselmo! Oimè però, che rimiro? Anselmo, anzi che valicar gli Apennini per zelo di consolar la sua Greggia, muove alla volta del Settentrione, per quivi umiliarsi ad Arrigo Re di Germania. E che pretend' egli mai di rinvenire in una Corte, ove domina coronata di gemme la più crudele violenza? Come non teme le insi-

insidie, che tramans' in tanto tumulto a sua quiete? In tante frodi alla sua innocenza? In tante e perturbazioni, e invidie alla sua costanza? Oh tempi di sempre amarissima ricordanza, che vedeste con disonore oltraggiata dagli empiti dell' ingiustizia l'autorità della Chiesa; curvare a trono forestiero le fronti sagre de' Vescovi, prendere l' investitura d' una dignità più sublime d' ogni alto solio dalle mani de' Cesari! Ciò, che fecero Erode Nerone di Gerosolima, e Nerone Erode di Roma di stringer in catena la libertà di S. Piero, faceva in quel secolo Arrigo, imitatore de' malvagi due Principi, incatenando la libertà de' Pontefici. Egli violatore d' ogni diritto Ecclesiastico dispensava con empia baldanza a' Prelati le patenti, il pastorale, l' anello. Fin a tanto, che Anselmo vide in lontananza così strano disordine, non divisonne l' orrore: ma quando fattosi più dappresso a scena sì vergognosa, distinselo a miglior lume, ne arrossò, ne fremette; e non capendo in suo petto il gagliardo contrasto di due passioni così possenti, quali erano la vergogna, e lo sdegno, proruppe in aspri risentimenti; rampognò con volto sicuro il Monarca; rifiutò con intrepidezza la Carica; e gli sembrò di tornare assai grande alle contrade natie, se recava con sè l'ira di un Cesare, e l' onore d' un Dio, come le prime palme di sua invitta Sapienza.

VI. Allorchè Cristo diede in balia di S. Piero la nave della sua Chiesa, gli comandò, che staccatala dalle sponde la facesse navigare per l' alto: *Duc in altum*, acciocchè, giusta l' intendimento di S. Gio: Crisostomo, perduta di vista la terra, viaggiasse cogli occhi in Cielo più sicuro, e più prospero. Nocchiero, che solca il Mare, non vede, che Mare, e Cielo, pur gionge e agli Orizzonti più rimoti dal nostro Emispero, e a' porti più malagevoli degli Antipodi, per questo stesso sicuro perchè non s' accosta alla terra, dove troverebbe in ogni lido un naufragio. L' artifizio consiste in questo, che dal nocchiero si governa il naviglio, ed il Nocchiere è governato dal Cielo. Prend' Egli in man l' astrolabio, e tutto intento a pesar' il Sole, a misurare l' altezza del Polo, e guida il Legno, ed è guidato dal Sole. Intese quest' arte la sapienza d' Anselmo, e il suo coraggio eseguilla. A condurre felicemente la navigazione della sua Chiesa cominciò dal dar le spalle alla terra; e cogli occhi rivolti al Sole Divino, si burlò delle tempeste, e de' turbini, ond' era minacciato dal feroce implacabile Imperadore. Andate pur lieto generoso, e saggio Piloto, che tutte l' aure della Celeste assistenza spireranno propizie ad agevolarvi il cammino, e spianarvi sotto del piè l' insolenza de' flutti, che vi contrastano. Andate, ma senza volgere indietro il corso .... Eh che non bisognan conforti a mente sì illuminata, a cuor sì magnanimo. Questa era una dolce lusinga de' miei pensieri. Ma quanto siamo noi miserabili, se ci conviene aver paura insino delle Vittorie! Chi avria sospettato, che quell' Anselmo, trionfatore poc' anzi della maestà, e de' furori d' Arrigo, fusse per cadere sotto il suo trionfo, e staccati gli sguardi dalla sua splendida cinosura, abbagliarsi al falso lume, che scintilla per le corone in sulle tempia de' Principi? E pur così fu. Quell' Anselmo, il quale, a favel-

Luc. 5.4.

favellare collo Spirito Santo, *Civitatem fortium ascendit sapiens, & destruxit robur fiducia ejus*, quell' Anselmo arrendettesi, e non senza le ambasce di Gregorio VII. succeduto ad Alessandro, s' indusse a prendere le sagre insegne dalle mani già sì altamente abborrite.

Prov. 20. 22.

VII.

Non credeste però miei, Signori, ch'io volessi qui gemere sulla caduta di sì bel Cherubino, e chiamata in compagna la pietà di chi m' ode, innestare alle Palme del mio discorso luttuosi Cipressi; rattristarmi con santa Chiesa del vinto Campione; e finalmente dire ad Anselmo ciò che Dio per Ezechiele a quell' altro Cherubino sedotto; *Tu Cherub extentus, & protegens perdidisti Sapientiam tuam in decore tuo*. Povero Anselmo già sì invitto, e sì saggio, or sì codardo, e sì stolto: no, miei Signori; piacemi piuttosto ammirare i rigiri amorosi della Provvidenza, cui servendo stipendiate infin le procelle, fa tornare in porto i naufragj. So che festeggiò l' empietà, ove scorse Anselmo abbatuto: so, che crebbero i suoi tripudj, quando Egli adirato coll' error suo, partì confuso dal campo, fuggito a celare la sua vergogna nel Monistero di Clugnì. Ma in quanto rammarico tornerebbe la sua letizia, ove sapesse, che dee tornare in trionfo della Chiesa questa, che pare sconfitta d'Anselmo! ed Egli avrà imparato dal suo errore ad esser più saggio, dalla sua fiacchezza più forte. Non isdegni però d'accostarsi alla cella del Monaco penitente, e avvilito; e contempli in qual guisa dedicat'i suoi giorni alla contrizione di scarsi momenti, ragiona col silenzio, e col pianto alla solitudine: Come sepolto pria di morire esce a cielo aperto sol quanto gli giovi a lusingare l' amarezza delle sue lagrime coll' orrido della foresta; e provvedere nella melanconia di quelle ombre nuova tristezza al suo pentimento. Argomenti dall' incavature degli occhi, dallo squallor delle guance, dalla macerazione di tutto il corpo, come lo abbia malmenato quel rigore carnefice, che armato di flagelli, di cilicj, e digiuni ne va straziando la vita; e poi conchiuda, se non ha motivo di temere un' Uomo, il quale gastigando un solo suo fallo, fino a parerne crudele, imparò a maneggiare le battaglie d' Iddio sotto a' stendardi nemici, e al suon delle trombe degli avversarj.

Ezech. 28. 16. 17.

VIII.

Potea per verità risparmiare invito sì frettoloso, e intempestivo. Non curi l'Empietà di visitare Anselmo nel suo Monistero; ch' egli bentosto sarà tratto a forza dal suo Monistero, perchè vada in campo ad attaccar l'empietà. Osservò acutamente S. Pier Damiano, che a pubblicar le glorie di Cristo adoperò il Cielo ora la luce, ed or le ombre. Accese un' astro nuovo sulla sua cuna; ecclissò il Sole sulla sua bara; e furono del pari eloquenti le tenebre, e gli splendori: se non anzi diciamo, che il sereno de' raggi fu superato dal fosco delle caligini, perchè ove quelli mostrarono il Redentore a tre Principi, queste lo palesarono all' universo. *Habuit testimonium lucis, quia claritas stellæ illuminavit Magos; habuit testimonium tenebrarum, quia in morte ejus tenebræ factæ sunt super universam terram*. Rinnovò questi due chiarissimi testimonj la condotta d' Anselmo. Avanti la sua caduta folgorava da stella, e spandea sulla Chiesa influenze benefiche: errò, e comparve all' ora qual

Pet. Dam. ser. de Epiph.

Pia-

Pianeta ecclissato; ma quanta gloria a Dio risultò dal fosco di tal'ecclisse! Non accordossi la notte, e 'l giorno, per usar la frase di David, e luce, ed ombra ad esaltare l'eterna infallibile Provvidenza?

IX. Erano pur funesti alla Chiesa que' tempi, che accolsero la vita d'Anselmo! Gregorio Settimo, che la reggeva, combattuto da tutt'i lati, si vide in necessità di attaccare, quas'in giornata campale, e scismatici, che scomunicato con orribile temerità il vero Vicario di Cristo, intrusero nel Vaticano uno scelerato Arcivescovo: e Principi, che vilipesi Concilj, derisi Canoni, sprezzate Censure, faccano lor patrimonio i Benefizj Ecclesiastici, e li vendevano impudentemente all'incanto: ed Ecclesiastici, che fremendo contro del celibato, qual virtù da fiorire fu in Cielo, dove albergano puri spiriti senza mistura di carne, erano giunti all'insolenza di farsi non più concubinarj, ma sposi: e Regolari, che cambiat' in combriccole i chiostri, in lupanari i Monisteri, in piazze da mercato le Chiese, correvano senza freno ad ogni più detestabile oscenità: e poco meno che tutto il Cristianesimo, il quale sconvolto da pubblica ribellione rubava gli ossequj al legittimo supremo Pastore per farne tributo ad un Lupo sanguinolento. In rivolta sì formidabil', e così atroce, per cui sembrava dovesse andarne senza riparo sconfitta, e manomessa la Chiesa, onde pigliarsi dal S. Pontefice le armi; onde il braccio, che maneggiassele? Tutto rinvenne in Anselmo: Anselmo fu la mano destra, con cui Gregorio umiliò vincitore tutti que' Felloni, ch'erano nimici suoi, perchè nimici a Dio: *Anselmus*, udite lo Storico, *vir doctissimus, pariterque sanctissimus fuit in omnibus certaminibus ipsi Gregorio manus dextera, eademque potens adversus hostes Ecclesiæ semper inventa.* Baron. an. 1073. 59.

X. Chiamatolo a' piedi suoi gli asciugò sugli occhi le lagrime, che distillava la costante sua contrizione; si fe rinunziare le ingiuste divise, avute da Arrigo; l'ornò con nuove insegne, lo benedisse, lo licenziò. Vedeste mai, miei Signori, polvere sserrata in mina, cui attizzino le ascose furie opportune scintille? Come squarcia impetuosa il suo carcere; come atterrisce col formidabil rimbombo; come sparge ne' siti e vicini, e rimoti gli effetti violenti della sprigionata sua forza! Tal parve Anselmo nella robustezza del nuovo, e gagliardo suo spirito. Osservate, quanto sia l'empito di quel novello fervore, che lo trasporta sì ratto a combattere i disordini del suo Vescovado; mostrando in prima ciò che vaglia la sapienza senz'armi, per poi mostrare ciò che vagliano le armi della sapienza. A riformare i costumi guasti del popolo comincia da' Sacerdoti, e a riformare i Sacerdoti comincia da' suoi Canonici. Gli esorta, li supplica, gli scongiura, gli sgrida: perchè però i rimedj, li quali si adoperan a guarire le parti più dilicate, soglion essere di più sospetto, e pericoloso successo, tutt'i sudori, onde irriga quel dispettoso terreno, a lui non fruttano in mietitura, che affronti. Contumace quel Clero per difendersi dagli assalti della carità, dà di mano alle violenze del ferro. E' discacciato con villania; è insidiato con frodi, e viene ridotto a segno di non salvare la vita, che perdendo la libertà. V'è di peggio, per-

perchè ricoveratosi entro un Castello, in cui solamente sperava ritrovar fedeltà, dentro il Castello medesimo gli è tramata da' sacrileghi Persecutori la morte; e a renderla più feroce son' eletti esecutori dell'inusitata barbarie gl'incendj.

XI. Uscite, invitto Prelato, e liberate dall'esecrabile prigionia la destra della Chiesa, e d'Iddio. Se il vostro coraggio non si spaventa del fuoco, che contro voi lanciò la perfidia, vi lusinghino almen le fiamme, che per voi desta l'amore. Non è la corruzione del Mondo sì universale, che non serbis' intera qualche sua parte, dove, come in luogo di franchigia, assicurarvi dagl' insulti dell'astio. Matilde v'invita a Mantova, e Mantova smania per impazienza d'accogliervi. Venne Signori miei, sì, che venne Anselmo nell'inclita vostra Città. L'aria non fu mai più tranquilla, il Cielo non fu mai più sereno, e si comprese, che quel gran giorno pronosticava la felicità di più secoli. O Mantova, Città gloriosa, Città fortunata per l'amenità, e l'abbondanza, che si dan mano ad infiorare, ed arricchire i tuoi campi, per la magnificenza, e copia degli edifizj, che parlan' agli occhi la dovizia, e maestà de' tuoi Ospiti; per lo splendore, ed eccellenza de' tuoi Cittadini famosi nella toga, e generosi fralle armi; per lo spirito, e vivacità de' tuoi ingegni, che ornarono in ogni tempo le accademie, le scienze, le facoltà; per la nobiltà, e pietà de' tuoi Principi sì riveriti dalla Terra, che calarono più volte l'Aquile auguste dal loro trono per collocare in questa Reggia suo nido; sì favoriti dal Cielo, che pigliò sovente da questa Corte i Beati per santificare gli Altari: ma più gloriosa (non ti adirar dell'ingiuria) e più avventurata, perchè serbata alla Chiesa in quell' universale diluvio l'Arca viva della Sapienza, e della Fortezza in Anselmo, serbasti Anselmo, e la Chiesa. Qui, miei Signori, qui pose la sapienza armata il suo padiglione: ed abbenchè le sconfitte del vizio, e i trionfi della Fede si stendessero per tutta Europa; eglino però si spiccaron da Mantova, come da cuore del Cristianesimo; nella guisa che dal cuore si staccano il sangue, e gli spiriti ad avvivar tutto il Corpo.

XII. Ma chi potrebbe mai dire quanto ad Anselmo costassero tali trionfi, e tali sconfitte! Simigliò Gesù Cristo i Prelati alla luce del mondo, e al sale della terra: *Vos estis lux Mundi, vos estis sal terræ.* (Matt. 5. 13.) Una face non rischiara, se non si strugge: il sale non conserva, se non dileguasi. Qual luce, qual sale fu Anselmo! A illuminare la folta notte de' popoli; a conservare nella sua interezza la Religione minacciata da fatale corrompimento, non fu pago di logorarvi le forze; distillovvi il fiore dell'anima, spremuta in sudori nelle dispute, e nelle prediche, ardente del pari su' pergami, e sulle cattedre. Ben se ne avvidero gli eretici, e gli scismatici, li quali o miseri ne andaron confusi; o felici ne restaron compunti. Deh così l'ingordigia del tempo, in vece di perdonarla ad alcuni poveri avanzi, avesse lasciate a noi giongere tante belle Opere, figlie di sua gran mente, e vedremmo, se non furono la quintessenza del di lui spirito lambiccato per la sua penna. Se espose il Salterio di David con riflessioni così ingegnose, e sì

pie:

pie: se comentò i Treni di Geremia, chiamando quas' in ajuto i gemiti del Profeta, per piangere con più dolori gli abusi orribili dell'età sua: se fulminò con invettive Appostoliche e Cesari, e Principi, ed Antipapi: se perseguitò il vizio, se corresse abusi, se assalì in un sol tempo scismatici, simoniaci, scandalosi, sacrilegi: se fece trionfare le virtù vere, strappata la maschera alle bugiarde, e mentite: se finalmente umiliò al Vaticano schiere d'anime pria ribelli; e dispose a piacer suo de' Cuori più contumaci, e più altieri; tutto ciò, ben vedete, che non potè operarlo, salvo una sovrumana sapienza, e tanta sapienza non potè operar in Anselmo senza distruggere Anselmo.

XIII. Perchè però tracciar noi conghietture, dov'è bastante a convincere il disumano tenore della sua vita? Logoro il corpo da gravi affari, che agitava in pace, ed in guerra, nel gabinetto, e nel campo, questi erano i ristori, che a lui porgea per rinfrancarne la lena. Flagellarlo più volte la notte, più volte il giorno, e quasi sempre a sangue; non usare mai letto, che adagiasse in braccio al sonno i suoi stenti; ma riposare o ritto su' piè, o appoggiato ad un muro, o dove piacessegli usar seco indulgenza, prostratosi ginocchione: provveduto dalla Contessa Matilde di cibi dilicatissimi mai non gustarne, coprendo il merito dell'astinenza col santo equivoco d'infermità mendicate: i suoi più lauti conviti essere le vivande più insipide, e ad isfuggire il poco dolce del loro scarso sapore tranguggiarle mal masticate: mai non ber vino, ed esser sì avaro colle arse labbra dell'acqua stessa, *ut vel aqua sitim explere piaculum grande putaret*: divider le notti in leggere, in iscrivere, in salmeggiare, in orare, usando per oriuolo un numero accordatissimo di fatiche: stancar tutti mai non istanco: temere in somma tutto ciò, che ha sembianza di lusinga dell'amor proprio, che le necessità ancor più gravi non poterono mai persuaderlo a dispensarsi per verun tempo le aspre leggi di così strano rigore. Questo è ben'altro, Fedeli miei, che cercar tutto dì nuove fogge di morbidezze, onde adulare il corpo, e accrescer fomite al senso. O Anselmo, impareggiabile Sant' Anselmo, se come siete nostro Protettore, non sarete altresì nostro esempio, quale sarà la confusione di chi v'adora, e non v'imita?

In vit. apud Bar. 1074. 15.

XIV. Io immaginava d'aver condotto a buon segno il lavoro, e mostrare le Palme più eccelse della sapienza d'Anselmo. M'avveggo, che nelle Vite degli Uomini singolari, come in Cielo, che sia sereno, da chi rimira più attento si discoprono nuovi, e sempre nuovi astri. Se la sapienza d'Anselmo apparve sì operativa, è sì forte allorchè soggiornava immobile nel suo posto, quale giudicate voi sarà stata allorchè scese in campagna, e passò rapidissima da luogo a luogo: *ut sol stare nescit*, disse gia Pacato lodando Teodosio, *ita tu Imperator*. Ciocchè fu detto, e forse con lusinga d'Oratore a quel Principe, asseriscono con istorica verità gli Scrittori d'Anselmo. Creò Dio il Sole, e l'investì del Principato del giorno, *luminare majus, ut praeesset diei*. Che avvenne? Dal momento, che al Sole fu conceduto l'onor del comando fin a quest' ora, non sa che sia quiete: così è grande fatica esser Sole, così tra-

Pac. or. in Theod.

Gen. 1.16.

travaglioso l'impegno di chi siede in posto più rilevato. Un'agitazione, un movimento perpetuo; un girar, e rigirare continuo; un correre a portar luce quando a questa, e quando a quella parte del Mondo, senza respiro, nè tregua. Non è già vero, ch'ei s'addormenti, quando tramonta. Egli all'ora spande più che mai vivi i suoi raggi: quello, che a noi sembra occaso, è oriente agli Antipodi. La fatica del Sole è sempre sul cominciare, perchè non finisce giammai. Esaminiamo le carriere d'Anselmo: non fu egl'infaticabile a par del Sole?

XV. Tutte le penne, da cui si scrivono gli avvenimenti dell'undecimo secolo, esultano con somme lodi la Contessa Matilde. A consolare Gregorio Settimo Santo Pontefice gli protestò con S. Paolo (e ne abbiamo le gagliarde espressioni serbateci dal Baronio) che *non tribulatio*, *non angustia*, *non fames*, non tutta intera l'iliade delle sciagure dall'Appostolo noverate *poterant eam separare a charitate Petri in Christo Jesu Domino nostro*. E oh con quale intrepida fedeltà onorò la protesta. Ella fu quella nuova Giuditta, che nel comune sbigottimento del Cristianesimo osò far testa alla rabbia persecutrice d'Arrigo; e se non recise il Capo a questo nuovo Oloferne, almen fe sì, che lo curvasse umiliato al trono del Vaticano. Ella fu, che armata in segreto d'aspro cilicio, in palese di crudo acciaio, severa con sè, implacabie cogli scelerati, assoldò eserciti numerosi, e gli spinse a militare per Cristo. Ella fu, che sprezzate le morbidezze del sesso, i vincoli della parentela, i riguardi del sangue, comparve, qual nuova Debora, condottiera di magnanime truppe a recare in quelle degli Avversarj il terrore, lo stordimento, l'eccidio; e come se all'ombra di sua bandiera militasse la Vittoria innamorata di così strano valore, in ogni battaglia raccolse un trionfo. Ella fu, che terribile in campo, generosissima nella Reggia vendicò la Chiesa col ferro, arricchilla coll'oro; e inflessibile colli contumaci, prodiga co'ravveduti, fu vaga ugualmente di sostenere alla Chiesa gli stati, ed alla Chiesa donarli; giunta più d'una fiata a spogliarsi di ricchi feudi per conquistare vassalli alla verità. Ella fu in somma, che più volte sposa, più volte vedova, ma sempre vergine, accordò con lega ammirabile maestà di comando, suggezion di fedele, abbondanza di patrimonio, e dovizia di Santità. Tutto fece per Dio Matilde, benchè donna, benchè Principessa, benchè dilicatissima. Tanto fece Matilde, dissi male, tanto fecero Matilde, ed Anselmo. Perdonate, anima grande, se per avventura v'offendo, e quasi a voi dimezzo le glorie. Come potrà dispiacervi, ch'io chiami a parte delle vostre memorabili azioni quell'Eroe, che dato a voi da' Pontefici, quale Angelo del gran Consiglio, voleste del continuo a lato, e lui destinaste anima del vostro dominio; lui depositario de' vostri più sublimi pensieri, lui direttore di vostra illibata coscienza, lui consigliero della vostre magnanime imprese, lui custode de' vostri amplissimi Stati. S'egli è certo, che voi godete indivisa nella Beatitudine da quel Cherubino, che vi fu compagno, ed ajuto nelle vigilie notturne, nelle spedizioni, nelle ambascerie, nelle preghiere, nelle battaglie, non disgradirete, che af-

Baron. an. 1074.

fer-

fermi aver Anſelmo operato tutto ciò, che fece Matilde.

XVI. Tutto ciò, che fece Matilde? Io non diſſi, che la metà ſola del vero. Operò Anſelmo tutto ciò, che fece Matilde, perchè Matilde nulla operò ſenz' Anſelmo. Operò molto più, perchè ſenza Matilde operò maraviglie il zelo d'Anſelmo. Voi chiamo a farne teſtimonianza infuriati Sciſmatici, nemici d'Anſelmo, di Gregorio, di Matilde, d'Iddio. Che faſcio di vittorie vi promettevano a un tratto le inſidie voſtre, ſe vi fuſſe riuſcito di soggiogare in Matilde il propugnacolo della Fede. L'inveſtiſte ſprovveduta nella pace della ſua reggia: ma ſprovveduta non era colei, che nella ſapienza armata d'Anſelmo avea ſeco il compendio di più eſerciti. Egli benediſſe que' pochi ſoldati, che potè metter inſieme il diſordine di tumultuaria provvidenza, ed animolli all' attacco di voi già baldanzoſi, vincitori, rapaci: ed oh come toſto ſi cangiò ſcena! Non fu combattimento, fu ſtrage. Un' armata compoſta di poco meno, che tutt' i popoli della Lombardia andò disfatta; da chi? Da ſcarſa mano di gente paurosa, timida, ſorpreſa, turbata, tumultuante. Coloro, che non reſtarono vittime del coraggio ſul campo, onorarono il trionfo de' vincitori colle catene. Incatenato umilioſſi a' piè di Matilde il Generale; incatenati ſei Capitani; incatenato il fiore più ſcelto della milizia; e quaſi fuſſe con eſſi andato fra' ceppi tutto lo ſpirito dello Sciſma, non ebbe da indi in poi più vigore per vibrar colpo. Diè già Dio il pregio di forte a Giacob, perchè ebbe poſſa di ſtar a fronte coll' Angelo lottatore; moſtrando con ciò, che nel cimento del più debole col più poſſente è grande vittoria non eſſer vinto. Se così è, biſognerà, che troviamo nuovi fregi per coronar S. Anſelmo, il quale non iſtette del pari in tanta diſuguaglianza di forze, ma debellò, ma conquiſe, ma ſterminò le immenſe ſquadre de' furioſi Avverſarj.

XVII. Se non che in tal cimento ſconfiſſe Anſelmo i molti co' pochi; ma ſe furono pochi, non fu egli ſolo, che combatteſſe: fu bensì ſolo a combattere la fellonia di più Nazioni, fu ſolo a vincerle; e più illuſtri riuſcirono le ſue vittorie, perchè non volle per tutte ſpoglie, che i cuori de' ſoggiogati. Infeliciſſima Lombardia, vago giardino d'Italia, e d' Europa, deh perchè formata di tutt' i ſuoi Figli una voce non creſci lena alla mia, ond' ella ſpieghi quel molto, che nelle tue Città, nelle tue Terre, nelle tue Campagne operò il zelo d' Anſelmo. Tu rimaſta in abbandono ſenza Paſtori, che governaſſero le tue Greggie, non aveſti dal Pontefice Gregorio una moltitudine di Prelati nella perſona d' Anſelmo? E non fu all' ora, che Dio *aſcendit ſuper Cherubim, & volavit*? Non fu allora, che Dio, ſalito ſovra queſto Cherubino in carne, volò per le tue fauſte contrade a diſcacciarne i Nembi, a ſeminarvi la luce? E come a men d' eſſer Angelo, a men di muoverſi con rapidità di volante, poteva Anſelmo riempiere tanti luoghi, e riſchiarare tanti emiſperi? L' augello, che chiamaſi del Paradiſo, tiene ogni ſua penna fitta nel cuore; quindi è che ſtando il di lui cuore in movimento continuo, le ale altresì ſon ſempre per l'aria in dibattimento inceſſante. Oh cuore ammirabile di S.

2. Reg. 22. 11.

S. Anselmo! tu non riposasti giammai, perchè eri cuore: tu sempre volasti, perchè eri cuore d'Anselmo; ed Anselmo travagliò sempre, perchè era cuor della Chiesa. Da te, bel cuore, assai meglio, che dalla penna di S. Ambrogio, imparò Anselmo, che *Angeli sine zelo nihil sunt, & substantiæ sua amittunt prærogativam, nisi eam zeli ardore sustentant*. Da te, bel cuore, trass' egli que' voli sì rapidi, per cui sembrò si moltiplicasse in una schiera di Cherubini.

Ezech. ser. 18. in Psal. 118.

XVIII. Voi divisate, o Signori, ch'io schivo di gittarmi negli abissi delle fatiche divorate dal nostro Santo, allorchè fu e sommo Legato, e Vicario Appostolico per tutto il tratto di Provincia sì popolata, e sì vasta, qual è pur tutta la Lombardia. Quando i fiumi superbi per nuova piena allagan le sponde, le sponde ancora son fiume, e non v' ha parte dell'ampio letto, che non minacci naufragj. Come innoltrarm' in una vastità di operazioni, che tutte uscendo da' confini dell'ordinario ed atterriscon' il corso della mia stanca eloquenza; e posson muovere sospetto di poca fede al mio dire? Chi vorrà persuadersi, che un' uomo solo, ridotto, secondo che attestano que', che lo videro, dalle implacabili austerità alla sparutezza di scheletro, potesse e predicare su' pergami, e disputare nelle assemblee, e sentenziare dal trono, e dare udienze or private, ora pubbliche, e riformar Cleri, e riordinare Capitoli, e far rifiorire ne' Monisteri la disciplina scaduta, e Celebrare, e Cresimare, e conferire i Sagri ordini, e adempiere da per tutto le veci di tutt' i Vescovi, che mancavano; lui essere agli afflitti conforto, a' tentati soccorso, guida agli smarriti, sostegno a' vacillanti, Padre a' pupilli, appoggio agli oppressi, Oracolo, e Maestro a ciascuno? Potè, miei Signori, potè Anselmo far tanto, potè esser tutto di tutti, perchè non fu punto di sè medesimo, a differenza di noi, che mai non facciam cose grandi, perchè serrat' in angustie dall'amor proprio tutti siam nostri. Agitavano lo Spirito sovrano d'Anselmo que' magnanimi sentimenti dell' Anima delle Cantiche, la quale adducea quali prove di vigilanza nel custodire le Vigne altrui le trascuraggini della propria: *Posuerunt me custodem in vineis; vineam meam non custodivi*. Guarderà sempre bene le vigne al suo zelo commesse, chi vivrà dimentico della sua: E Anselmo dimenticolla per modo, che in tanta varietà di maneggi, in tanto favore della generosa Matilde, in tanta autorità di comando, mai non crebbe di patrimonio, e non potè morendo lasciare in testamento, che una grandissima povertà.

Cant. 1. 5.

XIX. Se ben che dissi? Anselmo dimentico di sè medesimo? Anselmo, che visse del continuo quasi assorbito in Dio? che spendea più ore del giorno, più ore della notte in altissime contemplazioni? che uso a celebrar ciascun dì con incredibile ardore, dileguavas' in lagrime inconsolabili, quando non gliene dava licenza l' ostinazion delle cure? Dimentico di sè quell'Anselmo custode sì geloso della sua vita, che o fusse in Campo guerriero, o in Corte ministro, si fabbricava, giusta la frase di Giob, una solitudine romita; e nel mezzo a' tumulti più strepitosi, dimorava serrato fralle guardie di fedele cortina, sotto la quale che belle fantasie risvegliasse quell'

F Ani-

Anima incomparabile, più lo potiamo conghietturar, che asserire? Può essere non per tanto, che si scordasse Anselmo di sè, ma d'Anselmo non iscordossi l'Empireo, il quale spedì più volte a consolare gli affetti suoi, ora schiere d'Angeli, ora chori di Santi, ora la stessa Reina degli Angeli, e de' Santi Maria. Vi scordaste Anselmo di voi, allorchè occupato per grave affare non giongeste a' divini uffizj sì in tempo: ma di voi si ricordò Gesù Cristo, che venutov' incontro sulle soglie della porta quasi commosso per dolce impazienza del vostro arrivo fu da voi udito cantare il Salmo *Inclina Domine aurem tuam*, e veduto in oltre appressarvi l' orecchio invitando le vostre voci, e preghiere.

XX. Fusse però stato in piacer d'Iddio, che Anselmo sì scordante di sè fin che visse, fussesi ugualmente dimenticato di sè moribondo. Ma oh ch'è diversa dalla nostra la sapienza de' Santi! La morte, che tronca tutt' i disegni degli uomini, pare non abbia forza contro alle frenesie della vanità, la quale si vede sopravvivere nella putredine, e ne' sepolcri adulati dal fasto. Anselmo pauroso, che non raccogliessero qualche onore quelle membra già fredde, che perseguitò essendo vive con ispietata fortezza, risoluto di farle morire due fiate, niuna cosa più inculca, che d'esser sepolto senza veruna pompa nel famoso Monistero dell' Ordin suo. Anima segnalatissima, a voi perdono il rigore, che usate contro que' poveri avanzi, li quali non distrusse la Penitenza: Volete con ciò, si comprenda, che la vostra forza, e la vostra sapienza non sanno finire con voi. Ma come per donare a Matilde, al Clero, agli Abitatori di Mantova, che diedero alla vostra troppo severa risoluzione sì agevolmente il consenso? Povera Città, se oppostasi la Provvidenza a' voleri d'Anselmo, non risvegliava lo spirito di Bonizzone Vescovo di Sutri a impedire, che non andasse quel sagro Deposito, dove il suo tiranno dimestico lo avea destinato. A voi lingua eloquente di Bonizzone, a voi si debbe, che viva il corpo adorato d'Anselmo fra queste mura; e grato Anselmo serberà sempre viva fra queste mura l'onorata vostra memoria. Voi Lingua benedetta gridaste, che il Vescovo dovea sotterrarsi nell' Episcopio; e fu sì possente il tuono di vostra voce, che valse a fermare tutta la pompa funebre; fermar soldati, fermar Capitani, fermar Principi, fermar Prelati, fermar Porporati, fermare innumerabili ragguardevoli Personaggi, volati con calca ad onorare sì famoso mortorio, e non fermarli solamente ma farli dar dietro; ma far' in guisa, che sì preziosa Reliquia non andasse confusa fra le reliquie degli altri Monaci, ch' era l'intendimento d'Anselmo; ma per contrario seguitasse raccolta in sito eletto a trionfare delle malattie, dei disastri, della morte, degli elementi.

XXI. Qua Lebbrosi, qua Mutoli, Attratti, Ciechi, Monchi, Langui-di d'ogni sorta, e superato per intercessione d'Anselmo ogni malor, che vi strazia, germoglino intorno all' Urna beata nuove messi di palme. Quale sarà quel morbo sì contumace, che osi disubbidire ad un Santo, il quale diè tanta possa quando alla sua Mitra di guarire Ubaldo Vescovo tutto piaghe: quando all' acqua, onde la-

va-

vava le sagre sue mani, di serenare le torbide pupille di Tenzone Suddiacono, e spegnere l' ardor febbrile nel Sacerdote Vidone: Quando ad una sua semplice benedizione di curare, quante volte si richiedeva, la Contessa Matilde. Qua necessitosi, qua miserabili quanti siete; nè vi sgomenti, o furore di Lupi sbucati a truppe dalle lor tane per desolar vostri campi; al nome d' Anselmo e renderanno la preda, e fuggiranno paurosi: o mancanza di tragitto per valicare il fiume, che vi divide dal tetto amato; all' invocazione d' Anselmo vedrete spiccarsi da se la barca, abbandonare la riva opposta, ed invitarv' immobile, ed accogliervi cortese, e divorar rapidissima tutto il viaggio. Qua, torno a dire, chiunque ha bisogno di grazie: Se non che sì liberale è la beneficenza d' Anselmo, che manderavvele incontro fin su la strada; e ben lo sa quella cieca, che spiccatasi da Verona cominciò a vedere sul cominciar del cammino, rischiarata perfettamente ove il cammino finì. Se non basta di mandarvele incontro, ve le recherà fino in Casa; e nol provarono Bresciani, Parmeggiani, Piacentini, a cui gionse da Mantova la sanità così ratta, come a Mantova erano volat' i lor voti?

XXII. Che dite ora, Signori miei? Non ebbi ragione di proporvi Anselmo qual nuovo Tempio d' Iddio intrecciato a lavoro di Cherubini, e di Palme? Riandate il mio più divoto, ch' eloquente discorso. Scorrete la di lui vita in compendio. Non fu ella un gruppo di combattimenti, e di trionfi? Non trionfò de' Cesari? degli Antipapi? de' Simoniaci? degli Scismatici? Non trionfò di sè medesimo, e d' ogni morbo? Non trionfa tutt' ora coll' incorruzione del suo maraviglioso Deposito della morte, e del tempo? Ma se tanti, e sì chiari trionfi opre non furon del braccio, del ferro, del valor militare, bensì della mente, dell' intelletto, d'una più che umana sapienza, conchiudasi collo Spirito Santo, che *Vir sapiens fortis est*: che *melior est sapientia, quam arma bellica*; e si dica a gloria del vostro inclito Protettore, che si può essere Cherubino, e trionfante; che non isdegnano sposarsi con pacifica intelligenza Cherubini, e vittorie: che finalmente S. Anselmo fu sì forte nella sua sapienza, sì saggio nella sua forza, che serbò sempre le sembianze di Cherubino, e meritò le palme di Vincitore.

Prov.24.5. Eccl.9.18.

ORAZIONE OTTAVA.

DI SANT' AGOSTINO.

Dedit illi scientiam Sanctorum. Sap. 10.

I.

Rande sventura del mondo, che vi s' affollino da per tutto in sì sollecita calca gli studj, e vi s' impari sì poco; che tanto si travagli per ansietà di sapere, e quasi nulla per brama di saper bene: sicchè come la Grecia con tutto il suo Areopago, e i suoi Portici non gionse a contare, che sette Savj, paragonati con ischerzo dal famoso satirico alle sette bocche del Nilo, *quot divitis ostia Nili*, così ancora noi dobbiamo arrossire, che in sì folta moltitudine di Letterati, così radi s'abbiano a numerare i Sapienti. Non intendo già, miei Signori, di risvegliare co' miei sospiri o invidia ne' tempi nostri, o superbia ne' trapassati. Consento ancor' io, che niuna età a par di questa vide fiorir le Accademie per più vivace coltura: che mai non furon' allevati gl' ingegni con educazione più attenta: che tutto giorno si veggon' intrecciar nuove lauree a ornar le fatiche de' Letterati. Ma qual pro, se figliuoli d' un Padre, che si perdette per ambizione di saper troppo, anzi che apprendere la bella scienza a lui data in patrimonio dal suo Creatore, ci stanchiamo affannati su quella, che dal serpente dettata, *traxit*, a parlare col Cancellier d' Inghilterra, *de serpente tumorem*: scienza, che impressa col tossico non può produr che gonfiezza. Miseri! e che sappiamo noi mai, se non sappiamo con Gesù Cristo ciò che fa Santo? Viaggisi pure con luminoso delirio nella regione degl' Astri, per quiv' intendere, quanta sia la mole de' Cieli; quanto il numero delle stelle; per quali strade, e con quale rapidità i Pianeti rigirino; quali scendano influenze da' loro aspetti; e se la luce, onde brillano, sia donativo liberale del Sole, o ne abbian piuttosto in sè la miniera; onde si traggan le macchie per infoscarne la Luna; onde nascan l'Ecclissi, che di quando in quando rubano il giorno; come si stemperin quelle tinte, che colorano le Iridi con sì leggiadro cangiante; come si tessano le ale, per cui sì leggieri volano i Venti; notizie tutte di niun profitto, chiamate da S. Ambrogio *marcescentis sapientiæ vanitates*. Che saprem noi, torno a dire, non conoscendo Iddio, non conoscendo noi stessi? Incomparabile Sant' Agostino, miracolo degl' ingegni, maraviglia del-

Juven. — Th. Mori

delle Accademie, superbia dell' Africa, che gli diede la cuna; gloria di Roma, che gli diede i Discepoli; allegrezza di Milano, che gli diede la Fede! Egli dopo logorati più anni intorno a queste dotte ignoranze, accortosi, che molti eran Santi senza saperle; molti, che le sapeano, non eran Santi, si diè a studiar di proposito Gesù Cristo, ch' è la Sapienza increata; e fecevi tal profitto, che senza recar torto a veruna di quelle grandi Anime, onde va abbellita l' eternità, potiamo asserire, niuno giammai essere stato più dotto ugualmente, e più Santo del nostro Sant' Agostino; quindi con assai ragionevole conghiettura affermare, che a lui principalmente indirizzasse lo Spirito Divino queste sue voci; *dedit illi Dominus scientiam Sanctorum*. Così è. Pochi uomini son d' anima del tutto finita: ad alcuni manca l' intelletto; ad alcuni la volontà. Ebbe tutto con eccellenza quel Santo, di cui stamane per ogni angolo della terra si festeggiano con tanto di magnificenza le glorie. Non si diè maggior mente, nè miglior cuore del suo; e solamente possono fra lor muover lite, se avesse la sua volontà più di fuoco, o il suo intendimento più di splendore. Assistetemi, caro Santo, per modo, che di voi ragionando, una scintilla del vostro fuoco m' infiammi, e gli eccessi del vostro lume non m' abbarbaglino.

II. Chi non resta sorpreso, Signori miei, contemplando in qual guisa si pigli Dio piacere d' eleggere in suoi più intimi Favoriti, i suoi più arrabbiati Persecutori? E quasi ricavasse diletto dal trastullars' intorno al cuore dell' uomo, faccia tornare in tenerissimi innamorati della sua Sposa quegli stessi, da cui venivano più ostilmente sfigurate le sue sembianze? Era ancor' in fasce la Chiesa, allorchè le fu rapito da vapore invidioso sull' Oliveto il suo Sole: Saulo infierito s' adopera con ogni sforzo per estinguerla in culla; ed annegare nel sangue de' suoi Figliuoli i suoi sì fausti, e sì avventurosi progressi. Guardalo dall' alto, chi tutto vede, e comandato all' aria, che rompesse in improvvisa strepitosa tempesta, lo sbigottisce prima co' lampi; lo confonde poi con rampogna soave del pari, e robusta; per ultimo lo balza di sella nimico, e il fa risorgere amante. Respirava dagli strazj di dodici infellonite persecuzioni, e quale giorno, che risplenda più vago dopo l' oscurità di lunga pioggia, consumati oramai gli odj del Gentilesimo, si scorgea ripigliare la smarrita maestà. Se ne avvede Agostino; e perchè secchino in fiore così belle speranze, quasi non bastin le sue, chiama in soccorso le industrie degli Avversarj di Lei, arrolatosi compagno, e ministro de' loro perfidi errori. Monica Madre del prode ingannato Campione spasima per intollerabile angoscia; mercecchè amando con tenerezza la Sposa del Redentore, troppo la scora osservare armato in campagna per rovinarla quel Figlio, che tanto ama. Geme, piange, sospira: direste, che medita sommergere nelle sue lagrime Agostino colpevole, acciocchè rinasca un' Agostino innocente. Son superati non che esauditi i suoi voti. Le orazioni di Stefano dierono Paolo alla Chiesa: il pianto di Monica rendè alla Chiesa Agostino. Quelle impetrarono un' autorevol rimprovero in queste voci: *Saule, Saule quid me persequeris?* ed ebbero ammolita la

Act. 9. 4.

pertinacia di Saulo. Per l' altro ſi udì proferito queſt' amoroſo conſiglio, *Tolle*, *Lege*, e andaron vinte le ritroſie d' Agoſtino. *Tolle*, *Lege*. Prendi Agoſtino, e leggi? Ma qual volume ſi trova ſconoſciuto, e ſtraniero ad una mente, la quale tanto ſtudiò, e tanto ſa? Chi ſenza ſcorta di Maeſtro compreſe i due più aſtruſi Filoſofanti Platone, e Ariſtotele, avrà meſtieri d' apprendere nuove notizie in un libro?

III. Poco ſa, miei Signori, chi nulla ſa; ma aſſai men ſa, chi ſa male; ed è ſventura men deplorabile il viver al bujo in notte foltiſſima d' ignoranza, dell' inviluppare la luce della ſapienza fra' vapori di terra. Non udite Agoſtino medeſimo, il quale diſingannato ſi duole di ſua ſtoltezza? *Quid mihi proderat ingenium per doctrinas agile, cum deformiter, & ſacrilega turpitudine in doctrina pietatis errarem?* (Aug. Conf.) Come onorare col vago titol di ſaggio un' uomo, che mal reggendo al ſenſo indomito il freno, laſcia ſtraſcinarſi, qual non veggente, da ogni più lorda paſſione? Come ſtimar ſaggio un' uomo, cui ogni poco dolce è capace d' invaghire del toſſico? Un' uomo, il quale non ſa diſdirſi un falſo piacere, quantunque aſperſo d' amarezze, e di affanni? Un' uomo, il quale per dodici anni continui ha ſtomaco per rimaſticare il ſuo pernizioſo veleno; ſprezzati ad uſo di frenetico, che ſempre ſmania per impazienza del peggio, i ſoaviſſimi paſcoli, onde ſi ſtudia e nodrirlo, e dilettarlo l' amabile continenza? Prendete pure, Agoſtino, e leggete. *Tolle*, *Lege*. Una mente, qual' è la voſtra sì illuminata, sì vaſta, ſarà mal contenta, per molto che impari, ſe non impara da Dio. Prende Agoſtino il libro, e gittativi ſopra gli ſguardi, lo bagna avanti con largo pianto; confuſe poſcia lagrime, e ſguardi, cogli occhi della fronte doglioſi, e torbidi per molto umor, che diſtillano, ma con que' dell' anima vie più vivi, e ſereni, vi legge: *non in comeſſationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, ſed induimini Dominum Jeſum Chriſtum*. (Rom. 13. 13.)

IV. A tal lezione, la quale oh quanto mai diſſe, perchè ragionava allo ſpirito! ſtracciato quel velo, che il rendea cieco, ſo che sì, che molto conobbe, ſe giunſe a ſcoprire quel Dio, ch' è l' unico Maeſtro delle più profittevoli verità. Parlò turbato la novella luce fra' ſuoi penſieri: paſsò da' penſieri a pubblicarla colli ſoſpiri; e poichè queſti fer pauſa, contentatiſi di non vietare al tumulto degli affetti lo sfogo di poche ſillabe, avete pur franti, gridò, mio buon Padre, que' ceppi, che imprigionavano in me la libertà di Figliuolo. Moribondo ſu tronco infame ſpiegaſte all' anima mia con bocche di piaghe ſenſi dolciſſimi; ed ora ſotto una pianta mi rinovate gl' inviti con eſpreſſioni d' amore. Tardi v' ho conoſciuto bontà sì antica, e sì nuova, tardi v' ho amato; ma a riguadagnare l' ampio cammin, che perdei, precipiterò la carriera. Monica, Alipio, Simpliciano, Ambrogio Miniſtri eletti del clementiſſimo mio Signore vinceſte. Che piaceri, ſogni d' uomo, il qual veglia? Che plauſi, luſinghe di frenetico, il quale deliri? Che Mondo, teatro di ſpettacoli, li quali ſon frodi? Trent' anni poteſte vivere affetti miei ſenza Dio? Or via gittiamoci finalmente a' piè di quel Principe, il quale non ben ſoddisfatto di condonarci la ribellione, ci chia-

ma

ma a parte del trono. Ahi per quali schife vivande smarrivamo la Terra di promessione in quest' Egitto fangoso! Ciò detto, quale torrente, che vinti gli argini discenda torvo a saccheggiar le campagne, si licenzia con empito da scuole profane, da romore di applausi, da speranze di guiderdoni, per null'altro sollecito, che per trovare Ambrogio, con Ambrogio il battesimo, e nelle acque battesimali la Grazia. Quindi poichè i suoi giorni avvenire son di proposito consagrati al dolore de' giorni, che inutilmente perdette, fuggita la turba, sempre importuna a chi geme, vola a nodrire la melanconia del suo pianto entro il selvaggio delle foreste; quasi studiando la penitenza de' suoi misfatt' in que' soggiorni, che posson dirsi la penitenza della Natura.

V. Qua, qua ora la baldanza de' Manichei. Entri nel fosco di questi orrori, ed osservi, se più ravvisa quell'Agostino già così suo, che quivi alberga romito. Ma e donde potrà ravvisarlo, se rovinato in lui tutto l' uomo antico da quella Carità, che al dire di lui medesimo, *occidit quod fuimus, ut simus quod non eramus*, (Aug. in Psal. 121.) più non serba vestigio di quel, ch'egli era? Al sembiante? No. Macerato da crudeli astinenze, all' incavatura degli occhi, allo squallor della fronte, al pallido delle labbra presenta, a chi lo rimira, un fantasma vivo tenuto in piè per miracolo. Al tratto? no. Chi passeggiava altiero per le contrade, chi disputava ne' portici, chi perorava su' rostri, corteggiato sempre da encomj, da maraviglie, sepolto pria di morire, ragiona alla solitudine, che sembra star' attenta a' di lui gemiti, e fa sua eloquenza il silenzio, suoi ascoltatori i venti, e le fronde. Allo studio? No. Cercò per l' addietro fra torti sentieri, condotto da' Filosofi, guide fallaci, la verità. Giudicò, che fusse plebeo lo stile delle sante Sritture, sdegnando procace d' umiliarvi il superbo intelletto. Stimò sì abbiette le formole della scienza Divina, che neppur da lunge potessero star' a fronte colla maestosa facondia de' Tullj: consagra ora a quelle carte adorate tutto il travaglio delle sue meditazioni; ed ammirando in superfizie sì piana altezza sì spaventosa esclama sorpreso, *mira profunditas eloquiorum tuorum, quorum ecce ante nos superficies parvulis blandiens! mira profunditas! horror est intendere in eam, horror honoris, & tremor amoris*. (Conf. l. 12. c. 14.) Alla dottrina? No. Agirossi lunga stagione con passi vacillanti, e sospesi per tutti gli atrj profani; Ingannato prima cogli Accademici, che s' ingannavano, arrivò poscia a fare accademia de' suoi errori lo stesso Cielo, e ad imputare il magistero de' suoi peccati alle stelle. Contemplisi ora da quale cattedra ricerchi la sua dottrina, da qual Maestro. Solo Gesù Cristo ascolta, che gli favella dalla sua Croce: In Gesù Cristo solamente s'affissa; solamente in lui studia; anzi studia lui solo; e lo studia sì intensamente, che tutto in se lo trasfonde, facendo sua propria la lode, onde Origene fu esaltato da Eusebio, *Totum pene in semetipsum transfudit Magistrum*. (Lib. 6. c. 15.)

VI. Perchè però invitare i Manichei con fretta intempestiva al deserto, e far sì, che quivi contemplino le sante metamorfosi d'Agostino? Uscirà, uscirà pur troppo ad essi fatale, e chiamerallo colle voci imperiose del suo Prelato quel Dio degli Eserciti,

che lo avea condotto in cotesto quartiere di pace per ammaestrarlo a ben governar le sue guerre. Provvidenza Divina, adoro col volto sul pavimento i Misteri di vostra incomprensibil condotta. Chi veggendo Agostino Manicheo sostenere con tanto d'impegno, e di forza le insanie della sua setta, avria potuto pensare, che Dio lo addestrasse a maneggiare le sue battaglie sotto agli stendardi ostili, e al fragore de' tamburi nimici? Che sarebbon tornate in trionfi della Chiesa le sconfitte; le disfatte in ingrandimenti? E non per tanto così appunto adivenne; e ce ne assicura l'Abate Ruperto: *In eodem errore mirabili gratia nescientem circumvolabat eum Christus.* Combatte Agostino i Manichei con maggiore felicità, perchè un tempo fu Manicheo. Ebbevi decreto del Cielo, che ancor eglino, a par degli Egizj, mantenesser a proprie spese il loro sterminatore. Come difendersi da un Generale, che tutte sa le lor ritirate? Come non andarne perduta senza riparo una Piazza attaccata da quell'Eroe, che vivuto suo Cittadino, conosce ogni posto più disarmato alle macchine, e più debole per la difesa?

De oper. S. Spirit. c. 19.

VII. Vinta da Agostino l'Eresia, da cui fu vinto Agostino, quale sarà quella sì baldanzosa, che non paventi di seco affrontarsi? Quale così nascosa, ch'ei non affronti? Sscendano pure in campo Apollinaristi, Elvidiani, Jovinianisti, Luciferiani; scendete voi tutti Circoncelliani, Meleziani, Semipelagiani, Priscillianisti, Rogaziani, Sabaziani, Sabelliani, quanti nomi altrettante rovine. Cinto per ogni lato il Campione d'Iddio, in ogni lato lascia ferite, e sparge disfacimenti; potendo affermarsi della verità, la quale fulmina sulle labbra d'Agostino, ciò, che Tertulliano della verità in comune, *Ingenti manu veritas obsidetur, at ipsa est de sua virtute secura.* Vengano gli Argj, i Pelagj, gli Ebioni, i Nestorj, i Donati, e spiegata bandiera di ribellione armino in lega cogli scettri de' Cesari, colle spade de' Principi, co' pastorali de' Vescovi tutto il Mondo divenuto fellone per agguerrir le loro bestemmie. Contro un'intero Mondo se la prende Agostino; e ferendo altri di punta, altri di taglio, colla penna, colla lingua, colle ragioni, colle invettive, nelle dispute, ne' libri, conquide l'eresie, che già furono; sconfigge quelle, che sono; disarma quelle altresì, che saranno: mantiene coll'ardor del suo zelo ne' sagr' incensieri il fuoco veneratore; stabilisce la Fede, che vacillava; degno certamente che lo accompagni sul Campidoglio; ed accresca splendore a' suoi sì chiari trionfi il massimo fra' Dottori S. Girolamo cogli eloquenti suoi viva: *Macte virtute; Catholici te conditorem antiquæ rursum Fidei venerantur.*

Ad Nat. L. 2. c. 1.

Ep. ad Aug.

VIII. Non vorrei N. N. che la tenerezza, la quale sento per voi in sì bollente stagione, mi rendesse ingiusto col Santo, sicchè avessi a dissimulare le di lui magnanime indicibili operazioni per compassione del tedio vostro. Voi divisate, qual fascio di maraviglie ho in brevi sensi raccolte: ma sarei del tutto e sventurato, e deluso, se la vivacità del vostro spirito non aitasse le angustie dell'Oratore, e non intendeste assai più di ciò, che sa dirvi o il troppo rapido, o il troppo fiacco mio dire. Agostino vincitore d'un Mondo? Qual'annali sagri, e profani ingemmaron mai le sue pagine con trionfo sì illu-

illustre? Grande fu il valor di Sansone. Gittarsi disarmato, e solo sovra un' esercito chiuso nel ferro, atterrirlo, disordinarlo, confonderlo. Oh quale, oh quanta vittoria! Fu questa la vittoria d'Agostino? No, *non est hac victoria, qua vincit Mundum*. Non vinse Agostino un' esercito, vinse un Mondo. Grande fu la bravura di Gedeone. Con trecento soldati, armati di sole trombe, e di faci, seminare ne' Madianiti, e in tutto l'Oriente la morte, sparsa per le membra di centoventimille Avversarj. Oh che sconfitta! Fu questa la Vittoria d'Agostino? No. *Non est hac victoria, qua vincit Mundum*. Agostino non vinse una sola Nazione, vinse un Mondo. Bravo Eroe che fu Sant' Atanasio domator degli Arriani: bravo S. Cirillo, dissipatore de' Nestoriani: bravo S. Basilio sterminatore degli Eunomiani: bravo S. Leone trionfatore degli Eutichiani. Di che lustro brillò Santa Chiesa rischiarata a' lampi di così chiare vittorie. Una di queste fu la vittoria d'Agostino? No. *Non est hac victoria, qua vincit Mundum*. Non vinse Agostino un solo partito d'Eretici, ne vinse un Mondo. Ma dove troverem noi tale vittoria, che faccia intendere col paragone la vittoria d'Agostino? Fermate, ch'io penso averla trovata. Dodici Pescatori, spiccatisi dalle spiagge della Giudea, balzano coraggiosi tutti gl' Idoli dalle lor basi; investono risoluti la possanza de' Cesari su de' lor troni; e portano sul Campidoglio stesso di Roma, a dispetto d'ogni contrasto più poderoso, e più fiero, le adorazioni del Crocifisso. Questa è ben vittoria, che vince il Mondo. *Hac est victoria, qua vincit Mundum*. Questa sarà la vittoria d'Agostino. La vittoria d'Agostino (mi perdonino quelle anime segnalate, che veneriamo con sommessione di spirito, come nostri e Legislatori, e Principi, e Padri) la vittoria d'Agostino vant' alcun pregio di più; e se non dee riputarsi più illustre per l'uguaglianza delle Conquiste, lo sarà senza fallo per lo divario delle circostanze. Soggettossi al giogo dell' Evangelio, inalberato e per le Dominanti più floride, e su' monti più inospiti dagli Appostoli predicatori, l'universo divenuto Cattolico, è vero, *in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum*. Ma non ebber' essi a combattere, che Nazioni, armate d'incolto, e barbaro Gentilesimo; e ad ogni cenno si spedivano ubbidient' i miracoli a ringagliardir le lor voci. Agostino soggiogò da per tutto l'Eresia più orgogliosa, più addottrinata, più indomita, senz' adoperare un miracolo: se non anzi diciamo, che furon' altrettanti miracoli del mirabile ingegno suo le ragioni, e gli argomenti, di cui si valse a prosperare i suoi così ardui, e sì numerosi cimenti.

1. Jo. 5. 4.

Ps. 18. 5.

IX.

Qual maraviglia però, che con vanto ad ogni età sconosciuto, traesse un Mondo in catena al solio del Vaticano quel Santo, il quale con egual possa ebbe cuore per condurre in veduta di tutt' i Secoli l'onor suo svergognato nella pubblica confessione de' suoi delitti? Ecco fin a quai termini arriva la scienza de' Santi. Quella, che s'insegna nelle scuole degli uomini, e fiera del pari, e sterile; e vana insieme, e superba; abbaglia, ma non rischiara; e gonfia piucchè non pasce: *Vani sunt certe*, così ne parla egli stesso, *Vani sunt certe omnes homines, quibus Dei scientia* non

Aug. Conf. l. 3. c. 3.

non ineſt. La ſcienza d'Iddio per contrario illumina ad un tempo l' ingegno, e infiamma la volontà; e recando a queſta calore, comunica a quello inuſitati ſplendori. Fra l' una, e fra l' altra corre il divario, che paſſa fra il noſtro fuoco, e la ruota del Sole. Il fuoco noſtro ſcaglia verſo il Cielo meſcolate a molto fumo ſue vampe. Il Sole pianeta ſi nobile umilia tutt'i ſuoi raggi a felicitarne la terra. Caro ſpettacolo agli Angeli, ma tormentoſo agli Abiſſi vedere un' uomo, i cui meriti ſuonavano con iſtupore nell' uno, e nell' altro Emiſpero; un' Uomo chiamato penna dello Spirito Santo da Ugone di S. Vittore; abiſſo di ſapere da Poſſidonio; lingua della Chieſa da S. Bernardo; chiave di tutt'i miſterj da S. Paolino; trono d' Iddio dall' Abate Ruperto; cetra del Paradiſo da Santa Geltrude; Sole de' Dottori da molti, e varj Pontefici. Un' uomo di mente la più vaſta, che giammai ſcendeſſe a far tra noi moſtra del Divino ſapere; di fama la più ſtrepitoſa, che mai godeſſe una virtù ancorchè ſomma; che per ſentimento di S. Tommaſo Arciveſcovo di Valenza, ſembrò aver oltrapaſſat' i limiti dell' umanità con un' ingegno, che ha del Divino, *Vir intellectu, & ſcientia prope divinus, qui humana intelligentiæ terminos irradiante Deo viſus eſt traſcendiſſe*. Caro ſpettacolo vedere queſt' Uomo, con quella penna medeſima, ch' era l'anima de' Concilj; ancora della Fede; fulmine dell' Ereſie, diſtendere il proceſſo de' ſuoi peccati, e fidar le ſue confuſioni alla più vicina, e più lontana poſterità.

Conc. 1. de D. Aug.

X. Di Giob, il quale proteſtava non aver giammai celate ſue colpe; *ſi abſcondi quaſi homo peccatum meum, & celavi in ſinu meo iniquitatem meam*, ſcriſſe con penna d'oro S. Ambrogio, *Videatur vir iſte, & videbitur magnus in virtutibus ſuis; mihi certe ſublimis apparet etiam in peccatis*. Potea ciò ſcrivere con più ragione del ſuo convertito Agoſtino; Santo così ingegnoſo, che giunſe ad eſpugnare il Demonio colle ſue armi: imperocchè dove il Demonio degli altrui peccati fa ſcandali per produrre peccati nuovi, Agoſtino de' ſuoi peccati fa eſempio per debellare il peccato. Davide trionfator del Gigante ſoſpeſe in voto la di lui ſpada, colla quale avea troncata dal buſto l' altiera teſta; laſciata in dimenticanza la fionda, che fulminatolo in fronte il gittò morto ſul campo, perchè ſe vuolſi credere a' ſagr' Interpreti, era tornato in ſua maggior gloria finir la tenzone coll'armi dell'Avverſario, che cominciarla coll' armi del Vincitore. Si ſoſpenda, ſe così è, con pompa di feſtiva ſolennità in ogni più maeſtoſa Baſilica il Libro delle Confeſſioni d' Agoſtino. Ancor' egli ſoggiogò l'Inferno coll'armi ſue. Mirabile Agoſtino da qualunque parte contempliti! Agoſtino mirabile nelle virtù! Agoſtino mirabile altresì ne' peccati! Gli altri Santi domano il Gigante tartareo colle virtù, le quali ſoglion' eſſere le armi de' Santi: Agoſtino lo doma colli peccati, che ſono le armi più funeſte, e più fiere, che ſappia uſare il protervo Gigante.

Job 31. 33.

XI. Quale Penitente, ſia della legge ſcritta, ſia della legge di grazia, ſia del ſeſſo gagliardo, ſia del più fiacco, ceder non dee ad Agoſtino, il quale nella penitenza ancora volle farla da moſtro? Grande Penitente fu David. Non ne ſono infallibili teſtimonj la ſua

cene-

cenere, e il suo cilicio; le sue astinenze, e il suo pianto; i suoi singulti, e i suoi Salmi? Ma ella è bene minor finezza il dire a Dio col Profeta, *omnes iniquitates meas dele*, e versar lagrime per cancellarle; del dirgli con Agostino, *Recordari volo transactas fœditates meas*, e lagrimando scoprirle alla notizia de' Posteri. David col voler cancellata la sozzura delle sue colpe, odiava le colpe, non odiava sè stesso. Agostino, col volerne perpetuata ad ogni secolo la ricordanza, odia del pari e le sue colpe, e sè stesso. Grande Penitente fu Maddalena. Que' capelli, che scioglie; que' balsami, che consuma; que' sospiri, che gitta; quella positura d'avvilimento, in cui giace, palesano chiaramente fin dove sia spinta dalla sua contrizione, e dal suo lutto. Ma finalmente Maddalena espose le sue miserie al Redentore, che potea farla Santa; Agostino al Mondo, il quale unicamente potea farlo confuso. E se ne avvide Egli stesso, all' or che con Dio ragionando dicea: *Quid mihi est cum hominibus, ut audiant confessiones meas, quasi ipsi sanaturi sint omnes languores meos?* Maddalena le confessò con disegno d' implorare il perdono: Agostino sicuro di riportarne vergogna. Un dolore, quantunque lieve, può persuadere lo sfasciamento delle piaghe, ove ne speri, e ne dimandi la cura: ma è necessario, che sia ben' acerbo, e violento quel dolore, che straccia le fasce per la sola impazienza di palesare le piaghe.

Psal. 50.11.

Aug. Conf.

Con. l. 2. c. 3.

XII. Io qui immaginava, Signori miei, d' aver accennata la sottigliezza più acuta del saper del mio Santo. Ora m' avveggo, che nella condotta di cert' uomini straordinarj, come in Oceano agitato per sedizion di tempesta, l'onda, che succede, suol' esser più gonfia dell' onda, che precedette. Fu valor grande, non può negarsi, volere tutte l' età informate dal libro delle Confessioni de' misfatti di sua volontà. Fu valore più Eroico il palesare nel Libro delle Rittrattazioni gli errori del suo intendimento. Il più restio a confessar i suoi falli sempre fu l' intelletto; perchè dove le ferite non tiran sangue, e la fiacchezza non si presenta agli sguardi nel pallore del volto, niuno sa darsi per vinto. Dicea S. Paolo, che la scienza aver suole per indivisibile proprietà il render gonfio, *scientia inflat*; e non solamente è malagevole trovar sapere senza gonfiezza, che anzi la gonfiezza è d' ordinario maggior del sapere. Tanto avvenne in Lucifero. Fu sì strana in quell' Angelo la gonfiaggione pel suo sapere, che potè S. Michele sbaragliarlo, non potè persuaderlo. Innamorato il contumace di quel medesimo intendimento, che il rendè cieco, volle anzi precipitar dall' Empireo, che smontare dalla sua indomita opinione; ostinatosi di spasimare per un' intera penosissima Eternità, piuttosto che asserire d' aver errato per lo spazio d' un solo istante. A imitazione di sì reo Maestro una mente, la quale invanisca del suo sapere, soffrirà tutto per non soffrire la confusion di disdirsi. Non così Agostino maggiore d' ogn' uomo, maggior d' ogni dotto; quasi non aggiunsi maggior d' ogni Santo. Egli con eccesso di singolare umiltà, ritrattò gli error suoi; e ritrattogli con censura sì rigida, che ogn' altro Giudice saria stato, al dire di Cassiodoro,

1. Cor. 8.1.

ro, con essi e più indulgente, e più mite, *ut quem nemo poterat fortasse reprehendere, ipse se videatur cautissima retractatione corrigere*.

XIII. Ma egli è pur vero, che restano bene spesso ingannate dall' esito le virtuose industrie de' Santi. Lusingossi Agostino di poter comparire ignorante col rivelare i suoi falli; e per questo stesso apparve più saggio, perchè studiò di scoprirsi ignorante. Saper tutto è pregio riserbato a Dio solo: Saper molto è gloria sola de'Dotti: pensare di saper tutto è presunzione sola degli stolti: e questa, credo io, è la differenza, che distingue i Letterati dagli Scempj. Gli uni sapendo assai credono di saper poco: gli altri sapendo pochissimo, stimano di saper tutto. Compose Salomone quel Libro, fenice fra tutt'i libri, e dichiarò sul principio che per esso intendeva trattare della Sapienza, *ad sciendam sapientiam, & disciplinam, ad intelligenda verba prudentiæ & suscipiendam eruditionem doctrinæ*. Ma non giunsero a finir l' opera gli studj suoi, che lo veggiamo con penna vacillante, e paurosa confessare ignoranze. *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro*. Chi mai avrebbe aspettata simile confessione da tale Autore, in tal libro? L'autore è Salomone, e l' inquietan dubbiezze? Il Libro è formato per addottrinare nella Sapienza, e lo contaminan' ignoranze? Così diportossi il Salomone della Legge di Grazia Agostino. Così diportossi l' Agostino della Legge scritta Salomone. Quest' in un libro, ch' è di Sapienza, confessa di non sapere. L' altro, ch' è di Sapienza un'abisso, confessa di non averne saputo: degno perciò di sedere, come a tal' uno fu rivelato, sul soglio stesso, donde cadde Lucifero, mercecchè Lucifero prezzò più la sua opinione che Dio. Agostino per crescer onore a Dio rinegò le sue opinioni.

Prov. cap. 1. 2. 3.

Ib. 30. 18.

XIV. Parmi ora di penetrare l' occulto senso di quegli scrittori, dalli quali col soprannome d' Aquila comunemente si onora. L' Aquila vola sulle nubi in qualità di Reina: Agostino spicca fra' Dottori in riputazione di Principe. Di tale augello si narra, che spiegate le vaste penne, e sovra d' esse i suoi parti, gli espone a'raggi del Sole, perchè quivi sostengano un rigoroso esame di luce. Se duran costanti alla splendida tortura di quelle punte infocate, quali figli, in cui sia trasfuso il vigor della madre, prosieguisce a governarli, ed a pascerli. Se cedendo alle violenze di quel giudizio cinto di fiamme, si mostran deboli nel sopportarne le vampe, come degeneri li ripudia. Agostino, Aquila di grand' ale, esaminò le sue opere, figlie del suo fecondo intelletto a' raggi della verità, e quelle che stettero salde, amò come sue; quelle, che languide, e meno robuste non ne sostennero interamente il lume, quali adulterine gittolle. O quali opere! O quale Autore! Io non saprei ben decidere a qual di voi sia dovuta la porzione maggiore degli encomj, e del plauso; come non può difinirsi, se abbiano vista più generosa o le Aquile pargolette, che non s' abbagliano in faccia al Sole; o l' Aquila madre, che non s' abbaglia nell' esame delle Aquile. Opere maravigliose, che reggon' all' occhio d' Autore sì illuminato! Autore stupendo, che non vacilla nell' esame di parti sì luminosi! Non acceccarsi a'

lam-

lampi del Sole è un' essere figlio d'Aquila: non accecarsi nello squittino delle Aquile è un'essere più che Madre. Che gli scritti d'Agostino reggessero a' fulgori di sì gran Sole, avvenne, perchè eran prole d'Agostino: ma che Agostino non patisse sfinimento di vista nello scrutinio degli scritti suoi, avvenne, perchè Agostino era assai piucchè Padre. Non isdegnate Ambrogio Santo di partire fra Agostino, ed Abramo la lode, che in vantaggio del solo Abramo proferì il vostr' ossequio. Fu Abramo, diceste, Padre sì tenero, che amò il suo Isac più che figlio: fu Sacerdote sì intrepido, che l'immolò quasi a lui fusse straniero. Non ne fece altrettanto Agostino? Non sagrificò i figliuoli della sua mente? E se non gli amò essendo figliuoli, oh quale finezza! se gli amò, e non per tanto sagrificolli, oh quale, e quanto valore!

XV. Ma se fu prodigio di valore ripudiar le sue opere, chi contenderà, che non sieno miracoli di sapienza le opere da Agostino riconosciute per sue? Lode a Dio, che queste compongonsi da se stesse il loro panegirico, e il solamente vederle ancor' in fiore, dopo l' ostinata persecuzione di tanti secoli, e tanti contraddittori, lascia argomentare di loro fermezza; come appunto que' lumi, li quali a noi giungono a traverso delle tempeste, e de'venti, danno a divedere, che muovono da più alto, che dalla regione delle Meteore. Dite, dite, voi stessi Ascoltanti, che avrete rinfrescata più volte la sete accesa in voi di sapere in cotesti, secondo che li chiamarono l'Abate Assalone, e S. Prospero, fiumi di Paradiso: fiumi sì ampj, che possono valicarli a nuoto gli Elefanti, ma insiem sì cheti da non incorrervi risico gli Agnellini: fiumi, che ristorano le brame degl' intelletti più vasti, senza scorare i mediocri. Non è egli vero, che rinvenite in tutto ciò, ch' egli scrive, o verità, che v'illumina, o pietà, che v' infiamma, o l' una, e l'altra, che vi trasportano? Non è egli vero, che leggendo attentamente i suoi libri, se non siete sempre convinti, siete però sempre guadagnati? Imperocchè dove le sue ragioni non anno la possa di strascinarsi cattivi i vostri consensi, l' unzione dello Spirito Santo sparsa in ogni suo foglio edifica sempre le vostre coscienze. Non è egli vero, che o provi le sue opinioni con nerbo, o le insinui con dilicatezza; o esageri con maestà d'eloquenza, o con sottigliezza d'argomenti discorra; o conchiuda colla robustezza del vero, o congnhietturi col solo verisimile, esce da tutto con felicità di successo? lo protesto candidamente, ch'egli o nell' un modo, o nell'altro maneggia sempre la signoria del mio spirito. Egli è o un prode vincitore, che mi disarma, o un santo incantatore, che mi rapisce. Quando il mio intelletto non sia renduto, la mia volontà non può non gittarsi dal suo partito. All'ora che mi convince, mi sforza; e all'ora m'invaghisce, che non mi sforza. Dove mai si osservò in tanta moltitudine di pensieri tant'ordine? Dove tanto vigore in tanta sottigliezza di riflessioni? Quando mai Gesù Cristo fu servito con tanta magnificenza? Lunge dalle sue carte ogni debolezza di profane espressioni: lunge ogni corruttela di secolo. Tutt'i di lui sensi anno del sovrumano; e se alcuna volta non sono sì chiari, a me

piace

piace il venerare quelle sagre caligini; se le di lui conclusioni non giungon' ad esser tutte canoni della Fede, amo non pertanto di riverire infin le sue conghietture.

XVI. Ed oh così avessi un' anima meglio dispost' a ricevere le impressioni d'Iddio, come tutt' i caratteri d' Agostino sarebbon valevoli a stamparmelo altamente nel cuore! Era dubbioso, Signori miei, se avessi a farvi la confidenza d'un mio sospetto. Pur è forza, ch'io ve la faccia. Leggendo tal'ora le molte opere di Maestro così eccellente riflettei buona pezza su'miei pensieri credendo, che fuss'egli stato perpetuo abitatore delle foreste; soggiorni, dove non giungono con sue vicende i tumulti del Popolato; dove ogni fronda, ogni cespuglio, ogni fiore favellando del Cielo, alimentano col riposo la santità de' pensieri: non è, sclamai più d'una fiata, non è questi, che tanto scrisse, e tanto compose, un'Uomo vivuto quasi sempre o in campo a confutar l'eresie, o in pergamo a sbigottire peccati, o in trono a sentenziare litigj, o in Chiesa a promulgare dottrine? Questi è pur l'Uomo, cui fidata da Dio la sua Chiesa colle sì celebri voci, *magne Pater Augustine commendo tibi Ecclesiam meam*, fidò poscia la Chiesa stessa il sostenimento de'principali suoi dogmi; ed egli in sette pieni Concilj adempiè le parti a sè commesse con tale bravura, e tale sollecitudine, che diè a S. Prospero facoltà di affermare Aurelio Vescovo di Cartagine essere stato il presidente, Aurelio Agostino il genio, e l'anima rigiratrice? Quest'è pur l'Uomo, che non contento d'aver cangiat' i Monisteri in deserti, cangiò di sopra più le Canoniche in Monisteri, e sì gli uni, sì gli altri dilatò a un numero, che non ha numero; sì agli uni, sì agli altri fu Maestro di tal Santità, che al riferire dell'Eminentissimo Baronio, i chiostri soli d'Agostino provvedeano i Sacerdoti agli Altari, alle Mitre i Vescovi; e ciò ch' è più alle scimitare de' Barbari i Martiri, moltiplicati per modo, che de' suoi discepoli soli posson' annoverarsene due mille cinquecento? Questo è pur l'Uomo, cui poco sembrando aver piantata la Croce nella sua vasta Diocesi, passò a innalberarla con indicibile stento e nella Libia deserta, e nell'ultima estremità dell'Etiopia più silvestre, e più incolta? Come dunque potè nella grand'aria del Mondo, nel moto incessante di tanti affari, serbar sì vivi gl'incendj dell'amore Divino? Come spargere ogni suo foglio di quelle sagre scintille; e con ciò renderli somiglianti alle saette di que' guerrieri, le cui punte armate di fuoco, non ferivano solamente; ferivano insieme, e bruciavano?

XVII. Ed io mi vado stancando a tracciare in lontananza la vena di sì bel fuoco? Il cuore, il cuore d'Agostino se l'intendeva colle sue labbra, se l'intendeva colla sua penna; tale per l'appunto essendo, come attesta lo Spirito Santo, la scienza vera de' Santi. *Cor sapientis erudiet os ejus, & labiis ejus addet gratiam*. (Prov. 16. 20.) E poteva altro scrivere, altro ragionare, che ardori, un cuore, cui Santa Chiesa nelle divote sue tele colora tutto avvampante per fiamme? Udite ciò, ch'egli confida intorno a questo suo cuore, scrivendo a un'intimo Amico. *Incredibile est, quantum in me Deus excitavit amoris incendium*. (Aug. ep.) Udite, come non pago di questi

ardo-

ardori, da lui canonizzati per incredibili, rivolto a Dio fiammante, e cara sua spera, lo scongiura, perchè l'accenda ancor di vantaggio. *Totum cor meum flamma tui amoris accendat, nihil in me relnquatur mihi*. Accendete, mio Dio, questo cuore di tutto Voi; nulla rest' in Agostin d'Agostino; ma si perda in Dio Agostino, come fiamma si perde in fiamma. *Totus in te tamquam inflammatus a te*. Se ciò non basta, ponete mente a' singulti di tenerezza, e di smanie, in cui prorompe il suo Spirito. *Eheu me, quamdiu dicetur mihi, ubi est Deus tuus?* Povero Agostino! e fin a quando avremo a gridare affetti miei, dov' è, dov'è il nostro Dio? Ogni obbietto ch' io contemplo, che non sia Dio, mi strappa il pianto dalle pupille, perchè Dio mi strappò il cuore dal petto. Piango al rosseggiar dell'aurora, che mi scuopre l'oriente del dì, quando sospiro degl'inquieti miei giorni l'occaso. Piango allo spuntare del Sole, che m'abbozza co' raggi suoi il mio bel Sol di giustizia. Piango al tramontar del giorno, perchè i miei dì non tramontino. Rimiro i Cieli, e piango, perchè mi nascondono gelosi il mio Dio. Rimiro la terra, e piango, perchè ella è carcere, che m'imprigiona da Dio lontano. Oimè! più non posso strascinare in pace le mie troppo pesanti catene. Se questo è vivere, il morir che sarà? Certo è, che il non morire torn' a' miei voti in penosissima morte. Finiamola, dolce Signore, nè più mi strazj quel duro decreto, *expecta, reexpecta*. Ho aspettato assai. Per un' anima sola riescono due carnefici troppo spietati un grande amore, ed una longa speranza.

Id. in Psal. 127.

In Psal. 127.

Id. Solil.

XVIII. In somma, chi sa ben Dio, sa ogn'altra cosa, fuori che accomodarsi a vivere in lontananza da Dio. L' intelletto, il quale conosce perfettamente; il cuore, il quale perfettamente ama, congiuran d'accordo a far, che si miri con guardature dispettose, e di nausea esiglio sì tormentoso. Bisogna pur consolare le ambasce amorose d'un Santo sì benemerito del Paradiso, a costo ancora della comune universale tristezza. Avete bel gemere, figli sconsolati, che rimarrete privi di sì buon Padre; orfani, cui mancherà tutor sì sollecito; vedove abbandonate da così saldo sostegno. Avete bel conturbarvi pecorelle smarrite, or che s'accosta la perdita di così amante Pastore. Iddio dopo lasciato per lunga età il fedele impareggiabile suo Agostino a lottare in alto co' tifoni, e co' venti, lo vuole finalmente nel porto. Scendono ad agevolargl' il tragitto Gesù, e Maria. Lo cingono, lo circondano, lo rincorano. Da questa gli si mostran le poppe, da quello le piaghe. Contempl' Agostino or l'uno, or l'altro de' pascoli così soavi, e con tutta l'anima andata sulle pupille, tutto si strugge in occhiate; ma non sapendo qual' eleggere, qual ricusare, oh ch' il crederebb', esclama, che due sì vaghe sorgenti non vagliano, che a raddoppiarmi la sete? *Hinc pascor a vulnere, hinc lactor ab ubere: quo me vertam, nescio*. Ferite, mammelle, sangue, latte, Gesù, Maria, morte, vita, amore, Paradiso, che abbandono? che prendo? *quo me vertam, nescio*. Mentre voi Agostino anelate dubbioso a qual parte si volgano i vostri sguardi, consentite, che rivolga per poco il mio discorso da voi a' figliuoli del secolo, li quali in grazia vostra m'a-

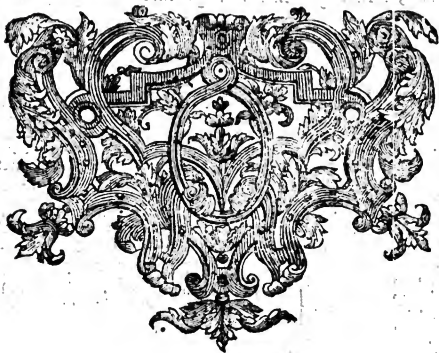
m'ascoltano. E'possibile, Signori miei, che dopo veduto in qual guisa muojono i Santi, li quali seppero e saper bene, e amar bene, non vi comincino a rincrescere tanti vostri amori, e tanti studj perduti? Voi fin qui non apprendeste che Mondo, non idolatraste che Mondo. Che sarà di voi, quando avrete a licenziarvi dal Mondo? Non vorrete voi dunque studiar altro, che vanità? amar'altro, che vanità? Deh perchè addottrinata la scempiaggine di vostre cure sì inquiete, sì inutili, non applicare di proposito alla scienza d' Agostino, scienza de' Santi, la quale insegnando a ben vivere, insegni altresì a santamente morire? Deh perchè la tanta simpatia, che vi stringe a questi giorni, e a questi beni fuggiaschi, non la torcete ad amare, e meditare sull'eternità?

XIX. Ma noi frattanto abbiam perduto Agostino. Agostino perduto? Viva Dio, che niun Santo più d'Agostino è sopravvissuto a' suoi funerali. Si è egli perpetuato in tanti suoi virtuosi Figliuoli, che riempion'il mondo Cattolico del coraggio, della dottrina, della perfezione, del zelo lasciati loro in testamento da sì gran Padre. Dopo aver' egli arricchita la Chiesa trionfante di dodicimilla ducento Santi, ringagliardisce la militante col provvederla d'innumerabili Eroi, li quali recano intorno più che mai vivo l'invitto lor Fondatore. Egli si è perpetuato nelle sue opere. L'oscurità del sepolcro non potè celarne la luce: esce tutto dì dal venerabile avello, e sempre sfavilla qual Sole nel suo meriggio. Insegn' ancor dopo morte, e con prodigio mai più non inteso perdè la vita, non la parola. *Os aureum* (mi si consenta usurpare ciò che fu detto da S. Ambrogio del Precursore) *os aureum illud exangue conticescit, & adhuc timetur*. I Concilj son le armerie, onde la Chiesa tira i suoi strali; ma tutti gli strali di miglior tempera non affinolli Agostino? Per non dir nulla de' più rimoti, gli ultimi d'Oranges, di Valenza, di Firenze, di Costanza, di Trento, nelle materie più gravi, delle voci d'Agostino non lavorarono i lor Canoni? Chi sconfisse Lutero? Chi Calvino? Chi tutti que' detestabili mostri, li quali o partorì il Settentrione, o raccolse? Scrivasi adunque sulla di lui sepoltura ciò, che fu detto dell' invincibil Sansone, *multo plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat*. Se ciò sia scarso a contentare l'affetto de' suoi Divoti, s'aggiunga:

De Virg. lib. 1.

Jud. 16. 30.

XX. Qui giace Agostino, Uomo, il quale non ebbe d' uomo altro, che la sua gioventù, e la sua morte. Due volte generato dalla Madre, col sangue, e col pianto, due volte morì, di trent'anni a' suoi sensi, di settantasei all' universo. Maestro in ogni scienza superò tutti gl'ingegni del Mondo: scolaro nella scienza de' Santi superò sè medesimo. Ricco di mente, e di cuore, che non han paragone sia nell'ardor, sia nel lume, se l'una più risplendente, quando palesò le sue macchie; rendette l' altro più fervido, quando scoprì le sue feccie. Volò collo studio alla regione più alta de' più sublimi Misterj; ma non per questo si smarrì giammai fra le nuvole. Amò la vita per desiderio d'amare, e per violenza di troppo amore poi gli rincrebbe. Finchè fu vivo, non seppe vivere un momento a sè stesso: ora ch'è morto, sopravvive più che mai pro-

profittevole a Santa Chiesa, finiti i suoi giorni, ma non finite le sue vittorie. Felice l'Africa, se le sue Provincie fossero più sovente feconde di tali mostri. Felicissimo il Cristianesimo, se i suoi Discepoli apprendessero alquanto meglio ad approfittarsi di tali esempj.

ORAZIONE NONA.

DI SANTA MARTA.

Marta, Marta sollicita es, & turbaris erga plurima. Luc. 10.

I. ALlorchè l' eterna Sapienza impresta a' Vangelisti la penna, agli Oratori la lingua per lavorar panegirici a quelle anime segnalate, le cui vite furono un panegirico mai non interrotto della Sapienza eterna, sarebbe o stoltezza, o temerità speculare altronde l' argomento per le lor lodi. Come sono da stimarsi unicamente que' fregi, che tratti dal primo Bello, compongono, giusta la frase della Scrittura, delle Giuditte un tesoro di leggiadria: così gli encomj soli, che dettansi dal sommo Vero, anno valore per esaltarle senza o sospetto, o pericolo di lusinga. Seguendo un tale principio, onoratissima convien che sia quella Santa, il cui nome e risona oggi per tutti gli Altari sulle labbra de' Sacerdoti; e trionfa coronato dalla Nobiltà più innocente con nuova splendidissima pompa nella maestà di questo bel Tempio. Ebb'ella il privilegio d' accogliere nelle sue stanze il Riso degli Angeli: *Mulier quadam Marta nomine excepit illum in domum suam*. Quale felicità più distinta? L' umana Chiromanzia per indovinare prosperi avvenimenti si fissa sulle mani dell' uomo: Io per predire a Marta le più elette venture, contemplo le mani d' Iddio. Come non andrà colma delle celesti beneficenze, se giunge a metter Casa con quel Signore, nel cui sembiante si specchia per esser lieta la Gloria del Paradiso? A ben onorare il grande Ospite, gli consagra tutte le ansietà più amorose de' suoi pensieri. *Marta autem satagebat circa frequens ministerium*. Quale ossequio più generoso? Privarsi di Gesù per servire a Gesù: ed esser crudele co' suoi vantaggi per esser fina ne' suoi rispetti. Mal soddisfatta di quanto a lei suggerisce l' ingegno di sua pietà, procura in compagnia di fatica l' ajuto di Maddalena. *Domine, non est tibi cura quod soror mea reliquit me solam ministrare?* Quale amore più fervido? Dov' è infinita la bellezza, non si appaga un cuore magnanimo, se non è straordinario l' ardore; e vuole, che camminin del pari il fuoco, onde avvampa, e la luce, che a lui risplende. Ma se noi tiriam' oltre sull'orme dell' Evangelio, non finirà nell' Esordio il Panegi-

girico di Santa Marta? Io vi confesso, miei riveriti Signori, che udendo Gesù rimproverare l'amante Albergatrice di soperchia sollecitudine, *Marta, Marta sollicita es, & turbaris erga plurima*, il coraggio della mia divozione non per poco tornò in ispavento. Riflettendo poi, che ogni più attenta sollecitudine riesce o povera, o scarsa, ove s'impieghi per un' obbietto, la cui eccellenza non ammette confini, tornai a ripigliare la smarrita serenità; e dissi, Salvadore adorato, può bene la vostra umiltà riprender Marta; che il vostro merito, non l'assolve solamente, la canonizza. Molto per voi s'affanna; molto è sollecita, non si niega. Ma chi è, che possa molto conoscervi, molto amarvi, e contentarsi di meno? Io ho risoluto appellarmi da Voi a Voi; dalla vostra modestia alla vostra veracità: e sono sicuro, che quest' Auditorio comprenderà esser finezze d'amore perfetto quelle, che sembrano rimproverate sollecitudini d'amore inquieto: che voi stesso chiamandola per due volte *Marta, Marta*, divisaste nel suo vivacissimo spirito l'attività di due Sante: che, per finirla, e dare principio al ragionamento, le sollecitudini di sue mani furon eccessi del suo gran cuore. Esaminiamle con brevità; e per intendere il vero senso di queste parole *Marta, Marta sollicita es*, supplisca all' insufficienza dell' Oratore la perspicacia degli Ascoltanti.

II. *Mulierem fortem quis inveniet?* esclama lo Spirito Santo colla penna di Salomone, ch' era sua penna. Dove mai troverassi una Donna forte? una Donna virile? Una donna, che possa muover lite di precedenza al più maschio valor d'ogni Eroe? Volendosi esprimere tutto ciò, giusta le differenti versioni, che leggono *Fortem*, *virilem*, *viraginem*. Io immaginava, che, provocata al suono di tal dimanda, dovesse uscire in campo a far mostra di sè una Giuditta con nella destra, piucchè maschile, la scimitarra sanguigna; e nella sinistra, nulla impaurita, l'orribil teschio del decollato Oloferne. Una Jaele con in pugno il martello, e nell' altra mano quel chiodo, che conficcò sulle tempia di Sisara tutta la bravura, e tutte le speranze de' suoi Guerrieri. Una Debora, che alla testa di più squadroni semina con maraviglia della natura sconfitte, e stragi. Questa Donna, Signori miei, maggior d'ogni donna, non si rinviene da Salomone fra' Campi di Marte; o intrisa ferocemente dell' altrui sangue. Ella vive pacifica nelle sue stanze: ma sì sollecita nell' operare, che sembra una nave recata sulle ale de' venti da estranio lido: *Quasi navis institoris de longe portans*. Vegliante il giorno; vegliante la notte: *non extinguetur in nocte lucerna ejus*. Impaziente d'ogni riposo, ove si tratti d'accogliere, e di servire chiunque a lei dimandi ricovero: *de nocte surrexit, deditque pradam domesticis suis*. Non potea già delinearsi con simiglianze più vive la bell' Anima di S. Marta, così sollecita, sì affaccendata nel pascer Cristo co' suoi Seguaci, che potè comparire soverchiamente sollecita. *Marta, Marta sollicita es*.

Prov. 31. — Prover. 31. 14. — Ib. 18. — Ib. 15.

III. Io nulla ostante porto opinione, che tal Pittura, anzichè colorire il vero ritratto di Santa Marta, non ne abbia abbozzato appena lo schizzo; e copiando l'attività di sue mani, sieno rimase fuor della tela le violenze

maravigliose del di lei spirito. Allorchè si compiacque Gesù di favorire le privilegiate sue stanze, credete voi, miei Signori, che la beltà di quel sovrumano sembiante; la grazia di quegli umanissimi tratti; l'armonia di quelle soavissime voci, avessero men d'efficacia per trarre a sè una creatura innocente, signorile, pudica; di quella già ebbero per incantare pescatori plebej; Usuraj scandalosi; Pubblicani rapaci; Adultere ostinate; e la stessa Maddalena pubblica peccatrice? Io immagino che, fatto dell' interno di lei un generoso steccato, scendessero in battaglia quinci le smanie di bearsi ne' giocondi, e Santi colloquj del suo Salvadore; quindi le cure di preparare l'accoglimento opportuno sì a Lui, sì a' Discepoli, che lo seguivano. Come potrai, o Marta, suggeriva per avventura un pensiero, come potrai non goder del tuo Dio, ov' egli ti reca nel volto, nelle parole, negli sguardi un Paradiso in compendio? Ma, se ti abbandoni contenta in così amabile Paradiso, non avrà motivo il tuo Dio di lagnarsi, che tu lo dimentichi per interesse privato? Che compiacendo le tenerezze dell'amor tuo, nulla curi la sua finezza? Che cercando in Gesù il tuo piacere, ami anzi il tuo piacer, che Gesù? Sia dunque con vostra pace, affetti miei; soffrite con tranquillità, che a lui vi rapisca, acciocchè tutto sia di lui questo cuore; e torn' in gloria del mio amore quel diletto, che a voi ritolgo. E dove mai, per quanto si volgan sossopra tutt' i fasti de' secoli eroici, dove trovare un' amore di tempra così salda, che regga al paragone dell' amore di nostra Santa? La pruova più sicura d' un' amore veemente si tira da ciò, che un' amore veemente giunga a lasciare per l'oggetto amato; argomentandosi sempre l' attività d' un' incendio dalle maggiori, o minori violenze, ch' esercita. Adamo a provare, che l' amore del Marito alla Moglie, della Moglie al Marito, aveva ad essere il più fervido degli amori, affermò, che sì l' uno, sì l' altra avrebbon lasciato e Padre, e Madre, che sono i pegni più cari, e più raccomandati dalla natura: *Propter hoc relinquet homo Patrem, & Matrem:* e furono giudicati non aver pari l' amore d' Abramo a Dio, l'amore d' Iddio agli uomini, perchè ambedue per empito di carità si strapparon dal seno i diletti Figliuoli: quello sul monte Moria, *Tolle Filium unigenitum, quem diligis Isaac, atque offeres eum in holocaustum*; questo sul monte Calvario, *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. L' amore di Marta a Dio, se vuole misurarsi da ciò, che Marta ebbe lasciato per Dio, forza è, che qualunque amore a lui ceda ogni vanto più rinomato. Ella gionse ad abbandonare per Dio non Padre, non Madre, non Figli solamente; Ella gionse ad abbandonare per Dio lo stesso Dio. Ora, se tanto fece, e lo fece senza dubbio l' amor singolare di Marta, dove mai troveremo un' amor sì gagliardo, che vaglia star a fronte del suo? Lo troveremo forse nel petto di Maddalena, che fu l'Amante canonizzata dalla Sapienza del Verbo: *dilexit multum*? Io di verità non vorrei metter' in guerra amor con amore, e far combattere una sorella coll' altra. Pur mi perdoni l' amantissima Maddalena, se m' innoltro a dire, che l' amor suo of-

Gen. 2. 24.

Gen. 22. 2.

Jo. 3. 16.

Luc. 7. 47.

ferì a Gesù qualche cosa di meno, che non offerì l'amore di Marta. Offerì Maddalena a Gesù tutta la sua divozione: offerì Marta tutto il suo distaccamento. Sagrificò Maddalena lo stare immobile a' piè di Cristo: sagrificò Marta lo stare operando lunge da Cristo, e lunge da Maddalena. O dunque incomparabile Santa Marta! Voi sola fra tutte le Amanti arrivaste all' inesplicabile sforzo di perder Dio, a solo fine di ricercar' i suoi agi. Voi per piacere a Dio, servendolo con tutte le vostre sollecitudini, vi privaste d' un Dio. Come non asserire, che foste molto sollecita, e molto fina, *Marta, Marta sollicita es?*

IV. In Cielo solamente, e nel più sublime de' Cieli troveremo un' amore, le cui vampe non ismarriscan di pregio al paragone dell' amore di Santa Marta. Vi s' innalzò Esaia con pupille profetiche, e riuscigli vedere alcuni Serafini disposti in giro, cosicchè formavan corona al divino maestosissimo Solio; per tal modo solleciti, che battean l' ale senza giammai riposarsi; ma per tal modo ancora sì rispettosi, che bendati gli occhi vietavano a sue guardature il diletto delle divine sembianze. *Seraphim stabant super illud; duabus velabant faciem ejus, & duabus volabant.* (Isa.6.1.) Ma se pur tanto sì ama da' Serafini il lor Dio, perchè apparire al Profeta in divise d' innamorati col petto aperto? Cogli occhi velati in aria di non curanti? Perchè contendono al loro amore la vista del loro amato? Signori miei, Serafini con bende alle pupille in Paradiso non sono; è esclusa ogni benda dove la Beatitudine del solo veder si compone. Idearonsi non pertanto con disegno sì pellegrino; acciò eglino, che dall' amore divino traggon' il nome, e chiamansi per antonomasia gli Amanti, insegnassero agli uomini la maniera più perfetta dell' amar Dio. Veder Dio, ed amarlo è contentare gli affetti: amar Dio, e non vederlo è aggiunger prezzo all'amore. Il primo è mescolato d' interesse, perchè pensa del pari all' amato, e all' Amante. Il secondo è purissimo, perchè tutto struggesi nell' Amato. Amante, che impegn' il cuore a pupille veggenti, esigge mirando guiderdone all' amore. Amante, che impegni il cuore a pupille serrate, si appaga del suo amore, come di suo guiderdone. Sia vostro vanto, spiriti eccellentissimi, quell' amor così fino, che dettaste su in Cielo per magistero d' amore; ma esercitar non poteste per la condizione del sito: sarà lode inarrivabile di Santa Marta, l'aver da voi sì bene imparato ad amare; l'aver usato sì eroicamente l'amore, che da voi soli imparò. Voi siete, o Serafini, gli amori del Paradiso: l'amore fè Santa Marta un Serafin della Terra. Voi assistete a Dio, e gioite d' Iddio: Santa Marta si stacca dal godere il suo Dio per assistere a Dio. Ancor' essa e fu in movimento ad operare pel suo Gesù; *Velabat*; e fu cieca per disinteresse di nè pur vagheggiarlo; *Velabat*. Fu l' amore di Lei qual si disegna, e quale vuol' essere il perfettissimo degli amori, alato, e bendato: Bende, che non consentano nel godimento degli sguardi verun ristoro a sue fiamme; ale, che palesino colla vivezza del moto la sollecitudine non mai stanca delle sue brame. *Marta, Marta sollicita es.*

V. Maravigliosa, non ha dubbio, è l' indole di quel Fiore, che da'

giri del Sole traendo il nome, immobile sempre, e sempre in movimento, quantunque stia fisso nel natio suolo colle radici, mai non rifina d'accompagnar con sue frondi le carriere del vagheggiato Pianeta. Sorge questo dalla parte d'Oriente a condurre il giorno? Mirate il Girasole, che là egli pure si volge; e s'inchina. Sollevas'il Sole, correndo a passi di Gigante verso il Meriggio? Erge ancor'egli la fronte maestosa; e quasi lo contempla diritto. Piega il sole all' occaso? torna a curvarsi. Leggiadro miracolo di natura! finezza prodigiosa d'amore! Qual' è non pertanto il più fino di tale finezza? Scoprilla Plinio con riflessione altrettanto vaga, quanto è vaga l'inclinazione del Fiore, che suggerilla. *Helitropii miraculum sapius diximus cum sole se circumagentis etiam nubilo die; tantus syderis amor est*. E' strana finezza, che il Girasole si muova in ruota per seguitare mai sempre i raggi, che l'innamorano: E' finezza vie più mirabile, che non cessi di muoversi, ancorchè il bello de' raggi amati s'asconda per l'opposizione delle nubi, che s'attraversano. Non ne fece altrettanto l'infervorata Discepola del Redentore? Que' miracoli, onde la natura va onorata nel Girasole, non fiorirono in Lei per virtù della Grazia? Cessò mai ella dal muoversi in ossequio del divin Sole, per quanto il Sole divino ascondessele tutt'i lumi dell'adorato suo volto, per farne le delizie di Maddalena, la quale *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*? Come dunque, a lei rivolti, non esclamare di nuovo, *Marta, Marta sollicita es*?

Plin. Hist.

Luc. 10. 39.

VI. Se non che assai più fini di quel finissimo Fiore furon gli ossequj di Marta. Quello finalmente dopo che il Sole, tuffatos'in occidente, passò ad altro emisfero, si rimane immobile, ed ozioso sul tronco. Santa Marta, anche tramontato per morte il Sole divino, mai non ristette dal metter'in carriera tutte le sue più gelose sollecitudini, per seguitarne la traccia. Parmi udirla, che volata sospirante a cercarlo, *Indica mihi*, gli dica colle voci di quell'anima perfettissima, *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie*. Stanze un tempo beate, dov'ebbi la sorte d'accogliere il mio diletto: Voi gli piaceste così, che in voi ritrovò quasi sempre quando la quiete, quando il ristoro, quando il glorificamento. In voi care stanze si raccogliea co' Discepoli a prender respiro dalle fatiche, ond'era stanco per la promulgazione dell'Evangelio: In voi prima d'incamminarsi al patibolo, non isdegnò, che mia sorella l'onorasse col tesoro de' suoi profumi, nel tempo stesso, ch'io lo nodriva colla dovizia di mie sostanze: prevenendo con tali beneficenze gli ossequj della sepoltura, come avea prevenuti colle acclamazioni di Gerosolima i trionfi del suo prode combattimento. In voi fondò le prime pietre della sua Chiesa, traendovi seco gli Appostoli destinati ad essere il suo più saldo sostegno. In voi e compiè l'ammirabile conversione della cara mia Maddalena; ed insegnò i misteri più eccelsi della sua Fede; e rivelò gli arcani più impenetrabili di sua mente; e bagnò il pavimento colle stille amorose del divin pianto; e purificò l'aria coll'aure salubri de' suoi sospiri; e diè licenza alle più violente passioni, che il palesassero co' singulti, co' gemiti, col-

Cant. 1. 6.

colle grida per uomo, e per amico degli uomini; e fece servire al suo amore la sua onnipotenza, operando nel risorgimento di Lazaro mio fratello il maggiore de' suoi miracoli. In voi finalmente, o stanze, un tempo dolci, un tempo felici, potei goderlo, potei servirlo; e o lo godessi, o a lui servissi, lo provai sì clemente, così gentile, che lasciava da me nodrir la sua vita: sì liberale, sì tenero, che non rifiutava di pascer l'anima mia con sua celeste dottrina. Ma oimè, care stanze, come ora vi scorgo trasformate in teatri d'orrore! Come la memoria delle tante delizie, che qui gustai, fomenta importuna con immagini troppo liete l' inconsolabile mia tristezza! Ah egli v' ha abbandonate; m' ha abbandonata. Egli ora sfavilla trionfator delle pene, e degli strazj nel meriggio della sua Gloria; vivendo noi desolate nel bujo di doppia notte. Deh poichè vi piacque, caro amor mio, distinguermi fra tutte le Donne della Giudea, compiacendovi delle mie cure, e consentendomi la vostra dimestichezza; deh non si renda inconsolabile l' amarezza del mio esilio, privo ad un tempo delle grazie del vostro volto; e della gloria del mio servaggio. *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes.*

VII. E quasi avesse ancor ella avuto in risposta, *Si gnoras te, o pulcherrima inter mulieres, pasce hædos tuos juxta tabernacula Pastorum*, (Cant. 1.7.) si diè con nuove finezze, con empiti nuovi a cangiare sollecitudini, risoluta di non terminarle giammai. Così dopo adoperato ogni studio a nodrire Gesù entro alle favorite sue stanze; meditò preparargli altrettante stanze, quante furon le Vergini, che da Lei condotte, da Lei pasciute, da Lei ammaestrate gli apriron sollecite tutt' i lor cuori. Posta dunque in non cale la perdita degli averi, che furon' barbaramente manomessi dal Fisco: la perdita della Patria, onde strappolla un violento, e tirannico impero: la perdita di tutt' i suoi, divisi con ampia, ed inumana distanza; fabbricato un Monastero giusta i disegni, che le dettò l' archittetura de' suoi fervori; spiegate in alto le trionfali Bandiere della fin' allora sconosciuta Verginità; sola con sè; sola col suo Diletto; sola con molte Spose a lui consagrate veglia i giorni, veglia le notti in soavissime contemplazioni; ed acciocchè non rallentino le sollecitudini dello spirito per contumacia del corpo, l'affligge senza pietà con astinenze penose; con ordigni crudeli; con ogni genere di più rigida penitenza.

VIII. Anima bella, anima grande, ora sì che mi prende talento di cangiare in vostri rimproveri quell' espressioni, le quali testè giudicai vostre lodi. *Marta, Marta*, permettetemi, ch' io vi dica non senza risentimento; *Marta, Marta sollicita es, & turbaris erga plurima.* Le vostre sollecitudini passan' orammai ad essere indiscretezze. Non v' accorgete, ch' è manifesta ingiustizia l' usare con membra così innocenti sì dispietati rigori? Corra Maddalena, vostra sorella, a seppellire i suoi giorni entro una cieca caverna: Sarà carnefice a un' ora di sè, e di sue colpe; gastigherà le passate dissolutezze colle sue sofferenze; e tornerà in suo rimedio la sua penitenza. Ma voi sempre vergine, e sempre pura, perchè trattarvi da peccatrice negli strazj, se vi-

viveste intatta da' vizj? Perchè copiare in voi quel prodigio dell' Apocalisse, mostrandone un Sole, che mai non fu tinto per macchia, ravvolto in fosco cilicio? Mi stringo, risponde Marta, alla penitenza; acciocchè il mio buon Maestro conosca non esser in me finite le sollecitudini di piacergli col finire della sua vita. Mia Sorella prenderà ne' suoi spasimi la vendetta de' suoi misfatti: Io li ricerco per riputazione dell'amor mio. Era colpevole Adamo; innocente era Abele; e nulla ostante andaron sì l' uno, sì l' altro adorni con divise di penitenza nelle pelli, con cui Dio li vestì. Fregiava la Penitenza Adamo peccatore: fregiavasi la penitenza da Abele innocente. Si diè ad Adamo la virtù della penitenza, per ciò, che avea di rimedio: si diè ad Abele il rimedio della penitenza, per ciò, che avea di virtù. Qual più innocente del mio Nazareno, ch'era la stessa innocenza? Pur così scabre furon in lui le insegne della penitenza, che potè sembrare un peccator castigato. Come non assaggiare ancor' io qualche sorso delle sue pene, sapendo, come pur so, che non puote soddisfarsi con minore sproporzione al merito incomprensibile d'un Dio a torto oltraggiato, salvo che presentando a' suoi sguardi una mezza innocenza a torto punita?

IX. Udiste, Signori miei, con che linguaggio si parla dalle anime agitate per vera sollecitudine di piacere al suo Dio? Veggendosi sposate ad un' Amor Crocifisso, ritrovano per forza di simpatia le sue gioje ne' suoi tormenti: Ma quella sollecitudine stessa, la quale fa amar loro i tormenti, quali ristori, tramuta loro in ristori i tormenti. Bel vedere la penitente innocenza di nostra Santa, condannata dalle vampe de' suoi fervori a morir sulla cenere! Bel vedere mezza la Beatitudine calar dal Cielo per confortare le ambascie d' una penitenza innocente! Mirate, che schiere d' Angeli! ed accompagnano i singulti del suo morire colle armonie di lor cetre. Mirate che raggi sul volto di Maddalena! alla sorella, che le segnò la via della Grazia, agevola con amorosa riconoscenza il sentier della Gloria. Mirate che tenerezze in fronte a Gesù Cristo! E reca con sè ad incontrarla una parte del Paradiso, e la rincora, e l'assiste; e con espressioni, che avrebbono avvivata la morte, ove la morte non fusse per lei anzi trionfo, che ritirata, *Vieni*, le dice, *Albergatrice mia dilettissima. Tu mi servisti con attentissime sollecitudini nella tua Casa*: *entra pur franca a prender possesso per tutta l' eternità della mia*.

X. Ma se questo è il morire di chi visse in continue fervorose sollecitudini di servir Dio, perchè dovendo noi tutti senza fallo, e forse in breve morire, viviamo sì non curant' in servirlo? Felici voi, riveritissime Madri, che solennizzate due volte la Festa di S. Marta; ugualmente sollecite nell' adornarne l' Altare, e nel copiarne gli esempj. Ammiro quel fiore di così splendida magnificenza, onde circondaste l' Immagine sua: ma quanto più vaghi si mostrano agli occhi miei gli ornamenti di quelle sì chiare virtù, che colorano in ciascuna di voi un' Immagine viva di Lei! Qual' è fra voi, che ajutata dalla limpidezza del sangue; dall' eccellenza dell' indole; dalle gelosie dell' educazione, non potesse far innocente co' suoi co-

stu-

ſtumi là parte più nobile di queſta ragguardevole Dominante? Ma troppo giova a diſtinguere, e quindi a invaghirſi delle Divine bellezze la beltà del ſilenzio. Troppo è ſtrepitoſo, e turbato l' umano commerzio per ben udirvi le voci del Paradiſo. Quanto fuſte mai ſagge nell' imitare la voſtra Santa! Non avendo Ella motivi, onde fuggir da sè ſteſſa, perchè era innocente; onde fuggire dalla ſua Caſa tante volte ſantificata da Criſto; gli ebbe, onde fuggire dal Mondo, golfo di tempeſte; onde fuggire dagli uomini, fabbri d' inſidie. Savie dunque, e mille volte ſavie, voi anime elette, che ſapeſte ritrarre originale così perfetto; e aſſicurarvi da ogni pericolo con una ritirata più glorioſa di qualunque Vittoria.

XI. Oimè però, che tale originale, e tali ritratti ſon tutti rimproveri di coloro, che s'affollarono ad onorare queſta pompa feſtiva colla curioſità degli ſguardi, nulla penſando a ſeguire co' ſuoi portamenti nè la Santa nè voi. Quanto moſtruoſa forza è, che appaja N. N. la traſcuraggine voſtra a fronte di così fine ſollecitudini! Non andrete condannati del pari da ciò, che fate; e da ciò, che non fate? Così ſolleciti di piacere al Mondo; di piacere alle Creature; di piacere a voi ſteſſi: sì negligenti nel proccurar di piacere a quel Dio, cui per piacere ſi ſtruſſe unicamente ſollecita S. Marta. Ella fu Dama d'illuſtre ſangue, e di non iſcarſe dovizie. La chiarezza de' natali giovò a farla umile con più merito; la copia delle ricchezze a farla limoſiniera con maggior profuſione. Uſate voi con tal fedeltà dell' una, e l' altra beneficenza? Ahi qual faſto, e quale baldanza ne' tratti! Ahi qual larghezza, dove ſi parli di far le ſpeſe al luſſo più capriccioſo! Ahi quale avarizia, dove ſi ragioni di ſoccorrer Dio ne' ſuoi Poveri! Ella fu padrona di nobil feudo; e fe ſervire la Signoria del comando al ſollevamento de' ſudditi. Condizione sì dolce toccò in ſorte a' voſtri Vaſſalli; o anno più toſto ragion di lagnarſi per le ingiuſtizie, che gli affogano, per le ſoperchierie, che gli ſtraziano? Ella ebbe un cuore, qual Madriperla, ſchifo d' ogni terreno commerzio; aperto ſolamente alle rugiade del Cielo; e nol dimeſticò ſalvo con Gesù Criſto, e con gli Appoſtoli. Quali ſono le amicizie, quali le converſazioni, che ſi coltivano da certe anime impaſtate di zolfo? Oimè quali ingrati da noi s' idolatrano? Oimè qual fino Amante da noi non s' abbandona ſol, ma s'oltraggia? Ella in ſomma fu ſempre vergine, ſempre intatta; e mai non ceſsò d' adoperarſi, o di ſoffrire per Dio: ſollecita ne' ſuoi oſſequj, ſe Gesù preſente le inſpirava la Carità per gli ſguardi: ſollecita ne' ſuoi rigori, ſe Gesù lontano infiammava colla Fede le ſue ſperanze. Noi tante volte peccatori, e mai di propoſito penitenti; da che anſie andiamo commoſſi per racquiſtare Gesù, dopo che lo ſmarrimmo con noſtre colpe? da quali cautele per ben cuſtodirlo dopo che il racquiſtammo colla ſua Grazia?

XII. Faccian pietà nel voſtro bel cuore, amoroſiſſima Santa, le noſtre negligenze, e i noſtri pericoli, ſicchè animati dal voſtro eſempio, ed aſſiſtiti dal voſtro patrocinio, *cuſtodientes ſollicite animas noſtras*, giuſta il divino comandamento, impariamo una volta, quelle ſole ſollecitudini eſſer

Deut. 4. 15.

esser degne di noi, le quali, convertite in finezze, portaron l'anima vostra a Santità sì sublime; e cangiate in cautele, possono assicurare la salute eterna delle nostre anime. Così sia.

ORA-

ORAZIONE DECIMA.

DELLA VISITAZIONE.

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione, & intravit in domum Zachariæ, & salutavit Elisabeth. Luc. 1.

I. Uesta, che oggi si celebra dalla Chiesa universale, e da tutte le Chiese, cui servono le virtuosissime Figlie della Visitazione per conformarsi alle direzioni del loro gran Padre, non è una Festa sola, sono più feste in compendio; e quantunque tocchi a Maria la porzione più distinta, e più splendida, non lasciano per tutto ciò d' entrare in gara di pretensione e Gesù, che santifica il suo Giovanni, e Giovanni, ch' esult' al comparire del suo Gesù, ed Elisabetta, che profetizza in riguardo a Gesù, a Giovanni, a Maria. Quanti Oratori adunque si richiederebbono a maneggiare tanti, e sì segnalati argomenti? Come per le angustie del tempo, e per l'insufficienza di chi ragiona, è forza, che resti pregiudicato quel gruppo di Misteri, per cui trattare con dignità sembrarono brevi a S. Gregorio le immensità de' secoli eterni, e povera troppo la dovizia delle più nobili riflessioni: *Mysteria, quæ in hac Visitatione peracta sunt, in tota æternitate nequeunt cogitatione exhauriri!* Io non per tanto rapito da un soave pensiero a contemplare, che fu questa la prima fiata, che Maria Vergine, incinta del Divin Verbo, uscì dalle angustie del suo ritiro, e portossi ad ammaestrare con santo commerzio l'altrui soggiorno; lasciate in disparte le tante maraviglie, che quivi operaronsi, ho risoluto condurre i miei Ascoltatori all'impareggiabile scuola, aperta nuovamente nelle stanze d' Elisabetta, dopo che van festose d' Ospiti sì ragguardevoli. Così mi persuado, che mai non toccasse a sagro Oratore argomento, onde più lusingare il genio d' un Mondo sì conversevole, o più giovare a un Mondo sì dissipato. Potria tollerarsi, che non fussi udito con gradimento, ove mi fusse caduto in disegno di predicare a secolo sì civile Iddio nascoso, e celato, *Deum absconditum*. Ma e come non ascoltar con diletto, ove si ragiona d'Iddio, e della Madre sua, che fan Visite? Non è affare per tutte le animе ricercar la

Greg. in Luc.

Isa. 45. 15.

la virtù nella solitudine. Ella è bensì necessità rigorosa di chiunque brama non perder l' anima il condurre la virtù in ogni conversazione. Sia dunque la Visitazion di Maria maestra di nostre visite; e da Lei, che fece de' suoi amanti colloquj ristoro ad Elisabetta; santificazione al Battista; cantici a Dio, imparino ad arrossire i nostri, li quali, in vece d' essere sollevamento della Natura, finiscono il più delle volte in recare oltraggio alla Grazia.

II. Non ho mai potuto dar fede a ciò, che taluni per soverchia passione al loro Mondo, asserirono de' primi uomini, che il popolarono: cioè, che vivendo nelle foreste, divisi gli uni dagli altri, non raddoppiavano solamente il numero delle Fiere, ma ne raddoppiavano l' indole, ed i costumi; mostri ancor' essi alla salvatichezza, ed al tratto; uomini solamante alle divise, e al sembiante: anzi più Fiere, mercecchè obbligavano la ragione a vivere sequestrata nel disonore di quegli oziosi silenzj. Divenuti all' ora quei, ch' erano, quando ripudiat' i barbari alberghi portaronsi a rinvenire entro alle Città quello spirito, che non per poco avean perduto ne' boschi; e datisi a viver insieme cogli edifizj, co' traffichi, cogl' impieghi da un Mondo scabro, ed incolto fecer nascere questo bel Mondo. Fusse pur sempre alloggiata l' umanità in que' ritiri, come assai meno infelice saria la condizione del vivere! E' vero, che sbucati que' primi uomini dalle lor tane recarono, diciam così, il Mondo nel Mondo. Ma oimè, che ciò, che parve profitto fu danno, e videsi romoreggiare, come piangea S. Cipriano, *celebritatem omni solitudine tristiorem*. Quante sciagure s' intrusero nelle Città dopo ch' ebber aperta la porta a' nuovi Ospiti! Quanta corruzione mescolossi alla pulitezza! Si trafficò; ma che usure! Si conversò; ma quali disonestà! S' ingentilì; ma quali simulazioni! Si raffinaron gli spiriti; ma come lordossi la carne! Si stabilirono Principati; ma come s' assottigliaron le insidie! Si formarono Reggie, ma come vi s' innoltraron le trame! S' inventarono mode; ma come si struffero i patrimonj! Si dilatò il lusso; ma col lusso non si dilataron le vene del pianto, onde gemono le più chiare Famiglie impoverite, e spossate? Furono in somma le Provincie abitate del pari da' Popoli, e da miserie; e toccossi con mano, che il viver gli uomini compagnevoli era mezzo acconcio anzi a disturbare la vita, che a consolarla.

III. Così la discorrea meco stesso a favore della solitudine; e mi sembrava, che Dio, Dio medesimo avesse per lei un' amorosa parzialità, se quasi sempre la trascelse in teatro delle più ammirabili imprese. Quindi trasse la provvidenza de' Mosè per governare la sua diletta Nazione; quindi il fervor degli Elia per umiliare l' insolenza de' suoi ostinati nimici; quind' il zelo de' Giovanni Battista per isbandire i peccati, e predicare la penitenza: e quasi non volesse gittare la soavità di sue voci, dove lo strepito della popolazione avesse forza di rompere l' armonia, protestò, che avrebbe sequestrata in cauto ritiro quell' anima, dalla quale bramava d' esser' inteso. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. (Ose. 2. 14.) Buona nuova però, miei Signori, Iddio oggi muta condotta; e come

me fusse agitato da calda impazienza di conversare fra gli uomini, compiuti appena quattro giorni dopo che scese nel Mondo, commuove la Madre, e la trasporta dalla Città di Nazaret, a quella di Giuda; dal silenzio delle sue estasi a farla vivere conversevole nelle altrui stanze. Chi non comprende perciò, che le nostre imitazioni, innamorate ugualmente delle sue voci, e del suo esempio, posson entrare in ragionevole pretensione di ritrovarlo del pari e dove si parla, e dove si tace?

IV. Voi dite, che vivere solitario è accusare di poco saggia la Provvidenza: che è mutare il consorzio degli uomini colla stupidità delle piante, e tradire la nobiltà dell'origine, e quasi pentirsi d'essere ragionevole. Ed io consento, che si conversi, ma di maniera, che si conduca nelle conversazioni la modestia della solitudine, e non si perda la ragione in usarla. Allorchè Giob adirato colla moltitudine de' suoi mali sospirava quale rimedio la morte, ed abborriva come il maggiore de' mali la vita, se l'occaso de' giorni miei, esclamò, mi avesse per compassione balzato fuora del Mondo, avrei ora riposo con que' Magnati, che fabbrican solitudini. *Quare egressus ex utero non statim perii? nunc enim requiescerem cum Regibus, & Consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines*. (Job 3. 11. 14.) Fabbricar solitudini? Questa è architettura da Tiranno piucchè da principe; e in un Principe tiranno, qual fu Domiziano, si abbomina, e si rimbrotta dal giovane Plinio. Cura di Principe sarà piuttosto fondar Città, erger case, ornare palagi; abborrita quell'indole di magnificenza crudele, i cui studj son fabbricar distruggendo. Anzi, ripiglia S. Gregorio Pontefice a difesa, e spiegazione di Giob, è cura non di Principe solamente, ma di Principe religioso viver di modo fra' tumulti della sua corte, che pajavi trapiantata la pietà delle solitudini; e possa dirsi di lui ciocchè Socrate di Teodosio secondo. *Palatium sic disposuit, ut haud alienum esset a Monasterio*. (Soc. Hist.) Colui, che innalza montagne di sassi, edifica; edifica altresì, chiunque promuove l'altrui profitto. L'uno fa tornare in Città ciò, che fu dianzi deserto. L'altro dà sembiante di deserto alle più culte Città. Ambedue edificano: il primo con disegno, e con pietre; il secondo colle virtù, e coll'esempio. Oh la bella invenzione di edificar solitudini, senza essere solitario! oh l'amabile felicità di commerzio, il quale sposa con fausta intelligenza al piacer la pietà!

V. Ove dunque persuado il santificare dietro la scorta di Maria le conversazioni, e le visite, non è mio pensiero il rendere men dilettosa a queste Vergini Spose la cara lor solitudine; intendo bensì d'invaghire i molti, che son nel secolo, di quella perfezione, di cui, con grave ingiustizia, sospettasi non possa germogliare in altro suolo, che nel romito delle foreste, e de' chiostri. Io lodo, anime belle, prigioniere dell'amor santo, che i vostri ragionamenti escano fuori di queste mura nella guisa, che uscì la Vergine da' suoi tetti. E voi, anime ugualmente belle, e meno sicure, che vivete nel Mondo libere, e sciolte, amerei, che imparaste dalla Vergine le vere idee del conversare cristiano. Solitudine è nome di sicurezza, è nome ancor di miseria. *Solitudo*, dissélo S. Bernardo,

Bern. do, *est nomen miseria*. Compagnia è voce di gioja, è voce ancor di pericolo. Tanto fu per Nabucdonosor l'andarne dannato a esser solo, e l'andarne dannato a esser bruto; e non per nulla proferì la Scrittura quel funesto anatema contro de' solitarj, gridando: *Væ soli*, e dandone la ragione, *quia cum ceciderit, non habet sublevantem se*. Ma quanto è desiderabile quel consorzio, per cui si trova sollevamento, altrettanto è da temersi quel consorzio, per cui s' incontrano risichi. S' io son solo, non avrò, chi m' aiti. S' io son solo, non avravvi, chi m' urti; ed è miglior sorte viver lunge da un' occasione, la qual mi precipiti, che godere il diletto d' un soccorso, il qual mi rincori. Potè giudicarsi Adamo infelice sin che fu solo; ed infelice sembrando agli occhi d' Iddio, che affermò, *non est bonum esse hominem solum*, gli diè in Eva una compagna fornita di perfezione, e di grazie. Ergete la fronte dagli abissi del possibile successori d' Adamo, e rallegrandovi seco dell'ottenuta ventura, soccorrete la gioja di quegli affetti, ond'è costretto a prorompere in espressioni, che parlano al Paradiso i favori della Providenza, e gli empiti del novello amor suo. Oimè, grida turbato il Cancellier Parigino, che nacquero al primo Padre quasi gemelle ad un parto le sue lagrime, e le sue gioje; fu lo stesso per lui trovar compagnia, ed incontrare sciagure; e quel, che solo godeva l' amicizia d' Iddio, l'ossequio delle Fiere, la signoria dell' Universo, accompagnato perdè la Grazia, perdè il Paradiso, perdè il Principato, perdè sè stesso, perdè noi, perdè tutte le cose. *Adam tamdiu salvus mansit, quamdiu solus*.

Eccl. 4. 10.

Gen. 2. 18.

Gerson.

VI. Voi dunque vedete, Signori miei, ch' io non vi voglio solinghi; ma cauti; nè sono di umore sì austero, che pensi cambiare in altrettante Tebaidi le Città. Il secolo ha de' costumi, che non possono riformarsi senza distruggerlo. E saria rigidezza di spirito melanconico il bramare ogni spirito taciturno. Affermo bensì, che saran sempre sospette di rovina le vostre conversazioni, se non apprendano a conversar da Maria. E mi conformo in ciò al degnissimo sentimento del non mai abbastanza lodato S. Francesco di Sales, il quale in grazia delle care sue Figlie scrivea, che dalla solitudine nasce tristezza, dal conversare dissoluzione. Qual più di Maria fu invaghita della beltà del ritiro? Qual mai l' abbandonò più prontamente di Lei? Avanti che si compiacesse Iddio di mutare la maestà dell' Empireo coll' angustia delle di lei viscere, non fu la sua vita una costante sollecitudine di nascondersi? Solitaria l' accolse il sagro Tempio di Gerosolima; solitaria serrossi nelle stanze di Nazaret. Piena del Verbo corre a spandere beneficenze nel Prossimo; e sembr' a lei d' esser povera, se altri non divien ricco del suo tesoro. Fu acuta osservazione di S. Severiano, che nella maravigliosa creazione del Mondo il quarto dì fusse il primo a salutare la cuna del Sole. Chi non avria immaginato, che dovette preferirsi nel nascere quel Pianeta, il quale godeva le preferenze del merito? Chi non biasmare, qual grave disordine, il differire l' Oriente d' un' Astro, senza cui potea dirsi o non ben nata, o già sepolta la Terra? Ma se riflettasi, che non prima

del

del quinto giorno furono prodotte le creature, si adorerà qual pensiero savissimo di Provvidenza quel, che sembrava ingiuria del Sole. Perchè riporre in Cielo la miniera inesausta di sì gran lume, se non vi avea chi ne godesse le influenze, e gli aspetti? Non sarebbe rimasta oziosa la di lui rapidissima attività? Il Sole investito di luce corra velocemente a recar in giro le bellezze del giorno: Maria investita di Gesù si ponga subitamente in cammino a sparger giorni di grazia. E forse che nol fece con indicibile fedeltà?

VII. Potè star sopra pensieri; potè muover dubbj; palpitare sollecita; viver divisa fra tremori, fra inquietudini, fra maraviglie, quando a Lei s'offeriva la dignità di Madre d'un Dio. Non così, quando si tratta di sovvenire Elisabetta, e Giovanni. Rotto allora qualunque ostacolo *abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda*; e colei, che fu lenta in accettare gli onori, quasi precipita negli uffizj di carità. Oh è pure in errore il Mondo, il quale immagina esser carattere di Maestà l'andar lento; e giovino ad accrescer pompa d'autorità le tardanze. Se per tardanza rovinano più d'una volta i grandi affari, e si corre pericolo di perdere l'autorità, per qual modo serviranno all'autorità le tardanze? Saggia Maria, la quale incomincia gli esordj del suo Principato coll'affrettarsi. Nè a dilicatezze di donzella pajon'aspri gioghi sì inospiti; nè ad amore di solitudine importune visite sì disastrose; nè a dignità di Madre d'Iddio poco decorosa tal fretta. Era Ella persuasa di ciò, che poi scrisse la penna d'oro di S. Ambrogio; *Non satis esse recte facere, nisi etiam maturare, quod facias: uberiores fructus habet accelerata devotio*. Non v'ha riguardo, che poss'arrestare la carità. La carità si paragona alla morte. *Fortis est, ut mors, dilectio*. La morte rende insensibili le membra, che uccise: dalla carità son fatte insensibili ad ogni altra passione le anime, che signoreggia. Qual maraviglia poi, esclama Giliberto Abate, se Maria, squarciato il cuore dall'amor Santo, niun'altra cosa ascolti, che l'amor suo; e trovi sua quiete nel perderla? *Beata Virgo vulnerata charitate non potuit quiescere: innata est quadam charitati solicitudo*.

Luc. 1.

Ambr. l. 1. de Cain c. 51

Cant. 8.

Gilib. in Cant.

VIII Ah e chi non debba far voti per quelle visite, le quali, persuase dall'amore del Prossimo, soglion finire nell'amore d'Iddio? Se l'entrar della Vergine in casa della Cognata trae seco l'allegrezza del di lei spirito, la santificazion del Battista, le benedizioni del Cielo; dove trovare un ritiro così virtuoso, che non ceda a conversare sì profittevole? Come non abbandonare il piacer della quiete per movimento così aggiustato? Abborrii sempre il genio dispettoso di certe anime rozze, le quali bandiscon guerra ad ogni sorta d'amore, e giungon fino ad ascoltare con raccapriccio il suo nome. Mandar' in esilio una passione sì familiare nel Mondo, ne decreterebbe il disordine, e lo sterminio. L'armonia degli affetti, piucchè la cetra d'Orfeo, ha fondate le Città, adornati i palagi, innalzate le reggie. Saremmo tuttavia somiglianti alle Fiere selvaggie, ove l'ingegno di tal Maestro non avesse incivilita la nostra rusticità. Non avremmo che boschi, e spelonche in albergo, se questo architetto non pu-

puliva le nostre pietre, e non ripartiva con ordine le nostre stanze. Chi è felice, ha bisogno d'un' Amico per comunicargli i suoi beni: Chi è sventurato, per addolcire i suoi mali. La felicità è difettosa, ove non sia conosciuta; il dolore intollerabile, quando è segreto. Il ritiro medesimo non sa riuscire giocondo, se non vi sia qualc'uno, cui poter dire, oh ch'è giocondo questo ritiro! Deh così gli uomini apprendessero da Maria la norma delle lor visite, come saria più lodevole del silenzio degli Anacoreti il piacer de' colloquj! Il mal' è, che d'ordinario non entrano a conversare con noi nè l' amore del Prossimo, nè l' amore d' Iddio; che non contenti d' esser ribelli alla Grazia, giungiamo di sopra più a farci tiranni arrabbiati della natura. Quale traffico più svantaggioso di quello, in cui null' altro si guadagna, che difetti, e fragilità? in cui le nostre lingue maneggiano un pestilente commerzio di vizj, e di scandali? Che civiltà dispietate, se attendono unicamente ad inselvatichire i costumi; e quasi fusse poco l'esser condiscendenti a' disordini degli amici, si passa a divenire lor complici!

IX. Si dirà, non ne dubito, che costumandos' il far le visite a' Congiunti, ad Amici, e a quelle Persone, che ci sono più care, non può essere, che ne resti escluso l'amore. Ma qual' amore è cotesto? E' amor vero? E' amore simile all'amor di Maria? O non è piuttosto amor proprio, amore pieno di seconde intenzioni, amore tutto interesse? Sette anni continui conversò Giacob con Labano, e quando parea, che gli ossequj mirasser ad obbligare Labano, tendeano a guadagnare la Figlia. Non era genio di servitù verso il Padre quel, che snodava al Patriarca la lingua; era interesse di conquistare Rachele. L' Edera, che conosce di non poter poggiare sull'alto, se non istringasi al suo sostegno, abbraccia tenacemente la pianta; e quella, che pare simpatia per la pianta, è amor di sè stessa. Giacob si stringeva a Labano per avanzar di fortuna, e profittar colla Sposa. Quanti successori ha lasciati Giacob! Quanto pochi ne ritrova Maria! Oh nostri amori troppo immeritevoli d' aver posto in cuori umani, e molto meno Cattolici! Entrano gli Amici, o a dir meglio que', che si fingon' Amici, entrano gli Amici d' oggidì nelle altrui case, come, al sentire di Salomone, v' entra il ragno per lavorar le sue trame. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus*. Prov. 30. 28. S' innalza una man dopo l' altra l' industriosissimo verme, e scelto suo sito in un canton della stanza, al primo suo fare si sviscera. Colla sottigliezza di quelle fila, che si rubano da principio alla sottigliezza degli sguardi, si strugge in tele; e tutta l'orditura finisce nel tesser reti, onde far preda, e nodrirsi. Non è questo per l' appunto, Signori miei, il disegno della maggior parte delle conversazioni, le quali rendono sì manieroso, e sì falso il secolo nostro? Si accoppiano in iscambievole comunicazione anime tutte mani, perchè non pensano, che a far caccia. Veder le finezze, in cui si dileguano, udir le voci, in cui disfanno, per così dir, le sue viscere, come non lusingarsi, che tutta sia tenerezza, che visita, tutta benevolenza, che parla? Proseguisca poco poco il discorso, e scorgerete ogni cosa indi-

Indirizzata a far preda; e quelle, che pajono tele più fine, riescono le più insidiose, e più false. Si pensa a guadagnare solazzo; si pens' a guadagnare aderenze; e piaccia al Cielo, che non si pensi a guadagnar cuori. *Homo*, così ripiglia quel Saggio, che tanto conversò, e tanto vide, *homo qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus*.

Prov. 29. 5.

X.

Ora per quale così chiara divisa distinguere un'Amico, che offenda coll'odio, da certi Amici, che perseguitano con ipocrisia d'amor falso? Gli antichi dipingevan l'amore, e l'odio armati ugualmente d'arco, e di freccie. Le une eran d'oro, e avvivavano; l'altre di ferro, e uccideano. Ma se mai fusse accaduto fra lor cambio d'armi, non ne seguiva ciò, che scrive Anacreonte esser accaduto fra l'amor, e la morte? Viaggiavano di concerto, e sopraggionta la notte albergaron d'accordo nella medesima stanza. Destisi poi, quando l'Aurora non del tutto ancor desta spargea sulla terra un barlume indistinto fra nott', e giorno, seguì mutazione infausta di strali. Toccarono alla morte que' dell'amore, all'amore quei della morte: e l'amore da sì fatale momento non vibrò colpo, che non aprisse il varco a più morti. Quel, che cantava sulle armoniose, e dilicate sue corde Anacreonte, fu ritrovamento, e fu favola, la quale non per tanto è oramai tornata in istoria. Ann' oggidì cangiate l'armi l'odio, e l'amore; e non usando l'amore, onde ardono gli uomini, saetta, che non sia di ferro, e di piombo, l'amore medesimo imperversa qual'odio. Chi vorrà poscia fidarsi d'un'odio, il quale s'insinua mascherato da amore? Quale stoltezza trastullars' in conversazioni, che d'ordinario son guaste dall'adulazione, dalla simulazione, dall'interesse?

XI.

Manco male però se, come le nostre conversazioni son senz'amore, son senza sincerità, altresì fossero senza menzogna. Son propagati con tale fecondità i disordini della lingua, che potè l'erudito Dresellio comporne un'intero copiosissimo vocabolario. Il più frequente, se l'opinione mia non m'inganna, è quello della menzogna. Andato D. Federico di Toledo Duca d'Alba ad espugnar' il Brasile, prese luogo in un'aperta campagna per quivi dar la mostr' all'esercito. Non potea da principio esser più puro il giorno, l'aria più lieta. Ed ecco all'improvvista oscurarsi nel Sole l'allegrezza della natura, e la vita del Mondo. Agitati da furibondo Aquilone più nuvoli ardon' in lampi, romoreggiano in tuoni, scoppian' in fulmini, innondano in pioggge. Che stravaganza è mai questa, gridò all'ora sdegnoso l'attonito Generale, nel Brasile adunque i Cieli stessi mentiscono? Quante fiate avria potuto replicar ciò, se la sua spedizione l'avesse impegnato a riordinar gli squadroni nella Città di Torino, dove assai sovente mira in tumulto per l'aere le vicende di più stagioni un sol giorno? Ma la sciagura più deplorata si è, che in Torino il vizio del Clima si sparge ancora ne' suoi Abitatori, li quali tratto tratto fan terminare in ruinosa tempesta quelle conversazioni, cui fè l'esordio un dilettevol sereno. Mentiscon' i Cieli, dove repentinamente si forman nembi per disertar le ricolte. Mentiscono gli Uomini, che solleva-

no co' loro ragionamenti de' vapori per iscaricarli al saccheggiamento dell'altrui fama. Con questo divario però, che le procelle dell' aria si formano colle fatiche del Sole, e col travaglio de' venti. Le procelle della terra si formano col non far nulla dall'ozio.

XII. Furono sempre sì indivisibili ozio, e bugia, che il grande Appostolo delle Genti non rampognò di bugiard' i Popoli della Candia, che non biasmassegli ancora d' oziosi. *Cretenses semper mendaces, ventres pigri: testimonium hoc verum est*. Chi potrà dunque sperare, che non sieno menzogneri i discorsi, dove per lo più sono le visite divertimento degli spensierati? Persona intenta ne' suoi affari tratta della sua vita. Persona oziosa tratta della vita d' altrui. Chi travaglia, e fissa le sue riflessioni sul suo lavoro, parla verità, perche dice le cose, quai sono. Chi abbandona all' ozio i neghittosi suoi giorni, parla bugie, perchè dice quello, che immagina: ed essendo i più occupati nel conversare coloro, che sono più occupati nel non far nulla, quindi procede, che rare volte s'incontri fra gli uomini a conversare la verità. La prima visita, che si facesse nel mondo, fu quella, che fece ad Eva il maligno Serpente; e in quella per l'appunto s'udì la prima volta favellar la menzogna. Idea delle nostre cominciò con espressioni di civiltà. *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* Come ha potuto Iddio a Personaggi di sì alta stima imprigionare la libertà con sì minuto comando? Le ultime sillabe furon affronti del vero. *Nequaquam morte moriemini, & eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*. Tutt'in contrario sarebbe arrivato, se il barbaro Serpentaccio non avesse scorta la prima Madre addormentata nell' ozio. Questo fu, che con troppo disgraziata successione fe passar le bugie dal Demonio in Eva, da Eva in Adamo, da Adamo ne' posteri. Si mantengon le perfide ancor'al presente dalla misera cagione, che le fe nascere; e si riempiono di loro le nostre visite, perchè d'ordinario le visite nostre son le faccende dell' ozio.

Tit. 1. 12.

Gen. 3. 1.

Gen. 3. 4.

XIII. Oh nostra seconda, e miglior Madre, impareggiabil Maria! Non impareranno giammai i vostri figliuoli, e servi a governarsi col vostro esempio? Non ripareranssi giammai lo scandalo della Prima, coll' apprendere nuove regole alla vostra Santissima scuola? Voi, tenera Donzella, imprendeste un viaggio sì longo, quant' erano ventisette leghe, che dividendo da Nazaret la magione del Precursore, v' obbligarono a quattro giorni di strada, sì disagiato, che la parte maggior del cammino era guasta da' sassi, da dirupi, da balze. Ma quali proccuraste riposi nel giungere? Quali furono i vostri ristori? Preparare all' oriente del sospirato Bambino i panni, preparargli le fascie: servire Elisabetta, assister a Zaccaria, consolare ciascuno, ed innestare alla vostr' ardente officiosissima carità lodi a Dio così fine, sensi d'umiltà così eroici, ragionamenti di spirito così accesi, ch' io mi persuado scendessero a schiere a schiere i Serafini del Paradiso ad udirli, e farne un soave alimento al fuoco loro immortale.

XIV. Si paragonin ora, (ch' egli è ormai tempo di risparmiare a' miei cortesi Ascoltatori la noja) si pa-

si paragonino alla Visita di Maria le visite nostre. La Visita di Maria portò nelle stanze della Cognata quel giubilo, che può venir dalla Grazia, ed è solita a risvegliar l'innocenza. Le nostre o non recano allegrezza, o quella sol recano turbolenta, inquieta, stizzosa, che cagionasi dalla colpa. La visita di Maria, figlia d' un amor vero, e amor Santo, tirò sugli ospiti fortunati tutta la dovizia de' beni, ond' è liberale la carità. Le nostre, aborto infelice d' un' amore, che non è amore, sono feconde unicamente di que' pregiudizj, che potrian partorirsi dalle vendette dell' odio. La visita di Maria fu operosa, e però profittevole. Le nostre oziose, e però menzognere. Che facciam dunque, che incoraggiati della Visitazion di Maria, non risolviamo una volta di santificare, o moderare, o licenziare le nostre? Il sempre venerabile S. Francesco di Sales, allorchè diede alle sue dilettissime Figlie il titolo glorioso di Figlie della Visitazione, ebbe in disegno per avventura di render famoso un Mistero, che non era del tutto solenne, e celebre nella Chiesa. Se a questo sol fine furono volt' i vostri pensieri, Anima grande, Anima amabilissima, io immagino, che rimiriate dal Cielo con soavissimi affetti sì ben riuscito l' intento. Oh che saranno a voi dolce argomento di sempre nuova felicità le vaghe, le auguste scene di tante Chiese, le quali rendendo a' sensi stessi palese la magnificenza d' Iddio, con isplendore di gemme, con lusso d' oro, e d' argento, con pompa d' apparati, con dovizia di faci, con armonia di concerti, con periodi d' eloquenza, parlano agli occhi, parlano alle orecchie, parlan' al cuore la Visitazion della Vergine. Ma se fu vostro pensiero quel, che fu sempre il fior de' vostri pensieri, infiammare il comun zelo nell' amore dell' innocenza, ed insegnar la grand' arte della perfezione a quelle stesse Creature, cui o la nascita, o la vocazione, o l' impiego destinò a conversare nel mondo, e nel mondo più nobile, più lusinghiero, più risicoso, oh che rimarranno deluse le vostre brame, e tutt' i vostri attentissimi studj, ove la festa della Visitazione non si cangi in esempio.

XV. Cristiani, e Signori miei, si può godere, si può godere la compagnia degli uomini, ed aspirar nulla ostante al consorzio degli Angeli. La vita o civile, o politica non è sì rea, che meriti d' andarne esiliata dal Cielo, perchè si diverta sul mondo; e quel Paradiso, il quale dal Redentore fu rassomigliato a un Deserto, ne avrebbe col nome le condizioni, ove non aprisse sue porte, che a' solitarj. Piace la gentilezza del conversare? piaccia. Perchè però cercar tutto giorno il divertimento in certe conversazioni, che sono sparse del pari di piacere, e di tossico; che consolano ugualmente, e distruggono; che dilettano a un tempo, ed imbrattano; e quando sembra, che più acconciamente puliscan lo spirito, allora più lordamente il corrompono? degne ancor' esse di que' rimproveri, che lanciavan gli Stoici contro del Sole, dalla cui ruota, se discende all' Universo alcun prò per le caligini, che dirada, scende altresì molto danno per lo splendor, che gli ruba. Ci scuopre i fiori, che son le stelle del prato, ma ci nasconde le stelle, che sono i fiori del Cielo; e recando il giorno alle

bellezze della terra condann'a folta notte le grazie del Firmamento. Miseri voi, se vi troverete in compagnia delle Creature non avendo Iddio sempre a' fianchi. Miseri voi, se dando a' ragionamenti la minor parte del cuore non serberete la miglior parte alla custodia dell' innocenza. Miseri voi finalmente, se usciti a godere soperchiamente i solazzi della terra, smarrirete di vista la beatitudine del Paradiso.

XVI. Queste importantissime verità insegni, a chi m' ode, o Madre del Re de' Re la vostra esemplarissima Visitazione. Non dimenticate sul trono augusto di vostra gloria quel così fervido amore, che rapitavi al vostro povero albergo vi trasse con sì grand' empito alla casa di Zaccaria, per proccurarne i vantaggi, e la Santità. Voi consumate tutto quel Mondo, che anno sugli occhi, e più, che sugli occhi, nel cuore. Voi sollevate i loro affetti dall' abbiettezza de' piaceri, che gli avvilisse, al solo piacere della virtù, che li salvi. Voi governate le loro conversazioni, le lor lingue, i loro discorsi, le visite loro per modo, che ad imitazione d' Elisabetta, e di Zaccaria non ne usino salvo che a benedire, a lodare, a glorificare sì il vostro Figlio, sì Voi; onde possa io affermare con giulivo, e sicuro prognostico, che a Voi celebreranno una Festa niente più corta del viver loro; e il viver loro finirà in una Festa niente più corta dell' eternità. Amen.

ORA-

ORAZIONE UNDECIMA.

DELLE SAGRE STIMATE.

Resedit, qui erat mortuus, & magnificabant omnes Deum, dicentes, quia Propheta magnus surrexit in nobis. Luc. 7.

I.

Bbiamo nell'Evangelio un morto figlio unico di sua Madre, risuscitato da Cristo: e celebriamo la festa di Cristo, Unigenito del Padr' Eterno, risorto in S. Francesco d'Assisi. Ma dove il morto fu richiamato a' sensi, perchè godesse del vivere; Cristo per contrario risorse in Francesco a morire, e a far morire fra spasimi quell'Anima, in cui vivea. Somiglianti risurrezioni non sono miracoli d'onnipotenza, sono miracoli assai più strani d'amore; ed un'amore gagliardo, che dall'Amante si mandi a Dio, e da Dio ritorni all'Amante, supera alcuna volta nelle sue posse l'onnipotenza. Non so decidere per tutto ciò, se più maraviglioso sia l'amor di Francesco, il quale s'innamorò delle Piaghe di Cristo, o di Cristo, il quale diè all' amor di Francesco un guiderdone di piaghe. Questa sorta d'amori è affatto pellegrina, ed incognita al nostro mondo, dove quantunque ogni amore sia un movimento dell' anima; prender suole i suoi empiti, anzichè dal cuore, dalla fortuna. La felicità solamente è provveduta d'attrattive per invaghire: le sventure furono sempre nimiche implacabili dell'amore. I Predicatori antichi a provare tal verità adoperavan l'esempio di Giob, per cui fu lo stesso divenire piagato, e povero, e tornare in abbominio ancor' a' più Cari. Oggidì questi disinganni son sì provati dalla sperienza, che a farli credere non si richieggono nè Scrittura, nè Fede. Cosa certa è, che ogni fortuna esercita giurisdizion sull'amore. S'ella è prospera, voi non amate veruno: s'ella è a voi contraria, niun v'ama. Non così Francesco, impareggiabile nella Santità, e nell'amore. Egli amò perdutamente Cristo Piagato: e, ciò ch'è più, l'amò unicamente per questo stesso, perchè era Piagato. Non così Cristo inimitabile nel riamare, chi l'ama. Egli fatte risorgere per finezza d'amore con sè le sue Piaghe, tornò a ripigliare e vita, e Piaghe in Francesco. Esaltino a piacer loro le Turbe attonite Gesù

Cristo, perchè con forza d'Onnipotenza ravvivò il Garzonetto defonto; e l'onorino col titolo di grande Profeta, spedito dal Cielo a visitare i suoi Popoli. *Resedit, qui erat mortuus; & magnificabant omnes Deum, dicentes; quia Propheta magnus surrexit in nobis*. Io, miei Signori, a secondare gl'impulsi di vostra insigne pietà, ho risoluto esaltar Gesù Cristo, perchè con forza d'amore, copiando se stesso nello Stimatizzato Francesco, ridonò alla sua Chiesa il Redentor Crocifisso. Così è. A redimere il Mondo fu Crocifisso la prima volta Gesù sul Calvario: A redimere la sua Redenzione si crocifisse la seconda volta Gesù sull'Alvernia. Le finezze, e gli effetti di questa nuova Crocifissione daranno sì l'argomento, sì l'ordine al nostro spirituale trattenimento: e quando non riesca sì ameno a' vostri dilicatissimi spiriti, vi sovvenga non esser giusto il cercare diletto, dove si ragiona di Piaghe.

II. Allorchè il Verbo Divino discese la prima volta dalla maestà del trono immortale, per salir tormentato sull'ignominia della sua Croce, fu suo disegno seminar la Terra di fiamme; e o suscitarne le vampe col Legno, su cui perdette la vita, o svegliarle col sangue, che gli trassero le molte sue Piaghe. *Ignem veni mittere in terram*, lo protestò francament' egli stesso, *& quid volo, nisi ut accendatur?* (Luc. 10. 49.) Rispose al grande pensiero la felicità del successo così, che infin le nevi più gelate del Caucaso furon vedute divampare nel santo ammirabile incendio. Ma oh che discorsero saggiamente i Gentili, da cui si finse Vulcano Dio del fuoco zoppicante, ed in necessità di chi lo sostenti; mentre il fuoco solo fra gli elementi esigge materia, onde pascersi: e quindi procede quell' insana voracità, che lo gitta violento a struggere tutto ciò, che si abbatte nella sua fame. L'aria, l'acqua, la terra conservansi per sè medesime: il fuoco se non trovi alimento, languisce, e muore. Morì nelle lampane delle Vergini stolte, perchè cadute in povertà d'oglio non ebber liquore, con con cui nodrirlo. Morì nel Cristianesimo, perchè dopo la vita, ahi troppo breve d'alcuni secoli più avventurati, spentasi a poco a poco la ricordanza dell' amor Crocifisso, più non ardevan per lui quelle Piaghe, care fornaci, onde potesse avvivar le sue vampe. *Deferbuit* (così gemea su tale sciagura S. Tommaso da Villanova) *antiquatus, & gelatus est in cordibus hominum recens Christi Sanguis*. (Conc. 3. in Nativ.)

III. Chi sarà, esclama S. Bernardino da Siena, quell' Uomo, che, ritratta al vivo l'Onnipotenza Piagata, e porti intorno le sue ferite, e collo spargimento di nuovo sangue, riaccendendo nella Chiesa l'estinto fuoco, redima da sì reo gelo la Redenzion di Gesù? Chi sarà, se non sia il più che Uomo Francesco? *Quis similis tui in fortibus, Domine, scilicet in dolore mentali, & Stigmatibus, nisi Franciscus?* (Bern. Sen. c. 5.) Ritorni dunque Gesù a crocifiggersi: e poichè non s'accorda colla beatitudine di sue Carni glorificate lo strazio di nuove Piaghe, pigl' imprestito da Francesco Carni passibili; ond'essendo il Crocifisso Gesù, e Francesco, sole sieno di Francesco le Piaghe. A ricevere l'impressione dogliosa s'incammina questi all'Alvernia; e perchè, al dire di Sant'Ambrogio, non mancano chiodi alla carità, *habet clavum suum Charitas*, (Ser. 16. in Psal. 118.) viag-

viaggia in compagnia di Francesco un'amore così tiranno, che tutto senza altr'ajuto potè condurre a perfezione il dispietato inesplicabil lavoro.

IV. Osservate, Signori miei, quali sono le sembianze, ch'egli reca su quel suo nuovo Calvario. Consumato dal digiuno di quaranta interi giorni, che lo nodrì crudele d'astinenze, e abbeverollo col pianto; fantasma vivo, che si regge in piè per miracolo, licenzia ogn'altro pensiere per tutta riempiere la sua mente delle ferali carnificine, che sbranarono il Corpo dell'adoraio amabil Gesù: ed ahi che strano senso in lui fanno quel vivo sangue, quelle carni livide, difformi, squarciate; quelle mani, e piedi, e lato aperti; quegli occhi, quella fronte, quel volto sparsi di squallidezza, e di morte. Tutti a se rapisce gli strazj del suo Dio col vigor de' pensieri, da tutti è rapito per violenza di compassione; e spiritualizzando, diciam così, i dolori corporali di lui, con tutti raffinarli nelle sue riflessioni, incarna i dolori del suo spirito, con tutti communicarli a sue membra. Chi può udire frattanto senza ribrezzo la tenerezza de'sospiri, in cui rompe? L'amore in Dio fu sì acceso, che lo condusse a morire per amor di Francesco; e Francesco sarà sì ghiaccio, che non saprà morire per pietà del suo Dio? Vedrete occhi miei le innumerabili Piaghe, che tiran sangue dall'Innocenza svenata; e sarete contenti sol, che il peccato distilli su quel sangue la gratitudine di poche lagrime? Voi mi parlate al cuore vaghe bocche sanguigne con un silenzio, che tutto dice: ed a te sembra, cuor mio, d'esser bastevolmente commosso, se alla scena di tali spasimi tu piangi, e vivi? Come v'adulate d'esser miei, o miei pensieri, se non giungete a crocifigger Francesco alla prospettiva funesta del Nazareno, ch'è in Croce? Se voi siete così rimessi di non forzarmi a morire; come siete altresì così stupidi di non farmi almeno patire le ambascie di quella morte, onde agonizzò la mia vita?

V. Quanto è mai grande il divario, che corre, Signori miei, fra il compatire chi pena; ed il patir con chi pena! Compatire chi pena, è aver tenerezza dei di lui strazj. Patir con chi pena, e divider con lui l'acerbità degli strazj medesimi. Il primo non esercita nulla più, che l'amore: Il secondo esercita coll'amore la sofferenza. La compassione a Gesù Crocifisso fu in S. Francesco sì viva, ch'esser potè compassione insieme, e passione. Ella operò con tal gagliardia, che i dolori di Gesù furono dolori ancor di Francesco; e nell'anima prima, poi nella carne del Santo rinacque il Crocifisso già estinto. *Beatus Franciscus*, odasi S. Bernardino da Siena, *mente, & carne totus defluxit intra sculpturam apparentis Jesu.* Fu bel pensiero del Taumaturgo di Padova, che non una volta sola, ma due venisse partorito Gesù. Fu partorito in Betleme; ed alla gioia della Madre, che il diede alla luce rapita in estasi di soavità, si sposò la gioja del Paradiso, calato in truppe di Paraninfi armoniosi a festeggiare sulla povertà di sue paglie. Fu portorito sul Calvario, dove, chiamati a rassegna i più spietati martori, fremettero colla natura i Pianeti, e gli elementi, allo scorger un Dio, che avea per culla una Croce. Io stupisco, che un Santo, sì innamorato del

Bern. Sen. c. 2. art. 1. §. 4.

suo Patriarca, e Padre, non si stendesse più oltre. Parmi non per tanto di poter dire ciò, ch' egli tacque; e sono sicuro, che perdonerassi dal Santo il trascorso della mia divozione. Nacque la terza volta Gesù in Francesco, e lo partorì Francesco Crocifisso in Gesù. Quanti anni eran corsi, dacchè Francesco per virtù di sue amorose ardenti meditazioni avea formato l'ammirabile concepimento! Non iscrive di Lui S. Bonaventura, un Serafino dell'altro: *Crucifixus inter suæ mentis ubera jugiter morabatur, in quem optabat per excessivi amoris incendium totaliter transformari?* Come potea più differirs' il gran parto? Scendete a perfezionarlo dardi beati, e traendo con voi il Divino saettatore, *Beata sagitta*, parlo con S. Gregorio Nisseno, *quæ simul adducit Sagittarium*; Si confondano Gesù, e Francesco per modo, che tutte adorandos' in Francesco le Piaghe di Gesù, basti vagheggiare Francesco, perchè un sol guardo mostri ad un tempo Francesco, e Gesù.

In Leg. vit.

In Cant.

VI. Discese, Signori miei, senza dubbio, e discese così, che dove pria delle Stimate Francesco era Francesco di Gesù, impresse le Stimate, Gesù fu tutto di Francesco. Dissi poco. Non bast' ad esprimere la trasformazione accennata da S. Bonaventura, il dire, che fu Gesù di Francesco; perchè esser d'altri distingue due soggetti; e l'unione fra Gesù, e Francesco fu così intima, che passando dall' esser unione all'essere unità, Francesco, e Gesù non sembravano esser due, e separati; ma un solo, e lo stesso. Creò l' Onnipotenza benefattrice Adamo, ed Eva; e quantunque in essi lavorasse divario di sesso, e distinzion di persone, afferma il Sagro Testo, che diè loro un sol nome, *Masculum, & Fœminam creavit eos, & vocavit nomen eorum Adam*. A due creature un sol nome? Signori miei, per virtù della Creazione eran due, disgiunti e nel lavoro, e nel tempo: nato l'Uomo a dirittura da Dio; staccata la Donna dal fianco d'Adamo sonnacchioso. Per virtù dello sposalizio tornaron' uno, *Erunt duo in carne una*: e fu lo stesso stringersi la man come Sposi, e riunirsi ciocchè vivea separato. Questa è la storia di ciò, che seguì entro il Paradiso terrestre ne' primi Padri. Questo fu Sagramento di ciò, che seguir dovea nella Chiesa fra Gesù Cristo, e Francesco: *Sacramentum*, dice S. Paolo, *hoc magnum, ego autem dico in Christo, & Ecclesia*. Non isposato Francesco a Gesù era Francesco di Gesù; o al più al più era Gesù di Francesco. Si comunicaron le Piaghe; si conchiuse per unione di pena il grande sposalizio; ed all'or fu, che confondendos' i nomi, potè dirsi Gesù Francesco, e Francesco Gesù. *In ipsa se Cruce recludens*, così lo storico Serafino, *tam cogitatu, quam affectu, & actu totus fuit in Crucifixi effigiem per ipsius extaticum tranformatus Amorem*.

Gen. 5. 1.

Id. Ib.

Eph. 5. 32.

D. Bonav. in Leg.

VII. Qualche intelletto più ottuso, che non comprenda quali operar soglia maraviglie un' amore veemente, accuserà per avventura il mio discorso di sottigliezza speculativa, o raffinamento importuno. Or' ascolti, e si disinganni. L'antica Filosofia, intesa a difinir la vera amicizia, che fioriva in que' tempi meno fallaci del nostro, proferì questa degna proposizione *Amicus est alter Ego*. L'amico è un' altr' Io. Se l'Amico è Io, *Ego*, io, e l'a-

e l'amico siamo uno. Se l'Amico è un'altr'io, *Alter*, l'amico, ed io siamo due; ma due, de' quali un solo s'impasta. Contentatevi, mio Redentore, che della stessa guisa ragioni il vostro Francesco: e dove ciò non consenta la sua profonda umiltà, permettete almeno, che io così ragioni del vostro piucchè amico Francesco. Tale fu la trasformazione scambievole di Gesù in Francesco, di Francesco in Gesù; che que' medesimi Francesco, e Gesù, li quali realmente eran due, sembrò divenissero un solo per violenza di Carità. A meglio spiegare questa divina, e quas' incredibile trasformazione, gioverà molto un successo per altro notissimo. Sbaragliate ch' ebbe Alessandro con militare bravura le Truppe immense di Dario, fu presentata a lui davanti la Madre del vinto, ed ucciso Monarca: e comecchè assistesse a' fianchi del vincitore il diletto amico Efestione, più d'Alessandro compariscente, e maestoso, si lasciò la cattiva dalla dispostezza delle membra, e del volto ingannare per crederlo quell'invitto, quel prode, di cui sì alte cose risonava la Fama, ed ossequiosa inchinollo. Quindi avvertita del fallo cercò perdono colle discolpe. Ma rottele dal generoso Macedone in sulle labbra le scuse, Voi non erraste, le disse con memorabil finezza, voi non erraste, perchè Efestione è ancor' egli Alessandro. *Non errasti; namque & hic Alexander est.* Tanto si asserì dal magnanimo Principe; e filosofo, anzichè figliuol di Filippo, qual Discepolo d'Aristotele. L'amore di Alessandro a Efestione, amore forse politico, forse bugiardo, certamente terreno, aurà potuto far d'Efestione Alessandro; e non mi si darà licenza d'affermare, con S. Bonaventura, che l'amore Divino in Cristo, e piucchè umano in Francesco, li confuse per guisa, che possa dirsi Cristo Crocifisso in Francesco, e Francesco Crocifisso in Cristo? Insuperbisca l'Oriente, che ne ha ragione, e mostri sulle cime del suo Calvario con esultazione, e con fasto un Dio in Croce. Io non voglio metter in guerra monte con monte: lascio al Calvario tutta la pompa di sua orribile carnificina; e non presumo d'arricchire colle di lui spoglie l'Alvernia. Dico bensì, che non può senza ingiustizia contendersi la sua parte di virtuosa superbia ancor' all'Occidente, il quale sulle creste d'Alvernia ostenta in Francesco un nuovo ammirabile Crocifisso.

Curt.

VIII. E' vero, che quivi si temprarono in chiodi i raggi più splendidi: che all'inumano uffizio di manigoldo sottentrò un Serafino fiammante. Ma se squarciaronsi nelle mani, ne' piedi, nel petto le piaghe: Se sgorgò sangue in larga copia; la scena di quegli splendori rendette bensì meno terribile lo steccato, non iscemò l'atrocità del martirio: se non anche, diciamo con ardimento lodevole, che il martoro consumato su' gioghi d'Alvernia riuscì altrettanto più acerbo, quanto più tormentosa è una passione, la quale dall'anima ringorghi ad istraziare le membra, d'una passione, la quale per le membra si faccia strada ad istraziare lo spirito. Allorch' Elia, lanciatosi coraggioso in balia di quel suo carro di fuoco, per pietà de' sospiri, onde lo scongiurava Eliseo, gli gittò il suo spirito col suo manto, comparvero agli occhi illuminati di S. Giovanni Crisostomo in un sol tem-

po

po due Elia: uno ſul cocchio, e per l' alto; l' altro a piè del cocchio, e nel ſuolo. *Erat duplex Elias ille, & ſurſum Elias, & deorſum Elias*. Montaſte ancora voi, mio Gesù, ſulla voſtra Croce, cocchio trionfale della vinta morte, ed Inferno. Ancora voi comunicaſte a Franceſco il voſtro ſpirito colle voſtre ferite, onde ſi raddoppiò il Crocifiſſo: *Duplex Elias, & ſurſum Elias, & deorſum Elias*. Voi crocifiſſo con chiodi: Franceſco Crocifiſſo con raggi. Voi trafitto da Maſnadieri: Franceſco trafitto da un Serafino, e da Voi. Voi piagato e immutabile: Franceſco piagato, ed immobile. O Alvernia! O Calvario! O Dio! O Uomo! O Originale! O Ritratto! Ma per quel modo appunto, che dal Sole, il quale riverberi in nuvola rugiadoſa, naſce per virtù del lume dipintore un Parelio, che quaſi ſparte il Sole in due Soli; diſſipato a momenti quel lieve vapore, tornano le pupille a vagheggiare un ſol Sole; della ſteſſa maniera vibrando il Sole Crocifiſſo i raggi delle ſue piaghe in Franceſco, il quale ſolea chiamar sè medeſimo *un vapore figliuol della terra*, prima vi colorì, e raddoppiò ſue ſembianze: poi diſparito, tutto ſi raccolſe il Crocifiſſo nello ſtimatizzato Franceſco: ed allora più non ſi vide Franceſco in Franceſco; ma il Crocifiſſo. Tornò allora a vivere nel ſemivivo Franceſco il Crocifiſſo già morto, onde cantaſſe con eſtro ingegnoſo una Muſa divota al celeſte amore gli applauſi. *Quid cœleſtis amor non audes? Fingis amantem arte nova, effigies ut ſit Amantis Amans*.

Hom. de Elia.

Horat. Turſel.

IX. Io diſpererei di ſpiegar degnamente la forza, e la verità di queſta Unione maravaglioſa, ſe non ci provvedeſſe opportunamente le formole il Serafino medeſimo, in grazia di cui ſi formò. Ma e non era Franceſco, il quale ripetea tratto tratto, *vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Chriſtus*? Oh la ſtrana contraddizione! Io non io? Se ſiete voi, come non ſiete voi? Son' io conſiderato in Gesù: non ſon' io conſiderato in me ſteſſo. Conſiderato in Gesù ſon' io, perchè Gesù vive in me. Conſiderato in me non ſon' io perchè vivo in Gesù. Di ſorta, che l' amore veemente avea sì trasformati que' due gran Cuori, che reciprocando le vite, l' uno nell' altro vivea: ed erano sì ravvolti nell' amoroſa trasformazione, che ceſſando Franceſco d' eſſer Franceſco per trasformars' in Gesù; tornando Gesù a crocifiggerſi per trasformars' in Franceſco, pareano Franceſco, e Gesù, eſſer Gesù Franceſco, eſſer Franceſco Gesù.

X. Voi ſiete crocifiſſo, o Franceſco, e in voi crocifiſſo riſuſcitò il Redentor le ſue pene. Voi tollerate l' ambaſcia di cinque doloroſiſſime piaghe; e da voſtre piaghe ſcaturiſcono vene di ſangue. Non credeſte però, che doglie, piaghe, e ſangue finir doveſſero in contentar voſtro amore; in eſercitar la voſtra pietà. Troppo più oltre ſi ſtende con favori sì ſtraordinarj la Divina beneficenza. Offendereſte miracolo sì diſuſato, penſando, ch' ella penſaſſe a voi ſolo. Montò l' amor Divino a ſpaſimar ſulla Croce per avidità di redimer il Mondo: rinova in voi e Croce, e ſpaſimi, acciocchè da voi ſi redima la ſua redenzione. Siaſi lodato fin qui, come o sfogo, o miſtero di voſtra umiltà quel replicar sì ſovente *ſecretum meum mihi*: *ſecretum meum mihi*. Vuole

le ora giustizia, che veneriate, quali consigli scesi dal Cielo, le voci del vostro Religioso, Illuminato di nome, Illuminato per grazia, non uccidiate la seconda volta con dispietato silenzio quel Crocifisso, che per ismania di salvar gli uomini, in voi risorse piagato. *Non solum propter te, sed propter alios scias tibi ostendi Sacramenta divina.*

In vit. c. 12.

XI.

Con quale indiscretezza di voti intempestivi vo io disturbando il fervore conceputo del piucchè uomo Francesco? Chi poteva in lui sospettare mancamento di fedeltà nel recare intorno intorno quel sangue, per cui ribollisce in cuore a' Fedeli il sangue non intiepidito solamente, ma agghiacciato del Redentore? *Ne pereat oblivioni fusus Christi sanguis, in novis Francisci vulneribus recalescit.* Così palesò i disegni della Provvidenza amante il Beato Ubertino: ma come, e con quali espressioni palesar poscia le ubbidienti corrispondenze del Santo? Vedeste mai, miei Signori, torrente, o fiume, cui riesca, dopo longo contrasto, gittar' in pezzi quegli argini, che ne comprimevano l' empito? Come in vendetta delle passate dimore precipita violento su' rotti confini: come torvo discorre a saccheggiare le disarmate campagne: come trae nuova furia dagli ostacoli superati! Tal parve Francesco nella rapidità del nuovo, ed impetuoso suo spirito. *Fidelis re vera* (celo dipinge con sovrumani colori in S. Bonaventura) *Famulus, & Minister Christi Franciscus descendit de monte secum ferens Crucifixi effigiem non in tabulis lapideis, vel ligneis manu figuratam Artificis, sed in carneis membris descriptam digito Dei vivi.* Si stacca il vivo Crocifisso dalle tormentose pendici, ed ingrossato nella pianura quell' empito, che avea raccolto sul monte, allaga con tal piena Città, Provincie, Reami, l' Universo, che può dovunque passa rapir seco a Dio nuove, e sempre più splendide spoglie.

Ubert.

Bonav. Leg.

XII.

Di sè inchiodato sul tronco suo, profetizzò il Salvadore, *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*. E tanto avvenne, soggiunge l' Abate Ruperto, perchè a sè trasse Cielo, Terra, Inferno: perchè, ripigliano i Santi Agostino, e Cirillo, volgendo le punte della sua Croce da Oriente ad Occidente; da Mezzodì a Settentrione, a sè trasse le quattro parti del Mondo: perchè, conchiudono più Spositori, scrivendo il suo Principato in caratteri Ebraici, Greci, Latini, a sè trasse ogni Lingua, ogni Nazione, ogni Popolo. Ma e non fece altrettanto ricrocifisso in Francesco? Non trasse gli Angeli sorpresi, ed attoniti? Non trasse i Demoni vinti, e confusi? Non trasse i Peccatori convertiti, e compunti? Non trasse i Giusti santificati, ed accesi? *Ad visionem stigmatum*, udite Palladio, *Angeli trahebantur in admirationem; Dæmones ad confusionem; Peccatores ad conversionem; Fideles ad devotionem*. Ah e che non trasse Francesco, Croce viva, e Crocifisso spirante, colla forza simpatica delle sue piaghe, e di quello, che da sue piaghe grondava, efficacissimo sangue? Immaginavan le corti auguste nascondere i suoi Regnanti col ferro armato di sollecite Guardie. Se ne rise Francesco, e a sè trasse Principi grandi, Re di corona, Imperadori, Monarchi, che calaron umiliati dal solio per tener dietro a Francesco. Si lusingavano i più ge-

Jo. 12. 32.

Ser. de S. Franc.

gelosi Ritiri proteggere col bujo delle lor ombre Vergini custodite pel secolo. Penetrolli Francesco, e a sè trasse un numero senza numero di chiare Donzelle, che salirono sulle punte dell' Alvernia sì ardenti, come ardente s' innalza il fuoco a sua spera. Pensava il Mondo fermare colla signoria de' rei piaceri Peccatori delusi. Volò a disingannarli Francesco: e a sè trasse moltitudine di Ravveduti, cui le sue piaghe furono scuola, dove apprendessero a trafiggere le sue colpe colle sue membra. *Exaltata est* (previde questi faustissimi avvenimenti Ezechiele) *statura ejus, & vidit altitudinem suam in multitudine palmitum suorum.*

Ezech. 19. 11.

XIII. Ma e non m' adulo già io di poter additare tutto ciò, che a se trasse Francesco Crocifisso da Gesù? ed in Gesù? Grazie a te, o Roma fiore del Mondo. Grazie a voi Fratelli delle Stimate, fiore di Roma. Voi risparmiate alla mia insufficienza il rossore di non saper esprimere degnamente ciò, che trasse Francesco; mentre voi, per voi soli, mostrate, come in epilogo, tutte le spoglie più illustri del vostro piucchè trionfal Rapitore. Ma e come non andar voi rapiti dal vostro Santo, gli altri da voi; se Francesco per viver in voi dopo morte, risorge tutto dìentro a queste fortunatissime mura col sangue, di cui vi fece privilegiati depositarj? Se al girare d'ogni anno portate in giro con pompa sì luminosa, e sì pia, questo sangue medesimo, acciocchè sempre viva negli affetti di tutta Roma? Quanto mi consolo, ove leggo su' vostri volti i più vivi caratteri d'un'amante generosa corrispondenza. Quelle vampe di zelo, che non capendo fra le angustie del petto escono a fior di pelle su vostre gote, riempiono il mio spirito di soavissima gioja, perchè mi palesan l'ardore, che si agita per le vostre vene. Pure sarebbe la gioja in me dimezzata, la gratitudine a Francesco manchevole, se il vostro esempio non tornasse ad ogn' uno imitato esemplare.

XIV. Deh non permetta il Cielo giammai, che Francesco sia condannato a vedere feccia di colpe, dove bolle sì spiritoso il suo sangue. Chi potria trattenerlo, che a guisa del Redentor suo Prototipo non esclamasse dolente; *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Cara Città, io non potea già lasciarti pegno più certo dell'amor mio, di quel sangue, cui per versare tornò la seconda volta a crocifiggers'in me il mio, e tuo Gesù. Considera, che non è questo nè immagine morta di mie sembianze, nè avanzo funebre del mio mortorio, di cui per altro va santamente altiera la divozione di più Provincie. E' il sangue del mio cuore; se non anche è il mio cuore spremuto in sangue. Sono sicuro, che tu stessa, o gran Roma, non avresti osato di sperar tanto; e le tue dimande non sarian giunte, dove arrivò la mia beneficenza. Avrei ben creduto con ciò d'ottenere tal gratitudine, che non facesse ingiuria all' amore. Qui dove alloggia il mio sangue, avranno albergo i disordini? Qui, dove alloggia il mio sangue, non saranno miei tutt' i cuori? *Quæ utilitas in sanguine meo &c.*

Psal. 29. 10.

XV. Cristiani, e Signori miei, se il vostro cuore, non guadagnato da' benefizj, nè commosso da' rimproveri di Francesco, giammai pensasse di ribellarsi a Francesco, e alla Grazia, per pigliar po-

posto sotto alle insegne della cupidiggia cogli Ambiziosi; del piacere cogl' Impudici: dell' ingiustizia cogl' Interessati; della Carne, del Demonio, del Mondo con tutti que' vizj, che scorrono dominanti per le contrade del Cristianesimo; deh un' occhiata al Calvario; un'occhiata all' Alvernia. Mirate Gesù: Mirate Francesco, e dite, le piaghe dell' Uno mi riscattarono. Le piaghe dell' Altro mi ricordano, a qual prezzo fui riscattato. Sarò io così stupido, che voglia perdermi due volte ricompro? Poco giova, Fedeli miei, che Gesù ci mostr'il valore delle nostre Anime nelle sue piaghe; e nelle piaghe del Crocifisso Francesco ne rimembri la sua Redenzione, e la sua Carità, se non ostante ricusiamo d' esser redenti.

XVI. Ecco che a voi ci rendiam'ossequiosi, o nostro amabil Francesco. Il Crocifisso in voi risorto farà, che in noi non muojan mai nè il Crocifisso, nè Voi. Siamo risoluti d' odiare il peccato, che aprì le vene ad un Dio: Siamo risoluti di non più oltraggiar quell' amore, che aprì le vene a Francesco. Vostre furono le piaghe, per cui si conchiuse prima, poi riscattossi la Redenzione degli uomini: Vostri saranno gli affetti di noi due volte redenti. Sappiamo, che non fu solo a crocifiggervi l' amor vostro a Dio: Entrò seco d' intelligenza l' amor vostro a noi. Dimanda ora la gratitudine, che riamiamo sempre quel Dio, il quale decretò i nostri vantaggi ne' vostri, e suoi spasimi: che sempre riamiamo quel Francesco, il quale ne proccurò a costo di spasimi così eccelsi vantaggi. Acciocchè noi e rispondiamo con fedeltà a così giuste dimande, e ne godiamo il profitto, non vi basti, o nostro gran Santo, d'avere' insegnato a ben' amare nel Mondo co' vostri esempj: conducetene altresì col vostro patrocinio a sempre amare nel Cielo. Amen.

ORA-

ORAZIONE DUODECIMA.

DELL' ELEZIONE.

Ierunt ligna, ut ungerent super se Regem.
Jud. 9. 8.

I. AVeste pur torto, o Madri, allorchè per la massima delle imprese, le quali sieno per farsi da' vostri saggi discernimenti, sceglieste il menomo fra gli Oratori. Saprà non pertanto l'Oratore, quantunque minimo, dir cose degne di voi, perchè dirà cose dette da Dio. Grande cimento per le Elettrici aver a distinguere fra tante Religiose, e tutte meritevoli, una Madre, che sia maggiore delle altre: questo è lo stesso, che trovars' in impegno di ricercare il migliore dell' ottimo. Grande spavento per quella, che avrà ad esser l' Eletta; succedere ad una Superiora, in cui scintillarono con luce benefica le più chiare virtù. Questo è lo stesso, che lusingare i suffragj colla speranza dell' impossibile. Grande confusione per me destinato a ragionare sì all' Una, sì alle Altre: Questo è lo stesso, che mendicare le ben veggenti e lume, e guida da un cieco. Tutto nulla ostante andrà bene, ove io proponga sensi non miei; e come Voi per saggiamente eleggere, chiamerete in ajuto lo Spirito divino, acciocchè dirigga i vostri consigli, così lo Spirito divino, invocato da voi, e da me, discenda in ajuto delle mie voci, acciocchè parlino degnamente dell' Elezione. Gioatan figliuolo del celebre, ed invitto Gedeone, per ammaestrare il Popolo di Sichem, troppo corrivo nel coronare il suo Principe, formò degli Alberi i Consiglieri, e l'accademia d'un bosco. Parlò Dio per bocca di Gioatan; parlarono per bocca di Gioatan le rozze Piante; e da ciò, che dissero, e fecero, immaginò il prudentissimo Personaggio poter persuadere a quella Nazione le massime per un' accertata condotta. Parlino di bel nuovo sì Dio, sì Gioatan colle mie labbra; parlino quelle Piante maestre, e dalla maniera, che tennero in eleggere il loro Sovrano, imparino queste mie stimatissime Madri la maniera, che tener denno nella elezione della lor Madre. Per simil modo e darò io a divedere qual' alto concetto abbia formato del valor vostro, se dalla sola Sapienza del Cielo traggo i lumi, onde rischiarar vostre menti; e voi non avre-

avrete motivo d' offendervi di veruna delle mie voci, mentre non io ragionerò a voi, ma Dio ragionerà a voi, ed a me. Cominciamo.

II. Dice adunque il Signor nostro, e Dio, che *jerunt ligna, ut ungerent super se Regem*. Invogliata di stabilire nuovo Regno con nuovo Principe, si congregò da ogni lato la moltitudine delle Piante. In quella strana assemblea si dibattè lungamente, a qual di loro s' avesse a decretare il comando. Furono distinte le buone dalle malvagie; e fra le buone furon ventilate con attentissimo esame ancor le migliori. Ma quale credete voi fusse riputata e la migliore, e la buona? Quelle forse, che lusingavan gli sguardi con apparato di vaghe foglie? con pompa di molte frondi? Andarono accreditate quelle sole, che poteano recar piacere, e profitto col saporoso delle frutta, colla fecondità de' germogli. Non s' ebbe riguardo alla Palma, albero trionfale, quantunque usato ad accrescer lustro alle glorie de' Trionfanti. Non al Cedro, albero privilegiato, benchè dilati suoi rami per guisa, che sembra moltiplicare i boschi nel bosco. Non al Cipresso, albero quas' immortale, ancorchè levi sì sublime sua punta, che le foreste, e la natura ad invidia dell' Egitto, e dell' arte posson vantare le sue piramidi. Corsero le prime sorti co' primi voti all' Ulivo, al Fico, alla Vite, alberi in apparenza spregevoli, perchè o sottili di fusto, come l' Ulivo; o disordinati, e confusi, al pari del Fico; e scabri, nodosi, contorti, quali si scorgono nella Vite: tutti però liberali nel frutto o salubre, o spiritoso, o soave. E per qual modo aveano a dar vantaggio di precedenza a quegli Alberi, li quali, anzichè impastare lor sugo a nodrimento dell' uman genere, lo spandevan' in rami per trastullo de' venti? L' elevato, il sublime giova bensì ad ostentar bizzarria; ma nulla giova a promuovere il profittevole. Che importa l' altezza delle Palme, de' Cipressi, de' Cedri, se così scarso, e sì inutile è il frutto, che partoriscono? Son' eglino, è vero, i Giganti delle selve: Ma e chi non sa, che i Giganti trassero col diluvio la sommersione del mondo? Rimangan dunque pospositi nell' onor dell' impero al Fico, che diletta, e pasce; all' Ulivo, che illumina, e medica; alla Vite, che rallegra, e conforta.

III. Questo, mie Madri, è il primo ammaestramento per saggiamente regolare i suffragj. Quella sola otterrà con giustizia il primato sovra delle altre, la quale aurà sovra le altre prerogative di merito. Ma per ben distinguere cotesto merito, il testimonio delle pupille non basta. Assi a far lo squittino co' lumi della ragione: ed acciocchè questi nè pur s' ingannino, conviene esaminare le frutta, che o produssero, o posson produrre a beneficenza del Pubblico. Tal volta in dimesse, e abbiette sembianze si cela un' anima non ordinaria. La Conchiglia, e il Melogranato sono rozzi di scorza, e non per tanto racchiude la prima un ricco tesoro di perle; il secondo una bella miniera di vivi rubini. Allorchè Sammuele fu spedito da Dio, perchè trovasse nella famiglia d' Isai quel Personaggio, che dovea succedere a Saule nel principato, poco mancò, che il Profeta, quantunque sì ben veggente, non destinasse ad Eliabo il Diadema, e lo Scet-

Scettro. Primogenito di più figli invitava il rispetto cogli anni: alto di statura facea sperare sublimità di pensieri: Maestoso di sembiante parea prevenisse col volto la signoria. Già s'accingeva Samuele ad ongerlo coll' oglio Sacro, e pubblicarlo per lo trascelto da Dio a governare la sua diletta Nazione; quando udì intimarsi dallo stesso Dio, *ne respicias vultum ejus, neque altitudinem staturæ ejus, quoniam abjeci eum.* (Reg. 1.16.7.) Non t'abbarbagli, o Samuele, quell'aria di nobiltà, che spira dal di lui volto; non la dispostezza delle sue membra: Queste, che son doti esteriori, vagliono a far maestà nel Governante; non vagliono a felicitare il governo. Così Dio nell' elezione di David, rinovando ciò, che avea divisato in quella di Saule suo Predecessore. Non ebbe in mira le lor qualità, mentre ambidue scendevano dal Padre Abramo; non gli uffizi, mentre in quella età di minor lusso, e minor morbidezza campava ciascuno de' suoi lavori: Tutto l' arbitrio fu conceduto alla virtù, ed a' talenti. Saule fu eletto allorchè andava in traccia delle giumenta perdute. David allorchè guidava la greggia a pascolo: Ma sì Davide, sì Saule serbavano in vili, e semplici spoglie un' animo signorile, e proporzionato al comando.

IV. Essendo in fatti l' arte del comandare la più malagevole fra tutte le arti, come potrà ben usarla, chi non sia fornito d'eccellente virtù? Se chiunque è prescelto a signoreggiare, sottentra nelle veci d' Iddio, ch' è il supremo Signore, come potrà soddisfare all' impegno chi non s'accosti, quanto consente l' umana fiacchezza, alla perfezione divina? Poco richiedesi ad essere maggiore degli altri nel Grado; molto a ben maneggiare col Grado la maggioranza. Si dispensan' agevolmente da' voti le dignità: a esercitare con avvedimento la dignità, voglion' esser' altro, che voti. Dirò un sentimento sublime persuaso, che la sublimità del sentimento sia per esser' inferiore a quella del vostro spirito. Il Verbo eterno, qual Figlio naturale d' Iddio Padre, è Immagine perfetissima d'un Padre Iddio; e poichè in Dio si ritrovano due distinti Attributi di Bontà, e di Possanza, onde gli stessi Gentili chiamavanlo Ottimo, Massimo, questi, al dire del più Saggio fra tutt' i saggi Salomone, si ravvisano principalmente, e si descrivon nel Verbo. *Speculum Dei Majestatis, & Imago bonitatis illius.* (Sap. 7.26.) Notate però, mie Signore, il divario, con cui dal Verbo si ritrae la bontà, si ritrae la possanza. Nel ritrar questa è specchio, *speculum Dei Majestatis*, nel ritrar quella è immagine, *Imago bonitatis illius*. Tacciasi per ora la ragione teologica, ed ascoltate la morale, che troppo è per esser acconcia all'intento. In tre maniere può formarsi un ritratto; si forma dalla Pittura con disegni, con tinte con chiariscuri, con ombre, e lumi. Si forma dalla Scultura battendo, cavando, polendo, contornando; ambedue con fatica, con istudio, con attentissima applicazione. Tutto in contrario quel ritratto, che formisi da uno specchio, compare in un tratto scolpito senza scarpello; dipinto senza colori, nato, cresciuto, perfezionato col solo vedersi, colla sola natural reflessione. Quindi può scorgersi, quanto agevole cosa sia rappresentare la maestà, che si riceve dal Grado. Non

vi

vi vuol più del semplice apparire, nella guisa appunto, che col semplice apparire si copia un grande Personaggio da' riverberi del Cristallo: *Speculum Dei Majestatis*. Quindi altresì può comprendersi, quanto riesca difficile rappresentar la Bontà, che renda e plausibil', e profittevole il Grado. Non vi vuol meno di ciò, che bisogna per effigiare in tela, o in marmo un vivo sembiante. *Imago Bonitatis*. I ritratti lavoransi dalla Scultura togliendo, qua, e là alcuna parte di sasso: lavoransi dalla pittura aggiongendo alla tela, o al muro colori, e tinte. Per toglier disordini quanta soavità si richiede, quanta costanza! Per aggiongere perfezione quanta prudenza, quanta dilicatezza! E per l'uno, e per l'altro che arte, che sapere, che proporzione, che regola, che coraggio!

V. Nulla meno di ciò intese il Sig. Dio d' accennare, allorchè depositando nelle mani del primo Uomo il reggimento dell' Universo, lo fece Immagine sua; e lo fece con tale, e così attenta consulta, che tutt' e tre le adorate Persone della Triade Sagrossanta vi concorsero co' suoi suffragj. *Faciamus hominem ad Imaginem, & similitudinem nostram, & praesit*. (Gen. 1. 26.) Insegnò allora, giusta la spiegazione de' Santi Basilio, e Gio: Crisostomo, con qual cura, con quanta sollecitudine abbiansi a squittinare que' Personaggi, che si destinano ad esser Immagini somiglianti al primo, ed immortale Prototipo. *Imaginem dixit ob principatus rationem, similitudinem, ut pro viribus humanis similes fiamus Deo*. (Basil. ib.) La simiglianza dell' uomo a Dio Uno, e Trino si fonda nell' Anima adorna di tre potenze; e privo che sia di tutt' e tre le potenze dell' Anima, non si lusinghi mai d' essere simile a Dio, chi sovrasta in luogo d' Iddio. Abbia memoria, onde rimembri le sue obbligazioni. Abbia intelleto, onde proporzioni i comandi. Abbia volontà, onde si determini al meglio. Ottima cosa è aver buona volontà; e la buona volontà il più delle volte è bastevole a render buono, chi è suddito. Ma una buona volontà non assistita dalle altre potenze sarà facile, che riesca difettosa, in chi regge. In questo la buona volontà potrà non voler nulla di male; ma non saprà far nulla di bene: potrà governas' in ogni sua opera con intenzione diritta; ma dove le manchi attività, prontezza, disinvoltura, non saprà far sì, che tornino le opere sue in edificazione, e vantaggio del Pubblico.

VI. Tiriam' oltre col nostro apologo delle Piante, giacchè per esser' il primo, che si scrivesse nel mondo, e si scrivesse col dito divino, forza è, che sia fecondo di più misterj. Tutte le Piante, a cui si votò il principato, addussero scuse per isbrigarsene. Scusossi l' Ulivo, perchè non piaceagli abbandonar l'oglio suo, onde si onora la Divinità, e si confortano gli uomini. *Nunquid possum deserere pinguedinem meam, qua & Dii utuntur, & homines?* (Jud. 9. 9.) Scusos' il Fico, perchè essendo i suoi germogli sì saporosi non sapea privarsi di lor dolcezza. *Nunquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suavissimos?* (Ibid. 11.) Scusossi finalmente la Vite, perchè i suoi grappoli erano la delizia dell' uman genere; e non le pareva spediente porre in non cale patrimonio sì giocondo, e sì dolce per impacciars'

ciars' in governi. *Nunquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter ligna promoveri?* Voi dunque scorgete, o Madri, che vagava la dignità per così dire, di porta in porta, ed incontrava per tutto l'aspro rossor del rifiuto. Se così usaron le Piante per motivo di vera umiltà, oh il nuovo mirabile insegnamento! Grande prerogativa per meritare qualunque Grado stimars' immeritevole d'ogni Grado! Con molta ragione si leva alle onoranze, chi fugge; perchè chi fugge le onoranze, bilancia i lor pesi; e solamente que', che bilanciano i pesi delle onoranze, sono valevoli a reggerle.

Ibid. 13.

VII. Tanto avvenne a Gesù vostro Sposo, e Maestro. Profondossi egli nella più dimessa umiltà, *humiliavit semetipsum;* e perchè egli così umiliossi, a qual gloria d'esaltamento non crebbe? *Propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen.* Tanto brama Egli si pratichi da quelle anime, alle quali per privilegio segnalatissimo si sposò. *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* Io non v'insegno a digiunare i quaranta dì nelle foreste più ascose. Non a girare scalmate di Città in Città, di Provincia in Provincia: non a trarre da' sepolcri, ed infondere nuovo spirito ne' cadaveri già infraciditi: non a vestirvi sul Tabor di Sole nel volto, di neve nel manto: non a far nascere improvvise vendemmie ne' conviti più poveri; improvvise raccolte ne' deserti più sterili: non a vivere in somma senza tetto, senz' arredi, senza veruna comodità: non a morire fra chiodi, fra spine, fra disonori, fra spasimi. V'insegno a divenir mie seguaci nella fuga del Regno: vi desidero ultime a sedere alla mensa imbandita pel convito nuziale: vi desidero così umili, che da voi si elegga con genio il posto più abbietto, il ministero più basso, il titolo men decoroso. Questa scuola d'abbassamento aprii nel punto, che nacqui: Ebbi allora letto di fieno, e compagnia di giumenti: Questa è la scuola, che raccolse il mio estremo respiro: ebbi allora letto di Croce, e compagnia di Ladroni. Tali si dettano gli ammaestramenti dalla bocca di Gesù Cristo; e come può stare, che non si stampino altamente nelle Anime, le quali abbandonate le massime; e gli onori del secolo, si strinsero alle ignominie del Nazareno? Enorme difformità che sarebbe, se anelasse a posto sublime, chi sposossi con sagre nozze a un Dio nato sulla paglia, e morto sovra un tronco di Croce. Si esaminin, che troppo è giusto, e troppo necessario, si esaminin dall' Elettrici con lume disinteressato, acutissimo tutt' i meriti, tutte le virtù di colei, la quale avrà ad essere la trascelta. Quella, che corre il risico di avvenire trascelta, chiusi gli sguardi ad ogni suo pregio, non vegga in sè, che fiacchezza, e dalle Piante maestre impari a schifare quanto a lei spetta la dignità.

Phil. 2. 8.

Ibid. 9.

Matt. 11. 29.

VIII. Può essere non pertanto, che dalle Piante si schifasse la dignità per tema d'abbandonare i suoi comodi, e ciò più verisimilmente s'inferisce da' motivi, che allegano, l'Ulivo, cui troppo dà in genio il morbido del suo liquore: il Fico troppo innamorato della soavità di sue frutta: la Vite, che troppo ama lo spiritoso delle sue uve. Or se lo stesso avvenisce in tal'una di voi,

qua-

quale fiacchezza! Qual codardia! Avravvi dunque per mezzo ad Anime sì virtuose, chi anteponga una quiete infruttifera a un profittevole travaglio? Amare il riposo nella virtù non è amare la virtù, ma il riposo; e sarà degno di biasimo in tale occasione l'amor del riposo, che non si distinguerebbe in nulla dall'amor proprio. Furono ben diversi gli esempj, che a voi diede quell'Anima eccelsa, la quale dicea per boca di Salomone, *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*. Mi elessero perchè guardassi le vigne altrui, ed io cominciai l'impresa a me confidata dall'abbandonare la mia. Tal'è la condotta d'un'anima veramente perfetta; d'un'anima ideata qual'esemplare alle anime più perfette. Se avesse detto, mi elessero alla custodia delle Vigne, ed io le curai con vigilanza, e sollecitudine, avria spiegato ciò, che far dee, chiunque vien destinato a' vantaggi del Pubblico; ed avria quindi provato il buon uso della sua Carica: Ma protestarsi, che trascurò la sua Vigna, onde s'intenda, che vegliò sollecita sulle altrui, mi fa sospettare con S. Paolo, che fusse neghittosa con sè, e molto più coll'impiego. Discorse, operò, Madri mie riverite, quella Sposa d'Iddio ciocchè dir debbono, ed operare tutte le anime, da cui si gode la prerogativa di spose. Ove si tratti dell'altrui prò, è virtù grande obbliar se medesimo. Non badi al comodo suo privato quella, che da Dio, e da'suffragj sarà chiamata al comodo universale: e sia persuasa, che l'arte più fina per ben governar le altrui vigne, consiste nel trascurare la sua: *Posuerunt me custodem*, &c.

Cant. 1. 5.

IX. Quanto asserì la Sposa de' Cantici, ove si nomò Vignajuola, confermò Gesù Cristo, allorchè chiamò sè, è i suoi Discepoli, destinati al reggimento delle anime, Viti, e Tralci. *Ego sum Vitis, vos Palmites*. Avvi pianta, che sia più crudamente trattata della povera vite? Ora ferita, ora spogliata, continuamente fra vincoli. Di lei ragionò con proprietà, e con ingegno S. Gregorio Nazianzeno scrivendo, che *morte vivit, sectione pullulat; & cum absumitur, crescit*. Quella, che dallo Spirito Santo verrà invitata al governo, rimembri, che ha ad esser vite. Dia morte ad ogni passione, recida ogni affetto particolare, spampani ogni desiderio di privato riposo. *Morte vivat*. Quella, che sarà destinata a sovrastare, non consenta di lasciarsi atterrire da diffidenze; incontri con generosità di coraggio il più difficile, ed arduo; pensi unicamente alla conservazione della Monastica disciplina, allo schiantamento d'abusi scorretti, all'introduzione di consuetudini regolate. *Sectione pullulet*.

Jo. 15. 5.

X. Non finirebbono mai quelle Piante erudite di offerire ammaestramenti salubri. Pure i già colti pajon bastanti al vostro profitto, e piucchè bastanti alla vostra noja. Unisca si dunque in un fascio ciocchè fin ora fu sparso. L'arte di ben governare è la più malagevole fra tutte le arti. Samuele, Profeta sì illuminato, ebbe a travvedere nello sceglimento del Principe. Lo stesso Collegio Appostolico, benchè unito, digiuno, lagrimante, contemplatore, disposto a ricevere il divin Paracleto, non osò fra due acclamati Discepoli Mattia, e Giuseppe, divisare il Successore di Giuda, abbandonata la de-

Act. Ap. cisione al Padre de' lumi. *Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende, quem elegeris ex his duobus unum*. Volete voi santificare i vostri voti con una fausta elezione? Precedano ad affare sì rilevante sospiri, e preci. Non si cerchino per la dignità quelle Piante, che finiscano nel far' ombra: si cerchino quelle, onde giova sperar molto frutto. L'avversione, l' interesse, la dipendenza non celino i meriti. Non li finga la parzialità, o l'amicizia. Si dispensin gli arbitrj alla sola virtù. Le riflessioni, i consigli non mirino che a' vantaggi del Pubblico; nulla badando alle convenienze particolari. Abbias' in pregio qual dote degnissima di comando l'umiltà, che lo fugge. Non si fugga il comando per avidità di riposo. Intendasi finalmente, che riguardandosi nella vicina elezione al servigio d'Iddio, al guiderdone del merito, al profitto spirituale, e temporale del Monistero, fioriranno negli anni avvenire entro a queste mura sempre vivide, e rigogliose la concordia, la gioja, la perfezione. Se per contrario si maneggiassero i voti dall' amor proprio, o da' privati rispetti, potrà bensì gustarsi qualche spruzzo di cotento poco sincero ne' primi giorni dell' esaltamento; ma oh come tosto succederiano e acuti rimorsi per l' ingiustizia della migliore posposta; e confusioni dogliose per la fiacchezza dell' esaltata non meritevole; e crepacuori immedicabili per gli pregiudizj del Pubblico danneggiato. Voi avete in balia colla vostra la comune felicità. Voi sconsigliate, se non vi risolvete a promoverla.

ORA-

ORAZIONE DECIMATERZA.

DEL SS. SAGRAMENTO.

Dabo eis cor, ut sciant me, & revertentur ad me in toto corde suo. Jer. 24. 7.

I. LA Sapienza Divina, ammirabile in ogni sua quantunque menoma operazione, mai non mostrossi (lasciatemi parlar così) più saggia d' alloraché risoluta di trarre al suo partito i cuori degli uomini, fattosi aprire da una lancia il costato, diè loro, giusta la frase di Salomone, in argomento di estrema benevolenza il suo cuore: *Cor suum dedit in consumationem operum*. Ben sapea d' aver impastato il cuor nostro di tal' indole sì dilicata, da non arrendersi, ove nol disarmasse con uguaglianza di forze un' avversario suo pari. Sapea, che avendo la bellezza attrattiva per adular le pupille; i doni lusinghe per guadagnare le mani; la musica armonia per incantare gli orecchi; la maestà, e l'impero autorità per soggettare l'arbitrio, il cuor nulla ostante dal solo cuore poteva andar vinto. Che indizj d' amore non avea dati l'eterno Amante, o spargesse miracoli per le contrade della Giudea; o soffrisse ignominie per gli tribunali dell' ingiustizia; o morisse di spasimo sull' enormità d' un patibolo? Quale non per tanto fu il cuore, che davvero il riamasse? Dal popol basso fu amato per interesse di poco pascolo; dagli Appostoli per ambizion di mercede; da qualche Donna per tenerezza di compassione; dalla sola Maddalena, onor del sesso, e del secolo, potè vantarsi quel pregio *dilexit multum*. Da ciascun altro andò vilipeso, calunniato, straziato, crocifisso, ucciso, e dopo ucciso ancor bestemmiato. Accortosi finalmente, che ogni strale dell' amor suo si spuntava sull' adamante de' petti umani, senza lasciarvi ferita; orsù, disse, giacchè le mie Creature, anzichè intendere la carità del lor Dio stracciato da piaghe, armarono l' ingratitudine a squarciar nuova piaga nel mio freddo cadavero, risorga a vantaggio dell' ingratitudine stessa il freddo cadavero mio; sgorghi da lui redivivo il mio cuore: e chi fu sordo a tutt' altre voci, si renderà senza dubbio a quel cuore, che, prenderà a discorrere con miglior voci. *Dabo eis cor, ut sciant me, & revertentur ad me in toto corde suo*. Quanto profetizzò, tanto av-

Eccli. 28. 31.

avvenne. All' uscir di quel cuore amoroso arsero in ogni cuor nuovi amori. Si legga il capo decimo nono del Secretario dell' amore S. Giovanni, che scrive la storia del felicissimo cambiamento. Pria che spirasse Gesù, i Discepoli più coraggiosi, e fedeli fuggirono impauriti dalla faccia del suo pericolo. *Post hac autem* gli occulti, e codardi mostraron fronte, cercando per mezzo a' rischi le di lui glorie. Prima e tacea tremante per sua difesa ogni labbro; e non trovossi, chi alle arse labbra del moribondo porgesse in rifrigerio una stilla ristoratrice. *Post hac autem* fè cuore una santa baldanza; e ad impetrare il Cadavero esangue portò fin dentro alla corte del Presidente non isbigottite le suppliche. Prima decretò la barbarie di Pilato, che ad affrettare la di lui morte gli si frangessero le ossa. *Post hac autem*, tornata in rispetto la rabbia, concedè il prezioso Deposito, acciocchè riscuotesse dalla pietà e pompa d' esequie, e onor di sepolcro. Prima in somma tutto era per lui nudità, povertà, piaghe, sangue, lividure, oltraggi, disprezzo. *Post hac autem*. Versato ch' ebbe il suo cuore, crebbe senza numero il numero delle Maddalene; mentre in Nicodemo, e in Giuseppe fer lega per onorarl' ogni virtù, ed ogni stato: Consiglieri, e Principi; Dottori, e Maestri; Nobili, e Soldati; Forestieri, e Dimestici, lini, balsami, aromi, giustizia, liberalità, venerazione. Tutto disse Ruperto Abate in compendio, *De patefacto Christi latere Sacramentum sanguinis productum est, & exinde statim Ecclesia reformata*. Chi non ammira adunque l'ingegno, veramente Eminentissimo di questa sì augusta, e splendida divozione, la quale per brama di rinovare in Roma le metamorfosi di Gerosolima, e condurre a Gesù tutti i cuori sedotti in giorni sì torbidi da oggetti lusinghieri, e fallaci, inalbera con sagra pompa quel cuore, cui già cedette ogni cuore? Chi non ammira quel zelo, che non contento d' esporre nel cuore trionfale di Gesù il motivo de' nostri amori, v' aggiunge l'esempio di Maddalena, che stata l' Amante più tenera di sì bel cuore, diè alla Chiesa più Penitenti col suo dolore, che non ne han dati i Predicatori colle sue voci? In veduta di sì gagliardo motivo, d' esempio sì generoso, come non ardere per miglior fuoco i cuori di Roma? Come non istruggersi per quell' Amante, che a riamare in noi gli amor suoi, fe nostro cuore il suo cuore? Deh così non fussero per guastarsi le speranze di Cristo dalla scelta dell'Oratore? Ma quando il Divin cuore, per gionger' a noi convertito in Sagramento amoroso, s' aprì la strada per una bocca sanguigna; divenne a un tempo e argomento, e oratore di sè medesimo. Attenta, o Roma, a questa nuova eloquenza. Cominciate il discorso amabilissimo cuore: e giacchè voi faceste motivi d' amore le ingratitudini umane, non abbiavi cuore sì ingrato, che a simiglianza di Maddalena non faccia sue colpe incentivi d'amore. Ecco, Signori miei, proposta, e divisa la materia del nostro spirituale divertimento. Gesù ne ha dato nell' Eucaristia il suo cuore. *Dabo eis cor*. Noi dobbiam' a lui render i nostri. *Et revertentur ad me in toto corde suo*.

Ruper. l. 2. de oper. Spir. S. c. 19.

Dalla macchina luminosa si rappresentava la Maddalena.

II.

Ma e quali saran le voci d' un cuore, che morto d' amore, e per amore dell' uomo, fu poi dall'

dall'uomo squarciato con sì mostruosa barbarie? Non è da temersi, che dove ciascun' altra delle tante piaghe, aperte in Gesù dalla crudeltà, fu bocca eloquente, onde implorare la clemenza del Padre; la piaga del fianco, lavoro d'ingratitudine, provochi le vendette? Molti sono i nimici, da cui va combattuto l'amore: il nimico suo più irreconciliabile fu sempre l'ingratitudine. Lo disarma il corso del tempo, che gli ruba la novità: lo snerva la lontananza, che gli vieta la comunicazione: ma l'ingratitudine l'uccide affatto, perchè gli toglie il motivo. Un' obbietto per antico, o distante, che sia, non iscema di pregio; avvegnachè essendo il tempo natura, la distanza sfortuna, il non amarlo sarebbe ingiustizia del disamore, non suo delitto. Tutto il contrario dee dirsi dell' ingratitudine, la quale si oppone a' movimenti della natura, e non può allegare disgrazia, che in qualche parte la scusi. Finalmente la lontananza, ed il tempo muovon guerr' all' amore, e lo combattono nella memoria. Dall'ingratitudine resta colpito nell' intelletto, e nella volontà. Or come potrà mai vivere un'amore altamente piagato nel cuore, e nel cerebro?

III. Il primo Ingrato dopo Adamo fu Caino, figlio peggior di suo Padre. Uccise a tradimento Abele, e parea, che morta nelle di lui fredde membra ogni passione, andasse sicura l'ingratitudine di non trovare nel cuore offeso risentimenti. Pur li trovò; e ne rendette infallibile testimonianza quel Dio medesimo, il quale protestò d'averli ascoltati. *Vox sanguinis Fratris tui clamat ad me de terra*. Chi avrebbe mai sospettata così subita, e così strana vendetta in un Morto, in un Fratello, in un Santo? S'è Santo, come non perdona? Dove sono le sofferenze della virtù? S'è Fratello, come dimanda giustizia? Dove sono le tenerezze del sangue? S'è morto, come grida? dov'è l'insensibilità di cadavero? O ingratitudine, che dee ben'esser' enorme la tua malizia, se giongi a trasformare in alto abbominio quell' amore, che più profonde gettate avea le radici! Chi è, che poss'aver cuore per un' Ingrato, quando egli non trova silenzio ne' morti; pietà ne' fratelli; clemenza ne' Santi? Se l'ingratitudine, risuscitand' il furor negli Estinti, aizza in odio prodigioso l'impassibilità de' cadaveri, come sperare benevolenza da' vivi? S'inganna, se la spera dagli uomini, nelle cui vene più d'una volta circola bile per sangue. Non così certamente, se la spera da Gesù Cristo, che del sangue di suo bel cuore formò all' ingratitudine un'amoroso rimedio, potendosi asserire con S. Ambrogio, *vulnus est, quod Christus accepit, sed medicina est, quam effudit*. Operò l'ingratitudine entro a quel cuore infocato ciò, che il vento nel fuoco. Sia piccolo il fuoco, si spegne: sia vasto, piglia empito da que' fiati, e si dilata in incendio. Troppo era veemente nel cuore del Nazareno, abbenchè morto, l'amore. Ferito con assai più cruda ingratitudine, che non Abele, diè sangue ancor'egli; ed ancor' egli ragionò con quel sangue: Ma il sangue suo, lavorato in Sagramento, parlar non seppe, che grazie, e perdoni. *Christi sanguis*, così l'Angelo delle scuole, *melius loquitur, quam sanguis Abel, quia iste clamat vindictam, sanguis Christi clamat veniam*.

Gen. 4. 10.

D. Ambr. in Psal. 118.

D. Thom.

IV. Allorchè il Popolo Ebreo, cer-

cando fuor dell' Egitto soggiorno di miglior clima, stancava i suoi passi per solitudini arenose, e deserte, si abbatè nel viaggio in una pietra; e questa così cortese, che dileguava in acque perenni a consolarne la sete, e refrigerarne l' arsura. Scrive S. Paolo di lei, e del miracolo, che da lei scaturiva: *Bibebant de consequente eos petra; petra autem erat Christus*. Che vide mai l'Appostolo illuminato in quella scelce maravigliosa, onde affermar, ch' era Cristo? Ciò, che vedesse, non sò; parmi bensì, che potesse trarne argomento dalle parole del testo. *Percutiens virga bis silicem, egressa sunt aqua largissima*. Talento di pietra battuta è lanciar faville. Pietra, che percossa una, e due volte, anzi che risentirsi con fuoco, sgorga sorgenti, non è pietra, ma Cristo. Abbandonate, Signori miei, per breve tempo l' augusta pompa di sì maestoso teatro; e presa con voi tutta la pietà de' più divoti pensieri, recatevi a contemplare quella trista giornata, che vide non senza orrore eclissars' il sol materiale, e tramontare per morte il Sole Divino. Povero il Redentore, Pietra veramente Divina: Furon pur fieri i due colpi, onde ferirono il di lui cuore due suoi Discepoli. Un colpo gli diè Giuda, che lo vendette per poco argento: un colpo gli diè Piero, che per vile paura il negò. A ingratitudini sì villane, e sì empie, quel cuor senza dubbio o sarà duro, qual pietra, o romperà in faville di sdegno. O portenti d' incomprensibile amore! In vece di sfavillarne scintille, *egressa sunt aqua largissima*. Esaminate con attenzione, e dite, se non furono più favoriti, e più ingrati. Il più favorito nella Cena fu Giuda. Ciascun' altro Appostolo fu trattato con uguaglianza: a lui solamente regalò Cristo un boccon del suo piatto: *Cum intinxisset, panem dedit Juda*. Il più favorito dopo la risurrezione fu Piero. Tutt' i Discepoli vennero nominat' in confuso: Egli sol fu distinto. *Dicite Discipulis ejus, & Petro*. Se fusse stato il cuor di Cristo dell' indole risentita, e stizzosa, ch' è il nostro, può credersi, che per tali affronti sarian tornat' in motivi di abborrimento: ma perchè il cuor di Cristo facea motivi d' amore le sconoscenze, perchè l' amor suo era suo, furon mantici di nuovo, e più mirabile amore: e rispondendo un tal' amore alle percosse con benefizj, sì Giuda, sì Piero andaron' onorati con grazie particolari; imperocchè sì l' uno, sì l' altro peccarono di particolare perfidia.

1. Cor. 10. 4.

Num. 20. 11.

Jo. 13. 26.

Marc. 16. 7.

V. La cagione d' effetti sì stravaganti, e poco men che contrarj, m' insegna una nuova, e per avventura non così nota Filosofia, che derivò dalle qualità singolari di quel gran cuore, che da noi s' adora coronato da così vaga magnificenza di vampe. Si raccolsero in lui le ingratitudini umane; e lavorandov' intorno intorno il fuoco del gagliardo amore, onde ardeva, uscirono le ingratitudini lambiccate in quintessenza di grazie. Osservate. Aperto ch' ebbe Longino il fianco del Redentore, uscirono dall' amorosa sorgente due vene d' acqua, e di sangue. *Unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuo exivit sanguis, & aqua*. Chi avrebbe giammai creduto, che fusse per correr sangue da un corpo, che tutto l' avea per cento, e mille piaghe versato? Chi aspettare umor d' acqua da viscere, che pria

Jo. 19. 34.

di

di morire eran già morte di sete? Ah voi non sapete, risponde S. Cirillo acutissimamente. L' uno fu il sangue, che prese sovra di sè l' ingratissima Sinagoga, allorchè affamata del suo eccidio gridò, *sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. L' altra fu l' acqua, con cui Pilato si lusingò d' avere lavata la bruttura di sue sordide condiscendenze. *Aqua lavit manus coram populo*. A due sì mostruose ingiustizie non potè reggere il cuore offeso dell' Onnipotenza. Risentissi a questo, quasi nuovo diluvio, quel Dio, che giusta il linguaggio della Scrittura, fu *tactus dolore cordis intrinsecus* dall' antico Diluvio. Quell' acqua, e quel sangue, qual nuovo, e più terribile allagamento gli giunsero al cuore; e nel cuor gli serrò l' aspra doglia fin all' estremo deliquio. *Erant hac duo de latere, judicanti aqua, clamantibus vero sanguis*. Questo furono quel sangue, e quell' acqua allorchè fecero ne' seni di Gesù Cristo l' entrata. Ma che divennero quando, aperta loro dal ferro sconoscente la libertà, sboccarono da que' seni? Tertulliano, S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino con tutta la schiera de' Padri sono concordi nel dire, che il sangue fu Sacramento d' Eucaristia; l' acqua fu Sacramento di Battesimo, due poppe feconde, con cui la Chiesa prodotta, quale un' altr' Eva, dal costato del novello Adamo, ed allatta, ed avviva i Cristiani suoi Figli. *Percussum est Christi latus, & statim exivit sanguis, & aqua, qua sunt gemina Ecclesia Sacramenta*. Sicchè, o dolcissimi seni del morto Amore, sono stupende le soavità del cuor vostro per modo, che quello stesso, ch' entrando in voi è strumento di crudeltà, sgorgando da voi si raffina in elemento di vita. Sicchè o cuore degno solamente d' un' Uomo-Dio, dentro a voi, come parlò Teofilato, *contumelia invertitur*; dentro di voi, o Cuore fiammante, gli oltraggi si distillano in benefizj; le ingiustizie in misericordie; i sacrilegj in Sacramenti; e il consumato della sconoscenza più torbida, e più fecciosa, in fiore, in ispirito, in quintessenza di carità. *De tuo*, ha ben ragione d' esclamar tutto ardore sulla virtù di fuoco sì poderoso l' Arcivescovo S. Ambrogio, *de tuo incorrupto corpore, sed defuncto omnium vita manabat, aqua enim, & sanguis; exivit, illa, qua diluat; ille, qui redimat*.

Matt. 27. 25. — Matt. 26. 27. — Gen. 6. 6. — D. Ciril. — D. August. — Theoph. — D. Ambr. de sym. ad Cathec. c. 6.

VI.

Io nel meditare le ingratitudini, distillate in benefizj dal cuor di Gesù, mi feci a credere, che la carità del gran cuore avesse oltrappassato ogni limite: Ma chi giammai si diè vanto di stringer fra limiti una caritade, che ha dell' immenso? Fu rara finezza, nol nego, mandar Sagramenti da un cuore che avea squarciato l' ingratitudine più crudele: fu maggiore finezza mandar per gli squarci dell' ingratitudine più crudele il cuore medesimo, convertito in Sagramento; e mandarlo così, che non cessi mai d' esser nostro. L' Ingratitudine, che infellonì con più scempio a danno del Redentore, fu la lanciata; con ciò sia che, dove ogni altra offesa lui vivo; questa non soddisfatta del suo morire, fu sì implacabile, che lo ferì ancora estinto. Quindi andò egli oppresso per tale orrore, quando videla in lontananza con guardatura di profezia, che da lei sola chiedette scampo, gridando al Padre con palpitanti singhiozzi, *erue a framea Deus animam meam*: Non

Psal. 21. 21.

per

per ribrezzo, che sentirne potessero le sue membra già divenute insensibili; ma per lo spasimo, che ne pativa il suo spirito disgustato all'atrocità dell'ingiuria. Ciò non ostante, dove la lancia fu sì indiscreta, che non temette d' infierire contro lui morto; il suo cuor fu sì tenero, che ravvivò sè medesimo per eternarci la vita, operando così più di ciò, ch' egli stesso avea detto di poter operare.

VII.

Perdonatemi, dolce amor mio, se mi ribello per divozione da voi. *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* (Jo. 15. 13.) Questa fu proposizione vostra: ma fu questa proposizione, la quale non affermò, che la metà sola del vero: Il vostro cuore diè a conoscere, ch'essendo l'ultimo sforzo d' ogni altro amore sagrificare per gli amici la stessa vita, non fu l' ultimo sforzo dell' amor vostro. Attenti Signori miei. La finezza maggiore non può negarsi esser quella, che conduce l' Amico alla difficile estremità di morire. Questa finezza non per tanto soggiace a un gran pregiudizio: è la più fina, ma è l' ultima: Mostra nell'amante violenza d'amore; ma distrugge importuna sì l'amor, sì l'amante. Chi fa questa, in somma ha finito di farne col suo finire. Gesù Cristo sopravvivendo nel morto cuore; e dal suo cuor redivivo spandendo quel Sagramento d' amore, che il fa tutto giorno e vivere, e consumarsi per noi, quasi condannò di scarsa finezza il morire, cui dato avea vanto della più sublime tra le finezze. Strano sentimento dell' Anima delle Cantiche, se strano dee dirsi ciò, che suona di grande ne' trasporti d' un' anima innamorata. *Fortis est, ut mors, dilectio; dura, sicut infernus, æmulatio.* (Cant. 8. 6.) L' amore s' è grande, ch' è quanto dire *Dilectio*, è come la Morte: s' è maggiore, ch'è quanto dire, *Æmulatio*, è come l' Inferno. Perchè paragona un' amore, il quale sia grande alla morte? Perchè un' amore più grande all' Inferno? Se parla dell' amor suo, confesso di non intenderla: se dell' amore di Gesù nostro, l' intendo io, e l' intenderete altresì, voi miei Signori, con diletto mescolato di maraviglia. Fra la morte, e l' Inferno questo è il divario, che passa. Dalla morte si rapisce la vita: dall' Inferno si rende viva la morte: ed essendo contrassegno d' amore più ardente ravvivare la morte, che far morire la vita, però un' amor tenero si paragona alla morte, un' amore più tenero si paragona all' Inferno. Levare la vita non è più che far morire una volta: ravvivare la morte è fare in modo, che mai non si termini nè di vivere, nè di morire. Abbia il Redentore data sua vita in riscatto degli uomini. Potiamo quindi argomentare la veemenza d' un' amor sì gagliardo, che lo sospinse a morire: ma ravvivando sua morte per viver, e sagrificarsi ciascun dì sugli altari, discuopre un' amore di gran lunga più eccellente, e più caldo; mentre il primo non fece nulla più di ciò, che soglia fare la morte: il secondo operò tutto quello, che può operare l' Inferno. Il primo l'indusse ad offerire sua vita; il secondo lo violent' a non mai finir d' offerirla.

VIII.

Oh che fu dunque incontentabile l' amor di quel cuore, maggior d' ogni cuore, se la morte, e morte sì tormentosa, non ebbe spasimi, che bastassero a conten-

tentarlo! Oh che fu prodigiosa la sottigliezza, onde gli venne suggerita la maniera di morire senza finir di morire; cosicchè morisse per brama di dar la vita morendo; e non cessando mai di morire moltiplicasse la morte. Cuore amantissimo sul Calvario, dove morì la prima volta. Cuore più amante nell' Eucaristia, dove muore ogni giorno più volte. Cuor fino in sulla Croce, su cui perdette la vita. Cuor soprassino sugli Altari, su cui perpetua la morte. Cuore, vera Fenice de' cuori, se confonde col sepolcro la culla; ond' e muore al vivere, e rinasce al morire; e brucia incessantemente per grande incendio, senza mai disciogliers' in ceneri. Cuore Sole de' cuori, se passa dall' Oriente all' Occaso, e dall' Occaso torna in Oriente; morto e rinato nel giro di poch' istanti; sepolto per uno emisperio, e risorto ad un' altro; potendo per sì mirabile cuore santificarsi ciò, che cantarono su cetra profana le favole del cuore di Tizio, giacchè ancor' egli *semperque renascens non perit, ut possit sæpe perire*.

IX. Io non vorrei, che tanto avesse rivelato di sue finezze quell' impareggiabile cuore; mentre al loro confronto arrivai, senza por mente, ad accusare d' ingrati i più de' cuori, che vivono privi di cuor nella Chiesa. Quel cuore divampò più amoroso per le ingratitudini umane. I cuori degli Uomini ringagliardiscono le ingratitudini al riverbero di quelle vampe. Il cuore di Gesù tramutò in Sagramento all' uomo i sacrilegj; il cuore dell' uomo s' inoltr' a tanto di far sacrilegj de' Sacramenti. Ah cuori de' miei Cattolici, com' esser può, che trattiate sì male quel cuore, da cui vi scende ogni bene? Non si dà spirito così sordo, che chiamato dall' amore non oda: così muto, che, se udì, non risponda. I sassi delle foreste, tali sassi quai sono, corrispondon nell' Eco alle voci di chi lor parla: La corrispondenza, se ben si miri, è una reflession dell' amore, che torna raddoppiato, donde partì: e se non avvi o marmo sì scabro, o bronzo sì duro, che tocco da' raggi del Sole, non rispond' al Sole colla reflession de' suoi raggi, potrassi dar cuore sì bronzo nella durezza; sì marmo nella resistenza, che prevenuto dal cuor di Gesù con sì strane dimostrazioni d' amore, non riverberi, e non rinforzi l' amore? Cara conseguenza, che tira da queste premesse l' eterno amabilissimo Amante: *Dabo eis cor, ut sciant me, & revertentur ad me in toto corde suo*. Io a dispetto d' ogn' ingratitudine più villana diedi all' uomo il mio cuore; non saranno mai gli uomini così perversi, che mi contrastino il guiderdone del suo.

X. L'Egitto solito ad intagliare su d' ogni sasso più geroglifici, e in ogni geroglifico qualche mistero, per formare l' immagine dell' amore, scolpì due Amanti armati d' arco, e di freccie, in atteggiamento d' aprirs' il petto, e far cambio vicendevolmente del cuore. Mirate, o Cattolici, che il Salvadore lascioffi squarciare il petto, e per esso a voi diede in Sagramento il suo cuore. E voi, che farete? Io per un lato non giungo a indovinare ciò, che farete: per l' altro brucerei di vergogna a ridire ciocchè si fa da taluno. Voi col petto spalancato per dar il cuore a tutto ciò, ch' è cupidiggia, ambizione, interesse, fasto, vanità, ingrandimenti, non l' a-

l'aprirete giammai per consagrare il cuore a Gesù, il quale dopo fattovi un dono sì generoso del suo, vi scongiura di sopra più colle voci del Beato Ubertino, e vi dice, *ingredere cor divinum, & amabile Salvatoris tui, in quo es, quidquid es, & extra quod non bene es*. Benedetta mille volte la Serafina del Carmelo Teresa. Non ben soddisfatta degl'impeti del cuor suo; ed era un cuor tutto ardori; bramò cangiarlo col cuor di Gesù, ed averlo per sua vita, come ne aveva il nome per fregio. Esaudilla quel Dio, che dimanda i cuor nostri, *Fili prabe mihi cor tuum*, acciocchè respiriamo felicemente del suo. Trafissele un Serafino il petto con dardo in Paradiso temprato: si conchiuse l'inestimabile cambio; ed io immagino, che Teresa, rapita in estasi di soavità, prorompesse all'ora negli affetti di S. Agostino. *Apertum est Christi latus, & ego intravi: hic fidenter habito, hic me jucunde reficio, hic quiesco secura*. Aprì una lancia il Costato del mio Gesù, perchè io ne tirass'il suo cuore: apre ora uno strale il mio petto, perchè Giesù mi spogli del mio. Bel commerzio di Piaghe, per cui si forma un bel commerzio di cuori; ma più bell'assai d'ogni piaga, e d'ogni cuore l'invidiabile necessità, onde Teresa vivendo del cuor di Gesù, amerà Gesù qual suo cuore: onde Gesù amando col cuor di Teresa farà vita del di lei cuore Gesù. Dolce vedere allora, Signori miei, in due seni aperti due cuori indistinti, e confusi per modo, che non sapea divisarsi, qual fusse il cuor di Teresa; qual fusse il cuor di Gesù. Oh che dovette l'Empireo vagheggiare con gelosia quel petto amoroso, che avea saputo a se trarre

B. Ubert.

D. August. man. 23.

sulla punta d'un dardo col cuor Divino compendiata la beatitudine! Oh se cotesti magnanimi, e cari voti svegliassersi una volta nel Cristianesimo! Oh se a cotesti voti seguisse un traffico sì avventuroso; onde perdessers'i nostri cuori entro il cuor di Gesù; come fiamma si perde in fiamma, come onda si mesce con onda! Oh in tal caso sì, che il cuor di Gesù potria su quella Machina sì leggiadra celebrare un trionfo degno di sè, mostrando i nostri cuori, quali conquiste, e spoglie di sua vittoria.

XL.

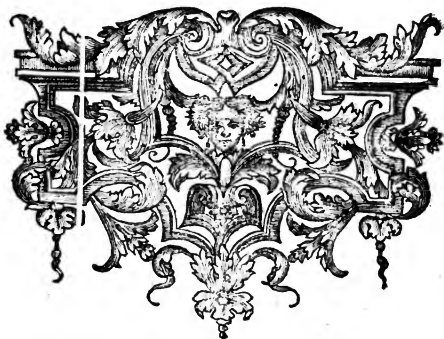
Ma dove, dove m'avanzo sconsigliato colle pretensioni della speranza? Mi son' io dunque dimenticato, che vivo in un Mondo popolato da Creature, le quali quantunque sien ragionevoli, quantunque santificate da sovrumano carattere, non solamente non rompon'in voti per mutar cuore con Cristo; ma oltraggian' in oltre quel cuore di Cristo, ch'esser dovrebbe tutta la smania de' loro voti? Ahi che son poche, debbo pur dirlo, quelle anime, le quali adorne per innocenza, fiammanti per carità, onorino con sagro culto in questa Basilica il sagrosanto cuor di Giesù! Ahi, ch'è folta la moltitudine di tante, e poi tante, che trastullando ingannate per li torti sentieri del senso, lasciatesi traviare dalle impure dissolutezze de' giorni, o gli apparecchiano un pettto lordo, o il vilipendono con disprezzo. Narra l'Angelico S. Tommaso ne' suoi opuscoli, ch'era in costume a' suoi tempi di pingere a destro lato del Crocifisso una Vergine leggiadrissima per fattezza, e tutt'adorna per fregi; con diadema di splendore sul capo; con manto di perle sul dosso; con in mano una tazza d'oro, dentro a

cui

cui raccoglieva le stille di sangue, che grondavano dal di lui cuore ferito. A sinistra una Vecchia diforme, orrida, spaventosa, che raccogliendo il sangue medesimo in vaso schifo, ed immondo, lasciavalo versare maliziosamente sul suolo. Ecco non per poco rinovata la misteriosa Pittura. Mirate, che il cuor di Gesù si lascia veder'in palese, e a voi ricorda ciò, che fu; ciò, che soffrì; ciò, che ha risoluto di farsi per vostro amore. Cuore, che si lasciò squarciar da una lancia: Cuore, che da una lancia squarciato, per mai non morire alla vostra memoria, e a' vostri affetti, si convertì in Sagramento: Cuore, che per vivere continuamente a voi, non cesse mai di sagrificarsi per voi. Da qual parte dell'amantissimo cuore eleggerete voi prender posto? starete a destra? starete a sinistra? Vorrete amare; vorrete rispettare, vorrete profittare di questo liberalissimo cuore? O seguirete per contrario a non curarne, a oltraggiarlo, a convertirlo in vostra rovina? Ove mai da qualcuno si covassero questi ultimi sentimenti, parmi udire, che tornando a ragionare quel facondissimo cuore,

XII. Anime dure, direbbe, anime sconoscenti, sembr'a voi, che sia giusto non amar questo cuore, il quale arso per voi d'amore, finchè si racchiudea nel mio seno, m'esce tutt'ora dal seno per eternare il mio amore fra Voi? Se trovate nel vostro mondo cuore più generoso del mio, son contento, che a lui si renda il vostro cuore in mercede. Imparate da Maddalena. Andò ancor' essa lunga stagione perduta dagli error suoi. Ma conosciuto, che cuori infidi avea seguitati; e qual cuore aveva tradito, diventò così mia, che posso proporla ad ogni cuore per idea della corrispondenza, che dimanda il mio cuore. Deh voi fin a qui ignoranti, ed ingrate al pari di Maddalena sedotta; ad esempio di Maddalena ravveduta, cessate finalmente di struggervi per traditori, e riamate l'amante. Chi mai amerete, anime, belle anime, se non amate l'amore? Quando si ammollirà la vostra durezza, se non cede alle robuste impressioni d'un Dio? Come vi lusingate aver cuore, se lo perdete sul nulla? Come vi lunsigate aver cuore, se non l'usate, che per moltiplicare al mio cuore le gelosie?

XIII. Avete vinto, cuore dolcissimo, avete vinto: *Vicisti Domine*, esclamerò coll'Abate Guerrico, *vicisti Domine, vicisti*. Per verità i nostri cuori son così poveri, che non osano mantener commerzio d'amore con cuor sì grande, e sì ricco: ma per meschini, e per mendici, che sieno, finalmente son cuori, e son vostri. Perdettero è vero nel nostro seno sì lordo il bello avuto da voi, che ne fuste il Fabbro, e l'Idea. Noi li riformeremo a idea così eccelsa, acciocchè riacquistino il bello, che già perdettero. Ah e perchè così tardi scoprimmo, o cuore divino, l'eccesso di vostre fiamme, onde ardessero per miglior fuoco gli affetti nostri? Non saremmo stati sì nimici di noi, così incauti di gittarli a struggersi per entro a fiamme sì fuligginose, e sì sordide. A profittare de' passati loro danni arderanno per l'avvenir di voi solo. Voi solo ameranno, o bel cuore amante, e nascoso nel Sagramento. Voi solo ameranno amante, e glorioso nel Cielo. Deh voi, o cuore santissimo, vibrate ad ogni cuor, che

che m'ascolta; ad ogni cuore, che non m'ascolta, una punta di quel fuoco sovrumano, che vi circonda. Deh per voi si rischiarino, e si riscaldino le nostre tenebre, e il nostro gelo. Allora solamente verrà ad esser intera la gloria vostra, quando noi, serbata nel soggiorno di sì bel cuore sempre viva la Grazia, giungeremo a perpetuare nel Paradiso di sì bel cuore sempre beata la gloria. Amen.

ORAZIONE DECIMAQUARTA.

DELLA SS. SINDONE.

Syndonem fecit, & vendidit, Cingulum tradidit. Prov.

I.

N' altra volta in questo giorno medesimo ritorna in campo il Discorso di quell' Amore, che acceso continuamente ne' petti umani, e spesso misto con molto fumo, lascia sempre la Cristiana eloquenza mal soddisfatta di tutto ciò, che ragiona per purificare le di lui fiamme. Parlò stamane Gesù Cristo col suo Vangelo, e predicò l'amore a' Nimici. Parla di nuovo stasera col suo Ritratto da quell'adorato Lenzuolo; e vuole predicare l'amor, che dessi all'Amante. Quando persuase l'amore a chi ne odia, per soggettare i contrasti del senso irritato da i demeriti dell'Obbietto, usò l'autorità dell'*Ego autem dico vobis*. Quando ha in pensiero di persuaderci l'amore a Lui stesso, sì innamorato di noi, altro non fa, che mostrarne il sangue, e le piaghe, onde fu tinto, e sbranato per nostro amore. Oh qual divario fra amore, ed amore! Potea sofferirsi, che il primo andasse mal contento, e con pena ad abbracciar, chi l'offese. Ma non è già vero, che possa il secondo, senza biasimo di crudeltà, non istruggersi per riamare quell'amore, che sì finamente l'amò. O cuore umano combattuto due volte dal tuo Signore, che mai non si appaga di vincerti, perchè troppo è voglioso di coronarti! Veddelo S. Giovanni ne' rapimenti del suo Ritiro, in sembiante di Cavaliere sedente su destrier bianco, qual neve; armato d'arco, e di frecce; già coronato qual vincitore; e tal vincitore, qual'era, sceso di nuovo in battaglia per vincere. *Exivit vincens, ut vinceret*. Una sola battaglia, e una sola vittoria non bast'a contentare il genio amoroso del Signor nostro. Ritorna egli a combattere dopo la prima tenzone: ritorna a vincere dopo la prima vittoria; e, fatt' i nostri cuori sue spoglie, a favor de' nostri Avversarj, disegna in essi nuove spoglie a ossequio di sè medesimo. Nel primo cimento comparve armato di sua Parola, più penetrante d' ogni acutissima spada. Nel secondo appar ferito, e sanguigno; e quale il ritrae quella Sindone sagrosanta. *Syndonem fecit*. Che bel lavoro di Carità inesplicabile! *Et vendidit*. Che gloria

Apoc. 6. 2.

ria di questa Casa regale, e di questi favoritissimi sudditi! *Cingulum tradidit*. Che corrispondenze dimanda a tali sudditi, ed a tali Principi! Ma io, senz'avvedermene, ho proposto, e diviso l'argomento del mio Discorso: Poichè così è, non perdiam tempo, e si cominci a discoprire il lavoro.

II. Ha ragione Gesù Cristo, che combatte per vincer cuori, d'armar sua bravura anzi di Piaghe, che d'armi. A dir vero l'armi più possenti a ferire un petto, benchè difeso da impenetrabile smalto, son le ferite del feritore; e non può non lasciar'impressione nell'altrui sangue quel sangue, che uscì per molte Piaghe a innamorarne gl'affetti. Sono frequenti le pruove, che di ciò danno sì la verità negli Storici, sì la finzion ne'Poeti; dove si scorge, che molte anime, state invincibili al vigor di più assalti, si tendettero vinte agli assalti d'un Semivivo piagato. Ma non credeste, che il Signor nostro, perchè entra in aringo orrido, e molle del tanto sangue, che sparse, sia per riuscire meno glorioso, e men destro. Il fregio più vago de'vincitori sono le piaghe: e non anno le vene, di chi veramente è magnanimo, maniera più splendida per uscire dal campo con plauso, che uscirne trionfanti, e feriti. Essendo, come pur sono, gli eventi delle battaglie assai spesso liberalità della sorte, piucchè meriti del valore, le vittorie canonizzano per felice; le piaghe per valoroso. Guerriero, che vinse, potè non combattere; ed entrare in parte del trionfo altrui senza fatica, nè rischio. Guerriero, che uscì dalla tenzone ferito, combattè senza dubbio; e fece sua la vittoria col sangue suo. Molti vincitori ebbe il Mondo: Niuno ebbe in balia di eleggere a piacer suo la maniera di vincere. Cristo solo e potè farlo, e la elesse. Ma quale elesse? A chiarirsene basta gittare un'occhiata di riverenza, e pietà sulla Sindone, per quivi contemplare il sangue, e numerare le Piaghe. La redenzione del Mondo non dimandava già tanti strazj. Pure li volle, non per la necessità del riscatto; ma per credito della vittoria. Acciò il Mondo si potesse dir vinto, non vi volea piucchè vincerlo: A vincere il Mondo, e innamorarlo del vincitore, era mestieri superarlo con piaghe, e con sangue. Montato in fatti Gesù vincitore sul campidoglio del Paradiso, nella pompa festiva del suo trionfo, non ispiegò nè allori, nè palme, nè corone, nè spoglie: Spiegò molto sangue nel manto: *Quare rubrum est indumentum tuum?* Spiegò nelle mani le piaghe. *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?*

Isa. 63. 2. Zach. 13. 6.

III. Ciocchè Cristo mostrò in Paradiso, come fasto del suo trionfo; mostra ora in terra, come il trionfo più illustre dell'amor suo. Fu giusto, che l'aria andasse ottenebrata da fosca notte, quando in lei pendea nudo, e trafitto quel, che colora il cangiante delle sue Iridi: Che il Sole adombrasse i suoi raggi con luttuose gramaglie, quando si ecclissaron per morte quelle pupille, onde traea la sua luce: Che si risentisser le pietre con movimenti impetuosi, ed insoliti, quando i cuori umani, di qualunque pietra più duri, giunsero a tanto di tutte smuovere, e scompaginar le membra d'un Dio: che si squarciasse con empito il Sagro Velo del Tempio; quando il furor d'una lancia

cia squarciò nel cuor di Gesù il Santuario della Divinità: Che le sepolture lanciasser da sè que' cadaveri, ch'eran le spoglie di nostra mortalità, quando ebbe ad accogliers'in sepoltura quel glorioso Cadavero, che veniva a trionfar della morte. Fu giusto in somma, che tutta si risentisse Natura, quando, per violenza d'amore, pativa, e moriva l'Autore della natura, e il dispensator della grazia. Ma se tale, e così strano scompiglio turbò le creature insensate, allorchè l'amore carnefice uccise Cristo con cento, e mille Piaghe sul vitupero d'un Legno; quali avrebbono a destarsi commovimenti in anime ragionevoli, dove l'amore medesimo, provvedutosi di colori nel sangue di Cristo ucciso, lo dipinse a' nostri occhi sbranato, e lacero fra le caligini del sepolcro?

IV. Di Lui, come di Personaggio unico, e singolare, favellando S. Paolo affermò, ch'egli fu lo stesso, quando salì, lo stesso fu, quando scese, *Christus, qui descendit, ipse est, qui ascendit.* (Eph. 4. 10.) Tutti gli altri Uomini d'ordinario, se ascendon, son uni; se calan, son'altri. Mirateli in alto. Che alteriggia! Che presunzione! Che lusso! Che disprezzi! Che incontinenze! Come non aman veruno! Mirateli al basso. Che modestia! Che viltà! Che adulazioni! Che lusinghe! Che ossequj! Come di tutti si mostrano appassionati, ed amanti! O nostro solo, e unico amadore Gesù! egli ne amò esaltato sulla sua Croce. Egli ne amò disceso in seno al sepolcro. Non ebbe la morte giurisdizione sul di lui amore; ancorchè avessela sul di lui Corpo. Questo fu gelato al vivere, ardente in amore: e per poco non dissi, che allora più divampò l'amor suo, quando erano più gelate sue membra. Ed oh con quanta ragione asserì il Redentore, che il sangue suo era suo Testamento: *Hic calix novum Testamentum est in sanguine meo.* (Luc. 22. 20.) Se pel sangue, e nel sangue ebbe sorte di sopravvivere un'infinito amor, che moriva. Testò, miei Signori, testò Gesù del suo sangue, senza testar del suo corpo, avvegnacchè le finezze del Corpo di Cristo morirono col suo morire; le finezze del sangue ad onta di morte seppero conservarsi la vita: e come nel corpo freddo, ed esanime non fu senso alle pene; e nel sangue, ancor caldo, fu moto per uscire, fu spirito, e mente per dipingere, per contornare tutto intero il suo Divino ritratto, quindi fè Cristo del sangue suo Testamento.

V. A voce sì fausta di Testamento immagino, che volassero a gara gli Angioli tutelari delle Città, delle Provincie, de' Regni; e tutt'inquieti, anelanti fra la speranza, e la tema di sì preziosa conquista, fattis'intorno al Soglio immortale, spiegasse ciascuno i pregi, onde invaghire la beneficenza d'un Dio, inteso a distinguere l'Obbietto più caro de' suoi amori, col patrimonio più ricco delle sue vene. A voi soli sovrani religiosissimi; a voi soli avventuratissimi Sudditi: A te sola Città bella; Città Nobile; Città favorita lo concedette Gesù. Vinse l'Angelo vostro; e partendo sconsolati i sospiri d'ogni altro Principe, d'ogni altro Popolo, d'ogni altra Città, Voi siete coloro, cui si permetta unicamente di menar fasto per sì amorosa parzialità. Dissi amorosa, e dissi male. Dovea più tosto dir giusta. *Syndonem fecit, & vendidit.* Volendo

il Signore anzi vendere, che donare così prezioso inestimabil Tesoro, a quale altro potea toccar fuor che a Voi?

VI. Deh così una certa virtù, la quale ha alzato suo Trono in quest' augustissima Reggia, non senza querele di tante altre virtù coronate, che in lei risplendono, lasciasse in libertà questa seconda parte dell' orazione! Come riuscirebbe agevolissimo il dimostrare, che alla sola incomparabile Casa di Savoja; e per Lei a' suoi felici Vassalli, era dovuta una merce sì pellegrina, e sì rara. Potrei veramente addurre per mia discolpa, e difesa, che non denno spiacere gli encomj di quelle prerogative, le quali da Dio uscite, per Dio adoperate, vanno a por termine in Dio. Potrei appellarmi francamente dal Principe al Principe; dalla sua modestia alla sua equità; e supplicarlo, con umilissimo ossequio, a non commettere questa ingiustizia, d' obbligare al silenzio le glorie del Cielo, per questo solo, che vengono ad essere altresì glorie sue. Pure sarà meglio mi spieghi tacendo con una leggiadrissima riflessione di S. Giovanni Crisostomo, seguita dall' Abate Ruperto. Quindi avverrà, che non sarò nè disubbidiente al comando, nè cuopritore del vero. Ordina il Signore ad Abramo, che sveni sulle creste d'un Monte il suo cuore nel Figlio Isac, a lui più caro del suo cuore medesimo. Si accinge al rigido ossequio l'intrepido Patriarca, con altrettanto valor della Fede, quanti erano i ribrezzi della natura: e ancorchè fusse lo stesso il giunger Abramo sull' alto della Montagna coll' amatissima Vittima; e presentarsi la pietà al Soglio immortale acciò si spedisse Messaggiero, onde sospendere il colpo esecutore del parricidio, non resta, che la pruova, la quale si fece del paterno coraggio, non venisse ad essere dispietata, e spaventoso il comando. Ah che lo stesso, che parve rigore, e barbarie, fu vago artifizio del divino amor tutto ingegno. Avea Dio, dopo il girar di più secoli, a svenare in olocausto sull' altar della Croce il suo Unigenito. Per dissimulare la finezza del dono; per iscemarne gli applausi (che un' amor vero non è solito a patire di vanità) volle farlo passare per debito; e quasi metter' obligo in Dio di sacrificare il suo Figliuolo per gli uomini, doppo che si era trovato un' Uom così prode, che giunse a sacrificare il suo Figliuolo per Dio. *Quæsivit Deus*, udite parole d' oro, *quæsivit Deus capitulum in homine, per quod possit debitor ipse teneri: quæsivit ab homine Unigenitum sibi filium immolari, ut suum ipse Filium justa deberet vicissitudine*. Della stessa maniera potiam noi dire usasse Dio co' Principi nostri. Dopo che il bel lavoro amoroso della Santissima Sindone era giacciuto in oscura dimenticanza: dopo che avea viaggiato con passi di poco decoro da Gerusalemme nelle Gallie, volle finalmente depositarla in mani religiose del pari, ed auguste; e quivi serbarla finchè arrivato il fine de' tempi, e fatta scena maestosa nel dì dell' Universale Giudizio, passasse ad accrescere le glorie del Salvadore, e dell' eternità nell' Empireo. Che fece? *Quæsivit capitulum in homine, per quod possit debitor ipsa teneri*. Eleggansi, disse, a custodire il mio Ritratto, e il mio Sangue que' Principi, che tanto di sangue versarono

no per gloria della mia Fede. Elegganſi que' Sovrani, li quali mai non raccolſero palma guerriera, che non fuſſe inaffiata co' ſudori del zelo; o non s'impiegaſſe a coronare il Dio degli Eſerciti ſugli Altari. Elegganſi que' Sovrani, li quali fecero andar d'accordo, con viaggio ſempre magnanimo, e ſempre pio, l'intrepidezza delle lor' armi, ed i trionfi della mia Chieſa. Elegganſi finalmente que' Sovrani, che operarono per me a un tempo ſteſſo miracoli di valore; miracoli di conſiglio; miracoli di pietà. Così parrà debito la maggiore delle mie beneficenze; e paſſerà in vendita il più prezioſo de' miei donativi.

VII. Ah io quaſi vorrei, miei Fedeli, che Gesù Criſto meno aveſſe dovuto alla virtù de' voſtri magnanimi Principi; e quindi aveſſevi men favoriti. La Sindone effigiata col divin Sangue è il ſommo de' benefizj; e non ſarà il ſommo degli oblighi? *Syndonem fecit, & vendidit; cingulum tradidit.* Vi amò Gesù con amore, che non può trovar paragone; e per voi ſoli raccolſe nel miracoloſo Lenzuolo quel Sangue; il quale diviſo avria formate le dovizie di più Città. Ma quanto amore un tale amore dimanda? Mi balena, è vero, ſulle pupille quel ſontuoſiſſimo Mauſoleo, il quale ſi ereſſe perchè fuſſe ſuo ornamento, e ſua ſtanza. Veddi più fiate, non ſenza affetti di compunzione, ſcaldati da' Regj ſoſpiri que' ricchi ſaſſi, cui crebbe prezzo una più che regale magnificenza. Ma troppo ſcarſa riuſcirebbe la gratitudine de' Dominanti, ove non tornaſſe in eſempio de' Sudditi. Come l'amare, e non eſſere riamato è martirio; così l'eſſer' amato, e non riamare è tirannide. Non permetta il Cielo giammai, che tormentin di nuovo il divino appaſſionatiſſimo Amante i noſtri crudeliſſimi diſamori: che la noſtra ſconoſcenza ne renda carnefici del Signor morto, appar di Pilato, de' Giudei, de' Gentili, che lo ſbranarono vivo.

VIII. Attenti di grazia ad un penſiero dilicatiſſimo del Nazianzeno. Perduto ch' ebbe Giacob il ſuo Figliuolo Giuſeppe, ſi diè a sfogare la violenza de' gemiti ſul funebre avanzo, che gli avevan laſciato la fierezza, e l'invidia. Strettoſi al viſo quel manto lacero, e ſanguinoſo, ſtampava in eſſo baci di fuoco; ed, oh care ſpoglie, dicea, che ſole a me reſtaſte, dopo il crudo macello del mio buon Figlio, io non diſtinguo, ſe per voi s' inaſpriſca il mio dolore, o ſolleviſi. Queſto, che bacio, è mio ſangue; ma quanto, oimè, diverſo da quel fiore di ſangue, che rideva ſulle ſue gote, per gioja de' paterni miei baci. Fu inumana la Fiera, perchè ti ſtrappò dalle care vene co' diſpietati ſuoi morſi: fu pia, perchè laſciommi queſta dolente reliquia, dove trovare qualche coſa ancora del mio Giuſeppe. Dolce reliquia, tu ſarai fin ch' io viva, non ſo, ſe mio conforto, o mio ſpaſimo: So bensì, che ſarai tutta la ſmania de' miei affetti; e le inceſſanti dirotte lagrime di queſti miei occhi ſi faranno un meſto piacere di ſempre rimeſcolarſi col ſangue delle mie viſcere. *Cruentam veſtem*, così il Nazianzeno, *cruentam veſtem ſibi propoſitam quaſi Filii carnes oſculabatur, eadem re dolorem ſuum incendens, & mitigans.* Or, dico io, che torrenti di lagrime verſati avrebbe Giacob ſu quel manto, ove il ſangue, che lo coloriva

Greg. Naz.

con sì ferale tintura, gli avesse effigiato il suo pegno nell atto stesso, che restò ucciso dalla rabbia del crudo mostro: ove ad una ad una gli avesse dipinte le piaghe, ond' era stato trafitto: ove potuto avesse esclamare: Quì fu, dove rabbiosa la Fiera gittò i primi denti nelle mie carni. In questo squarcio sì vasto io diviso gli empiti di sua cresciuta ferocia. Per questa, per questa piaga (no che non lascian' ingannarmi i segni del noto sito) per questa piaga si aprì la porta, onde uscì dalle care membra l' anima innocentissima.

IX. Ah, miei Signori, avravvi l' eterna Sapienza disteso sugli occhi quel manto sanguigno, in cui fu ravvolto il Redentore delle vostre anime, dopo che la fiera pessima dell' invidia l' ebbe sì mal menato. Avravvi quel Sangue ingegnoso contornato il Ritratto di lui, quale appunto per voi morì sulla Croce. Potrete a vostro agio numerar quivi le innumerabili sue ferite. Ahi che puntura nel capo! Ahi che lividori negli occhi! Ahi che ammaccature sul volto! Ahi che dibranamenti sul petto! Ahi che incavature sul dorso! Ahi che piaghe nelle mani, e ne' piedi! Ahi che profondo squarcio nel cuore! Ahi che squallidezza, che macchie, che oscurità in tutto questo Cadavero, copiato per miracolo dall' Onnipotenza amante; e a voi singolarmente donato, acciocchè senza un miracolo d' ingratitudine non si spegnessero in voi le memorie dell' onnipotente sua Carità! L' anima mia sospinta, per violenza d' insoliti commovimenti dal cuore sulle pupille, vi contempla dolce sbranato Amor mio, e non può a men, che non gridi: Questo è pure quel Capo, dove albergarono le nostre anime per solazzo de' suoi pensieri. Questi son gli occhi, onde a noi scesero sì benefiche le influenze delle sue grazie. Questo il Volto, da cui aspettano un secondo Paradiso i nostri sensi beatificati. Questo è il petto, ond' esalarono continui focosi sospiri per la nostra salvezza. Questo il Dorso, che tutte caricossi le nostre colpe per farci beati delle sue pene. Queste le mani, che sempre liberali ci sparsero giacinti, e favori. Questi i Piedi, che senza giammai riposarsi mossero in traccia di noi sue pecorelle smarrite. Questo il cuore, che in vendetta della crudele lanciata ci sgorgò nell' acqua, e nel sangue i due più ammirabili Sagramenti. Questo, per finirla, è il Ritratto di quel Gesù, nostro e Padre, e Fratello, e Sposo, sì acceso, sì arso, sì delirante per noi, che per noi si ridusse a svenire, a struggersi; a perdere ogni colore, ogni vaghezza, ogni spirito; a divenire, quale si scorge, tutto piaghe, tutto una piaga.

X. E troverassi cuore sì ingrato, sì inumano, così di Tigre, che a piè di quel sagro Lino tutto non arda per vampe di divozione? Che non rompa in singulti? che non dilegui in lagrime, che non ismanji per furor santo; mentre pur vede condotta a stato sì deplorabile bellezza sì innamorata? Ah che quando Gesù Cristo, sì sfigurato, a voi consegnossi; fra voi pigliò stanza, *Cingulum tradidit*. Ebbe in pensiero di tutti legarvi a sè con vincoli tenacissimi, di farsi strada per le pupille sorprese al cuor vostro. Non sarà mai, diceva Gesù, che i miei Torinesi m' abbiano sempre davanti a' lor guardi in quelle sì squallide, e de-

so-

folate fembianze, che in me dipinfer gli fpafimi, le agonie, la morte ftefla tollerata per lor falute; e a me non mandino qualche finghiozzo di compaffione, di pentimento, di affetto. Non farà mai che col tanto mirarmi, è rimirarmi non reftino prefi una volta dell' amor mio. Così dovea feguir fenza fallo: Ma, oimè, fiete voi prefi dell' amor di Gesù? Mandate voi a Gesù fi lacero, e contraffatto per voftro amore gli affetti voftri, voi, che tal' ora e cianciate, e ridete, e vagheggiate davanti a Lui fi baldanzofi, e sì franchi? Non vorrei dirlo: Ma troppo è vero, che niuno fta peggio de' noftri amori d' un Amadore sì tenero. Abbia Egli lavorata con artifizio inimitabile, e veramente divino, a ricamo d' orribiliffime piaghe, la mefta Sindone. Abbiala fidata a voi foli, in mercè di quel molto, che per lui operarono i voftri generofi Sovranni. Abbia con ciò intefo di tutti ftringervi a Lui. Andarono traditi dall' ingratitudine i penfieri più dolci della pietà. Si niega a Gesù una particella di quel cuore, che tutto poi fi confuma per dovizie, che pungono; per dignità, che vacillano; per bellezze, che inverminifcono. E fconofcenza così villana avrà ftanza in indoli così gentili? Amorofi, e grati per ciafcun altro, non imparerete giammai l' effere grati a Gesù? Non poteva già egli dare a voi pegno più ficuro del fommo amor fuo. Non potea già donarvi Tefora, per cui più crefceffe di pregio, di ftima, di ficurezza la Città voftra. Io fono perfuafo, che voi, voi fteffi, entrati in ambizione di chieder molto, non vi farefte umiliati al trono della Divinità con fidanza di ottener tanto; e farebbono ftate modefte le voftre brame al paragone di sì profufa beneficenza. Ma fe l' amor fuo fingolare vi fè diftinguere fra tutti i Popoli, perchè non vi diftingue altresì verfo Lui l' amor voftro? Perchè non fi riama con tutti gli amori una Carità così fina? Voi arroffate per non faper, che rifpondermi: ma ed in qual guifa rifponderete a Gesù, allorchè affunto il Perfonaggio di Giudice vi moftrerà per confufione il dono fegnalatiffimo di quella Sindone, di cui fin ora per zelo vi ho malamente parlato.

ORAZIONE DECIMAQUINTA.

DELLA PROTEZIONE DI S. GIUSEPPE.

Super hoc laudabit te Civitas fortis, quia factus es Fortitudo, & Spes. Isa. 25.

I.

Utte le volte, ch' io mi sono attentamente fissato a meditare, con quanto di parzialità la Provvidenz'amante siasi adoperata a distinguere fra tutte le Provincie d'Europa l' Italia sua prediletta, non ho potuto a meno di spedir dietro alle mie riflessioni più affetti; or di gioja per coloro, e per me, ch' ebber ventura di sortirvi la Cuna; or di tristezza, per quegl' ingrati, che disonorandola con sue colpe, rispondono così male alle divine beneficenze. Non è quì luogo, nè tempo di chiamar'in discorso tutt' i pregi di lei. La temperie, ed amenità del suo clima: la docilità, ed ubertà de' suoi campi: l'eccellenza, ed opportunità del suo sito: il vigore, ed industria de' suoi abitatori; la signoria finalmente dell' Universo, conquistata prima da' suoi bellicosi guerrieri col valore, e coll'armi; stabilita poscia ne' Vicarj di Gesù Cristo colla Religione, e la Fede. Io ragiono in Torino, e a Torino: quindi è, che volto uno sguardo alle inaccessibili vicine montagne; un'altro alla maestà, alla vaghezza, alla proporzione di questa incomparabile Dominante; osservo unicamente, con quanto di cura abbia pensato al suo ornamento, e alla sua sicurezza. Ma qual pro a se oppostasi a' disegni della Providenza d' Iddio l'ambizione arrabiata degli uomini, nulla impaurita dagli orrori delle Alpi, calò tante volte furibonda su queste gentili pianure; e seminate di stragi le campagne, d' incendj le Ville, ogni contorno di desolazione, e di lutto; cacciati, e ricacciati sì spesso i nostri Padri dall' augusta lor sede, ed empiè di barbarie, di miserie, di confusione la favorita Provincia; e fe tornare in rovine tutte le vaghezze della vostra sì maestosa Città. Quanto saggiamente adunque pensarono i vostri Sovrani prudenti, e magnanimi, ove all' inutili difese delle orride balze, onde Torino fu incoronato dalla natura, aggiunsero tutta la forza, che potea procurarsi dell' arte. Quanto saggie palesaronsi altresì le vostre Principesse divote, e pie, le quali, a rinvigorire le sempre fiacche sollecitudini della natura, e dell' arte, armarono con più sa-

no

no consiglio la protezione del Cielo: e come gli Emanuelli Filiberti, i Carli Emanuelli, i Vittorj Amedei la rendettero forte, facendo combattere intorno a queste mura con tante sì ben'intese fortificazioni le industrie della terra; le Giuliane, le Teodelinde, le Adelaidi la rendetter sicura, facendo vegliare per sua custodia in più Santi Protettori le assistenze del Paradiso. Sia però detto con pace di tali Eroine, ed Eroi: Pensaron' eglino alla sicurezza, e alla forza: non pensarono alla felicità di Torino, da cui dipende la felicità dell'Italia. La pompa finalmente di giorno sì celebre; la dignità di consesso sì ragguardevole; il tumulto di frequenza sì numerosa, nel ricordarm' il savio, e veramente regale pensiero della sempre augusta Maria Giovanna Battista, che ti diè o Torino per ultimo, e principal Protettore il Re de' Santi Giuseppe, mi fa vedere con gioja assicurata del pari la tua più costante felicità. I motivi d'eleggere Protettore sì poderoso; le speranze, che si anno a concepire per elezione sì avventurata, formeranno tutto l'impegno del mio discorso. Agli uni servirà d'interprete il mio ossequio: le altre saranno interpreti di sè stesse: e per gli uni, e per le altre si potrà dire al gloriosissimo S. Giuseppe, *Super hoc laudabit te Civitas fortis, quia factus es Fortitudo, & Spes.*

II. Non v'ha persona, che faccia professione di fede, la qual non confessi, che tanto solamente possono gli uomini godere di non bugiarda felicità sulla terra, quanto se la passino di buona intelligenza con quel Signore, che chiamato dalla divina Scrittura *Sponsor prosperitatis*, può distribuirla sincera, e senza veruno mescolamento di male. Per quel modo, che l'Iride, finattanto che sia ben veduta dal Sole, apre una scena di piacere a nostre pupille nel vezzoso cangiante de' suoi colori; se perda la corrispondenza benefica de i di lui raggi, si cangia in furia dell'aere, in arsenale di fulmini, e non fa lanciar dal suo grembo, che sdegno, e gragnuole. Ogni Reame altresì, ogni Città, ogni Provincia, ove nodriscan commerzio d'amicizia con Dio, son lieti alberghi di costante prosperità; ove smarriscanla per cagion di sue colpe, diventan mesti covili d'ogni più deplorata sciagura. Il mezzo più acconcio a mantenere commerzio sì vantaggioso saria l'innocenza de'costumi, e del vivere: Ma poichè la nostra fragilità muove contrasto alla nostra fortuna, il pubblico interesse dimanda, che s'innamori con pubblici voti un' Avvocato, li cui ufizj risveglino in Dio altrettanta pietà, quanto accendon in lui di furore i nostri disordini.

2. Mach. 10. 28.

III. Ma dove il troverem noi, se non ricorrasi a quel Giuseppe, il quale per questo fine appunto, giusta il sentire del dottissimo Isolano, fu conceduto da Dio alla sua Chiesa? *Suscitavit Dominus Sanctum Joseph ad honorem nominis sui, Caput, & Patronum peculiarem imperii militantis Ecclesiæ.* E notate, Signori miei, come ad agevolargli l'esercizio dell'onoratissima carica, a far sì, che avesse campo di presentargli con più prontezza i Memoriali, onde attendevano i nostri voti fausto rescritto, sel fe sedere a sinistra sul soglio. Sconsigliata la Vedova di Zebedeo. L'amore materno, con renderla cieca, la

Isol. 4. p. l. 8.

fa coraggiosa; e perchè furon bendati dalla passione i suoi sguardi, apre a queste preghiere sue labbra: *Dic, ut sedeant hi duo Filii mei, unus ad dexteram, & alius ad sinistram in Regno tuo*. La dimanda Signore potrà per avventura sembrare audace: ma il chieder meno torneria in affronto di vostra Onnipotenza. I miei Figliuoli sono alla fin fine vostri Cugini; sono Appostoli; son favoriti; sono disposti a tollerare per vostra gloria ogni più acerbo martirio: Non è gran cosa, che dando loro i primi posti del vostro regno, consoliate una Madre appassionata; quando perorano a favor loro la vostra gratitudine, il vostro affetto, la vostra giustizia. Sarebbe stata, leggiadro pensiero del Cartagena, sarebbe forse stata esaudita: e non avria saputo Gesù ricusare un de' suoi lati a quel Giovanni, cui donò tutto il seno. Ma come le prime sedie del Paradiso, per decreto segnato nell' eternità, si trovavan dal Padre già destinate a Maria, e Giuseppe, *Jam ab aeterno loca illa immutabili decreto Mariae, & Joseph a Deo Patre destinata erant*, fu giustizia, fu necessità la brusca risposta del Salvadore, onde partì disgustata la baldanza dell' ambizione materna. *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo*.

Matt. 20. 21.

Cartag. hom. 4.

Matt. ib.

IV. Non sarebbe in fatti un' ingiuria della perfetta soggezione, colla quale il Figlio d' Iddio onorò S. Giuseppe nel Mondo, se avesse egli ceduto in sublimità agli altri Santi nel Cielo? *Ille proximior*, parlo col Cancellier Parigino, *videtur collocandus in Coelis, qui in ministerio fuit vicinior, atque fidelior post Mariam inventus in terris*. Non fu Giuseppe protettore amoroso d' Iddio presso gli uomini? Dunque, o lietissima conseguenza, dunque sarà Protettore autorevole degli uomini presso Dio. Nella scala sì celebre, che trasse il nome da quel Giacob, alle cui fantasie si fè scena di maraviglia, e diletto, vogliono i sagri Interpreti con Ruperto Abate si figurasse la Genealogia del Salvadore. Per lei salendo di grado in grado si trova nel posto più eccelso Giuseppe, e in lui finisce la scala. *Supremus scalae gradus est Beatus Joseph, Vir Mariae, de qua natus est Jesus*. Ma è pur degno d' attenta meditazione ciocchè narra la storia di sì giocondo Mistero. Sulla cima della scala era Dio, e Dio si stava appoggiato alla scala. *Et Dominum innixum scalae*. Iddio appoggiato alla scala? Dimanda Ruperto sorpreso. Io mi sarei anzi persuaso, che andando la scala sì in alto co' suoi gradini, avesse a reggers' in Dio; giacchè abbandonate da tale sostegno son sempre in risico le altezze del nostro Mondo. E perchè dove Ruperto interroga, solo Ruperto può acconciamente rispondere; Iddio, ripiglia, si reggea su Giuseppe, ch' era l' alto di quell' altezza; mercecchè in Giuseppe avea trovato il suo Protettore, e sostegno. *Ita innixus est beato Joseph, ut esset infantulo Pater optimus*. O Giuseppe torno a ridire, o Giuseppe, sostegno d' Iddio Uomo in Terra! O Giuseppe sostegno degli Uomini in Paradiso! Andato lassù con in fronte il carattere luminoso di Protettore, e di Padre; e trovato il suo Divino Figliuolo con in cuore le dolci memorie de' servigi a lui recati, disporrà senza fallo a piacer suo del cuore d' Iddio; e nulla a lui bisognando per

Gers. de
Nativ. Mar.

Rup. in Gen.

Gen. 28. 13.

Rup. 16.

per sè, farà, che tutte discendano a profitto de' suoi Divoti le grazie.

V. Permettetemi, Signori miei, ch' io mi spieghi con un successo famoso, che ci ricordano le sagre Carte nel secondo libro de' Re. Insidiato David dalle furie ambiziose del protervo Assalone, Bercellai, vassallo altrettanto fedele al suo Principe, quanto era sconoscente il Figlio col Padre, e il fè padrone di ogni sua sostanza, e volle farsi compagno d'ogni suo risico. Estinto il Sedizioso, e ristabilito sulla Regia testa il poco dianzi vacillante diadema, le prime cure del generoso Sovrano, per questo solo meritevole d' ogni corona, furono la gratitudine, e la beneficenza. Chiamato in Corte lo splendido Benefattore, e fido suddito, gli offerì tutto ciò, che potea sperarsi da una suprema possanza sommamente beneficata, con questa sì liberale protesta, *quidquid tibi placuerit, quod petieris a me, impetrabis*. Bercellai, come suol' essere ogni buon Padre, più interessato per li vantaggi d' un suo Figliuolo che per gli suoi: *Est servus tuus*, risponde, *est servus tuus Caaman, ipse vadat tecum, & fiat ei quidquid bonum tibi videtur*. Io vivo, o Sire, una vita più cara nel Figlio mio. Sarà due volte generosa la bontà vostra, se spanda in lui le sue grazie.

2. Reg. 19. 38.

Ib. 37.

VI. Oh io salgo adesso coll' ardir de' pensieri fin' all' Empireo, ed accostandomi con umile riverenza al trono della Divinità, mi sembra udire Gesù, il quale così ragioni al suo buon Padre, e Protettore Giuseppe. Io non ho già dimenticato, mio dolce Padre, ciocchè operaste per me. Io mi ricordo, quando bambino in Betleme facea pietà nel cuor vostro co' miei vagiti, e ne traeva sospiri, onde scaldare il mio gelo. Io mi ricordo, quando per salvarmi dalle insidie d'Erode, disturbai vostro sonno; e voi nel buio di folta notte faceste mio riposo le vostre vigilie; mia sicurezza gli affanni vostri. Io mi ricordo, quando risoluto di cambiare per Palestina l'Egitto, in voi s'abbandonarono tutte le sollecitudini della Madre, e mie: ed oh quante volte vi scorsi per que' penosi sentieri o scuoter piante nella foresta, a nodrir la mia fame colle lor frutta: o cercar fonti per balze, a rinfrescar la mia sete colle lor acque: o prendermi soavemente fralle braccia, a sollevare mie languidezze coll' espressioni del vostro amore: o lavorarmi padiglione co' vostri poveri arnesi, a coprire dal rigor delle brine mie membra: o metter' in veglia le vostre diligenze a sottrarmi dalle ostilità de' ladroni. Io mi ricordo finalmente, caro mio Padre, i sudori, i travagli, le angustie, che affaticarono il vostro spirito per allevarmi, per custodirmi, per pascermi. Tocca ora a voi il mettere nel vostro Figlio, e Dio, un nuovo fregio di gratitudine, usando, come a voi piace, di sua Onnipotenza. *Quidquid tibi placuerit, quod petieris a me, impetrabis*. Ad offerte sì illimitate, e sì ragionevoli, che dirà Giuseppe collocato per una parte nel colmo della felicità, della gloria: obbligato per l' altra dall' ossequiosa divozione de' vostri voti? Non dirà ancor' egli al pari di Bercellai, *sunt servi tui Taurinenses, fac eis, quidquid bonum tibi videtur*. Mirate, mio gran Signore, e Figlio, mirate que' tanti figli, che a me diede, e dà

tut-

tutto dì la vostra, e mia Città di Torino. Si differrin per essi tutte le vene più doviziose di vostra beneficenza; e tolto albergo nelle lor case da una costante felicità di successi, conoscano per vostra, e mia gloria, che, dove non si commett'error nell' eleggere, mai non sanno ingannar le speranze. Non pare a voi, miei Signori, che così per l'appunto abbia Giuseppe ragionato con Dio? Interrogate voi stessi, e le vostre venture, e sappiatemi dire, se dopo adorato in Protettore tal Santo, osò sinistro alcuno d'intorbidar vostra gioja.

VII. Dipinse la Poesia entro una medesima tela quinci le Grazie in atto di passeggiar lentamente, perchè storpie ne' piedi; quindi i piè degli Eroi, che ad ogni passo stampavano un fiore: e volle darci ad intendere, che se bene la gloria, più sospirata da' Grandi, avrebbe ad essere lo spargere ovunqne passano copia di grazie: queste grazie per tutto ciò non sono giammai veloci nel corso. Nacquero tali Idee sul monte Parnaso, che quantunque sollevato da terra, ha in terra ancor le sue falde. Le nostre, volate a concepirsi sul monte Sion, ne han fatto vedere S. Giuseppe fior degli Eroi, spedire con tanta velocità le sue grazie, che quasi non si distinsero da' nostri voti. Poteva, Signori miei, essere più nuvoloso il Ciel vostro; i vostri giorni più torbidi? Formidabile il Nimico, che v'assaliva; e di sopra più facea mestieri combatter' anche i soccorsi. Tutta la possanza d'una vasta floridissima Monarchia era discesa su questi Piani per finire la conquista di più Provincie col mettere in catena questa Metropoli. Estinti i vostri più bravi soldati in due battaglie campali: ridotte a servitù le Piazze migliori, e più forti: Consumate oramai le offese, che vi potevan difendere, tremava l'Italia sul vostro risico, e suo. In tale stato, e sì deplorabile, non sembrò, che Giuseppe facesse storia di ciò, che venne favoleggiato in riguardo al Sole, ed agli Astri? Gelosi questi del troppo lume, onde brillava il Principe de' Pianeti, s'armarono in lega a' suoi danni. Ma egli, col solamente mostrarsi, dissipò la congiura; e disperse la moltitudine degli Avversarj. Non fè lo stesso Giuseppe, chiamato Sole de' Santi dal Sol de' Dottori Agostino? Fu egli appena destinato al comando, e protezione delle vostre armi, che tornarono in gioja i terrori; e si videro sgombre d'ogni ostilità le campagne, verdeggiar liete in cari ulivi di pace.

VIII. Io sono sicuro, che la sola autorità di S. Giuseppe ebbe valore per maneggiar, e conchiudere in circostanze sì meste una pace sì gloriosa, sì profittevole. Vincere il nimico colle battaglie è tal volta bravura, tal volta fortuna: riparare in parte i danni delle battaglie perdute con trattati di pace, quando è prudenza nel Vinto; quando è amor di riposo nel Vincitore. Ma vincere colla pace tutto ciò, e più ancora di ciò, che fu perduto nelle battaglie, non può giudicars', che un mezzo miracolo. Saria stata un' illustre Vittoria trovarsi eguale in tanta disuguaglianza di forze, sul finire della tenzone. Certo è, che Giacob si corona dal sagro Testo qual vincitore, per questo solo, che non fu interamente superato dall' Angelo: e quindi si fa palese, che ne' cimenti del mi-

minor col maggiore, vale ogni Vittoria il solamente far testa. La vostra pace fu una vittoria, che non contenta di sì gloriosa uguaglianza, superò il più gagliardo; e il superò con tutte le sue replicate vittorie. Così vince, chi sa fidare le sue bandiere al braccio di S. Giuseppe, sotto alla cui direzione più volontieri, che non sotto quella di Barac, si squadronarono in ordinanza le stelle co' suoi influssi: *Stellæ manentes in ordine suo*; e calò il Cielo a militare in campo colle sue forze; *& Cœlo dimicatum est*.

Judic. 5. 2.

IX. Potea ciò bastare, Signori miei, al conforto di vostre speranze, e forse i vostri voti non isteser più lunge i suoi disiderj. Ma quando il Protettore porta corona di Principe fra tutt' i Santi, non si appaga di scarse beneficenze. Da voi non s'implorava, che pace: S. Giuseppe diè pace, ed oltre la pace diè successione. La prima grazia fu conforto del voto: la seconda fu conforto del voto, e assicuramento della medesima grazia. Quanti anni eran corsi, dacchè l'augusta Sovrana chiedeva a Dio con focosi sospiri un Figlio, disiderio de' suoi disiderj; disiderio del regale Consorte, disiderio dell' afflittissimo Stato; disiderio di tutta quanta l' Italia. Fu differito il dono fintanto ch' entrò Mediatore Giuseppe. Tutt' i Figli sono frutta della Natura; sono frutta ancor della Grazia. La Natura, non assistita dalla Grazia, mai non saprebbe generare un sol' uomo: La Grazia, priva d'ogni soccorso della Natura, produsse nel primier' uomo la miniera di tutti gli uomini. Simboleggiaronsi la Natura, e la Grazia in quelle due sì rinomate Matrone Anna, e Rachele. Ambedue dimandavano figli: Ad ambedue toccò ben differente la sorte, perchè presentarono memoriali diversi. Supplicava Natura co' singhiozzi di Rachele, e dimandava Figli a Giacob. *Da mihi liberos, alioquin moriar*. Mio Sposo Giacob, se non mi date figliuoli, io vado a morir di tristezza. Supplicava la Grazia co' gemiti d' Anna, e dimandava figliuoli a Dio. *Si respiciens videris, dederisque servæ tuæ sexum virilem*. Quali furono le risposte d' Iddio ad Anna? di Giacob a Rachele? Ebbe la prima in favorevol rescritto il grande Samuele: *Concepit Anna, & peperit Filium, vocavitque nomen ejus Samuel, eo quod a Domino postulasset*. Ebbe la seconda il rammarico di questa dolente acerba ripulsa, *Num pro Deo ego sum?* Son' io forse Dio, che possa darvi figliuoli? Per aver figli non bastano Giacob, e Rachele, vi bisognano Giacob, e Rachele, e con Rachele, e Giacob vi bisogna ancor Dio.

Gen. 30. 1.

1. Reg. 1. 11.

Ib. 20.

X. O Anna d'Orleans, superiore in fortuna all' Antica, uguale in virtù! O Anna Grazia segnalatissima di questi Popoli! O nostra regale amabil Sovrana! La vostra pietà ben persuasa, che tutt'i figli; e massimamente que' Figli, che nascono al maneggio, e ventura de' Popoli, anno a cercarsi nel Cielo, inviò colassù incessanti e fervorose più suppliche. Ma parve, che Dio rispondesse alle suppliche colle voci già proferite per bocca di S. Piero Crisologo, *veniat Maria, veniat materni nominis bajula*. Uniscas' in concorde armonia a' voti d'Anna privati il voto pubblico a S. Giuseppe di Maria Giovanna Battista, e saranno in grazia del nome Materno, dell' in-

Chrisol. ser. 64.

interceffione paterna confolate le fperanze del regio Padre, della regia Madre, dell'Ava regia, di tutto il Regno, col nafcimento d'un Principe, di più Principi. Non fu così miei Signori? Non vedefte efultar per due volte in lietiffimi fefteggiamenti queft'avventurata Metropoli, quafi ftudiaffefi di far'ecco a'novelli augufti vagiti? Non tornarono per l'ottenuta gemina Succeffione in altrettanto tripudio le paffate melanconie? Non fu riempiuta, mercè S. Giufeppe, la regal Corte d'altre benedizioni, che non fur quelle, le quali, mercè l'antico Giufeppe, fi fparfero nella Cafa di Putifar? potendo voi replicare collo Spirito Santo *Benedixit Dominus Domui Regiæ propter Jofeph*.

Gen.39.5.

XI. Ma come tutt'i Principati fi reggono fu due bafi, ed ugualmente richieggonfi Principi fucceffori, a ftabilirli per dentro; Principi confederati, a munirli per fuori, non baftò a S. Giufeppe l'averv'impetrati due Principi, che confervaffero il Reame col dominio de'Sudditi; v'ottenne due Reine, che rinvigoriffero le di lui forze coll'amiftà degli Aleati. Ed oh così non fuffe baldanza l'intruderfi negli arcani della Provvidenza, come direi follevato fovra me fteffo! S. Giufeppe ebbe per voi tal finezza, che cangiò in donativi quelle, che fembravan rapine; allorchè per due faggie amabiliffime Principeffe, di cui vi privò, vi diè due Reine, e due Reine le più maeftofe, e più venerate del Criftianefimo. Potiamo noi conghietturare ciò, che ne abbia donato, quando implorò i due fofpiratiffimi Pargoletti? Potiamo noi indovinare, quali fien le corone, onde abbia difegno d'ingemmar le lor fronti? Confeffo, che le fperanze non fono ficure: Ma confeffo altresì, che fperanze, appoggiate a Protettore sì poderofo, farebbon'ingiufte, oltraggiofe, ove non fuffero fplendide, e grandi. Chi tant'operò per voftro vantaggio nel breve giro d'un luftro: Chi conduffe a termine sì fortunato la cruda guerra: Chi trattò con patti per voi sì gloriofi la Pace: Chi ftabilì oltre ogni voftro credere la Succeffione: Chi diè nuovo fplendore alle voftre glorie già per sè fteffe sì luminofe: Chi dilatò con nuove terre, e nuove fortezze le voftre conquifte, che non promette di faufto nell'avvenire? Che care interpreti di nuove fperanze, non fono le fperanze già confolate?

XII. Tutto fta, che fappia vegliarfi con attenzione per confervare il Protettor, che fi eleffe. La protezione de' Santi è affai diverfa da quelle, che miriamo coftumarfi nel noftro miferabile Mondo. Ad impegnare la protezione degli uomini vale più d'una fiata qual merito un gran demerito; e affai fovente quelle Caufe fono più favorite in Terra, che fono le più mal vedute dal Cielo. Ciò non fi prefuma da' Santi; e molto meno da S. Giufeppe Re de' Santi, il quale fu fempre così gelofo dell'onore del fuo gran Figlio. Poco, credete a me, gioverà, che la Regale piiffima Principeffa fefteggi con pompa anniverfaria le tante grazie, ottenute per la poffente interceffione di S. Giufeppe, fe poi difonorandolo i noftri vizj, chiudan la vena benefattrice. Siamo felici, mercè S. Giufeppe, è vero; fiamo felici, ma fiamo nel Mondo. Fremono tuttavia intorno alle noftre frontiere, col romore dell'armi non

del

del tutto superati i pericoli; *egressa est*, posso dire colle voci di Mosè, *egressa est ira a Domino, & plaga desavit*. Miseri noi, se ci mancasse così amorosa, e forte assistenza, dove sono così vicine le stragi.

Num. 16. 22.

XIII. Deh sia pensiero di vostra raffinatissima Carità, o Vergini innocentissime; o Spose immacolate di Gesù Cristo, il mantenerci propizio un Santo, che fu Vergine, e Sposo. Lo Spirito della Serafina vostra Madre, passato in discendenza nelle virtuose sue Figlie, ci difenda San Giuseppe, se Giuseppe ha ad essere nostro difensore. Disse Teresa vivendo, che da ogni altro Santo si dimandavano a Dio le grazie con ossequio di supplichevoli; da Giuseppe con aria d'autorità: non potendo negarsi, che non sia un nuovo genere di comando ogni voce di Genitore, che preghi. *Quanta vis impetrandi! Quia dum Pater natum exorat, reputatur imperium*. Io dico, che, sì Teresa, sì voi, siete sì benemerite degli onori, onde S. Chiesa si risolvè negli ultimi tempi d'illustrar S. Giuseppe, che quasi potete far violenza a'suoi benefizj. A voi per finirla, e a Teresa va egli tenuto della porzione maggiore delle sue glorie: Per Teresa, e per voi scenda su Torino la maggior' efficacia della perenne sua Protezione.

XIV. E voi incomparabile S. Giuseppe (a'cui piedi ripongo l'Oratore non meno, che l'Orazione, l'uno, e l'altra confusi pel poco, che di voi dissero) non udite le mie preghiere, poverissime d'ogni merito: Udite le preghiere di queste Madri, a voi sì care, e divote. Elleno vi scongiurano co'suoi più caldi sospiri, che seguitiate a fare ciò, che faceste: che seguitiate a far ciò, che fate. Voi imitate voi stesso; e poichè siete il più sublime fra' Santi, siate voi l'esempio di voi medesimo. Voi vinceste le vittorie, che ne avean vinti, colla pace particolare, che conchiudeste per noi: Voi finite di vincer le guerre, onde tuttavia ribolle l'Europa, con una pubblica pace. Voi serbate con gelosia que' due Pegni così preziosi, che ne imploraste ne' Principi pargoletti; e tornino in vostra sollecitudine i vostri Doni. Voi propagate nella Francia, e nelle Spagne quelle due Vite così leggiadre, e sì chiare, che ci rapiste; e per voi diventino Madri feconde, quelle, che per voi furono spose favoritissime. Voi sopra tutto prolongate piucchè si può nella regale Principessa, che s'interessa con tanto zelo negli onor vostri, le pompe rispettose del vostro culto; e com' ella meditò con generoso, e Santo pensiero di far durare sino alla fine de' secoli le vostre glorie, ed il nostro ossequio nel Mondo, non impetrate a lei, ed a noi nulla meno d'un'eternità beata nel Cielo. Amen.

ORA-

ORAZIONE DECIMASESTA.

DI S. CATTERINA DI BOLOGNA.

Est Pater meus, qui glorificat me: Ego autem novi eum, & scio eum, & sermonem ejus servo. Joan. 8.

I. SE mai le parole sempre adorabili del Verbo incarnato furono Sagramenti, e misteri, e o non vennero intese dalla corta umana capacità per l' altezza de' sensi, che racchiudeano, *non omnes capiunt verbum istud*: o recarono scandalo alla mortale fiacchezza per l' eccellenza della dottrina, che promulgavano, *Pharisæi audito verbo scandalizati sunt*, confesso, miei riveriti Ascoltatori, che lessi attonito per maraviglia ancor' io queste voci pur sue dell' odierno Vangelo, *est Pater meus qui glorificat me*. L' insultano i Farisei con lingue bestemmiatrici, e il villaneggiano qual Samaritano, e invasato: L' insultano con mani proterve, e disegnano seppellirlo sotto un nembo di pietre; ed egli non per tanto, quasi fussero applausi gli affronti, festeggiamenti le ingiurie, si pregia d' andarne glorificato dal Padre? *est Pater meus, qui glorificat me?* Avesse ciò detto allorchè, o squarciatos' il Paradiso in vaga rottura, sì raddoppiò ne' riverberi del Giordano, le cui acque a lui serviron di specchio, al suo Signor di lavanda: O lo Spirito Santo trasformato in vaga Colomba volò a rinvenire sul di Lui capo il riposo insieme, e l' onore delle sue penne: o il Padre medesimo ad esprimere le compiacenze, ond' era invaghito, lo pubblicò sì chiaramente, che tutti udirono per gloria de' suoi affetti, per suo amato Figliuolo. Avesse ciò detto allorchè, restituita sul Tabor alla celeste sua Anima la libertà, ebbe licenza d' affacciarsi sul di lui volto con tali raggi, che ne andarono vint' i raggi più luminosi del Sole; e si filarono le Nevi più intatte a tessergl' il Manto; e ritornò l' eterno Padre a fargli un secondo panegirico colle maestose sue voci. Avesse ciò detto finalmente allorchè rapiti i popoli da quell' onnipotenza, la quale calata nelle sue mani seminava per li deserti, per le spiagge, per le contrade la fertilità, la salute, le grazie, s' affollarono a incoronarlo qual Re; e sarei agevolmen-

Matt. 19. 11.

Ib. 15. 12.

mente persuaso, ch' egli venisse glorificato dal Padre: ma pregiarsi d'esaltamenti, ove lasciato in balia della più barbara ingratitudine è in varie guise oltraggiato dagli uomini: ma ordinare, che si ripetano i medesimi sentimenti dalle labbra de' suoi Sacerdoti, ove in ogni tempio velate le sue Divine sembianze, pare quel Sole dell' Apocalisse, la beltà del cui lume languiva oscurata dallo squallor d' un Cilicio: Redentore adorato perdonate, se ardisco dire, che le voci vostre, e de' vostri non ben s' accordano col vostro avvilimento; e sembran poco opportuni i vanti di vostra gloria in due tempi, in cui dalla Giudea per astio, dalla Chiesa per mistero siete caricato di confusione. Quanto più giustamente possono proferirsi tai vanti dalla vostra favoritissima Sposa Catterina, alle cui glorie, dove in ogn' altra Basilica, vestita di framaglie la divozione, nascoso col Re de' Santi ogni Santo, non vedesi che squallidezza; nel solo Tempio di lei abbigliato a festa; esposto alla pubblica venerazione il suo vivo Cadavero, e risuonano giulive armonie, e tumultuano le adorazioni de' popoli. Catterina dunque non cessi d' esclamare con gioja, *est Pater meus, qui glorificat me*. Tanto può dire, Signori miei, della Divina liberalità la vostra gran Santa in questo suo giorno: e tanto può dire in questo suo giorno, perchè tutt' i giorni del viver suo e furono di gloria a Dio, e furono glorificati da Dio. Gittiamoci a seguitarla, quanto concedono le misure del tempo; e scoperto fin dove può giungere la fedeltà d' un' Anima per esaltare il suo Sposo; la magnificenza dello Sposo per l' esaltamento d' un' Anima; conchiuderemo, se non ha ragione d' esultar Catterina dicendo, *est Pater meus, qui glorificat me; ego autem novi eum, & sermonem ejus servo*.

II. Acciocchè Iddio si compiaccia glorificare quelle anime, le quali distinse con guardature amorose dall' altezza della sua Gloria, fa di mestieri, che vadan' elleno primamente agitate dal zelo di glorificare, quel più che posson', Iddio nelle bassezze del loro esilio. La gloria, che a Dio si dà, dee precedere come merito; la gloria, che da Dio si riscuote, dee seguitar, come premio. Succede in questo mirabil commerzio delle creature con Dio ciò, che succede nel commerzio del mare, e de' fiumi. Tanti, e sì varj fiumi ond' è bagnata, nodrita, fecondata la terra, sorgon dal mare. Usciti che sono dall' inesausta miniera i tesori delle acque, si muovon in corso, e camminano occulti per montagne, e per valli, finchè salgano a riposare ne' fonti. Quindi calati ritornano ad esser fiumi; spiccan le mosse piucchè mai rapidi, sempre in moto senza fermarsi giammai; sempre correndo per correr sempre; e ripiglian nel giro altrettanto d' umore in dono, quanto ne recarono al mare in tributo. *Ad locum*, fu detto dello Spirito Santo, *unde exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant*. Così opera ne' fiumi (dottrina eccelsa dell' Angelico S. Tommaso) in riguardo al mare un' occulto arcano di Provvidenza: così opera nelle anime in riguardo a Dio un soave istinto di gratitudine. *Redeunt flumina, id est beneficia per gratitudinem ad suum principium, unde exierunt, ut iterum fluant, quia gratitudo de datis provocat Dei liberalitatem ad*

Eccl. 5. 7.

D.Th.hic.

ad nova danda. Le grazie, onde Iddio glorifica le anime, traggon' impulso dall'esatta corrispondenza, onde le anime glorifican Dio. E qui si contemplino le finezze di quel Signore clementissimo, cui piace, che tornino in mercede i suoi doni; ed è contento di farsi debitor nostro, quantunque a lui si debba ogni cosa: preso perciò quell'impegno sì generoso, per cui chiaramente protesta, *quicunque glorificaverit me, glorificabo eum*. Quanto a proposito dunque l'incomparabile nostra Santa nel compiacersi della gloria a lei recata dal Padre, *est Pater meus, qui glorificat me*, ricord' altresì la gloria al Padre da lei recata. *Ego autem novi eum, & scio eum, & sermonem ejus servo*.

1. Reg. 2. 30.

III. Fu provveduta, a dir vero, Catterina d'un'indole, che parea lavorata a solo disegno di glorificare l'Altissimo. Un' intelletto sì fulgido, che i più saggi dell'età sua poteron' a lei far ricorso per pigliar lume. Un cuore sì prode, che a sfogare le vampe dell'amor suo avria con diletto affrontate le più temute sciagure. Uno spirito sì gagliardo, che per istendere sempre più la riputazione del suo diletto, offerivasi pront' a saziare tutto il furor dell'Inferno colle sue pene. Un tutto in somma d'avvenenza sì amabile, di leggiadria così vaga, d'intrepidezza sì franca, che non dee svegliar maraviglia, se trionfate le debolezze del sesso diè nuovo lustro alla grazia, mostrando, che con mani ancor tenere, e disarmate sa rovinare i Giganti: diè nuovi Appostoli a Cristo, facendo travagliare i suoi singulti, e i suoi voti per la salvezza del Prossimo: diè nuovi Patriarchi alla Chiesa, tirando i fervori del Serafino d'Assisi dagli aspri gioghi d'Alvernia prima in Ferrara, poscia in Bologna; e sposato a membra imbelli il più maschio vigor d'ogni eroe, mostrò non avere di Donna, che il nome; mostrò non avere di umano, che le sembianze. E non vi faceste già a credere, Signori miei, che a discoprire un'anima sì interessata per le glorie del Cielo, attendesse l'arrivo della ragione. Cominciò in lei la grazia, dov'è solita cominciar la natura; e destinata ad essere una gran luce del Mondo, come nel dì, che nacque, rivelò al Padre assente la Reina degli Angeli, a guisa appunto della luce, fu in lei lo stesso spuntar bambina in Oriente, e sparger chiarori d'esemplar prodigiosa pietà. Bel vedere una pargoletta, che sorge quale Aurora a illuminare tutto l'Orizzonte Cattolico, e pur non versa rugiade; quasi voglia santificare le miserie della cuna con istrano silenzio, non l'inquieta con vagiti, non la bagna con lagrime. Bel vedere una pargoletta abbandonata per tre interi dì senza latte non turbare con un lamento le fasce; quasi mediti col digiuno de' primi giorni far preludio a que' digiuni più austeri, che sosterrà fanciulletta per pascere di sue vivande i mendici.

IV. Vada pur ella ad allevarsi, e crescere in Corte. Ve l'inviti il favore di Niccolò da Este Marchese di Ferrara: Ve la trattengano le giuste parzialità della Principessa Margarita sua figlia: ridano ad invaghirnela sugli occhi suoi fasto, morbidezze, piaceri, magnificenze. Ciocchè ad altri potria servire d'ostacolo, sarà di stimolo a Catterina; mercecchè vagheggiando tanto d'Iddio sparso in tutti gli obbiet-

bietti, tutti gli obbietti desteranno in suo cuore le brame di cercar Dio. Solea dire un dotto contemplativo, che corre molto divario fra gli occhi de' Santi, e gli occhi ordinarj degli figliuoli del secolo. A questi l'innocenza, ed il pregio della bellezza, che spinger dovrebbono all' inchiesta del primo, ed unico Bello, divengono tentazione: Ragni maligni, ed ingrati lavoran tossico d'ogni fiore. Per gli altri tutto si cangia in argomento di virtù: Stelle benefiche fanno tornare in gloria del Sol' eterno il lume, che le fè splendere. Passeggia Catterina in abito dimesso con volto chino, e raccolto; dove ogn' altra sua pari brilla con gala, e con fasto; ma regna co' pensieri, e coll'animo in una magnanima libertà; ciocchè non riesce alle altre sue pari. Guarda, che mai la consigli lusinghiero Cristallo a fomentare la vanità; cristalli sinceri, dove impari ad abbellire lo spirito, sono i fogli delle Scritture, e de' Padri. Conduce il silenzio delle foreste, e l' umiltà de' romitaggi dentro alle sale, che sfavillan d' arazzi tessuti d'oro, ed istoriati di favole. Con sempre Dio nel cuore, e il cuore in Dio, colà s' avviano tutt'i suoi voti, dov' è portata dalle sue riflessioni; e quantunque in ogn' immagine più capricciosa, e più vana contempli alcun tratto del Divino amor suo, non per questo s' accheta: Ama il fuoco, ma senza luce; gode, che sentano le sue viscere tutto l' ardor dell' incendio, ma non può soffrir, che consol' i suoi sguardi vaghezza di raggi. Non si compiace di Gesù nella Regia, perchè l' innamora Gesù sul Calvario. Al Calvario, al Calvario; al chiostro, al chiostro: e qual torrente che rotti gli argini scenda rovinoso sul vinto contrasto; non toccati ancora tre lustri; versate in sulla bara del Genitore alcune poche lagrime, primo, ed ultimo sangue, che a lei strappò la natura; ripartito fra' poveri il ricco suo patrimonio, e rinunziato al Mondo il patrimonio assai più ricco di sue speranze, con sola sè stessa, e un' abito, che la ricopra, vola a seppellirsi sotto alle ceneri del nuovo suo Padre Francesco; e quasi abbia tratta da queste ceneri, vera Fenice, novello vivere, va ripetendo con amorosi trasporti, *Vita mea Christus meus*. Non è più viva in lei Catterina: Catterina a sè morta, ed al secolo per gloria del suo Gesù, vive ora, e viverà fin che viva del suo Gesù. *Vita mea Christus meus*.

In Vit.

V. Avesse pur proseguito a ragionare così, e così dovea proseguir Catterina per non commetter' ingiustizia contro la sua fedeltà: ma di quale inaspettato linguaggio passano tosto a risonar le sue voci! *Misera me, che sono un ricetto di vizj! Io superba, io golosa, io maledica, io inventrice di tutto il mal, che ha nel Mondo, io furia turbatrice di tutto il bene, di cui va privo; qual parte così orrida nell' Inferno accoglierà questo vivo contagio? Non video etiam in caliginosa, & profundissima Inferni parte quempiam locum, qui mea pestifera putredini conveniat. Ah ch'io sola esser posso l' Inferno mio, poicchè non dassi Inferno più tetro, e più schifo di Catterina. In meipsa permaneo tamquam nullus caliginosior, & fœtentior inveniri queat locus.* Voi vi sarete, o Signori, scandalezzati di Catterina, udendola proferire sentimenti così bugiardi, e sì lontani dal vero. Consentasi all' umiltà l'adoperare un voca-

In Vit.

bolario distinto, e tutto suo proprio: Ma quale Santa sì umile, quale umile così Santa, che possa di sè immaginare, e quindi asserire ciocchè non è? L'umiltà non è errore, è scienza; e non sarebbe umiltà, se non si originasse da un perfetto conoscimento. Bisogna, ch'io difenda Catterina da Catterina; e citato ad esame il terribil processo, che armò ad oltraggio di sè, conduca a Tribunale più retto la sua troppo aggravata innocenza.

VI. Voi, Catterina, ricetto di vizj? Voi con un cuore sì docile per ben ricevere le impressioni del Paradiso; così tenero, per compatir le miserie; così forte per contrastare l'iniquità; così disposto a tutto conoscere, ed a spiritualizzare tutto ciò, che conosce? Voi superba? e sfogaste in diluvj di pianto, allorchè trattossi d'eleggervi Superiora di due Monisteri figliuoli de' vostri spasimi? E gittaste al primo cenno de' Direttori entro al fuoco quel bellissimo Libro, che parlava agli uomini tutte le fiate, che a Voi parlarono gli Angeli? E calpestaste intrepida con piè disprezzatore gli affronti; nulla commossa alle dicerie di chi sparla, a motteggiamenti di chi beffa, alle calunnie di chi perseguita? Voi golosa?, e non vi rimembra, che i vostri conviti furon' imbanditi da poco pane, e poc'acqua; non le tante quaresime, che digiunate con rigida astinenza vi nodriron di pene, e dissetaron col pianto? Voi maledica? Ma e ragionaste mai d' altro, che di trar' anime a Dio? Non vegliaste in orazione col Cielo le nott'intere? Non istaccaste da' ratti lo spirito? Non abbandonaste e contemplazioni, e solitudine vostre indivise compagne, gittatavi fra romori, e ciance del secolo, a solo fine o di convertir peccatori, o raffinare imperfetti? Voi meritevole dell'Inferno? Voi l'Inferno di voi medesima? Questa sola di tante vostre imposture sembr'aver sembiante di verità; giacchè sul vostro povero cuore, come sul campo di battaglia si squadronò a generale rassegna l'Inferno con tutt'i suoi più neri fantasmi. Cuore invitto non poteste già tollerar di vantaggio. Come a vicenda si cangiaron le machine per conquassarvi! Come per lo spazio di cinque anni continui si rendetter ogni dì più ed ostinate, ed orrende! Vi batterono con assalimento di vanagloria, di presunzione, di sonnolenza, di nausea alle cose pie, di bestemmia, d'infedeltà! Come vi scorgeste su' confini dell'impazzarne! Come protestaste, che vi saria stata beneficenza la morte, ove il suo ferro aveste sottratta a sì tormentosa carnificina! Ma se voi vincitrice in ogni conflitto versaste rivi di lagrime ad ammorzar sì reo fuoco; se riuscite scarse al bisogno le lagrime, giungeste a dar sangue per le pupille; se il capo per troppo umor di tristezza, che diramaste, vi si seccò, andando non per poco sommersa la facoltà del vedere, se ogni momento del viver vostro fu per le vostre vittorie un campidoglio di trionfo; se tutto l'odio di Satanasso non valse, che a rinforzare l'incendio di quell'amore, onde ardevate per Dio; con che giustizia caricate di accuse sì vergognose la vostra innocente costanza? Con quale giustizia pronunciate sentenza, che vi condanni?

VII. Oh l'inesplicabile Santità, che si cela, Signori miei, dalle virtuose menzogne di Catterina! Non possono certamente le ani-

me

me giuste affermare in loro scorno il contrario di ciocchè sanno: possono bensì affermare il contrario di ciocchè ignorano; e com'elleno ravvisano in sè il solo vile, onde son cinte, nulla badando a quel sublime, ed altissimo, onde le esalta la grazia, l'ignoranza de' pregi, che non conoscono, le persuade agevolmente a confessare il demerito de' peccati, che sentono. *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres*, disse lo Spirito Santo ad un'anima non Santa sol, ma Santissima, conforme accenna il superlativo, *Pulcherima*. Ma, se coteſt'anima era sì leggiadra, e sì cara agli occhi d'Iddio, com'era sì ottenebrata, e sì cieca in sè stessa, di nè pur vedere i suoi pregi? *Si ignoras te, &c.* Per questo appunto era sì leggiadra quell'anima, perchè non conoscendo verun de' suoi pregi, conoscea tutto il miserabile della sua creta. Per questo appunto fu un prodigio di Santità Catterina, perchè tutta fissa nelle sue debolezze non ha pupille, onde scorgere i doni segnalatissimi, con cui glorifica il celeste suo Sposo.

Cant. 5. 7.

VIII. Facciam coraggio nulla ostante, perchè Catterina sarà obblita a ragionar d'altra sorta, dopo che il suo Signore, trattal'a sè con un'estasi soavissima, l'ha assicurata del perdono d'ogni sua colpa, e della sua infallibile salvazione. O anima senza pari! o anima intesa unicamente a glorificare il suo Dio! Udiamela di bel nuovo, che le sole voci di Catterina anno facondia bastante a palesare tutto l'eroico, che in lei si racchiude. *Mio Dio, se le pene dell'Inferno più spaventose con infierire a mio strazio posson' accrescere la gloria vostra, sia pure fin d'ora lanciata ad isfamar quegl'incendj. Beata me, se rimasa solitaria in quel carcere, più non s' udisser bestemmie contro di voi, e diventasse un coro di Serafini l'infausta popolazion de' Presciti.* Non credo io già, che possa poggiar più alto la smania di render gloria a Dio, dopo che giunse a sospirare quest' impossibile di convertire in Cantici di lode gli urli de' condannati, coll'offerire in olocausto perpetuo di tutte le fiamme infernali una vittima sicurissima del Paradiso. Non è gran fatto, che si sagrifichi per la gloria d'Iddio, chi vive in forse della conquista, o perdita della Gloria. Troppo si profitta nel traffico, e troppo dee spaventare il pericolo. Ma che Catterina, assicurata della gloria, elegga l'Inferno per aumentar la gloria al suo Dio, questo è sagrifizio da mettere in disperazione le glorie di tutt'i secoli. Celebratissimo fu il sagrifizio d'Abramo. Sguainata la spada per per iscaricarla sul collo del Figlio, gli applaude un'Angelo con quest'encomio: *Nunc cognovi, quod times Deum, & non pepercisti unigenito Filio tuo.* Che temi Iddio? Perchè non anzi dire, che l'ami? se l'amore a Dio nel Patriarca fu sì possente, che l'aizzò fin a tramutarlo in carnefice delle sue viscere? Perchè disaminato il valore d'Abramo si scorse esser figlio della paura; non dell'amore. Sapeva Abramo, che svenare Isacco era lo stesso, che saettar' il suo cuore; ma sapeva altresì, che Isacco non isvenato rendea colpevole il Padre. Ed oh li due sincerissimi specchi, che collocarono le sagre carte nelle mani d' Abramo, quando il colorirono andato al Monte con nell' una il fuoco, nell'altra la spada: *Ipse vero portabat in manibus ignem, & gladium:*

Gen. 22. 12.

Gen. 22. 6.

dium: Nella spada la morte vicina d'Isacco; nel fuoco effigiato l'Inferno d'Abramo. Se ubbidisco, ho ad uccidere; se non ubbidisco, a bruciare. E' possibile, dicea l'affetto paterno con quella spada, che tu abbi ad essere manigoldo di sì bel pegno? Non sarà mai. E qui cadeva illanguidita dal pugno. Ma se vive, ripigliava il timor con quel fuoco, se vive il tuo pegno, se in questo fuoco non si consuma, è decretato al Padre quel dell'Inferno. O morire Isacco, o arder Abramo. Oh il dilemma troppo spietato ad un cuore, ed al mio! Ma alla fin fine il morire del Figlio è pena d'un momento; il bruciare del Padre sarà martirio d'eternità. E qui tornava il ferro al braccio per sagrificare la Vittima.

IX. Oh Catterina, Catterina, quanto più illustre, quanto più eroico fu il sagrifizio, che disegnaste di voi, entro quel fuoco medesimo, per cui schivare compiè Abramo il sì difficile sagrifizio. Voi ricercaste la gloria d'Iddio senza servile timore d'Iddio; assicurandovi del Paradiso levò quasi a se un'attributo, a voi una specie di virtù: a voi la paura, a sè la Giustizia; imperocchè supposto il decreto di vostra predestinazione, nè Dio potea rinvenire in voi materia di gastigo; nè voi in Dio argomento di servile tema. E che senza tema servile di gastigo, per sola gloria d'Iddio, v'offeriste bersaglio di tutt' i gastighi Divini, oh che zelo inesplicabile, prodigioso, violento fu il vostro! Che Catterina sicura del Paradiso si palesi al Mondo presente colla voce, al Mondo futuro colla penna per la maggior peccatrice dell'Universo; e udendo nomarsi seconda Santa Chiara, imitatrice perfetta del Crocifisso d'Assisi, Maestra eccellente di spirito, si corrucci, si risenta, si turbi, si disonori co' titoli obbrobriosi di *schiava vile*, *di sacco verminoso*, *di cagnolina latrante*. Che Catterina sicura del Paradiso ordisca un lavoro de' rifiuti d'ogn'altra Suora, e ne intessa sua veste, suo mantello, suo velo; metta mano agli esercizj più abbietti, facendosi del continuo vedere con in pugno la scopa, la pala, la zappa, per le celle, per l'orto, nel forno; e agli occhi suoi, che offesi dall'acrimonia del fuoco si dolgono della vista perduta, rechi sollevamento col dire, *felicissime mie pupille, se colla cecità della più schifa Donna del Mondo serbar potrete a Gesù altrettante pupille, quante qui sono sue Spose*. Che Catterina sicura del Paradiso trovi suoi vezzi fra languori, e sincope delle Inferme; e rubi alla sua fame i ristori per pascerle, a' suoi riposi il sonno per consolarle; che ne baci, ne lambisca, ne assapori le piaghe, la putredine, il puzzo; e quindi sopporti rimproveri, che la sgridano quale indiscreta; penitenze, che la puniscono quale importuna. Che Catterina sicura del Paradiso ubbidisca senza dir motto a' comandamenti de' superiori, quantunque sembrar possano alla ragione ed ispietati, ed istrani; ed ora si spogli d'ogni vesta per tornar nuda, e confusa alle stanze natie; ora si gitt' impetuosa in braccio ad un'altissimo incendio; Grande Iddio non posso contenermi, che non esclami, è pure terribile stravagante quel fuoco, onde s'infiamman nelle Anime straordinarie le smanie d'accrescere la gloria vostra: Ma che tali smanie s'avanzino in Catterina per modo, che desideri,

deri, spento l' Inferno, raddoppiare il Paradiso, e vendicare in sè sola con immortali supplizj le colpe di tutt' i tempi, che furono, che son, che saranno, Grande Iddio, esclamo più stordito di prima, cotesto vostro fuoco dirà pure una volta quel *basta*, che mai non disse; mentr' è arrivato a tutto quel di più eccelso, che si può sperar', ed esigere per vostra gloria da una frale Creatura.

X. Or qui mi sento rapire fuor di me stesso, perchè con pensieri più vigorosi contempli l' onnipotenza, agitata da impulso di gratitudine, tutta in faccende per glorificare quell' anima, da cui venne sì finamente glorificata. Possono gli uomini, (ah che il posson pur troppo!) usare sconoscenza con Dio. Non può Dio non esser liberale cogli uomini. In quella guisa, che il Sole, ove si lasci libertà alla sua luce, dipinge i fiori, e le stelle; indora le nuvole, e le vendemmie; produce sul nostro capo vaghe meteore, e sotto a' piè nostri ricche miniere; così Dio, non contrastato nell' amor suo, riforma quel miserabile fango, che siamo in queste sozze paludi; e trattolo a sè lo cangia prima in vapore agile, spiritoso, leggiero; quind' in astro sereno, luminoso, brillante. Portatevi, Signori miei, a indovinare colla forza delle conghietture più coraggiose tutto ciò, che puote sospirarsi di grande, di eccellente, di augusto da una pietà incontentabile; e se tutto non accordossi dalla Divina beneficenza alla vostra, e sua Catterina, vi dò licenz' allor di asserire, che Dio non adempiè la promessa, *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. Ma come non l' adempiè, se anzi sfoggiò con eccessi di magnificenza nell' esaltarla? e tu, o Bologna, fusti elett' ad avvalorare l' impresa.

XI. Città bella, Città nobile, Città favorita per la temperie del Climá, per l' amenità del territorio, per la frequenza, e splendore degli Ospiti, e distintamente per la sottigliezza, e vastità degl' ingegni, sì penetranti, e sì acuti nel sesso ancora più debole, che recatisi a leggier vanto l' aver accolta ogni bell' arte, ogni scienza nelle famose tue scuole, spedirono in oltre più d' una volta le tue Donne in qualità di Maestre per addottrinare le altrui: Ma di gran longa più favorita, e più nobile, perchè il Cielo ti restituì con usura di felicità quella Catterina, che ti aveano con ingiustizia usurpata gl' interessi del secolo; Deh perchè non son' io provveduto di quella facondia sì familiare all' Appostolo, il quale fu spedito a levarla dalla Città di Ferrara; che non proverei, o Bologna, la confusione di offendere colla bassezza dell' espressioni la sant' ambizione della tua gratitudine? Voi ben divisate, o Signori, che intendo accennare il beato Marco Fantucci, eroe chiaro per gentilezza di tralcio patrizio, onde nacque; più chiaro per l' umiltà delle lane Serafiche, onde fu adorno; chiarissimo per la più che umana eloquenza, onde più volte fè risonar questo Pergamo. Staccatosi dalle patrie mura per farvi ritorno col preziosissimo pegno, Santo condottier d' una Santa, potè risparmiare l' annunzio foriero del suo arrivo, perchè tutta quanta era quest' ampia, e popolata Metropoli, mandò ad incontrarlo i suoi più teneri affetti. L' impazienza d' accogliere una tal' Ospite non lasciò dormire pupilla; e quanto

ro mai longa sembrò la notte, dalle cui ombre sorger dovea sì fausta giornata! Direbbe la Poesia, che vaga l' Aurora di comparire più del solito adorna, non finiva mai d'abbigliarsi, ingannando con ciò le smanie del Sole, il quale indarno aspettava gli si aprissero le porte d'Oriente. Il vero si è, che fu una cosa medesima l'accostars' al suo termine il viaggio di Catterina, e cominciare il viaggio di questa celebre Dominante, uscita fuori di sè quasi un miglio, per accelerarsi la gioja di venerare la sua buona fortuna. Deh se avesse mandata la sua curiosità a spettacolo sì pomposo, e sì strano il fasto ambizioso del Mondo! Quali maraviglie non l' avrebbon sorpreso in veggendo confuso, ed attonito Sacerdoti, Religiosi, Cavalieri, Dame, Senatori, Magistrati, in vaga ordinanza distinti, precedere le Persone sagre degli Eminentissimi Legato, e Vescovo; e tutti a gara servire alla Provvidenza, risoluta di glorificar Catterina! Vestite a gala e contrade, e finestre, e portici, ed archi, risonan per ogni lato le armonie degli strumenti; accordandos' in consonanza il giubilo de' cuori, ed i giubili dell' udito, e degli occhi. Le pietre stesse, ed i bronzi o si risentono per allegrezza, o palesanla. Assediate per folta calca le strade, innonda un mare sì smisurato di viva, che ne va l'ecco infin su' colli vicini. Passa Catterina fra le adorazioni de' popoli, fra lo strepito delle trombe, fra il romor de' metalli, fra le benedizioni, e gli applausi; e si scorge non esser le feste d'un'insigne trionfo mai più concertate, o più armoniose, d'allorachè rompono in dissonanza, e tumulto.

XII. Splendidissimo genio d' Iddio così ricompensate le cure de' servidori, che travagliano a darvi gloria; e così radi son quelli, che vadano in traccia di simili ricompense? Oimè però che rimiro? Catterina, in sè chiusa, non apre sguardo per vagheggiare, non che compiacersi di tutta la gloria, che le romoreggia d' intorno. Fuora di Lei tutto è scompiglio, strepiti, festeggiamento. Dentro di Lei tutto è abbiezione, silenzio, cruccio. Scavi dunque il Cielo miniere di più eletto metallo; e giacchè pompe esteriori son brillamenti di gemma bugiarda, che non ha pregi per lusingarla, glorifichi la sua diletta con que' favori, che penetrando nell' anima ascondono in minore comparsa assai maggior eccellenza. Osservate, Signori miei, se a prevenire i miei voti tutto già non calossi l'Empireo nella stanza di Catterina. O le vaghe, le soavi apparizioni or di Gesù, or della Vergine, ora de' Santi Lorenzo, Vincenzo, Tommaso di Cantuaria! Questi l' ammaestra, la conforta, la consiglia a sospender' alquanto le sue sì fisse, e diuturne contemplazioni; e finalmente l' invita al bacio della Sagrosanta sua mano. O le rivelazioni ammirabili, singolari! Quando scuopre nel suo Gesù l' incomprensibile innesto delle due nature Divina, ed umana in una Ipostasi sola. Quando nel Sagramento dell'altare la bellezza del Paradiso, non più ravvolta fra gli accidenti; e ne assapora in oltre sensibilmente le Carni. Quando nella Trinità ineffabile il gran Mistero, per cui fu talpa l'Aquila degl' ingegni Agostino; e lascia di sua man registrato: *Ego vidi eum, & intelligo gratia Dei*. O le estasi!

In vit.

stasi! O i rapimenti! Se volge gli sguardi a una dipintura divota: Se li gitta a vagheggiare un fiore, un ruscelletto, una pianta; se li ferma sovra un volume, che d'Iddio parli; se ascolta una nota, che d'Iddio canti, ecco che a un tratto si vibra con tutta l'anima ad abbracciarsi col suo Signore, e lascia le membra disanimate, ed esangui. O le armonie non più udite qui in terra! La cingon' in giro schiere di Spiriti Celestiali co' suoi strumenti alla mano; ed ora cantano a coro pieno il misterioso trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; ora un d'essi a Catterina volgendosi canta a voce sola, *Gloria ejus in te videbitur*; ed acciocchè resti persuasa così cantarsi a lei, e di lei, la prende Gesù familiarmente pel braccio, *e di te mia cara Sposa* (le dice in tuono, cui cede tutta l'armonia del sovrumano concento) *di te canta il mio Citarista sulla sua lira*. Tali sono le melodie del Paraninfo; tali son l'espressioni di Gesù a Catterina: e Catterina, sicura oggimai de' superni privilegiati favori, va ripigliando ancor' essa in aria festevole, *Gloria eius in te videbitur*; e perchè non manchi accompagnamento ad un mottetto in Cielo composto, la sua mano, rozza del tutto al suono, e inesperta, diviene musica a un tratto. O le grazie singolarissime, e segnalate! A lei scende nuovamente Gesù con corpo, e vezzi di pargoletto. Dal sen della Madre si lancia impetuoso nel seno di Catterina: se la stringe amorosamente al petto, alle guance, alla fronte; l'accarezza, la vezzeggia, la bacia, e lasciale asperse di bianchissimo latte una gota, e le labbra; di odoroso profumo le vesti, e le carni. Per lei ritorna Gesù con maestà, e ferite di Redentore: tramuta in cattedra il duro tronco di morte; e lei narra tutta la storia delle ferali sue pene; a lei apre tutta la scena delle sanguigne sue piaghe. Con lei si diverte il Patriarca S. Giuseppe: le reca dal Paradiso la tazza, onde Maria porgea la bevanda al Divino Fanciullo: e chi può immaginare quanto di sete, e di arsura sorbissero le sue viscere, ogni qualunque volta se l'appressava alla bocca per trarne rifrigerio, e rinfrescamento?

In vit.

In vit.

XIII. Ma non son' io già così prosontuoso, che mi lusinghi poter narrare ogni tratto di quella munificenza, onde il Signore glorificò la sua generosa Glorificatrice. Facciam così, miei Signori, andiam tutt' insieme, dove s'adagia, come in suo trono, padrone della Natura il frale di Catterina; ed a scoprire in compendio tutti gli sfoggi d'una gratitudine onnipotente, lanciato uno sguardo su quel Deposito, un' altro alla morte, la quale giace a' suoi piedi umiliata, e confusa, aitatemi a svergognarla co' rimproveri dell' Appostolo, *ubi est mors, victoria tua? ubi est mors, stimulus tuus?* Dove sono, o morte, quell' armi sì formidabili, che uccisi gli uccisori di tante vite, trionfarono de' trionfi degli Alessandri, de' Cesari, degli Augusti; e sfarinando in poca cenere tutt' i lor fasti, serrarono in breve fossa quell' ambizione, cui riuscivano angusto spazio le più vaste Provincie? Oh che rimasero spuntate sulle membra impenetrabili di Catterina! Morì ancor' ella, che al fuoco dell' amor suo troppo increscева la sua prigione. Ma qual nuovo genere di morire?

1. Cor. 15. 55.

Riso in bocca; cantici nella voce; pensieri vivacissimi nel discorrere. Morì Catterina; ma onde mai tanto di modestia nella morte, tanto di riverenza, che non osi nepur toccare quelle venerabili spoglie? Non pallidezza, non fetore, non corruzione, non polvere. Vermiglio il sangue, morbida la carnagione, flessibil'i nervi; la freschezza, il colore, la grazia, il brio della faccia così costanti, e sì interi, che non sembran' essere di cadavero morto, ma d'un vivo miracolo: anzi a giudicare, giusta le deposizioni degli occhi, e del tatto, si dee senza dubbio stimare quel corpo ancora vivente. Egli ha moto, egli ha sensi, egli ha voci. Egli si riaggiusta colle sue mani le guance; egli colle sue mani si profila il naso; egli mostra un viso quando candido appar de' gigli, quando porporino, e sì acceso da far' invidia alle rose; egli ben per tre volte s'inchina colle mani incrocicchiate al Pane Eucaristico; egli gronda or sangue, or liquore; e profetizza, e ubbidisce; e con un gruppo di prodigj, che fra loro s'intrecciano, se ne' giorni di Passione seppellì le pupille, quasi le avesse mandate a far compagnia nel sepolcro al morto suo Sposo; le gira nel dì di Pasqua spiritose, e serene, quasi a festeggiarne il glorioso risorgimento.

XIV. Non vorrei, o Signori, che la divozion dell' ingegno, provocata dall' ampiezza dell' argomento mi trasportasse a favellar con baldanza: ma dite, se a voi non pare, che il Signor Dio per glorificar Catterina non aspettando il fine de' tempi abbia avverato in lei quel presagio lietissimo di S. Paolo: *Cum mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est, absorpta est mors in victoria?* Se la morte non fu assorbita nell'atto stesso di saettar Catterina; se Catterina morendo non fè morire la morte, perchè trema l' Inferno di quel freddo deposito? Perchè arma in lega, a vietarne il disotterramento, nembi, piogge, gragnuole, lampi, tuoni, folgori, tutte le furie degli abissi, e dell' aria? Perchè all' opposto s' interessa il Cielo con tanto di gelosia nelle sue onoranze? Perchè dissipata la rea tempesta crea una nuova fulgidissima stella a rivelarne l' avello? Se Catterina morendo non fè morire la morte, come la scorgete, o sua divota Leonora Poggi, mirarvi con tenerissimi sguardi, accennarvi colla destra, che v' accostiate, parlarvi distintamente, sicchè l' odano tutti gli Astanti? *Leonora vien' oltre; mettiti all' ordine Leonora. Io voglio, che tu sii Monaca, che tu sii mia, che a te si fidi la mia custodia:* e dopo averla voi ringraziata con quel sì forte linguaggio, il quale soglia articolarsi da due pupille, che piangon d' amore, come la sentite portarvi rapidamente per l' aria a volo dentro alle stanze paterne? Se Catterina morendo non fè morire la morte, che vuol dir poi, o Madre Illuminata Bembi, che ritrovate in lei estinta ossequio così vivace? Non era cotesto suo corpo immobile, rigido, interizzito? Voi non faceste, che dirle, *suor Catterina, io vi comando, che vi lasciate porre a sedere*; ed egl' immantenente rammorbidisce, si piega, s'acconcia diritto sulla sedia a ciò preparata; si tien quivi saldo senza veruno sostenimento. Se Catterina in fine morendo non fè morire la morte, chi le dà senso per soffrir pena, e dolersi, allor-

1. Cor. 15. 54.

allorchè una suora, crudelmente divota, s' accinge a sterparle alquanto di pelle, che pendea divisa dall' altra ? Chi movimento per ritirarsi ? Chi vena per isgorgare un caldo rivo di sangue ? Chi le somministra la forza, onde rispingere violentemente quell' incredulo, che s' innoltrava con soperchia temerità a contemplarla ? Chi le imbandisce alimento, e ristoro, onde le crescan per settant' anni non interrotti l' unghie delle mani, e de' piedi ? Chi da lei spreme per parecchi Mesi quel salubre, e Miracoloso liquore, il quale sparso fra gli Abitanti ruba più vite al pericolo, e giuridizione di morte ? Chi la presenta dopo il girar di più secoli all' ossequio de' nostri sguardi così morbida, così pastosa, così la stessa, qual' era vivente, operatrice indefessa per la gloria del suo Signore? Conchiudiamo pur francamente che il Signore Dio, in grazia di Catterina, stracciò l' universale decreto; che sulle rovine della morte soggiogata, e sconfitta, disegnò Egli stesso coll' eterna sua mente, e lavorò coll' onnipossente suo braccio nel cadavero di Lei un simulacro immortale, sulla cui base s' incida, che Catterina anch' estinta *victrix triumphat*, *& suo mortem sepulchro funerat*.

XV. Trionfate, gloriosissima Santa, trionfate, che vi sta bene. Trionfate della morte, e del tempo voi, che trionfaste del Demonio, del Mondo, del Sesso, di Voi. Tutte le glorie dell' Altissimo son guiderdone dovuto ad una Eroina, la quale si strusse incessantemente per dilatare la di lui Gloria. Ma circondata da tanta gloria non obbliate le nostre comuni, e particolari miserie. Il vostro Deposito, che divenuto, quasi non diss' immortale, rimira le lagrime, ed ascolta i sospiri dell' afflitta Bologna, è una caparra avventurosa dell' affetto, che port' a Bologna vostr' Anima. Sia pregio di cotesto amor vostro l' illuminar tutte le anime de' suoi Abitatori, vostri concittadini. Se le anime loro errin perdute fra le caligini di quest' Egitto sì bujo, tutte le vostre grazie tornan loro in gastigo. Ma e perchè soffrirete, che vadano gastigate quelle anime, le quali vi nodriscono con tanta sollecitudine nelle vostre virtuosissime Figlie ? le quali v' adorano con tanta parzialità nel vostro sontuosissimo Tempio ? Sieno tutte d' Iddio, come son tutte vostre. Conoscano, che la vostra sì splendida, e sì costante glorificazione, a nulla più intende, che al loro eterno profitto; onde succeda, che dopo aver data colla rettitudine de' suoi costumi gloria a quel Dio, che a voi diè tanto di gloria: gloria a voi, che deste tanto di gloria a Dio, vengano tutte ad onorare nella Gloria immortale la vostra gloria.

SECONDA PARTE.

XVI. HO finita la prima Parte raccomandando quest' amata Città a Catterina: Permettete, Signori miei, che dia principio alla Seconda col raccomandare Catterina a quest' amata Città. Catterina, odo chi brontola, Catterina glorificata nell' Anima con dovizie di Beatitudine; glorificata nel Corpo con perpetuo miracolo, ha bisogno per avventura di noi ? Io vi scongiuro, Ascoltatori miei dilettissimi, ad udirmi con affettuosa sofferente attenzione. Allorch' ebbi, e sono appunto due lustri, l' onore di ser-

servire per la prima volta le anime vostre da questo sempre ragguardevole Pergamo, nell'ultimo giorno delle mie deboli fatiche, mi fu rimesso un' avviso di penna eloquente del pari, e divota, ch' io predicassi acremente contro le irriverenze, le quali si commettevano davanti alla Beata, il cui tempio, per usare le stesse sue formole, vedea cangiars' in teatro d' abbominazione, e di scandali. Io dimando perdono con tutt' il cuore a quella Sant' Anima, se vive ancora, e mi ascolta da coteste panche: e le dimando perdono altresì, se andata a ricevere il guiderdon del suo zelo m' ascolta dal Paradiso. Errai, lo confesso, negando ubbidienza al suo, e mio Dio, il quale si era degnato esortarmi con que' caratteri. Ma una tal quale tenerezza molle, un certo vano rispetto, mi consigliarono a non intorbidare la gioja di que' giorni festivi; e non mescere alle benedizioni i rimproveri. Vagliami ad impetrare pietà quell' amarissimo pentimento, che nel giro di tutti quest' anni è sempre venuto meco in compagnia di riposo, e di viaggio. Vagliami la pubblica, e sonora protesta, che or fò del mio fallo. Vagliam' in fine il sincero proponimento di soddisfare, quanto il consenta la mia fiacchezza, a' doveri del mio ministero.

XVII. Può essere, che disordine sì mostruoso, atterrito da' fragori delle Divine vendette, le quali tutt' intorno, e in tanta vicinanza ne assordano, più non si trovi in Bologna. Ma se trovassesi? Come? con sugli occhi una Santa, che dileguossi vivendo in olocausto perpetuo della gloria d' Iddio, si ardisce d' oltraggiar Dio? Sarà dunque sopravvissuto alla morte il suo miracoloso Cadavero per servire di ribalda occasione a' più liberi sagrilegj? Davanti a quegli occhi verginali si vibreran' occhiate lascive? Davanti a quella bocca di Serafina si profferiranno impuri cicalamenti? Davanti a quell' incorotto Deposito si darà franchigia alla più guasta corruzion degli affetti? Infelici, cento e mille volte infelici, Colui, e Colei, che mai giungessero a eccesso sì detestabile. Quale fiducia può restar loro, se coll' insolenza sfrenata di sì rei portamenti armino in loro Accusatrice quella Catterina, ch' esser dovria lor principale Avvocata. Non è già raffreddato su in Paradiso quel zelo della gloria d' Iddio, che agitava con tanta violenza l' ardentissimo di lei cuore qua in terra. Chi potrà contenerla sicchè buttataci a piè del Giudice eterno, in volto d' ossequiosa insieme, e sdegnata, non segni a dito gli oltraggiatori del Divino onore, e del suo; e non dimandi a un tempo vendetta?

XVIII. Si narra nell' Ecclesiastica Storia, che a' tempi di S. Ambrogio certi soldati di Stilicone celebre Generale, gittaronsi senza rispetto veruno a profanare una tal Chiesa nella Città di Milano. Sferratasi all' ora da sue catene una truppa di Leopardi, che si alimentavano a trattenimento del Popolo, si lanciarono impetuosi, e violenti a sbranare le vite degli Offensori; armando le Fiere tutta la ferocia del crudo loro talento per vendicare gli affronti recati al Santuario dagli uomini. Bologna, cara Bologna, quante, e poi quante sono le Fiere, le quali aizzate da' tuoi gravissimi errori mordono i ferri, digrignano i denti, e vorriano consolare la rabbia, onde van-

vanno commosse, sul tuo eccidio. Tante Città, che lasciarono lo splendore, l'opulenza, la libertà negli affamati lor morsi, non erano certamente più colpevoli di quel, che sei. Tu m'intendi, cara Città, tu m'intendi; ma guai, guai a te, se non profitti delle mie voci. Guai a te, se tremante all'orrore de' funestissimi esempj, non usi ogni studio per divertire il pericolo, che ti sovrasta. Guai a te, se disgustata con nuove onte la Protettrice tua Cittadina, anzichè opporsi co' suoi scongiuri a' Divini risentimenti, gli stimoli; se Catterina allent'i ritegni a' Leopardi, e lasc' in libertà tutto l'empito delle lor furie.

XIX. Perchè non avvenga sì deplorato sterminio, correte anime buone all' altare di Catterina, e per quella parzialità, per quel credito, che può conciliarvi la simpatia de' costumi, pregatela a voler dimenticare i suoi torti; a non raffreddarsi nella benevolenza della diletta sua Patria; a mantenerle sempre clemente, e propizio il Dispensatore delle felicità, e de' disastri. Correte all' altare di Catterina ancor voi anime ree, e pel ribrezzo, che in voi sveglierà la trista ricordanza delle irriverenze passate, chiedete a Dio, ed a Lei umilmente perdono; bagnate con lagrime di pentimento que' freddi sassi; emendate con altrettanto rispetto le antiche immodestie; onde a me si tolga il rammarico di più ascoltare in anime sì gentili le accuse di procedimenti sì sconvenevoli; onde si lasci a Catterina tutto il buon genio di promovere, di favorire, di aumentare le vostre fortune, sì temporali, sì eterne. Amen.

ORA-

ORAZIONE DECIMASETTIMA.

DELLA SS. CONCEZIONE.

De qua natus est Jesus. Matt. 1.

I. Isse pur bene, chi disse, che mai l'eloquenza non è stretta da più difficili angustie d'allorachè si abbatte in suggetti, li quali o doviziosi di molti misteri, o capaci di più teneri movimenti, quanto suppongono di buona volontà in chi ascolta, altrettanto dimandano, in chi ragiona, d'ingegno. Senta pure ciascun'altro, come a lui piace: io porto opinione, che non sia così malagevole per dire acconciamente la sterilità dell'argomento, che nol sia molto più l'abbondanza. La sterilità col ridurre ad inopia lo spirito lo raffina: l'abbondanza colla moltitudine delle idee lo soperchia; e come parlava il Tragico saggiamente, le piccole materie parlano, le massime istupidiscono. *Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.* Molto querelaronsi gl'Israeliti perchè fusser condotti a povertà così strana, che a refriggerare l'arsura delle lor viscere bisognasse trar l'acqua a forza di battiture da un sasso: assai più mormorarono, perchè piovesse nella lor solitudine lavorato dalle nuvole l'alimento; sempre annojati o fussero avare di rinfrescamento le fonti, o fusser prodighi di manna i Cieli; ma senza dubbio men'infelici nell'aridità delle sorgenti, che nella copia de'viveri; men aspro essendo il martoro, che figlio del dolore lascia luogo a' conforti della speranza; gravissimo quello, che nato dal piacere, dove cercava ristoro, si trova fastidito da svogliatezze, e da nausee. Io vi protesto, Signori miei riveriti, che mai non mi turbarono i miei pensieri con più tumulto. Se dall'un de' lati gli volgo a quel felicissimo istante, che fu il primo della Madre del Re de' Re; che fu il Fosforo d'ogni nostra ventura; che fu l'Aurora delle fauste giornate, che ora godiamo, e goderemo a Dio piacendo in Paradiso per sempre; io per poco non vi lascio il cuore disfatto in affetti di tenerezza. Se contemplo dall'altro la divozione, di chi m'ascolta: se osservo que' dolci entusiasmi, che non capendo fralle angustie del seno per cara parzialità di sì amoroso mistero, ridondan loro sul volto, io mi dispero di poter contentare, non dico la perspicacia de' loro nobili intendimenti con ragioni, che ne provino la santità; ma nettampoco il fervore delle loro infiammatissime volontà con facondia, che ne esal-

falti le perfezioni. Che avraffi a far dunque? Criftiani, e Signori miei, ciafcun di voi è provveduto di cuor sì intereffato nelle glorie di Maria fempre Santa, che non fan d'uopo argomenti per confermarle. Vale ad ogni uno per gagliardo argomento la fua pietà. Offenderebbefi l'indole augufta del voftro amore da chiunque tentaffe perfuaderlo già sì altamente perfuafo. Chi è, che non creda immacolata quella Concezione, che adora? Meglio fia, che, fuppofta la Santità del privilegiatiffimo Iftante, travaglino i miei offequj a moftrarvi ciò, che dobbiamo a quel Santiffimo Iftante. Ed oh l'opportuno motivo, che ne prefenta l'Evangelio della feftiva folennità col fuo dire, *de qua natus eft Jefus*. Dalla Concezion di Maria, qual da primiera origine, abbiam avuto Gesù; ed è lo fteffo, che dire, dalla Concezion di Maria, qual da primiera origine, abbiam avuto ogni bene. Oggi piucchè mai confido, o gran Vergine, in voftr'affiftenza, perchè oggi piucchè mai fi tratta la Caufa voftra. Sta male, nol niego, che labbra sì immonde favellino di sì illibato Miftero. Qualunque fia però per effer' il mio favellare, dategli voi leggiadria, onde invaghire qualche anima più gentile. Quefta è l'unica fidanza, che m'incoraggia, con quefta mi fo animofamente da capo.

II. *De qua natus eft Jefus*. Io non poffo a meno di compatire il cuore umano, fe con tanto genio d'amare, onde impaftollo la Provvidenza, fia così avaro de' fuoi affetti, che non fappia maneggiarli fenza intereffe; e quindi fi fcorgano così radi coloro, li quali non cerchino ne' fuoi amori più fe fteffi, che altrui. Non ha dubbio quello effere amor più fino, che privo di pupille per mirare il fuo prò, tutto fi affiffa ne' meriti dell'obbietto; e fo ancor' io, che l'amor vero, da' Teologi detto amor d'amicizia, fenza pur torcere a' fuoi vantaggi un penfiero, lavora d'ogni fuo penfiero uno fpecchio, onde riverberin le prerogative del Beneamato, e d'ogni fpecchio forma un'ordigno per ingagliardir le fue fiamme. Ma effendo alla fin fine l'amore il capitale più doviziofo, che non oftante ogni miferia può fpender la noftra per quefto folo ricchiffima povertà, fembra a me, che meriti o indulgenza, o perdono, chiunque ricufa impiegarlo fenza profitto. Sicchè fe l'amore difintereffato merita lode, perch'è più nobile; l'amore intereffato merita fcufa, perchè è più cauto. Dee commendars' il primo per l'eccellenza. Il fecondo può compatirfi per l'utile. Ora io con pace de' voftri amori, che fuppongo di perfetiffima tempra, non penfo innamorarvi della Concezion di Maria, efaltando i pregi, che ne incoronaron' il merito; ho rifoluto invaghirvene, abbozzando i benefizj, che a noi recò.

III. Che largo campo mi s'offrirebbe, ove mi cadeffe in talento d'entrar col difcorfo nelle prerogative di quell'anima incomparabile, nel cui primiero momento fi raccolfe più Santità, che non videro fparfa fra' fuoi più incliti Perfonaggi tutte l'età, e tutt' i tempi. Scendeffero pur feco a cimento e gli Adami co' fuoi nove fecoli di rigida penitenza; e gli Abeli con tutto il candore de' fuoi coftumi; e gli Enoc con tutte l'eftafi del loro ritiro; ed i Noè con tutt' i pregi del preservato Univerfo; e gli

Abra-

Abrami, gl'Isac, i Giacob, che misero in Dio il vanto di chiamarsi lor Dio; ed i Melchisedec, ed i Giob, che furono quanto di grande produsse la Legge troppo sterile di natura. Succedessero in ordinati squadroni ed i Mosè colle Tavole della Legge, dopo imparato alla scuola d'un rovo fiammante, come Dio ami, come debba riamarsi; e con Giosuè, con Gedeone, con Samuele il Re David, che potè fare armonia col cuore immenso d'un Dio; ed il Patriarca Elia con tutto il suo Carro di fuoco, e con tutto il suo zelo più infocato del medesimo Carro; e con Esaia, e Geremia tutt' i Profeti sì Santi; e con Giuda, ed Eleazaro tutt' i Maccabei sì magnanimi; e tutta la Legge scritta con quanto potè ostentare d'eroico. Quindi a mantenere il paragone sul campo vengano ad affrontarsi in ischiere più numerose tutt' i Campioni dell'uno, e dell' altro sesso, che partorì la Legge di grazia. Vengano e Giovann' il Precursore, e Giovanni il diletto: Venga Piero co' suoi Appostoli; venga dal terzo Cielo l' ammirabile Paolo; venga Maddalena colle smanie dell' impetuoso amor suo; vengano e dalle foreste gli Antonj, e dalle Certose i Brunoni; vengano coll'esemplari sue truppe i Basilj, i Benedetti, gli Agostini, i Franceschi, i Domenici, i Gaetani, e col nome di Gesù i due Ignazj; vengano e Agnese, e Cecilia, e le due Catterine, e Teresa singolare così nello spirito, come nel nome: Vengano finalmente tutte quelle Anime generose, le quali o colla vita in austerità, o colla morte in ispasimi raffinarono la perfezione, e la grazia. Ma qual è, qual fu mai sulla terra quell'anima, cui riesca ammassare tal grazia, onde far fronte alla grazia di Maria, la quale, per sentimento di S. Piero Crisologo, ne fu strabocchevolmente ricolma dal primo incomparabile Istante. *Singulis Gratia se est largita per partes: Mariæ vero simul se totam dedit Gratiæ plenitudo*.

Crisol. ser. 143.

IV.

Voi sfido al confronto di Maria, Cittadini avventurosi del Paradiso: Voi, che siete puri spiriti, sceuri d' ogn' impaccio di membra. Scendete, che nulla importa, dalla prima Gerarchia Angeli, Arcangeli, Virtù: Scendete dalla seconda Podestà, Principati, Dominazioni: Scendete dalla terza, e suprema Troni, Cherubini, Serafini, detti per antonomasia gl' infiammati, gli ardenti. Il Cielo, ch' è stanza vostra, in cui vagheggiate la divina Essenza, si noma Empireo, vale a dire Cielo di fuoco, perchè voi siete colà su tutti vampe; perchè quivi tutto arde, tutto si strugge in brace d' amore. Ma paragonato l'amore de' Servi all' amor della Madre, tutte le bracè son neve; tutti gl' incendj son ghiaccio. Un' atto solo dell' amor di Maria supera in eccellenza tutti quegli empiti sì gagliardi, onde siete, o Angeliche intelligenze, sospinte ad amar Dio per una beatissima Eternità. O quale Santità fu adunque la Santità di Colei, che Ruperto Abate, seguendo gli encomj dello Spirito Santo suo Sposo, chiamò *una, & electa, quia nec inter Angelos, nec inter homines similem, vel primam habet, vel sequentem est habitura*. Non potean già meglio divisars' i pregi dell' inimitabile Pargoletta: esser eletta, ed esser unica? Ogni elezione comunemente si dice unità, suppone altresì moltitudine; perchè dalla schiera di molti Candidati

Ruper. in Cant. 6.8.

dati s'ha a trafcegliere il più diftinto nel merito. Ma dove l'Eletto è fingolare per modo, che non può trovare nè paragon, nè contrafto, la gloria dell'elezione è unità; mercè s'elegge, non uno fra molti, ma chi è uno, ed unico. Se aveffes' in Cielo a far elezion fra' Pianeti; come andrebbe governata l'elezione del Sole? Egli certamente non faria eletto in parità colle altre ftelle, ma come fingolare fra tutti gli aftri. Per fimil guifa fu eletta Maria, *electa ut Sol*. Non è Maria folamente la più eccelfa di quante Creature adornano sì la terra, sì il Cielo, che farebbe aver paragone; ma è fingolare, e fenza paragone la più eccelfa fra tutte le Creature sì umane, sì Angeliche.

V. Perdonimi nulla oftante la noftra grande Reina, fe lafciati a parte que' fregi, li quali abbellirono il primiero iftante del viver fuo, fino a renderla l'obbietto più vago delle divine pupille, io non l'efalto per quel, che fu in riguardo a Lei, e a Dio: l'efalto perchè traffe a noi Dio. Molto ebbe in sè d'eccellenza; molto per noi d'efficacia; onde io, che quanto fon fiacco di fguardi per vederne la luce, altrettanto mi fembra effer fornito di cuore per difcerner gli obblighi noftri, a quefti foli i miei difegni riftringo. Senza che mi getti col difcorfo a divifare que' fecoli fventurati, ne' quali adirata l'Onnipotenza coll'uman genere fu veduto menar vita sì malcontenta, chi fa qual pena fia un'amore non corrifpofto, intenderà fe fuffe deplorabile il mondo pria, che fpuntaffe il momento, ch'effer dovea il principio di fua falvezza. Parmi vedere que' noftri Progenitori mirare inconfolabili di quando in quando le ftelle; e ad ogni occhiata mandar dietro più d'un fofpiro, ad ogni fofpiro dar' in compagne più lagrime. Parmi udire que' treni dolenti, onde sfogavan l'ambafcia di loro non intefe corrifpondenze. Miferi, cui è morte il vivere, e doppia morte il morire. Vivi fiamo fepolti alla gioja; morti non ifperiamo in eredità, che triftezze. Ah Cieli per noi di bronzo, fe all'urto di tanti voti voi non cedete! Ah Dio troppo rigido co' voftri Amanti, fe dopo un nuvolo così oftinato, e sì folto non rallegrate il noftro emifpero con Aurora di miglior luce! Ma ford' i Cieli, inutili le querele, aggravavano i miferi le loro perdite perdendo ancora i finghiozzi. Quando ecco, che dopo il trifto girar di più fecoli, conceputa Maria, formoffi un cuore sì amabile ne' fuoi amori, ch'ebbe grazie per farfi amare dalla Divinità; sì generofo negli amor fuoi, che potè rendere amabili alla Divinità tutti gli uomini. O finezza di carità, confentite, ch'io gridi, o finezza di carità baftante a deftar tumulto d'invidia nel petto de' Serafini, che fon gli amori del Paradifo! Al genio umano, fempre avaro, ed angufto, fe riefca di feppellire un teforo nafcofto, paurofo, che altri non divida feco la ritrovata ventura, il cela cofìcchè può dirfi nafcofto anche allorachè venne difeppellito. Il cuor di Maria, ch'è d'indole più gentile, e più nobile, non fu foddisfatto, fe non rendeva comune il teforo, ch'aveva in lei ad occultarfi, come in fuo campo. Quindi avvenne, che dove le noftre volontà legate a quelle de' mal cauti, e poco fedeli Progenitori fmarriron con effi l'ineftimabile Grazia d'Iddio, vincolate diciam così, al cuore ma-

magnanimo della Vergine, meritaron per lei la divina benivolenza. *In Virginem evam*, udite il gran Tertulliano, *irrepserat Verbum ædificatorium mortis: in Virginem æque introducendum erat Verbum vitæ extructorium, ut quod abierat in perditionem, per eundem sexum in salutem redigeretur.*

De car. Christi 17.

VI. Ecco adunque il primiero benefizio, che debbesi alla Concezione illibata di nostra eccelsa Signora. Ella rendette al mondo quel Dio, che piangevano i secoli con lagrime inessicabili: *Maria gratia*, fu pensiero di S. Lorenzo Giustiniano, *exuperans, atque completa terris præbuit Deum*. Deh, se intendessimo il valore di benefizio sì segnalato! Se l'intendessimo! Fingete, ad intenderlo, che per lo corso d'un'anno, sdegnato il Sole non dispensasse a vostr'augusta Città la sua luce. O che orrore! Che squallidezza! Che lutto! Aridi, e senza vita i giardini; incolti, e senza biade i campi; sterili, e senza frutta gli Autunni; non si mira spuntar da prato fil d'erba, che rallegri lo sguardo; non si ode musica d'augeletto, che diletti l'udito; non si colora un fiore, che l'odorato ricrei. Perdonsi que' dolci nomi di Primavera, e di State; più non distinguons' i tempi di mattino, di mezzo giorno, di sera. Le notti dandosi fra loro la mano traggon in moto perpetuo la più scura melanconia. Giacciono solitarie, e prive dell'usata gioviale frequenza le piazze, abbandonate, e senza quel piacevol tumulto le strade; rott' i commerzj anima delle Provincie. E mentre indarno le speranze sospiran giorno, gli occhi dimandan giorno, tutto è silenzio, tutto è desolazion, tutto tenebre. Ma ecco che finalmente da pupilla più fortunata, e più desta si scorge per l'aria un primo abbozzo di luce. Buona nuova, vuole far giorno. Mirate i primi tratt' dell'Alba, che imbiancano l'aria, poscia l'imporporano, e alla per fine l'accendono. Buona nuova, vuole far gioro. Al suon festivo di queste voci qual gioja, quali acclamazioni, quai plausi! Come ad un tratto così fausta notizia si spande precipitosa di cuore in cuore, di famiglia in famiglia, di casa in casa! Che grazie si rendono a quell'Aurora benefattrice! Che Inni di lode si cantano alla vincitrice di tenebre sì contumaci! Come per quel solo sospiratissimo giorno pajono ben impiegat' i martirj di brame sì prolisse, e crucciose! In quale funestissima notte ravvolto era il mondo avanti la Concezion di Maria! O le giornate fosche, torbide, luttuose, che giravano per quegli anni melanconici, e riprovati! Come avaro de' suoi splendori il Sole divino! Come sempre in ecclisse, come sempre fra turbini! Basti sapere con S. Piero Damiano, che *a peccato primi Parentis tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad Mariam*. Ma quali solennità celebraronsi dagli Abitatori dell'altro mondo, allorchè conceputa Maria, brillò sul nostr' orizzonte la sospirata Aurora, e diè sicura caparra di recare all'uomo quel Sole Iddio, di cui lagrimava con singhiozzi poco meno che disperati l'amarissimo smarrimento! Come fu segnato fra tutt' i secoli quell'Istante sì venturoso! Come fu benedetto! Come esaltato! E come esaltarlo, come benedirlo dobbiamo ancor noi, se in noi non ha un macigno per cuore. *Aurea hora fuit* (espressioni soavissime uscite di bocca di Maria stessa, quando piacea-

Serm. de Annunc.

Ser. de Assump.

le

Lib. Revel. le tratteners' in amanti colloqui con Santa Brigida) *Conceptio mea; nam tunc incepit principium salutis omnium, & tenebra quasi festinabant ad lucem.*

VII. Che se tanto da noi si dee alla Concezion di Maria, perchè rendette Dio al mondo, pensate, quanto alla stessa debbiamo, poicchè gliel rendette disarmato senza risentimenti, e furori; e per dir tutto colle poche sillabe del nostro Vangelo; Salvadore, e Gesù, *De qua natus est Jesus.* Un'intera notte lottò Giacobbe con Dio, e tale fu sua bravura, che sul finire della tenzone udì l'onnipotente Avversario confessarsi per vinto, e incoronargl' il trionfo con quelle voci famose, Gen. 32. 28. *contra Deum fortis fuisti.* Ma e qual possa fu mai cotesta, che potè vincere l'invincibile? Come infievolì il Signor delle armate la sua robustezza in guisa, che più di Lui riuscisse possente la debolezza d'un'uomo? Iddio, miei Signori, abbracciato con Giacob, Giacob abbracciato con Dio figuravano l'eccelso mistero, che si perfezionò nella Vergine, entro alle cui viscere si strinsero insieme la natura divina, ed umana: e fu sì prode la gagliardia, che dallo stringersi vicendevole trasser le braccia di Giacob, che restò Dio superato. Come superato, ripigliate voi, se mandò il competitore zoppicante, e ferito fuor del conflitto? Ibid. 25. *Cum videret, quod eum superare non posset, tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit.* Quel trionfo intero, che dell'Altissimo non fu da Giacob conseguito in persona, il conseguì nella sua descendenza. Da lei uscì una Fanciulla sì generosa, e sì forte, che tratto Dio nelle sue braccia così il disarmò, così raddolcillo, che potè sembrar vinto.

VIII. Quanto propriamente però le forze d'Iddio fatt'uomo, si rassomigliarono nelle sagre pagine alle forze del Rinoceronte; Deuter. 33. 17. *Cornua Rhinocerotis cornua ejus.* Finchè il Rinoceronte Signore del campo, superbo della balia di sue posse discorreva libero, e sciolto, era sì formidabile, come possente: Maria donzella amabilissima e leggiadrissima gli tese i lacci; ed egli compiacques' in guisa di sua cara prigione, che non solamente vi dimenticò ogni sua furia; ma fu contento in oltre, che la vaga sua Predatrice di padrone, e padrone terribile, ch' era degli uomini, lo cangiasse in lor servo. Attenti ad una riflessione mirabile di S. Tommaso Arcivescovo di Valenza. Acciocchè Maria, consentendo alla proposta dell'Angelo, concepisse l'Eterno Verbo, era bastante il dire, *Fiat mihi secundum verbum tuum:* e queste sole in fatti furono le voci onnipotenti, onde recossi a perfezione l'ineffabil Mistero. Ma se bastavano queste sole, perchè le fece precedere da quelle altre, per cui giongeva ad avvilirs' in Ancella? *Ecce Ancilla Domini.* La ragione a vero dire stupenda si fu, perchè dovendo il Parto giusta la Legge seguitare la condizion della Madre, *Partus sequitur Ventrem*, intese l'amorosissima nostra Madre, che nascendo il suo Gesù da Lei serva, fusse altresì servo nostro. *Grandi mysterio*, Thom. a Vill. ponderate con attenzione ogni sillaba, *altissimoque Deitatis instinctu conceptura Deum sui meminit Ancillatus, ut orientem a se Filium mundi obsequio mancipa-ret.* Fusse pure il Verbo, Figlio del divin Padre, Signore assoluto degli uomini, e del mondo: Maria l'ha renduto per nostro amore servo del mondo, e degli

uomini. Quanto più cortese, quanto più benigna, che non fu Sara. Questa, perchè Ismaele era figliuolo di Serva, non potè soffrire, che dimesticassesi con Isac. Maria soggettò il suo Isac alla condizione di servo, acciocchè più attento, e sollecito si adoperasse in prò degl'Ismaeli. Sara gridò, che si cacciassero fuor di casa sì la Schiava, sì il di lei figlio per tenerezza del suo; *ejice Ancillam, & Filium*. Maria fe servire sè stessa, e il suo Figlio per tenerezza di noi. *Grandi mysterio*, &c.

IX. Benedico pure con quant' ho di spirito la divozione di tante insigni Città, obbligatesi per voto a celebrare con pompa di solenne magnificenza la Concezion di Maria; ma se furon'indotte a sì lodato consiglio, o come Milano, perchè le stelle onde avvelenavansi i respiri con malignità d' influenze, mitigarono la lor rabbia: o come Siena, perchè andaron'illese quelle mura, che prive d' ogni difesa minacciavano dar l'ingresso alle ostilità di mortalissimo saccheggiamento: o come Genova, perchè fur chiuse le gole a' sepolcri, da cui s' ingojavano con insaziabile voracità le vite de' suoi Cittadini; io certamente, se ne lodo la gratitudine, non approvo i motivi. Veneratela, o Popoli, che ben ne avete argomento. Non vi provvederanno giammai tutte le selve d' Arabia tanto d' incenso, che basti a profumare il suo culto: Ma vi sarebbe colpevoli di manifesta ingiustizia l' usar gratitudine per benefizj particolari, ove tutto ciò, che deriva a voi di felice, da lei sorge come da sua rimota sì, ma pura, e primitiva sorgente. Mi palpita il cuore nel petto per impetuoso movimento di gioja, quando leggo, che Carlo Quinto, Imperadore di sempre chiara, e sempre dolce memoria fabbricò ad onore della Concezione immacolata un sontuosissimo tempio in Toledo; e quivi coronato dal fiore della più eletta, e più ragguardevole Nobiltà, umiliò sulla base del di lei simolacro e scettro, e manto, e diadema; non istimandosi mai più padron dell' Impero d' allora, che ne decretò la Padronanza a Maria. Mi consolo, ove intendo, che i gloriosi successori di lui, Ferdinando Secondo, e Terzo propagaron gli ossequj alla Concezion di Maria in questa inclita Dominante; e l' Uno, assistito da' pargoletti suoi Figli, gittò le prime pietre della ricchissima Congregazione a lei dedicata; e l' altro eresse a' trionfi di lei nel mezzo alla gran piazza una maestosa colonna: ambedue fin d'all' ora, con presagio, avverato a dì nostri, armando in difesa di questi combattuti bastioni, e in esterminio del Trace, Colei, che ha sotto i piedi la Luna. Mi consolo, quando odo, che molte primarie Chiese, la Compostellana, la Cesaraguſtana, la Tarraconese, ed altre anno giurato di sostenerne la Santità fin' all' estremo rispiro. Mi consolo, quando mi dicono, che tante famose Accademie e Barcellonese, e Bolognese, e Valentina, e Parigina, e Ursanese, e Dolana l'anno ricevuta in Padrona; e per Lei solamente fatichino i loro Allievi; per lei solamente risuonino le loro Sale; per lei solamente cantino le lor Muse. Mi consolo, ove scorgo, che questa piissima insieme, ed augustissima Corte, per distinguersi fra tutte le altre in parzialità di rispetto, come fra tutte le altre distinsela Maria con parzialità di favori,

la

la Concezione fa gloria de' suoi più attenti pensieri; la Concezione fa obbietto de' suoi più fervidi amori. Mi consolo in somma, ove rifletto, che tutti gli abitatori del Cattolico Mondo adorano riverenti un sì benefico Istante. Ma perchè mi si vieta d' entrare negli altrui cuori col mio? Ah Principi, sclamerei, Ecclesiastici, Letterati, Accademici, Cristiani, se intendeste ciocchè dovete alla Concezion di Maria; son sicuro, che vi prenderebbe una beata superbia di vostra pietà. Se intendeste, che Dio era smarrito per voi; ed ella fu, che diè principio a renderlo. Se intendeste, che Dio era adirato col Mondo; ed ella fu, che gli strappò di man le vendette; con quali tenerezze di gelosia adorereste a gara un Mistero, cui si debbe ogni altro Mistero: in quali vampe di passione ardereste per Lei; in quali sensi di gratitudine prorompereste per Lei; come avreste il non curarla in orrore, l' onorarla in voto?

X. Qui non finiscono con tutto ciò i benefizj sparsi su noi dalla Concezion di Maria. L' averne renduto Iddio, e Dio clementissimo, era cominciamento di felicità, ma non fine. Ella però col darne Gesù ne diede altresì le prime speranze alla Gloria; *De qua natus est Jesus*. Sì, miei Signori, il Paradiso, il Paradiso stesso; quella stanza di piaceri, a cui volano i sospiri affannosi di nostra Fede, e delle nostre speranze. Quella Patria beata, la quale ci mostra porto sicuro alle nostre tempestose navigazioni, era pur chiusa per noi. Allora solamente fecer luogo ad aprirsi le inaccessibili porte, quando fu conceputa Maria; cantando a Lei giustamente la Chiesa *Paradisi porta per te nobis aperta sunt*, Strisciati a tuo talento sulla polvere; ed infetta quanto sai co' velenosi tuoi fischi le stelle, Serpe infame, che nell' Orto dell' innocenza attossicasti le prime Piante dell' Umana prosapia. Forza è, che ribevi tua morte, e ti squarci co' proprj denti la vita. Tu fellone, ed astuto, armato delle lusinghe d' una Donna orgogliosa, ne sbandisti dal Paradiso terrestre: Noi per virtù di Maria piucchè Donna, siam' introdotti al possedimento d' un Paradiso immortale. *Janua Cœli*, con che voce trionfale applaude al fausto successo S. Agostino? *Janua Cœli per Adam clausa jam sonuit, dum Maria claustrum, quod iniquitas Cœlo infixerat, reseravit.*

Aug. ser. 17. de temp.

XI. Andronico Imperadore di Grecia, geloso della corona, che suol riuscire acuta troppo di punte, quando minacci posarsi sovra due teste, perseguitava con Esercito poderoso l' emulo Isaccio. Questi, benchè più volte superato dal ferro, tuttavia vincitore di sua disgrazia, sostenea col coraggio in debolezza di forze gli empiti dell' Avversario. Serratosi entro alle mura di Nizza, metropoli allora dell' Asia, e strettamente assediato, difendeva in quella sola Città tutte le sue pretensioni all' Impero. Andronico frattanto angustia ferocemente la Piazza. Frequenti gli assalti, incessanti le batterie, invitte le resistenze, mantenevan armate in campo la paura, e la confidenza. Innoltratosi con molto sangue alla fossa, che ordigni, che macchine non mette in uso per isquarciare a' suoi trionfi l' ingresso! Ma in somma v' è del valore, che sa burlarsi d' ogni violenza; e tutto l' ingegno della bravura non giunge a scoraggiare una grande costanza.

ov'ella sia sol mezzanamente assistita. Robusti sovra ogni saldezza di riparo i petti de' Difensori rimproveravano di fiacca la gagliardia, di deboli gli urti, d' impotente il furore. Andronico disperato per così intrepida ostinazione, renduto scaltro dalla libidine di signoreggiare, e dalla necessità, la quale, al dir dell' Angelico, suol'esser cote all' ingegno, vuol pur vedere, se gli riesca di vincere cangiando l'oppugnazione. Collocata Eufrosina, Madre del combattuto Isaccio, sulla punta d'un' Ariete minaccia di rompere con tale ordigno la breccia: *Tum primum*, è di Niceta il racconto, *videre mortales teneram muliercculam ferro prapositam, & firmissimis adiunctum machinis fragile hominis corpus*. Già si libra quel militare, e fuor d' ogni uso armato strumento; già gli dan moto; già vola. O qui sì, che Isaccio, che gli Assediati, pria stupefatti alla maestà, alla bellezza, all' aria; poi sbigottiti all' oltraggio, alla pena, al pericolo di sì alta Dama; combattuti ad un tempo dal timor, dall' amore, dalla rabbia, dalla pietà, dalla compassion, dallo sdegno, ha vinto, gridano, Andronico ha vinto. Non debb' entrar per la breccia Colei, ch'è Signora de' nostri affetti. A batteria così amabile non si dà cuor, che resista. Cessi l' indiscreto Nimico, e impadroniscasi dell' impero, poichè la vaga sua macchina s' impadronì di nostre anime. La nostra libertà rinunzia d'accordo ogni qualunque difesa per non esporre a cimento sì nobil vita. Ubbidisca Isaccio, da noi si serva, rendasi la Città, domini Andronico, ma viva Eufrosina. Così cedette Isaccio; così fu renduta la Piazza; così i timori d' Andronico andaron liberi dal tumulto, che in lui suscitavano le gelosie del comando.

Nic. in Andron.

XII. Deh con che gagliarde batterie di sospiri, con che assalti di preghiere, con che violenza di lagrime, e di singulti battevano gli antichi Padri alle soglie del Paradiso! Ma per possenti fusser le scosse, riuscivano deboli su quelle mura saldissime di adamante; risoluto Iddio di non ammetter nimici entro alla Santa Città. All' ora solamenta diè principio ad arrendersi, quando sulla punta delle lor macchine fu collocata Maria. Non la vagheggiaron sittosto gli occhi Divini, che vinto dalla novità di machina sì leggiadra, Io cedo, disse, e son contento, che l'uomo nel mio Paradiso abbia stanza. Apres' il Cielo; il mio Figliuolo s'incarni; entrino i Peccatori alle speranze del Regno, ma non perisca Maria. Così fu spalancata la Beatitudine; così respirarono i Padri fralle lor tenebre; così noi fummo salvi; così Dio non pago di condonarci la ribellione, ci chiamò a parte del trono: e quantunque conceputa Maria non entrassero subitamente in Paradiso nostre anime, vi s' incamminaron però subito le nostre allegrissime pretensioni.

XIII. Per benefizio sì segnalato, a dir vero, noi siamo troppo mendici di cuore, nè potiamo aver tenerezze, che ci palesino riconoscenti. Quanto può da noi pretender la Vergine; quanto poco potiamo noi renderle! E nulla ostante piacesse al Cielo, rendessesi almeno quel poco; e non anzi guastassersi le grazie di Lei con ingratitudine senza esempio. Ella rendette a noi Dio: e noi non usiamo ogni studio a fine di perderlo? E noi non tentiam tutt' i mezzi per gittar-

tarlo in bando dalle nostre anime? Ella ne rendette un Dio tutto piacevolezza, e bontà: E noi con nostre colpe non gli mettiam' ogni dì più fulmini in pugno? Che dicon mai, con nostro spavento, e pericolo, tante e guerre, e ruine, e desolazioni, e sterminj? Ella ne disserrò le soglie del Paradiso: e noi non battiamo tutte le strade, che posson condurci dirittamente alla perdizione? Bisogna pure, se non voglio spruzzar di balsamo le cancrene più verminose, che dia fine ad un ragionamento festivo con periodi risentiti. Che importa si digiuni la vigilia della Concezion di Maria, se poi tutto dì o si tripudia fralle intemperanze, o si fa pasto di carne marcia? Che giova l'assediare con suppliche i suoi altari, se poi si frequentan combriccole, dove sta sempre in reo pericolo l'innocenza? Qual pro recitare ad onore di Lei l'offizio, il rosario, se poi d'altro non si ragiona, che d'immondezze? Qual' ossequio mentitore, bugiardo, distribuire per amor suo qualche scarsa limosina, se poi gemono negli angoli delle lor Case o i Pupilli, cui si tolsero le sostanze; o i Poveri, cui non si fece giustizia; o i Servidori, cui si negarono le mercedi; o i Lavoradori, i Mercadanti, le cui fatiche, i cui crediti si pagarono con bravate? Signori miei ciò, che dobbiate a Maria, e l'ascoltaste, e il sapete. Se corrispondiate, e come corrispondiadiate, lo sa Maria, lo sa Dio. Io conchiudo, che sarebbe una divozione crudele, professar tenerezze verso la Madre, ed aver cuore d'affliggerla con incessanti peccati nel Figlio.

SECONDA PARTE.

XIV. Grandi, massime sono le obbligazioni, che abbiamo a quel felicissimo Istante, in cui fu conceputa la Vergine. Anima dunque non si darà così scabra, che non ne sia singolarmente divota. Può ben' essere meno sollecito il culto, che da noi si renda agli altri suoi Privilegi: Questo, che fu sorgiva originaria d'ogni nostra prosperità, dee venerarsi con zelo più ardente ancora d'ogni altro. Dalla Concezione immacolata della nostra favoritissima Principessa, qual da feconda preziosa radice, germogliarono tutti gli eccelsi Misteri, onde festeggiano le nostre più geniali solennità: Alla Concezione altresì consagrar dobbiamo il fiore de' nostri più teneri affetti. Così, se avesser senso di gratitudine i quattro Rivi famosi, che usciti dal Paradiso terrestre scarsi d'umore, crebbero in fiumi per via, ingrossati da nuovi, e sempre nuovi torrenti, ringrazierebbono bensì quelle acque, che gli arricchirono passeggieri; le grazie però più distinte renderebbonsi a quella Fonte matrice, da cui trassero col primo fondo i primi empiti al corso.

XV. Ma se così è, odo, chi mi rampogna, perchè sonosi ritrovati non pochi, li quali, aguzzato in armi l'ingegno contro quel primiero momento, con guerra così costante, per non dire così ostinata l'han combattuto? A noi sembra, che s'egli fusse, come asseriste, prima origine d'ogni bene, non avrebbevi spirito sì discortese, che per legge almeno di gratitudine non lo adorasse. Così vivrebbono in pace le Scuole; ed i Teologi non

aspettando i decreti del Vaticano, deposta con amoroso ossequio la penna, appenderebbonla in voto a' piè della Vergine, in quella guisa, che la prode Giuditta sospese al Tempio la trionfale sua spada. Bella, forte, prezzevole è l' obbiezione: Ma tanto è da lunge, ch'io pensi darmi per vinto, che anzi spero col vostro stesso argomento convincervi. La Concezione di Maria è controversa, è combattuta. Dunque? Dunque si può senza scrupoli non curarne gran fatto la divozione. O io non conchiudo così, nò: Dunque, dico io, per questo appunto, ch'è combattuta, ragion vuole, che a Lei, piucchè a qualunque altro mistero, usiamo e divozione, e rispetto. Non vi contorcete di grazia; ma uditene più tosto con attenzione le prove. Che grande favore da noi farebbesi alla gran Vergine, in offerirle un tributo, che a lei ciascuno offerisse? Che bel regalo presentarle quel solo, che da noi si strappasse a forza d' obbligazione, e d' impegno? Chi non s' avvede, che i nostri ossequj saranno accolti con più sereno sembiante, quando abbiano il pregio di tributarle alcuna cosa del nostro; o alcuna cosa per lo meno, che comune non sia? E come potiamo noi ciò eseguire, se non professiamo tenerezza distinta alla Santità di sua Concezione? Se favellisi degli altri Misteri, non si può già senza nota di contumacia non piegare la fronte in riverenza sì della Fede, sì dell' universale consentimento d' ogni Nazione: ed in tal caso siamo divoti, è vero, ma siamo divoti con ciascun' altro; e la nostra è anzi ubbidienza, che divozione; anzi debito, che amore. L' ossequio alla Concezione ha più sciolta libertà. In questo molto più abbiam campo di segnalare la virtuosa ambizione del nostro culto: Con questo guadagnarci tutto il Cuor della Vergine, umiliando a' suoi piedi un' offerta libera, volontaria, parziale,

XVI.

Se mai avessi vigore per innalzarmi con voli, ah troppo vietati, su quella parte più eccelsa del Paradiso, dove portarono il non mai bastevolmente lodato, nè pianto Imperadore Leopoldo l' eroiche sue virtudi, vorrei quasi muover querela a quella grand' Anima, e dirle; poteano ben contentarsi le violenze di vostra rara pietà, o dello splendido Mausoleo innalzato a Maria sì ricco d' ornamenti, e di fregi, che giunge a far superbire la divozione con lode; o degli altari a Lei eretti con magnificenza eguale al vostro fervore, senza stringer di più con giuramento solenne sì voi, sì i vostri vassalli, a sostenere illibata la sua Concezione. Simpatia più di pietà, che di sangue, vi fece emulatore, lo sò, degl' Ispani religiosi Monarchi, da cui si spedirono tante, e sì nobili ambascerie a' piè de' Sommi Pontefici, acciocchè si difinisse con oracolo riverito la Santità di quel purissimo Istante. Pure vorrei (e mi persuado, che scorgendo ora nel sommo Vero con pupille purgate le finezze della divozion più sincera, non vi potranno dispiacer le mie voglie) vorrei per una parte, che voi fuste stato men pio: Mi consolo per l' altra, che tornassero indietro senza rescritto i lor voti. Cara altre volte potea riuscirne sì segnalata pietà: or ci sarebbe importuna. Lasc' il Pastore universal della Chiesa indeciso l' articolo, acciò lasci in più libertà i nostri affetti.

Pochi mesi prima era morto l' Imperadore Leopoldo.

ti. Noi l'adoreremo co' più fervidi ossequj. Noi lo sosterremo fin'all'estremo respiro: avranno però il nostro amore, e il nostro zelo questo conforto di più, che tutto eseguirassi da noi non astretti, non obbligati; ma bensì per solo empito d'amorosa elezione. Che diss'incauto non obbligati? Ah che rapiscono con amabile soave violenza tutte le nostre venerazioni, non que' comandi, che portan in fronte autorità di sentenza; ma quelle prerogative, e que' benefizj, che il nostro cuore innamorato e venera, e riconosce nell'incomparabile Vergine.

ORAZIONE DECIMAOTTAVA.

DI S. PIO QUINTO.

Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua. Cant. 3.

I.

SE fu di pregio sì pellegrino, e distinto il diadema, onde a Salamone fu circondata la fronte dalla sua Madre, che post' in non cale que' meno accetti, con cui l'adornarono i Reami d' Israele, e di Giuda, l'invitano le Figliuole di Sion a consolare i suoi sguardi su questa sola divisa: *Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua*, quanto giustamente esulta il mio spirito nel vedere qui ragunato il Fiore di Roma, novella Sion, perchè, dopo tant', e sì celebri solennità, contempli per ultimo il nuovamente Canonizzato S. Pio, inghirlandato di nuovi raggi dalla sua Madre, e dalla Reina di tutte le Madri Maria? Ma, se mi colma di gioja il novello inusitato splendore, si dilata vie più a cagione del Luogo, e del Tempo. Il Luogo è la famosa Basilica, la quale disegnata dalla Vergine con un miracolo, perchè fosse sua casa, presenta al culto de' popoli con sant' ambizione il di lui Sagro Cadavero. Il Tempo è quel tempo, dal quale si riconducono a noi le memorie dell' insigne vittoria, che a rovina del Maomettismo conseguì il Cristianesimo, armato delle di lui possenti, e fervorose Orazioni. Sia benedetta per sempre la provvidenza del Sommo regnante Pastore, e Principe Clemente Undecimo, il quale per zelo di rinvigorire in tempi sì burrascosi la Chiesa a Lui confidata, collocò sugli Altari un Pontefice, che la governi dal Cielo, con altrettanto amore, con quanto la regg' Egli dal trono. Sia benedetto altresì quel finissimo accorgimento, il quale per compiere i trionfi del frescamente adorato Pontefice, chiamò in soccorso di sua divota magnificenza la gratitudine, e quasi non dissi, l'equità di Colei, che da' Fedeli s' invoca quale specchio della più limpida, e più luminosa giustizia. Vide l' Appostolo solitario nella sua Apocalisse un personaggio seduto su destrier bianco, armato in guerr' a combattere (conforme spiega il Pittaviense) i nimici

mici della Chiesa, e in fronte a lui più Corone: *Ecce equus albus, & qui sedebat super eum, vocabatur fidelis, & verax, & pugnat contra Adversarios Ecclesiæ*. Non saprei dire, se il glorioso S. Pio fosse l'obbietto, che presentossi alle pupille profetiche; so bensì, che niuno più di lui fu veritiero, e fedele; niuno più di lui mosse a' nimici della Chiesa generose battaglie. Scintillino adunque sul di lui Capo moltiplicat' i diademi. Vegga Roma un Religioso, il qual'ebbe meriti per essere coronato Pontefice. Vegga un Pontefice, in cui furono virtù per andarne coronato fra' Santi. Vegga finalmente un Pontefice Santo, cui si degnò di formare corona la stessa Imperadrice del Cielo, e della terra Maria. *In diademate, quo coronavit eum Mater sua*. La divozione, ch'è grande, non può, Signori miei, essere secondata dall' Intelletto, ch' è fiacco. Quella non per tanto sarà gradita dal nostro Eroe. Questa ritrovi pietà presso Voi, e diamo principio al lavoro.

Pictav. In Apoc. 19. 11.

II. Allorchè sollevatomi sovra me stesso mi recai col travaglio de' più attenti pensieri a formare l'idea d'un Uomo, il quale riempiesse con maestà, e con profitto il Trono Appostolico, tanti, e sì rari furono i pregi, che s'affollavano a gara per ottenervi lor parte, che disperai non per poco di rinvenirlo giù in terra. Una pietà così salda, che non si scuota per tutti gli voti del secolo. Una prudenza, che con lume quasi profetico s'innoltri a indovinar negli affari, e nella giurisdizione dell'avvenire. Una costanza sì illuminata, che mai non travegga; sì ferma, che mai non vacilli. La mente poi tutta lume per isplendore in lei calato dal Cielo; il cuore nulla ingombrato da affetti o bassi, o vili, o terreni: e coraggio, onde far test' all'iniquità; e zelo per metter argine a'rilassamenti; e carità sempre in moto, perchè tutti profittino di sue beneficenze; e giustizia inflessibile, perchè tutti tremino al tuonar de' gastighi; e temperanza, per cui non sappia aver lusinghe il piacere; dolcezza con rigore, severità con ritegno, sincerità con riguardo, clemenza con discretezza. Un'anima in somma sì perspicace, sì invitta, sì pura, sì irreprensibile, che sembri lavorata con disegno da Gesù Cristo per far visibile alla Chiesa nel Capo, che la regge sul Vaticano, quella Santità, e quella possanza, che la governa dal Cielo.

III. Ma e dove trovare, mio Dio, una copia, la quale sì dappresso ritragga l'inimitabile Originale? *Quis similis tui in fortibus, Domine? Quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia?* Dove trovarla, se non ricerchis'in quella scuola di perfezione, la quale fu apert'a' Fedeli dal Maestro d'innumerabili Santi Domenico? Qui l'abbiamo trovata; e quando io meditava di formar un' Idea, modellai non pensando l'Eroe, che lavorarono in Pio la Natura, e la Grazia. Impastato egli d'un'indole tutt'a genio della santità, furono in lui una cosa medesima conoscer Dio, e ricercarlo; edificare il Prossimo coll'esercizio di Virtù superiori alle sue forze, e all'età; sveller dal cuore ogni germoglio della concupiscenza nascente; fuggire atterrito dal Mondo, e tracciar fralle nevi dell'abito, che nuovamenti vestì, e ornamento, e custodia alla sua pudicizia. Rimprovero vivo, e gagliardo di

Exod. 15. 11.

tan-

tanti, e poi tanti, che debbono tutto il lor Cristianesimo alla Religione de' Padri; mentre in essi dura l'innocenza, sol quanto la fiacchezza dell'età non ha vigore di perderla, e languisce la Fede al primo ingagliardire della Religione abusata. Avreste creduto, Signori mei, non senza un dolce piacere, che nella nuova esemplare accademia fusse per addottrinarsi nella sola perfezione monastica, e quale conviene a un'eccellente claustrale. E come non appagarsi di quella purità verginale, che il fa comparire un' Angelo in carne? di quella sì strana, e sì costante modestia, che non per poco gli ruba tutto l'uso de' sentimenti? Di quell'astinenza sì rigida, che lo nodrisce di mortificazione, e digiuni? di quell'invitta pazienza, che gli fa tornare in diletto i disastri? Ma confini troppo più ampj avea Dio stabiliti a quest' anima straordinaria. Bastavano i pregi accennati a comporre un Religioso perfetto: non bastavano a formare d'un perfetto Religioso un Pontefice Santo.

IV. Riandate, Signori miei, parte per parte le operazioni di Pio, e dite poi, se non trapela in ciascuna d'esse alcun tratto degli alti disegni, che per mezzo di lui agitava la Provvidenza. Insegna dalle Cattedre; argomenta ne' circoli? Ogni sua specolazione si volge a sostenere l'autorità Pontificia, a sbandir dalla Chiesa ogni errore. Perora su' pulpiti? Non comincia la suprema podestà dal signoreggiare dominante ne' cuori? E quando mai la divina parola ebbe taglio più penetrante, e più fino di quello, che a lei dierono le sue labbra, e il suo spirito? Non passò a traverso delle ossa fino alle più interne midolle? Non separò il mondo dal mondo, recisi tutt'i legami della carne, e del sangue; della cupidigia, e amor proprio? Sostiene il carico d'Inquisitore in Bergamo, in Como, fra' Grigioni, e fra' Svizzeri? Non lo sgomentano minacce, e insidie di Prepotenti; non balze dirupate, e scoscese; non gragnuole di sassi, e d'insulti. Armato di sè, e del suo zelo attacca l'eresia ne' suoi più robusti bastioni, e la conquassa. Assalito con violenza da' sediziosi, trae le difese dalla sola sua voce, e quasi fosse temprata in folgore gli sbalordisce. Le difficoltà gli accrescon vigore, intrepidezza i pericoli: e tutto questo si eseguisce dal Prode, senza punto alterare il tranquillo interno raccoglimento; simile a' Serafini veduti d'Esaia con ale per volare, e muoversi all' altrui prò; con ale per covrirsi, e star serrato in sè stesso: diviso fralle creature senza dividersi; occupato senza distrarsi; solitario senz' ozio: contemplativo nel Chiostro, operativo nel secolo; tutto di sè, tutto del Prossimo, tutto d'Iddio: ora conduce nella sua solitudine il Mondo, per incamminarlo al Paradiso con sue preghiere; ora conduce nel Mondo la sua solitudine, per quivi assicurarsi dallo strepito degli affari: Così intento alle pubbliche necessità, come se a lui restasse fidata la salvezza di tutte le anime; così vegliante sovra sè stesso, come se non avesse a salvar, che la sua: e però lo vedete rinovare le maraviglie, che dallo Storico della natura furono discoperte nella condizion delle gemme. Ebbevi mai nutrice più rozza d'una conchiglia, albergo più inquieto del Mare? Con tutto ciò le perle, nobili figliuole del Sole, benchè cadute in una stan-

ſtanza sì ſediziosa, benchè ravvolte in corteccia sì ſcabbra, mantengonſi adorne con quel più bianco fiore di luce, per queſto ſolo, che ritirate, e racchiuſe, quali vergini ſchife d'ogni commerzio, ad ogni onda, che picchi, danno ripulſa; aperte ſol tanto al Cielo, de'cui lumi ſi riconoſcon ſorelle. Non ne fece altrettanto S. Pio, perla ſingolare di Santità? Nel mezzo a'flutti, e all'ondeggiare del ſecolo, tutto ſerrato dalla parte del mare, tutto aperto dalla parte del Cielo, ſeppe oprar sì, che il torbido ſteſſo delle onde il vedeſſe impaſtars'in gemma candida, e luminoſa; tutta prezzo in sè medeſima, tutta valore per gli altri.

V.

Datti pur pace, o Santa Religion di Domenico, ſe il Cielo, quaſi pentito di ſua ſplendida beneficenza, ti rapiſce in Dio quel teſoro, ond'eri divenuta sì doviziosa; e concedutolo prima alle Mitre, ed all'Oſtro, lo chiama poi al governo univerſale della ſua Chieſa. Ah che non fu dono, fu impreſtito. A te il conſegnò pargoletto; fralle tue braccia diſpoſe, che creſceſſe già adulto, perſuaſo, che allevandoſi con ſugli occh' il folgorante riverbero di tanti eroi, quanti ne moſtravano coloriti ſulle mura, ed in tela i tuoi chioſtri, di tante virtù, quante ne ſcorgeva animate da' ſuoi fratelli, e tuoi figli, foſſer indotti i Principi del Senato Appoſtolico a coronarlo Pontefice per quella illuſtre neceſſità, che ſuol'eſſer l'effetto d'un merito ſingolare, ed unico nel concorſo ancora di molti. Son'altrettanto leggiadre, quanto diverſe le oppinioni de'Padri, ove ſi fiſſano a ſquittinare, qual foſſe quel pregio sì raro, che paleſò ſulla ſua Croce Gesù; onde Pilato, benchè gentile, ed ingiuſto gli deſtinaſſe il titolo maeſtoſo di Re. Avea, dice S. Agoſtino, il cuore aperto per tutti. Sovrano, la cui bontà conſenta luogo a ciaſcuno dentro il ſuo petto, ſi ſcuopre allor più divino, che ſembr' aver più dell'umano. Spediva, ripiglia S. Gio: Criſoſtomo, con prontezza le grazie; e ne fu in pruova l'avventuroſo Ladrone, per cui venne ad eſſer lo ſteſſo preſentar'il memoriale, ed impetrarne il reſcritto. Non ſi argomenta la ſignoria d'uno ſpirito degno d'impero meglio d'allora, che muova con rapidità a conſolar le dimande. Diſponeva, ſoggiunge S. Ambrogio, che degli abiti ſuoi andaſſero veſtiti i ſoldati. E' sì preciſa l'obbligazione di provvedere alle convenienze di coloro, che ſervono il Principe, che mai non appare più Principe d'allorachè per veſtirli giunga a eſſer nudo. Biſogna ben credere, che tutte queſte prerogative sfavillaſſero in Pio, ſe con elezione così impetuoſa, e concorde tanti, e sì ragguardevoli Porporati andaron rapiti a fregiarlo dell'adorato Camauro.

VI.

Oh ch'eſſer dovette gagliarda, ed eceſſiva la luce, la quale da Pio sfolgorò, s'ebbe poſſanza per diſſipare la folta nebbia, che ſuole in ſimili circoſtanze addenſarſi dall'umana politica. Quale ſemplicità, per non dire, imprudenza, (mi ſembra udirla, che mormori) chiamare al governo del Mondo, chi conoſciutolo appena lo ripudiò? Non ſi tratta già di dare alla Chieſa, come ne'primi tempi, il ſuo Capo, acciocchè lo conſegni a'carnefici. Sarebbonſi tratti ragionevolmente da'ſagri alberghi que' Papi, li quali dalla ferocia de' Tiranni andavano condannati a vivere fralle ſpelonche; e po-

poteasi giudicare esser destro, ancorchè fornito della sola Santità, chi non avev' a far'altro, che o esser Martire, o confortare al Martirio. Ma dopochè Gesù Cristo decretò alla sua Sposa e manto, e scettro, e diadema: dopo che congiunti nel suo Vicario il Sacerdozio, ed il Regno, gli assunse a tal dignità, che le lor mani sieno il destino de'popoli; su' lor piedi s'imprimano baci di venerazione da'Principi; dalle lor menti si rigirino i pensieri, e le cure delle Provincie, chi non divisa che all'alto posto richiedesi quell' attività sovrumana, la quale non si muove, che da spiriti consumati ne' grandi affari, e logori per faticosa sperienza? Il magnanimo, al dir del Filosofo, è un'estensione dell'animo all'ottimo; e dove s'ha a scegliere per operare da massimo, chi grande non nacque, dee misurarsi l'ampiezza della di lui capacità dall'educazione, e da'ministeri. Come disporrà de' Reami, delle Monarchie, degl' Imperi un Religioso incanutito fra Religiosi? Non sappiam noi, che Gesù, Pontefice immortal', ed eterno fece vedere, che traea dalla sua compagnia la sua condizione? Piangente nel presepio, perchè nel mezzo a' due Bruti; nudo in Croce, perchè con a' fianchi due Ladri; glorioso sul Tabor, perchè lo assistono due gran ministri; adorato in cuna, perchè son comparitì a fargli corte tre Re.

VII. Udiste, Signori miei, non senza commovimento, e dispetto, in qual guisa ragioni la prudenza della carne, troppo debole di pupille per ben distinguere; e troppo impotente di braccia per ben collocare un Triregno, che formato da Dio, da Dio solo può degnamente posarsi in sulla fronte de'suoi Vicari. Ma sareste di gran lunga più soprafatti nel vedere S. Pio, il quale va d'accordo con tali sentimenti; ed è ingiusto con sè, perchè molto conosce; come ingiusti son gli Uomini, perchè non conoscono nulla. Spiccati gli sguardi dal vago della Dignità, li volge a contemplare l'orror del pericolo. Suda, geme, trambascia; protesta inabilità, diffida di sue forze, esagera la povertà de'talenti. La vasta riputazione d'un S. Carlo Borromeo; le insinuazioni degli Elettori colleghi provan fatica per solamente ridurlo ad una placida indifferenza. Tutto bene. Oh i fausti, oh i fortunati successi, che sperar giova da sì virtuoso spavento! Quando mai v'ebbe diffidenza, cui non si sposasse una vivacissima capacità? Concepisce Mosè un grave terrore di sua fiacchezza; e disperato d'aver valore, che basti a reggere da sè solo la condotta d'Israele, Signore, a Dio dice, *non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi*. Elegga, gli vien risposto, settanta ministri venerabili per canutezza di crine; accreditati per magistero di scienza. *Septuaginta viros, quod senes populi sint, ac magistri*. Consiglio veramente divino! Sieno i Ministri maturi per isperienza, addottrinati per istudio. Sperienza priva di studio vedrà gli affari senza intendimento: dottrina priva di sperienza vedrà con intendimento, ma non saprà ben regolare gli affari. Elegga dunque; ed io stesso, ripiglia il Signore, io stesso, togliendo altrettante porzioni del tuo spirito, quanti saranno i Prescielti, ne farò loro dovizia, perchè ciascun d'essi t'ajuti a sostenere una parte del Solio colla sua mente.

Num. 11. 14.

Ib. 16.

An-

Ibid. 17. *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi*. Maravigliosa contradizione, esclama su questo fatto il dottissimo Oleastro. Si conosce Mosè così mendico di spirito, che non può supplire a lui solo, e n'è sì abbondevolmente fornito, che può Dio ripartirlo a settanta eletti ministri. Tal' è il divario, che passa fra ciò, che Dio scorge, e ciò, che scorge Mosè. Mosè diffidente di sè, giudica di non avere lo spirito necessario a un sol'uomo: Iddio assicura tal diffidente, che ha spirto da render grandi settanta principalissimi Personaggi. Incomparabil S. Pio, donato alla Chiesa da quella Provvidenza medesima, che diede Mosè ad Israele, acciocchè pigliato in cura il Popolo eletto il guidasse alla beata Terra di promessione! Che avvedimento, che ampiezza, che attività spuntaron di mezzo a cotestе sue magnanime diffidenze? Fè Dio tornare le lagrime de' suoi rifiuti in conforto universale del Cristianesimo. Dove non si divise, non si stese, non penetrò il di lui spirito? Di lui vissero i più vicini, di lui vissero i più lontani. Per lui festeggiaron' i Buoni per lui andaron' o confusi, o convertiti i malvagi.

VIII. Non sono, Signori miei, sì indiscreto d' opprimere la vostra gentil sofferenza col ridire distintamente quant'operasse il novello Pontefice, ripartito ne' suoi ministri, eletti per l'appunto da lui, quali Dio comandò si eleggessero da Mosè. Alla moltitudine delle imprese condotte a fine da quest'infaticabile raffinatissimo spirito resterebbe stordita la vostra memoria, e conturbata per dubbj la vostra credulità. Datemi qui la Carta d' Europa, e si spieghi. Tutte queste Provincie, che formano scena compendiosa a' vostr' occhi, tutte a lui debbon' o la tranquillità, o la sicurezza, o la Fede. Questa è l'ampia Germania: insolent', e superba per la dieta d' Ausburg minacciava l'eresia nuovi turbini, e nuove tempeste alla Religione, già conturbata, e sconvolta. V' accorse Pio col suo spirito, e dileguolle. Questa è la Polonia: l' incontinenz' animata dall'autorità del diadema meditava divorzj; oscurata ne' sudditi la verità si propagavan errori. Volovvi Pio col suo spirito, e vietò alla perfidia conquiste straniere; assicurò alla Reina moglie la conquista d'un cuor, ch' era suo. Quinci mirate il florido un tempo, e bel Reame di Francia: Squarciate le viscere da ferro scellerato, e dimestico, s'avvicinava agli estremi palpitamenti. Lo spirito di Pio serbolla in vita con somme immense d'oro, che vi profuse, e col fiore della milizia, che a lei mandò dall'Italia non ancor sì avvilita. Quind' i tanti Regni di Spagna: Difformata dalla rabbia, e superstizioni Moresche nel fregio più chiaro, che a lei dava il glorioso titolo di Cattolica, piangea con iscorno o il Maomettismo, ch' errava liberamente in maschera di Cristianesimo; o gl' infelici suoi figli, che tratto tratto si rinvenivano trucidati dalla più fiera brutalità. Allo spirito di Dio si debbe la gloria d'aver armato il braccio vendicatore del Re Filippo, onde i ribaldi furono combattuti, e sconfitti. Là è il Contado d' Avignone: insidiavanlo gli Ugonotti con furberia d'occulte trame; lo spaventavano con preparamenti d'arme, e d'armati. Quelle furon deluse con saggio accorgimento dallo spirito di

Pio;

Pio; queste umiliate con validissimi ajuti; e tutta così importante Provincia custodita a sè, a'Successori, alla Santa Sede Appostolica. Qui sono le Fiandre: ribellatesi con furiosa ostinata sedizione al Sovrano, e alla Chiesa, empieano le ville, le Città, le campagne di rapine, d'incendj, di stragi. Guardolle con tenerezza lo spirito di Pio. Armò il Generale Duca d'Alba di spada benedetta; armò i soldati cattolici di possenti rinforzi; armò finalmente la Fede d'un suo *Agnus Dei*, ilquale servì d'impenetrabil corazza a più colpi di moschettate. Osservate quell'Isola, che solleva dal mare così dimessa la fronte. Ella è Malta. Sbranata ne' fianchi, e aperta in ogni lato da' bronzi, che la fecero tremar moribonda sotto alle scimitarre Ottomane, mostrava a' Passeggieri le brecce, onde affacciavansi nuovi pericoli, e nuove agonie. Non perdè tempo lo spirito di Pio a ripararle, e a divertire il risico con elettissime soldatesche. Osservate quest'altra, che signoreggia tanta gran parte d'Oceano. Ella è l'Inghilterra. Quivi gemea prigioniera un'infelice Reina; un'altra, schiava dell'ambizione, imperversava dal Trono. Questa fulminò lo spirito di Pio con ispaventosi anatemi; all'altra, se non ruppe, indorò almen le catene. Ma voi vi smarrite, io lo comprendo da' vostri volti, voi vi smarrite, o Signori, al solo udirvi ricordare tante, sì varie, e sì ammirabili imprese. Finiamol' adunque, e si conchiuda per brevità, che in tutta questa parte di mondo, luogo non v'ebbe, dove Pio non lasciasse qualche celebre ricordanza della sua pietà, della sua carità, del suo zelo.

E forse che cotesto suo spirito, volato ad agitare avvenimenti sì eccelsi in Provincie rimote, dimenticò le vicine? Roma, Roma Città favorita in ogni tempo dal Cielo con amorosa parzialità. Tu facesti, chi può contrastarlo? gran cose a palesare la gioja, che ti allagava, ove mirasti incoronato sugli Altari quel Pio, che avevi coronato nel Vaticano. Io io stesso ebbi la sorte di vagheggiare sul viso de' tuoi Cittadini le tenerezze della lor gratitudine. Tutt' i lor movimenti governati da quell'empito, che non capace di governo suol ridondare da una veemente passione, erano ringraziamenti occulti al clementissimo sommo Pastore, che ti fe sì bel dono: Eran' espressioni d'ossequio al novello Canonizzato. Ma e come usarne diversamente senza biasimo di sconoscenza? Sono passate di vena in vena col sangue le dolci memorie delle profuse beneficenze, onde ti ricolmò l'inimitabile amoroso Pontefice. Quante volte udiste ridire da' vostri Padri, ciocchè ad essi fu raccontato da' suoi Maggiori, che i vostri vantaggi furono sempre l'occupazione più gelosa, e più cara de' pensieri di Pio? Vostre furono le sue vigilie, vostre le sue industrie, vostro egli stesso; così attento al bene della sua Roma, come se o Roma fusse tutto il suo mondo, o tutto il mondo aspettasse le sue fortune da Roma. Se negli esordj del suo Principato accrebbe lo stipendio alla soldatesca, da lui chiamata, *asilo della pubblica felicità*: Se nel dì, che cinse il Camauro, troncato per man di carnefice il capo ad un baldanzoso, il quale aveva sguainata insolentemente la spada, sigillò nel fodero tutte le spade

ufe ad infanguinarfi fenza ragione, e per empito: Se bandì guerra fterminatrice agl' innumerabili Fuorufciti, che cangiavano il dominio della Chiefa in un covile di fiere: Se decretò gaftigo di morte a chiunque ofaffe maltrattare, eziamdio con fole parole, gli efecutori della giuftizia: Se a' palazzi ancora più fignorili interdiffe le rovinofe franchigie, ordinando al Governatore, che nella fteffa sì venerata fua reggia imprigionaffe i colpevoli, oh che feverità, fi grida fubito, che rigore? Ed oh, replico io, che amore, che benevolenza di Padre! Come non dettavanfi dall' amore tali ordini, fe gli formava un cuore impaftato di foavità?

X. Da quel cuore formaronfi, il quale nel giorno feftivo del fuo coronamento, tolta di mezzo la micidiale munificenza, onde arrichivano il tumulto, la violenza, la forza, fè fottentrare una favia liberalità, per cui veftirono giulivo fembiante le famiglie più eftenuate, e più fquallide. Da quel cuore formarons', il quale volle defcritt' in fedele, ed efatto catalogo tutt' i bifognofi della Città; da quel cuore, il quale dimandava ad ogni Vefcovo notizia diftinta degli Ecclefiaftici più benemeriti del Santuario: mifericordiofo, e benefico agli uni; e generofo, e giufto cogli altri. Da quel cuore formarons', il quale ravvifato per iftrada un tal Contadino, *io fono*, gli diffe, *quel Frate, cui fuggitivo dalle fmanie d' un Vefcovo proceffato, defti ricovero nella povertà di tue ftanze*; e gli porfe con lieto vifo mille cinquecento fcudi: da quel cuore, il quale avuta parola da certo Ebreo di abbracciare la Religione cattolica, quando egli fuffe Pontefice, fattolo a sè chiamare, *Eccomi Papa*, a lui diffe con voci da intenerire un macigno, *Eccomi Papa, non vorete voi adempiere il patto?* E guadagnatolo a Dio, calò egli fteffo con fua numerofa famiglia, a fantificarlo colle acque battefimali; il volle feco in palazzo albergato, e nodrito; e compiendo la vita, non compiuto ben l' anno, gli fe celebrare folenniffime efequie: da quel cuore, il quale vedutofi a' piedi un Cavaliere portato dalla difperazione di fue fventure a falvarfi di là dal Mare, *refpirate*, a lui diffe, *che farà penfier mio provvedere a' voftri, ed a voi*. Come far ciò Padre Santo? Le mie figliuole, e tutte in età nubile, non fono meno di fei, e vi fi aggiongon due' mafchi. Egli allora, aperte le labbra a un forrifo, interprete gentile della grand' anima, e vendetta amorofa dell' innocente affronto, che vedea fars', il confolò immantinenti con parecchie monete d' oro; quindi fposò nobilmente in men d' un Mefe le onorate fanciulle; eleffe per ultimo un de' figliuoli fegreto fuo cameriere; all' altro, ed al Padre affegnò tal patrimonio, che fuffe baftante a reftituirli nel primiero loro ftato. Da quel cuore in fomma formaronfi, il quale Vicario d' onnipotenza migliorò la condizione malvagia de' tempi fuoi; onde lafciarono d' effer mifere le miferie; onde lafciò d' effere mortale la morte. Prolungate le udienze pubbliche fino a nove ore continue, fino a privarfi del frugaliffimo pranfo, in lui trovarono i Pupilli, le Vedove, i Decrepiti, le Donzelle, il Padre, il conforto, il foftegno, la dote. Corrotta l' aria da velenofe influenze; cadute inferme migliaja di famiglie prive d' ogni foccorfo; tanta fu la follecitudine,

ne, colla quale destinò loro l'assistenza in dodici vigilanti Prelati, e capo d'essi uno de' primi Cardinali della Corte; tanta fu la splendidezza, con cui lor sovvenne di Medici, di medicine, di alimento, di ristoro, di servi, che quasi tutti sopravvissero ad esaltare i miracoli del loro magnifico, e provido Liberatore.

XI. Or qui mi sembra d'udire taluno, il quale sorpreso per alto stupore in vagheggiando il ritratto dell'Eroe, che coloro con botte appena accennate, e in iscorcio, vada esclamando, come potè mai un'uomo solo, che finalmente era un'uomo, nel breve giro di non più che sei anni, riempiere l' Universo d' operazioni sì numerose, sì varie, sì segnalate, sì prodigiose, sì malagevoli? Tutto potè, miei Signori, perchè nulla pensando a sè, quando non fusse stato per mortificarsi, per istraziarsi, ed orare, tutto fu d'Iddio, della Chiesa, e del Pubblico; a differenza di noi, che mai non operiamo nulla di singolare, e di grande, perchè l'amor proprio, tenendone imprigionati nelle nostre morbidezze, ci costringe con sommo disordine ad essere tutti nostri.

XII. Ma è tempo oramai, che sfavill'il nostro Santo Pontefice con sulla fronte intero, e perfetto il Triregno, che finisce di lavorare alli di lui meriti la gratitudine di Maria. Non è già mio disegno strappar gli allori di capo a tanti bravi Campioni, che segnalaronsi nella famosa, e sempre memorabil vittoria di Lepanto. Consento, che al loro valore governato da senno regolatissimo, avesse a cedere eziandio tutto ciò, ch'era circondato dalle più ardue difficoltà. Mi perdonino nulla ostante quelle anime generose, ed intrepide, dove asserisca, che un'altra virtù, maggiore assai della loro, fè passare sittosto il fiero Trace dall' esser' invincibile all'esser vinto. Fremevano sì superbi i vanti de' Barbari, che non sembrò possibile averli giammai sconfitti; e così rapido scoppiò il rimbombo di loro sconfitta, che parve incredibile averli giammai paventati. Chi scorreva con ciglio attonito quelle mobili rocche, entro a cui navigavan difese l' infedeltà, e la ferocia, dopo vedutele strascinar prigioniere, ancor dubitava, che non fussero inespugnabili. Chi contava il numero senza numero de' Legni, in seno a cui ricoveratasi l' alterigia, quasi perdeva il biasimo d'esser'altiera, non sapea farsi a credere, che fusser potuti andare sommersi, anche dopo esultato sul loro sommergimento. E d'altra parte chi avesse interrogati gl' invitti nostri Guerrieri, onde lor venne coraggio sì franco, e sì strano, tutti concordemente avrian detto, che quell' animo eccelso, per cui sentivansi ringagliarditi a operare maraviglie di bravura, e di forza, non era il proprio. Era un'altr'animo, ed era quello appunto, che in petto a'Generali, e soldati s' infondeva da Pio, recatosi a leggier vanto, che la vittoria traesse la direzione da lui, come Capo, se non le influiva ad un tempo l' attività, come cuore.

XIII. Quando io rifletto, Santissimo impareggiabil Pontefice, che le arme del Cristianesimo, pria di veleggiare in Oriente, s'inginocchiarono con Voi sugli Altari; e faceste preludio al sangue ostile col vostro pianto. Quando rifletto, che al tuono de' bronzi fulminatori precedettero tanti vostri

stri e singulti, e sospiri; esalati da Voi sul sepolcro degli Appostoli Piero, e Paolo con fiammante fervore invocati. Quando rifletto, che ardevano ad un tempo sul mare fiamme bellicose, e terribili, accese dalla militare fierezza; e struggevansi per questi Tempj faci ossequiose, e divote, alimentate dal fuoco del vostro amore, che consumavale. Quando rifletto, che per ventiquattr' ore non interrotte (eccesso mai più non letto, nè udito) dimoraste genuflesso a' piè del Dio degli Eserciti, acciocchè ordinasse un' altra fiata al mare, ed a' venti, che militassero confederati al divoto Stendardo, ideato dagl' ingegnosi pensieri della vostra eccellente pietà, come non asserir francamente, che le truppe cattoliche combatterono, e voi vinceste?

XIV. Vinse Pio, e vinse con vittoria la più compiuta, che mai facesse spettacolo alle marine di Levante, ed Occaso; fiaccando l' insopportabile orgoglio della vasta possanza Ottomana. Ma quali immaginate fusser gli affetti suoi, dopo veduta con lume profetico, e dopo ricevuti gli avvisi di vittoria sì strepittosa? Spiegò per avventura con fasto militare le tante insegne rapite a' Turchi? Assordò l' aria con festevol romore di bombarde, e di trombe? Esagerò, come suol fars' in somiglianti occasioni, e l'eroica magnanimità nel concepir la gran Lega? E la destrezza indicibile nel maneggiarla? E le intricatissime difficoltà superate a conchiuderla? Celebrò per lo meno una festa privata fra' suoi pensieri, e le sue compiacenze? Rivolto il cuore, e le pupille al suo Crocifisso, *Nunc dimittis servum tuum*, proferì col Santo vecchio Simeone; *nunc dimittis servum tuum in pace*: Quindi senza nè pur rimembrare, che avess' egli vinto, volle, che trionfasse interamente Maria. A Maria decretò, che dalle armonie de' fedeli si cantasse il nuovo elogio d' *Auxilium Christianorum*. A Maria consagrò le illustri spoglie delle rapite nimiche bandiere. A Maria tutta la gloria dell' immortale combattimento. A Maria in somma intitolata della *Vittoria*, stabilì con oracolo venerato una perpetua universale solennità. Guardate poi, se non dovea Maria raccogliere nella sua Casa le spoglie mortali d' un Santo, il quale a lei consagrò tutte le spoglie, e colle spoglie l' onore dell' abbattuto Oriente? Guardate, se non dovea coronare con magnificenza, e con pompa in questa sua principale Basilica quell' Eroe, il quale fece sì, che tornassero in corone sempre luminose a Maria le fiorite del pari, e caduche sue Palme?

XV. Ma guardate insieme le virtuose fortunatissime usure, che si contrattano da chi sa intavolare commerzio col Paradiso. Signori miei, S. Pio, disprezzato il mondo al primo conoscerlo, inchiodò a tre voti le sue speranze, i suoi pensieri, sè stesso: e Roma coronatolo col più sublime diadema il volle Capo del mondo, e suo. S. Pio fè sedere a' suoi fianchi assistenti del trono unite in gara le virtù del Principato, e del Chiostro: mortificato nell' abbondanza; povero fralle dovizie; abbietto nella più fulgida Maestà, Pontefice, e Religioso: e la Chiesa inspirò al suo Vicario, perchè il facesse a noi scintillare con diadema di luce immortale annoverato fra' Santi. S. Pio vincitore di sua vittoria discese con generosa u-

miltà dal carro del suo trionfo, acciocchè vi signoreggiasse trionfatrice Maria: e Maria gli hà qui inghirlandate le tempia con quel diadema d'onore, che voi, voi stessi e formate insieme, e ammirate. Noi per contrario, ah noi, con lagrimevole fallimento o innamorati, o servi del mondo, non ne tiriam, che disprezzi. Noi o superbi, o trascurati nelle dignità, non ne riportiamo, che colpe. Noi rapiti dal luccicare bugiardo, e lusinghiero d'una gloria vana, e caduca mai non giungiamo a conquistarci la vera.

XVI. Poderosissimo Santo, quell'avidità non mai paga di sempre più dilatare i vantaggi della Chiesa, e d'Iddio, che vi agitava nel Chiostro, nelle Cariche, nel Papato, è salita, ne son sicuro, in Paradiso con Voi. Deh se ne comunichi alcuna particella a questi virtuosi Ecclesiastici, li quali in grazia vostra sì benignamente m'ascoltano. Noi la dimandiamo inginocchiati con tutto lo spirito a piè di quell' Urna, che così vaga, e maestosa racchiude le vostre ceneri: di quell' urna, che sì liberale, e propizia non è in verun tempo racchiusa a' miracoli, ed alle grazie. Il sempre glorioso Pontefice, che vi collocò sugli Altari, ebbe in disegno di provvedere a Voi gli adoratori, a noi l'esemplare. Sia mercè vostra, che rimanga egli pienamente contento; e quindi compiacciasi rimirando per vostro ultimo, distintissimo pregio, imitate da' suoi ministri le virtù, che in lui splendono; come noi rimiriamo imitate da Lui le Virtù, che v' ornarono. Sia negli Operai della Chiesa disinteresse, e fervore. Sia ne' Pastori della Chiesa intrepidezza, e giustizia. Sia in ogni figliuol della Chiesa ubbidienza, e docilità: sicchè felici d'avervi e coronato, ed invocato qui in terra, abbiamo la beata sorte di vagheggiarvi, e godervi coronato, e trionfante nel Cielo. Amen.

ORA-

ORAZIONE DECIMANONA.

DELLA LAVANDA.

Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia a Deo exivit, & ad Deum vadit, misit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes Discipulorum. Jo. 13.

I POsso ben io avere fin qui stancate le mie più sollecite riflessioni, che non per tutto ciò ardisco decidere, se l'Evangelista San Giovanni, quando formò la notomia sì per minuto del cuore, e de' pensieri del suo Maestro, avesse in disegno, o d' innamorare l'umana alterezza dell' umiltà, o di far prendere all' umiltà un'aria di bella, ed innocente alterezza. So bensì, che l' umiltà non ebbe mai più d'adesso argomento d' essere superba con lode. Giudicossi da Sant'Idelberto la superbia un vizio splendido, e spiritoso; perchè nato in Paradiso dalle menti eccelse degli Angeli suol metter nido in coloro, li quali sono forniti di più sublime intelletto: *Superbia natione cœlestis sublimes appetit mentes.* Che dovrem dire dell' umiltà, la quale nacque da un Dio per virtù di riflessioni divine? Se il Redentore, prima d' accignersi al ministero in apparenza dimesso di lavar le piante a' Discepoli, tornò in seno al Padre co' suoi pensieri, per quivi fissare tre occhiate alla maestà del dominio, *sciens quia omnia dedit ei Pater in manus*: alla nobiltà dell' origine, *& quia a Deo exivit*: alla vastità delle speranze, *& ad Deum vadit*, sarà dunque mestieri cangiare all'umiltà il vecchio nome; e conformandosi alle idee del Genitore celeste, che generolla, chiamarla anzi che umiltà, innalzamento. Così debb'essere senza fallo: ma perchè fusse così non vi voleva meno d'un Dio, che dettasse insegnamento sì strano; non vi volea meno del Vicario d' Iddio, che ne rinfrescasse ciascun'anno l'esempio. Senza ciò, come mai comprendere quell'eccesso, che non comprese un S. Piero; il il quale dopo conosciuta sì francamente la Divinità del Signore, *Tu es Christus filius Dei vivi*, ebbe a stordire nel contemplarne l' avvilimento: *Domine tu mihi lavas pedes?* Si affermi pertanto con S. Eucherio, che Gesù Cristo *humiliavit semetipsum, ut sublimior appareret & Angelis, & hominibus inclinata sublimitas*;

Idelb. Ep. 32.

 e si

e si proponga per suggetto del nostro breve spirituale Trattenimento il Redentore Maestro, non mai più sublime, d' allorchè si umilia; nè mai più degno di comandar l' Universo, d' allorchè si gitta a' piè di ciascuno.

II. Si spieghi questa grandezza, e quest' abbiettezza del Redentore dal Redentore medesimo. Egli nel Salmo ventunesimo paragonasi all'acqua. *Sicut aqua effusus sum*. S' io dimandassi qual' è il più sublime degli Elementi, alcuno, che fusse men di voi dotto, risponderebbe, che il Fuoco; argomentando in lui, come appunto negli uomini, la superbia del salire dall' empito, dall' insaziabilità, dall' inquietezza dell' indole. Ma come ciò, se la spera del fuoco non oltrepassa il concavo della Luna? Il più sublime Elemento son le acque; perchè nel secondo giorno della Creazione, separate Iddio con voce d' onnipotenza acque da acque, altre fuggirono a seppelirsi nel Mare, altre volarono a metter fonte sul convesso del Fermamento: *Fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis*. Ma se l'acqua è il più sublime fra gli Elementi, quale sarà il più dimesso? Sarà senza dubbio la Terra, tratta all' ingiù dalla gravezza del peso. Così mi sarei persuaso ancor' io, se il Re Profeta con oracolo di Fede non insegnasse, che la Terra si regge sulle acque, come su base: *Firmavit Terram super aquas*. Il più basso adunque fra gli Elementi è quell' acqua medesima, che vedemmo poc' anzi ondeggiar sì altiera su in Cielo. Or questo appunto fu il grande mistero, perchè Gesù Cristo pescò in seno alle acque il suo paragone. *Sicut aqua effusus sum*. Così è mio Signore. Voi siete appar dell' acqua, prima, ed ultima fra gli Elementi, il primo fra gli uomini, e l' ultimo. Primo, perchè vi esalta la Divinità: Ultimo, perchè vi umilia l'amore. Primo, cosicchè sedete sulle teste de' Cherubini, come su trono: Ultimo, cosicchè trovate sulle piante di poveri Pescatori l' avvilimento.

Psal. 21. 15.

Gen. 1. 6.

Psal. 135. 6.

III. *Veni in altitudinem Maris*, torn' a dir Gesù Cristo, *& tempestas demersit me*. Ma quando mai ebbero le tempeste baldanza di muover sedizione tra' flutti, e recar naufragj al suo Dio? quando ardirono i venti d' insultare protervi a quella Maestà, che gli sprigiona, ed arresta, come a lei piace? Io so, che non ebbevi Mare sì contumace, che all' apparire di lei non tranquillasse modesto l' insolenza di sue burrasche. Ecco il Mare di Tiberiade, che al tocco de' piè Divini umilia l' orgoglio de' suoi Marosi: Ecco le Turbe, che stupidite, e sorprese gli cantano i viva, come a trionfatore delle procelle, e degli austri: *Qualis est hic, quia venti, & Mare obediunt ei?* Che intende adunque allorchè protesta, *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me?* Pensate, e ripensate, Signori miei, cercate, e ricercate, non troverete, che Gesù Cristo patisse naufragio in altre acque, che in quelle si prendon' oggi a maneggiare dall' amor suo. Naufragio, da cui si dipinge a maraviglia l'innalzamento, e umiliazione di Lui.

Psal. 68. 3.

Matt. 8. 27.

IV. Osservaste mai da luogo elevato alcun Legno, battuto da furiosa tempesta? Quando l' avrete scorto, come isolato per l' alto, e pendente dalla punta d' un flutto, talchè parea navigasse

nell'

nell'aria; indi a piombo dar giù, col medesimo flutto, che gli si spiana di sotto, e di monte, ch' egli era, torna in voragine, e in valle. Ora così orgoglioso, e sì eccelso, che sembrava disegnasse provocare a tenzone le stelle; poi così basso, e profondo, che svegliava timore non si avesse a seppelir negli abissi. Poteva, Signori miei, rappresentar Gesù Cristo più al vivo la sua grandezza? *Veni in altitudinem Maris*. Potea rappresentare più al vivo la sua umiltà? *Et tempestas demersit me*. Inginocchiato a' piè di poveri Scalzi quel Dio, a' piè del cui solio si rinviene il Paradiso dal Paradiso? O che Nave in tempesta, or alta, or bassa! o altezza! o profondità! o Serafini! o Appostoli! o Empireo! o Cenacolo! o Dio! o Dio! Non è egli vero, che qual Legno agitato dalle onde, in quest'amorosa procella sì gli Angioli, sì gli uomini perdono Gesù di veduta? Lo perdono gli uomini di veduta per essere sì sublimato: *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus*. Lo perdon gli Angeli di veduta per essere così avvilito: *Misit aquam in pelvim*. Lo perdono gli uomini, perchè salendo alla Maestà del suo trono fa pompa di sua independente Sovranità: *Sciens quia a Deo exivit, & ad Deum vadit*. Lo perdono gli Angeli, perchè prostrato sul suolo discende fino a lavar le immondezze di piè fangosi: *Cœpit lavare pedes Discipulorum*. Pur che dagli uomini si perda Gesù di veduta, perchè egli è Dio, questo, dirà S. Girolamo, è privilegio di sua incomprensibil' essenza. Ma che gli Angeli, e gli uomini egualmente perdano Gesù di veduta, perchè giace prostesο in così abbietto esercizio, è stravaganza, è maraviglia, è portento d'una Carità, la quale oltrepassando ogni speranza non sa ristringersi fra' confini.

V. Sconsigliato che dissi? Noi perdere Gesù di veduta, perchè lasciossi umiliar dall' amore? Ah non fu già questo l'intento suo: non è già questo l' intento del Sovrano Pastore, il quale rendendo visibile alla sua Chiesa la di lui invisibile maestà, ce ne avvivò la memoria. L'intento di Gesù, sì grande insieme, e sì umile, l'intento del suo Vicario, sì esaltato da Gesù, e ad esempio di Gesù sì umiliato, mirano principalmente ad invaghire dell' umiltà quelle anime nobili, e signorili, le quali più s'appressano a Gesù nel merito, e al suo Vicario nell' esaltamento. Contemplate, Signori miei, Gesù Cristo grande nell' umiltà; ed abbias' in maggior pregio questa virtù principesca, traendo da lei quel decoro, che vanamente si spera dallo splendor della Corte, dalla magnificenza degli arredi, dalla turba de' servidori, dalla carestia delle udienze, dall' alterezza del sopracciglio. Contemplate, Signori miei, Gesù Cristo umile nella grandezza; e s'intenda col Pontefice San Gregorio, che le Rose dominanti, e reine di vostra Porpora brilleranno più vermiglie, e più vive, se vi sparga il pallore di sue viole un'esemplare umiltà: Che mai non sarete più eccelsi d' allora, che vi renderete più simiglianti a quell' immortale Prototipo, il quale non potendo crescere per eccellenza, trovò, come parla S. Bernardo, maniera di crescere per umiltà. Contemplate in fine, Signori miei, Gesù Cristo, sia grande, sia umile, sempre innamorato di voi; e divelto il cuore da tanto amo-

re di Mondo, d' onori, di piaceri, d' ingrandimenti, si riami davvero un così fervido Amante.

VI. Parlò da quel ch' era l' Evangelista S. Giovanni, quando asserì, che questo fu il giorno dell' amor di Gesù: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*: A me certamente giammai non parve più amante, perchè nol vidi mai più umiliato. Nel Presepio; in casa del Fariseo; sul Calvario diè strane prove d' umiliazione. Quivi non per tanto ebbe pure alcun ragguardevole Personaggio, il quale ne riconoscea la maestà. Il Presepio accolse spediti dall' ultimo Oriente ad inginocchiarsi sulle di lui paglie tre Principi, che gli regalaron tesori. La casa del Fariseo gli gittò a' piedi nella Principessa di Maddalo il Fiore di Palestina, che lo profumò co' suoi balsami. Il Calvario collocò a' fianchi della sua Croce in Maria, ed in Giovanni le due maggiori anime della terra, che gli offerirono diluvj di perle nelle preziose lor lagrime. Nel Cenacolo solo, solamente in questo segnalatissimo giorno non ha veruno a' suoi piedi: Giace a' piè degli altri umilmente inchinato. Risponda, Signori miei, ad amor sì veemente il grato amor nostro. Le cerimonie di Chiesa Santa non intendono di lusingare la curiosità; intendono d' ammaestrare i costumi, e provocare l' imitazione. Non sia mai vero, che funzione sì sagrosanta, ideata da Cristo nel suo Cenacolo, e dal Vicario di Cristo copiata in queste venerabili stanze, senza punto passar al cuore, tutta finisca sugli occhi.

Jo. 13. 1.

CRA-

ORAZIONE VENTESIMA.

DI S. SEBASTIANO.

Qui mihi ministrat, me sequatur. Jo. 11.

Evangelio della corrente Solennità.

I.

On operarono mai con più saggio discernimento i nostri grandi Antenati d' allorachè decretati, con doppio solenne voto, al Martire S. Sebastiano ossequj distinti, e gli ersero casa in questo sontuosissimo Tempio, servito dal Fiore del sesso più nobile, più gentile, più santo; e gl' indirizzarono, uniti per le contrade, in atto di supplichevoli i sospiri, e le preci di quelle anime, che sono Mediatrici fra la terra, ed il Cielo: e finalmente inviarono umiliata, e rispettosa la maestà del Principe, con un senato di Principi, al suo Altare; onde non avesse ad invidiare il Trono dell' Apocalisse, su cui gittarono i loro diademi ventiquattro ragguardevolissimi Personaggi. Io so benissimo, che ad altri Santi si decretarono dalla virtuosa magnificenza degli Avi o in tutto, o in parte simili maestose onoranze. Pur mi sia lecito il dire, che in esse pensarono unicamente a provvedere la Repubblica di Protettori; per la cui intercessione andassero da' suoi confini sbandite la fame, la guerra, i pericoli, le tempeste. In riguardo a Sebastiano furono più coraggiosi, e più ampj i disegni. In lui voller dare alla Repubblica un Protettore; a chi la regge, un' Esempio: e non fu così gratitudine per lo contagio mercè di lui superato; non fu così provvidenza per superare co' suoi ajuti ogni contagio avvenire, che non fusse insieme intenzione di proporre un' Idea, dalla quale ammaestrat' i Governanti, apprendessero a schifar que' disordini, che soglion' essere la contagion d' ogni Stato. Fu Sebastiano, voi lo sapete o Signori, Cavaliere di nascita; fu venerabile per comando; visse nel Mondo; e visse in quella parte di Mondo, che fu sempre la più difficile per la virtù: e nulla ostante fu santificatore; fu Santo; e sì Santo, che quasi fusse a lui distintamente rivolto il grande invito di Gesù Cristo, *qui mihi ministrat, me sequatur*, si studiò sempre di correre con tutta lena sulle orme di quel Si-

gnore, che lo avea destinato suo generoso Ministro. Lo seguitò nell'operare. Lo seguitò nel soffrire. Deh così mi riuscisse ben colorire la Copia d' Original sì perfetto, spererei, che dagli sguardi passeria l'emulazion negli affetti di chiunque nacque simile a Sebastiano; e al pari di Sebastiano sovrasta altrui. A me non appartiene, che la prima parte del lavoro per gloria del Santo: Sia pensiero della nobile Adunanza, che ascoltami, perfezionar l'altra parte per suo profitto.

II. E' stata opinione accolta con plauso da tutt'i secoli, che non sia valevole ad operar cose grandi, chiunque uscito dalla Patria, e da' Suoi, non abbia maestri gli altrui costumi, e molte Provincie in iscuole. Com'è disgrazia comune a tutti gli eroi nascer piccoli: com'è lor vanto chiarissimo operare da Massimi; così la Provvidenza destinò poca terra per cominciare la vita; e concedette assai di Mondo per vivere. Per cominciare la vita, un' angolo della Patria: per vivere, l' ampiezza dell' Universo. Quindi osserviamo rinovarsi dagli uomini di più vivace talento ciò, che seguì nel quinto giorno della Creazione. Produsse l'onnipotenza nell'elemento delle acque i volatili, e i Pesci: *Producant aqua reptile anima viventis, & volatile super terram*. E che avvenne? I pesci, perch' eran freddi, e senz' ale, non abbandonaron la stanza, dove ebber nido. I volatili, perchè animosi, e pieni di spirito, fuggiti rapidamente dalle onde, si dierono a spaziare per l' aria; *Egredere de Terra tua, & de cognatione tua, faciamque te in gentem magnam, & magnificabo nomen tuum*, disse Dio ad Abramo. Ebbe comandamento d' uscire per farsi grande; ed uscì, perch' era d'animo grande. Acciocchè portasse in Palestina la Fede, gli fu necessario allontanarsi dalla Caldea: come dopo lui si dilongò da Nazaret Gesù Cristo, acciocchè diroccasse in Egitto l' Idolatria. L' uno, e l' altro fuggiti dal suol natio; perchè dall' uno, e dall' altro si fugassero le tenebre degli errori. Dite pure un' addio eterno alla Francia, invittissimo Sebastiano. Addio cara amabile Patria: addio Congiunti, ed Amici. Per ispaventi di mare; per disagi di terra; per noje, e pericoli, e stenti si vada a Roma. Colà m' attendono il mio steccato, e un nuovo mio Campidoglio.

Gen. 1. 20.

Gen. 12. 1. 2.

III. Ecco, Signori miei, condotto a viver in una Corte, profanata da tutti que' vizj, che soglion trar seco Idolatria, e morbidezza, un Giovane di schiatta sì illustre, che stillarono a gara nelle sue vene il sangue più chiaro l'Italia, e la Francia: di maniere così leggiadre, che potè destar sensi di parzialissimo amore in quella Tigre coronata, qual era Diocleziano; nome, di cui asserì un bell' ingegno, che non si potea profferire senza insanguinarsi le labbra: di cuore sì bravo, e di sì franco valore, che dal medesimo Diocleziano, Guerriere il più famoso dell'età sua, venne assunto al primo onore della Milizia pretoria. Fingiamo, che lusingato da così fausti principj, dimandi consiglio, come abbia a governare la sua condotta, e le sue speranze. Diranno i Giovani. Conosca la sua ventura; e second' i vividi bollimenti del sangue; se non vuole, avanzato negli anni, crucciarsi per doppia pena, sì de' piaceri, che non godette; sì

de'

de' piaceri, che non potrà più godere. Diranno gli uomini di senno, e maturi. Non sia sì stolto di perdersi in diletti, che tosto sfiorano, e non lasciano dietro a sè, che rammarico. Travagli sollecito per sempre più cattivars' il genio del Principe, cui già sì piacque; studiandosi di superare e gli uguali, e i Maggiori nell'autorità, nella gloria, nella possanza. Rifletta, che degenera in avvilimento quella modestia, la quale si appaghi d' una mediocre fortuna; e con sugli occhi l' esempio del suo Padrone, che da stato assai più negletto montò col coraggio, e colla baldanza al primo solio del Mondo, non pensi a nulla meno, che all'impero dell'Universo. Freme a tai detti la grand' anima di Sebastiano. *Qui mihi ministrat*, ordinò a me il mio unico primo Signore, *me sequatur*. Sarò io ministro d'un Principe, la cui possanza tornò in perpetua beneficenza de' sudditi; e penserò a' miei vantaggi? Principe della pace fu acclamato ancor' in culla dagli Angioli. Ignudo sul fieno fu adorato Principe da tre Regi. Principe fu promulgato ignudo in Croce dal Presidente Pilato. A lui, come a Principe, umiliò memoriali il buon Ladrone sul duro tronco. Di lui, come di Principe, ragionano concordemente i Profeti: e tutta la Chiesa lo riconosce qual Principe; allorchè spiegata l' Insegna sua vincitrice canta a più chori, *Vexilla Regis prodeunt*. Ma con che treno scintillò alle pupille della terra, e del Cielo la Maestà di tal Principe? Non coll' apparato del nascere; se fu accolto in fasce dalla povertà più cenciosa; con poca paglia per cuna, e due giumenti per corte: Non col fasto del vivere; se nulla possedette; pochi lo seguitarono; e tra que' pochi uno il vendette; uno il negò; alcuni ne dubitarono; e la maggior parte il fuggì. La maestà, e lo splendore di Cristo Principe, e singolare fra tutt' i Principi, trassero unicamente i lor pregi dall' aver egli alzato in cuore il suo trono alla sola passione di far dominare per tutto co' Divini precetti la santità del Vangelo: *Ego autem constitutus sum Rex, prædicans præceptum ejus*: dall'aver versato in larga copia e sudori, e sangue ad affogare le colpe: dall' esser vivuto in prò di tutti; e in prò di tutti esser morto.

Psal. 2. 6.

IV.

Oh le belle massime, che si stampano dalla Grazia in quegli spiriti, veramente Cristiani, che la secondano; più solleciti della nobiltà del carattere, che della nobiltà de' Natali! Può dars' in fatti errore più pernizioso del farsi a credere, che basti l' esser fiorito da gentil tronco per essere distinto nel merito? Dallo splendore degli Antenati s' indoran le fasce, non si fan d' oro; e tutto ciò, che indorossi, soggiace o a qualche insulto, che lo scolori; o al tempo, che lo annerisca. Non è la nobiltà, che una leggiadra vernice; la quale, anzichè lusingare la vanità, esser dovrebbe un forte stimolo per operar da magnanimo. Non è l' uomo quel, che nasce; è quel, che fa: e non merita d' essere ciò, che è, chi non opera da quel, che nacque; perchè cancellando ogni suo lustro col fosco de' suoi errori, non lascia trasparir, che viltà; e vive alla compassione, piucchè all' invidia. Nobilissimo sovra ogni Nobile fu Sebastiano; tutt' i cui movimenti eran passi verso l' eroico; e tutti lo incamminavano a

seguitare il suo Prototipo Gesù Cristo. E qui notate, Signori miei, come a seguitarlo perfettamente, non discese subito in campo aperto a travagliar per la Fede; ma fu contento d' essere suo Campione, tanto più profittevole, quanto più occulto.

V. Fra le innumerabili maraviglie, e virtù del Divino Redentore, e Maestro, niuna s' adora con più d' ossequio da' Contemplativi divoti, dell'aver'egli potuto per trent' anni continui stringer' in ceppi l' onnipotenza delle sue forze; il zelo della sua Carità; la Santità del suo cuore; la sapienza di sua gran Mente. Consentì, è vero, che trasparissene alcuna scintilla nell' età fresca; e l' udiron' in mezzo al Tempio i Dottori storditi di sue risposte, di sua prudenza: *stupebant omnes, qui eum audiebant super prudentia, & responsis ejus*. (Luc. 2.47.) Quiv' il trovarono i Genitori coronato d' applausi; e parea, che fussero per consigliarsi, e dire fra sè; Questo Fanciullo, che da noi si pianse, come perduto in Gerusalemme, sarà veramente perduto in Nazaret. Sarebbe per avventura opportuno lasciarlo fra' Dotti a coltivare la sua stupenda capacità. Parea, che avessero a così dire; ma nol dissero; e non permise, che ciò dicessero il Divino Figliuolo; risoluto di far ritorno alla sua povera Casa; e ravvolgere in longa ecclisse il Sole del Paradiso, finattanto che giungesse il tempo opportuno di lasciare in libertà la sua luce; e rischiarare le dense tenebre, ond' era sepolta la verità.

VI. Non è a noi palese per quale spazio durò Sebastiano a celar nascosto il suo zelo; lasciandolo solamente comparire fra il buio, e nelle carceri; Appostolo segreto di giorno, per trattare d'Iddio co' Prigionieri: Romito orante di notte, per trattare de' Prigionieri con Dio. Ci lascia bensì argomentare il di lui zelo medesimo, quanto rigide fussero le violenze, che l' occultavano in tanta smania di palesarsi. Considera Sebastiano, che lo ha strappato la Provvidenza dalla Patria, e da' suoi, perchè sostenga la Fede combattuta nella Dominante del Mondo; e quindi si comperi a costo di ferite il bel titolo, che pria d' ogn' altro a lui diede Cajo Pontefice, di difensor della Chiesa. Gli bolle in petto tutto il coraggio, ch' è necessario per affrontare i tiranni, le pene, l' idolatria; per cambiare il quartiere in Missione; la milizia in Appostolato; la bravura di Capitano in fervor di zelante: per metter gl' Idoli in vitupero; la Croce in rispetto; il conoscimento del vero Dio in riputazione, ed in pregio. Vede in alcuni tremar la Credenza al fremito de' supplizj: la vede in altri pericolante al vezzo delle lusinghe: Qui Tormentati, che vivono fra mille morti; là Generosi, che muojono fra mille strazj. Vede Gesù Cristo, che già distende le aperte braccia per accoglierlo Martire, e vincitore. E con tutto questo, non è, grida, ancor tempo mio Dio. Ardo, è vero, per brama di spargere tutto il mio sangue a gloria del vostro nome: ma più bella occasione m' attende. E proseguisce con tutto questo a serbarsi racchiuso in seno quell' alto incendio d' amor Divino, che gli divampa le viscere, e nulla badando alle impazienze, che lo agitan di rendere a Cristo vita per vita; di specchiarsi nel volto beatificante del suo Signore,

re, ruba le membra a' tormenti, la fronte al diadema.

VII. Coteste violenze di Sebastiano traportano le mie riflessioni ben lunge, se rimirans' i tempi; ben' alto, se misuras' il sito: E non trovato quaggiù paragone, cui somigliarle, io m' ergo a ricercarlo in quell' Astro, il quale, perchè condusse a Gesù Cristo le primizie del Gentilesimo, ebbe l' onore d' esser chiamato singolarmente *Stella di Cristo*. *Vidimus stellam ejus: quia*, soggiunge S. Massimo, *quamvis omnes ab eo creatæ stellæ ipsius sint, hæc tamen propria Christi erat, quia Christi nuntiabat adventum*. S' ascose ancor' ella a fronte di Gerosolima, come Sebastiano s' ascose a fronte di Roma. Ancor' ella si fermò immobile su nel Cielo per tutto quel tempo, che si fermaro i Magi in Betleme; superato quell' empito sì gagliardo, che dovea rapidamente portarla dall' Oriente all' Occaso, seguace delle altre stelle, le quali scorrevano in sole ventiquattr' ore i vasti spazj del Mondo. Vaghe, amabili violenze, per cui, se non sembrasse ardimento, affermerei, che l'impareggiabil Campione riuscì più glorioso nel ritirarsi, che nel combattere. Fu sentimento del Re profeta, che da tutte le stelle s' esalti la Mano onnipotente, che le formò: *Laudate eum omnes stellæ, & lumen*. Protesta non pertanto Iddio, favellando con Giob, che lo esaltavano singolarmente le stelle della mattina: *Cum me laudarent astra matutina*. Perchè però riuscire a Dio più graditi gli encomj delle stelle mattutine, che delle stelle notturne? Non vi dispiaccia, Signori miei, una mia riflessione. Perchè le stelle della notte magnifican Dio scintillando: le stelle del mattino ascondendosi. Quelle comunican le influenze, e mostran la luce; queste occultan la luce nel tempo, che spandono le influenze. Io non voglio per tutto ciò far combattere Sebastiano con Sebastiano; ed innalzare una parte delle sue glorie sulla rovina delle altre. Tutto fu Divino in Gesù Cristo, nel quale andaron del pari le sue tenebre, e la sua luce; il suo nasconder si, ed il suo comparire. *Sicut tenebræ ejus*, lo disse David, *ita & lumen ejus*. Tutto altresì fu mirabile in Sebastiano; il quale o vivesse ne' padiglioni; o militasse in campagna, sempre la fece da Ministro di Cristo, e imitatore di Cristo: *Qui mihi ministrat, me sequatur*.

Matt. 2. 2.

Ser. de Epiph.

Psal. 148. 3.

Job 38. 7.

Psal. 138. 11.

VIII. Ed in campagna appunto gli convien militare; perchè troppo bella è la congiuntura, che caccia Sebastiano da' virtuosi suoi nascondigli. Marco, e Marcelliano fratelli di chiarissimo sangue, dopo sostenuta in faccia a' più spietati martori la vera Fede, sono condannati finalmente ad onorarla colla lor morte. Ma perchè il numeroso splendidissimo Parentado si dispera a perdita sì luttuosa; barbaro compatimento del Giudice, concedendo loro una proroga di trenta giorni, gli espone bersaglio a tutte le batterie dell' amicizia, della natura, del sangue. O spettacolo meritevole, che si contempli con gioja da tutta la santa Città d' Iddio! Quinci due giovani Cavalieri, con un cuore il più amorevole, e più gentile del Mondo; con solamente le reliquie di quel poco vigore, che non finirono di consumare i tormenti. Quindi Tranquillino, e Marzia lor genitori, e le due Mogli; e dodici lor figliuolini; e un numero senza numero

ro di Congiunti, ed Amici. Perora il Padre colla canutezza del crine: Perora la Madre colla rimembranza degli stenti, che tollerò nel dar loro, e conservare la vita. Si ricordano dalle Mogli i casti loro piaceri, e la desolazione dell'immatura, inconsolabile vedovanza. Gl' infelici Bambini stringono lor le ginocchia, e con tutta la facondia, che soglion' avere i balbettamenti, e i vagiti, esageran le miserie, cui saran giuoco pupilli, orfani, derelitti. Dagli Amici, e Congiunti si coloriscono in varia prospettiva gli onori, e le delizie, che lasciano; le pene, e l' infamia, cui vann' incontro. Che faranno sì combattuti i due Martiri? Sono figliuoli; sono Mariti; son Padri; son Cavalieri; son uomini, come non crollare ad assalti così violenti; cui di sopra più s' uniscono in lega le tenerezze degli Assaliti?

IX. Efficacissima Grazia Divina, scendeste pure opportuna, con Gesù autor della Grazia, nel mezzo a più Angeli tutto raggiante per luce. Così è, miei Signori, discese Gesù; e cangiate le stanze di Nicostrato in un mezzo Paradiso, stampò sulle labbra di Sebastiano, accorso al troppo duro cimento, un dolce bacio di pace, e rincorollo con dire, *tu sarai sempre in mia compagnia*. E non fu ciò un rinnovare la vaga scena, che si rappresentò sul Giordano, allorchè, rotta ogni nuvola, ed ogn' impaccio, affacciossi a quelle beate sponde l'eterno Padre, e s'udì protestare, *Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite?* Ma non fu questo altresì un comunicare valore d' onnipotenza alle voci di Sebastiano? Qual cuore così restio, che non avesse a cedere all' eloquenza di quella bocca, cui s' era unita col Divin bacio la bocca del Divin Verbo? Quale passione così gagliarda, che potesse far contrasto alle voci d' un Appostolo, cui promettea Gesù Cristo indivisibile l' assistenza? Mirate in fatti, come a' rincoramenti di Sebastiano è cresciuta ne' Martiri la costanza per modo, che, non che temano, invitan la morte, e la sfidano. Mirate, che gioja in Tranquillino, ed in Marzia, cui sembra dare a' suoi Figli una nuova, e miglior vita, ora che posson' offrirli vittime al Cielo. Mirate, quale scintilla sereno sul volto delle due Spose, e de' teneri Pargoletti; che rasciugata ogni lagrima si struggon per brama di mescere al sangue degli amati Consorti, e del caro Padre, il sangue delle lor vene. Mirate finalmente se tutta la gran turba de' Congiunti, ed Amici non cangiò movimenti; e non sospira la compagnia di quegli strazj, che sì temeva, e sconsigliava in altrui. Oh l' ubertosa ricolta di Figli rigenerati alla Chiesa! Si converte Nicostrato con Zoa sua consorte, e trentatrè servidori. Si converte Claudio notajo del criminale con più di ottanta Prigionieri. Si converte Cromazio Prefetto della Città con mille quattrocento suoi schiavi: Ed acciocchè non manchino all'intrepido imitatore di Cristo prodigj, e miracoli, Tranquillino attratto per violentissima gotta, che da più anni inchiodavalo, cammina leggiero, e spedito. A Zoa si riapre l' udito longa stagione serrato: e due Figliuoli di Claudio, lasciate nelle acque battesimali, l'uno l'idropisia, l' altro il marciume delle molte sue piaghe, ripigliano, come all' ornati, un bel fiore di sanità. Tutte queste furono spoglie del trionfo di

Luc. 9.35.

so di Sebastiano; vero nobile, perchè Ministro fedele del suo Signore; cui non ispiacque restar vinto dal servo. Conciossiachè, dov' egli nel giro di tre anni condusse al vero lume poco più di cinquecento Ravveduti, giusta il dir di S. Paolo, *visus est plusquam quingentis Fratribus*, Sebastiano nel giro di pochi Soli ne condusse le migliaja al vero lume, e al martirio: *Qui mihi ministrat, me sequatur*.

1. Cor. 15. 6.

X. Una sì alta, e sì subita rovina del Gentilesimo: un numero sì folto d'adoratori tolti alle statue, non potea non isvegliare le furie in Diocleziano, furia maggiore d' ogn' altra, che promovea con tanta rabbia il bugiardo lor culto. Crudele! Infurj quanto più sa, che ciò per l' appunto gioverà a perfezionare in Sebastiano tormentato, ed ucciso l' intera somiglianza di quel Signore, che modellò il di lui vivere. Rimembrate, Ascoltanti, la profezia di Simeone, cui comparve Gesù, quale scopo esposto a' tiri de' suoi Avversarj. *Positus est hic in signum, cui contradicetur*: e dite, se a voi non pare, come a S. Gregorio Papa, profetizzato altresì Sebastiano, fitto a quel tronco, perchè sia bersaglio d' una tempesta di strali. *Idcirco signum ponitur, ut sagittarum emissione feriatur*. Ma e che potranno tutte quelle punte in un corpo saettato assai prima in mezzo al cuore dall' amor Santo? Saetta, che trapass' il cuore, rende inutili, e senza forza tutte l' altre saette; perchè possono bensì trovar membra, dove ferire; non possono trovar senso, dove lasciar' impressione. Vuotino pure i barbari esecutori del Monarca più barbaro tutte le loro faretre; tutto cuopran di ferro il costantissimo Eroe, Squarceranno in lui molte piaghe, non l' offenderan nella vita. E' un sentimento l' amore, che fa insensibile; e quindi va paragonato alla morte: *Fortis est, ut mors dilectio*. Dalla morte si rende insensibile, chi venn' estinto: dall' amore si rende insensibile, chi ne divampa.

Luc. 2. 34.

D. Gregor.

Cant. 8. 6.

XI. Esce vivo Sebastiano di mezzo cento morti; e sì vivo, che andato in traccia del Tiranno, e raggiuntolo ad un tal passo, lo confonde, lo rimprovera, lo svergogna. Quanto meglio avreste operato incomparabile Redivivo, se vinto a' scongiuri de' vostri novelli convertiti, aveste fatta seguire ad un' illustre vittoria una cauta ritirata, dove assicurare i vostri rischi, per meglio assicurar le vostre conquiste. Che codardia! Che viltà! Chi ragiona di questa sorta, non intende quanto sia dolce patire per le anime, e per Gesù. Potea non dispiacermi la vita finchè tornava in ossequio del mio Signore, ed in conforto a' suoi servi. Oracchè vive in più vite, per mezzo mio santificate, sola può farmi lieto la consumazion della morte. Siete esaudito. Già fulminò sulle labbra dell' implacabile Diocleziano il fiero decreto, che vi si strappi dalle membra a forza di battiture incessanti lo spirito: e voi sarete il primo privilegiatissimo Martire, la cui passione, in vece di terminar nella Gloria, ritorni ad una nuova passione. In tutti gli altri Martiri si consumaron le pene, e cominciò la mercede. In Sebastiano si consumaron le freccie, e cominciano le percosse: e se lo sforzo più generoso della carità è patire il martirio per coronarsi; di che tempera sarà stata la carità del nostro Santo, da cui si sostenne il martirio per dar principio a nuo-

vo

vo martirio? Non riuſcì ancor' in ciò imitatore eccellente di Gesù Criſto? Gesù Criſto ſopravviſſe alla grandine de' flagelli per poi morire ſquarciato dalle punte de' chiodi. Sebaſtiano invulnerabile alle punte degli ſtrali, morì ſotto la grandine de' flagelli.

XII. E perchè poſcia ſtupire, ſe geloſa la provvidenza, che non manchi l'onor della ſepoltura al fido miniſtro, e ſeguace del Nazareno, il cui ſepolcro ſi vagheggiò dalle profezie coronato di gloria, *erit ſepulcrum ejus glorioſum*, ſi oppone con ogni sforzo all'ingiuſtizia dell' empietà, la quale non inorridì di condannare i venerabili avanzi di lui ad una ſchifa immonda cloaca? Ecco un miracolo ſpedito ad impedire quel gitto, che avria rubato alla Chieſa teſoro sì dovizioſo, a' Fedeli sì raro depoſito. Ed ecco Sebaſtiano, il quale, con un ſecondo miracolo, ſi preſenta a Lucina, pietoſa nobil Matrona; e con linguaggio, inteſo ancor da chi dorme, ſollecita le di lei cure, perchè cerchin ripoſo al ſuo sfigurato cadavero; e lo adagin entro le Catacombe, ſull'entrar della grotta, e a piè degli Appoſtoli Pietro, e Paolo. Ma oh che dimandò troppo poco il modeſtiſſimo Santo! Penſate, ſe Gesù Criſto, dove ſi tratta d'un ſuo sì nobile Imitatore, può contentarſi di così ſcarſa onoranza. Lo perderanno aſſai preſto quelle onorate caligini; e ſarà una coſa medeſima dar pace alla Chieſa; e dare in più Chieſe agl' ineſtimabili avanzi un maeſtoſo trionfo. Queſti vorranno le Spagne: queſti la Franzia: queſti l'Italia: queſti ogni parte del Mondo, che ſantificato dalla Religione Cattolica ſi pregia d'avere in Sebaſtiano un peculiare poſſentiſſimo Protettore. E non ne han forſe ragione? A guarire gli Ebrei, morſicati da velenoſi ſerpenti, ordinò Dio, che s' innalzaſſe un ſerpe di metallo, il quale mirato avria renduta con uſura innocente per ogni ſguardo una vita. *Fac ſerpentem aneum, & pone eum pro ſigno; qui percuſſus aſpexerit, vivet.* Io ſo, che tutti gl'Interpreti riconoſcono la miſterioſa Figura, qual tipo del Redentore, pendente dal tormentoſo ſuo tronco, per tutte guarire le piaghe di noſtre velenoſiſſime colpe. Ma ſe piacque al Redentore medeſimo, che ſi attaccaſſe il Martire Sebaſtiano a quel Legno, perchè volgendo a lui i noſtri più fervidi voti, ſi curaſſer le morti vibrate in varj tempi dall' infeſta malignità de' contagj; chi può riprendere la divozione de' Popoli?

Isa. 11. 10.

Num. 21. 8.

XIII. Sia però queſta la divozione d'ogni altro Popolo: da' Genoveſi pretendono Dio, e Sebaſtiano qualche coſa di più. Le beneficenze del Martire Cavaliere non ſi anno per noi a limitare fra' tempi velenoſi, e ferali; anno ad eſſer continue; perchè, oltre ad allontanare le morti, anno ad ammaeſtrare la vita. Ma, oimè! quali ſono li ammaeſtramenti, che traſſe fin qui il noſtro vivere da Sebaſtiano? Come viene imitato il sì eccellente Imitatore di Criſto? *Cultus religioſiſſimus*, diceva il Criſtiano Oratore Lattanzio, *imitari, quod colis.* Sebaſtiano fu Cavaliere, e fu Principe; e non iſtudiò nulla più del ſollevamento de' Proſſimi. Si vedranno tante miſerie, che non capendo fralle anguſtie ſegrete delle Caſe, ove albergano la fame, il freddo, la nudità; paſſano a far mo-

Lact. Firm.

mostra compassionevole per le Chiese, per le piazze, per le contrade; e non si darà un passo per ristorarle. Non ha fiera così selvaggia, che non soccorra ne' pericoli la sua spezie. Sono per avventura di spezie diversa i nobili facoltosi, ed i vassalli mendici? Sebastiano fece servire la sua nobiltà, ed il suo credito a propagar colla Fede l'onor divino. Qual' è quel nobile, che immagini a sè dovuto così splendido impiego? Miei riveriti Signori, la fabbrica del Tabernacolo non fu da Dio raccomandata ad Aarone: non a Sadoc l'edificazione del Tempio: non gli uffizj divini, il canto Ecclesiastico, il ministero Levitico, appartenente all'Altare, e sagrifizj ad Abiatar, tutti e tre sommi Sacerdoti: ma bensì a Mosè supremo Governator delle Tribù; a David, e Salamone Principi venerati d'Israele, e di Giuda. Questo è ben segno, che giudica Dio, più di qualunque Predicatore, o Prelato, possenti que', che comandano, a promuovere col suo culto ogni genere di virtù. Sebastiano in somma fu Martire, e due volte Martire.

XIV. Non s'atterrisca, chi m'ode, se propongo un Martire qual'esemplare. Si vergogni piuttosto, perchè abbia potuto esser Martire, senza trar merito dalle sue pene. La vita de' Principi malvagj da S. Agostino è detta un' Inferno. La vita de' Principi virtuosi, per comune consentimento de' saggi, è riputato un longo Martirio. Non si dà Padrone sì crudo, che non permett' a chi ubbidisce qualche rispiro. Il comando è tiranno sì inesorabile, che se a' Regnanti non tornano in conforto le cure, le cure mai non permetton loro conforto. Sul trono gl'inquietan le suppliche; nel letto i pensieri; nella distribuzione de' posti la calca de' pretendenti. Dispensan cariche? Ecco gemiti di mal contenti. Vibran gastighi? Ecco mormorazioni di chi si crede aggravato. Escon in pubblico à dare le udienze? O che tortura di richieste indiscrete! Si ritiran' in privato per goder pace? o che bisbiglio di non soddisfatte ambizioni! Se gravi, e chius' in se non comunican, ignoran la verità: se discendono a sentir altri, la varietà delle opinioni, anzichè instruire, confonde. Eleggon' un solo per confidente? Suonan querele. Eleggon molti? Si sveglian risse. Nel ritiro si dolgono, perchè privi di compagnia: Nella compagnia raro è, che non sieno turbati da diffidenze. Se stanno in corte, vivon prigioni; se n'escon, nè men son liberi. Gli ossequj sono ripieni d'adulazione; i servigj d'interesse; gli avvisi di falsità; i desiderj d'impotenza; i successi di sciagure. Generan' ingrati co' guiderdoni; generan disgustati colle ripulse. Non è la guerra senza pericoli; non è senza molestie la pace; e o godan pace, o maneggino guerre, li divorano del continuo fastidiose sollecitudini. Ditemi ora, Signori miei, tutto questo gran cumulo di travagli, e di stenti non basterebbe a lavorare ogni Principe in Martire? Il mal'è, che per un lato i Martiri non sono, come parlava S. Agostino, consagrati dagli spasimi, ma dall'oggetto. *Martyrem non facit pœna, sed causa:* per l'altro rari son troppo quegli spiriti, veramente saggi, li quali sappiano a Dio, come ad unico oggetto, rivolgere tutte le loro familiari indispensabili pene. Io voglio sperare, che queste

ste grand' anime, le quali sedono in società di governo col Principe, abbiano per oggetto Dio solo, e quindi santifichino tutte le lor sofferenze.

XV. Per voi, Serenissimo Principe, ch' essendo più sublime degli altri siete in più chiara veduta, ha gran tempo, che le mie speranze tornarono in sicurezza. Quanto viva, quanto al naturale copiate a' nostri affetti, non l'immagine sola, ma tutta la bell'anima di Sebastiano! Quella pietà sì costante, che prendendovi in cura dagli anni più teneri; e non abbandonandovi ne' maturi, vi fece l'esempio de' Cittadini, anche prima che salito sul trono, fuste l'esempio della Repubblica. Quella costanza sì invitta, che in tanta mutazione di cariche mai non consentì si scorgesse in voi mutazione di volto, o di maniere; le quali perciò vi rendettero le delizie, la stima, la venerazione delle Corti straniere, ugualmente che della nostra. Quella sì serena tranquillità di sembianze, che non solamente non lascia trasparire a' supplichevoli; e sieno molti, sieno importuni, quanto esser sanno, ombra di noja, o di tedio; ma giunge insino a dimenticare il rispetto, col far animo alle paure, e incoraggire le diffidenze. Quell' ammirabile uguaglianza di tratto, che serbandovi sempre lo stesso in sì varj, e sì difficili impieghi, vi rende più soave, e di voi maggiore; ove povertà vestita di cenci dimandi al vostro buon cuore la protezione delle cause più abbandonate, e più misere. Tali, e così rari pregj non danno ad intendere, che avete sempre le pupille, e gli amori volti a quel Dio, che per bocca di Malachia chiamoss' *Immutabile*; e quindi che da Dio traete la fortezza per soffrir tanto: da Dio il valore, perchè tutto ridond' in vostro merito ciò, che soffrite? Questi son frutti, che unicamente si posson cogliere da chi nacque germoglio d'un' albero trionfale, il qual diede in ogni tempo al Mondo più Eroi; e in un sol tempo più Martiri al Paradiso. Questa è la felicità di quelle ben' ordinate Repubbliche, sul cui soglio si portano le virtù, senza verun riguardo ad interessi privati. Ma noi non avremmo saputa pretendere tutta la felicità, che godiamo; e i nostri voti sono ripresi di troppo guardinghi dal buon successo. Pensaron i desiderj del ben comune di provvedere alla Repubblica un Capo, in cui si depositassero i pensieri di sua conservazione, e quelle punture, che quali spine giungono al piè de' sudditi, come pena di lor condizione, a voi giungessero come sollecitudini del nostro rimedio: Ma si trovò, che in voi, Serenissimo Doge, oltre ad un Capo, che ne governi, avea la Repubblica ottenuto un cuore, che ne ama. Il cuore, fonte della vita, e parte primiera dell' Uomo, nel riposo di tutt' i sensi mai non riposa. E non è forse vero, che voi non godete mai quiete, perchè ciascuno riposi in voi, e per voi: continuamente vegliate, acciocchè possano gli altri menare senza disturbo i lor sonni? *Ego dormio*, diceva ancor Salomone, *& cor meum vigilat*: ed il Leone Re delle fiere dorme ad occhi aperti. Vegliare quel cuore, onde riposino le altre membra, è un'essere Lione fra' Bruti, e Salomone fra' Principi. Voi, Principe impareggiabile, vegliando in prò comune, e qual Capo, e qual cuore, soffrite

Malach. 3. 6.

Era Doge Gio: Antonio Giustiniano, la cui famiglia diè al Paradiso diciotto Giovanetti martirizzati da Meemet Secondo.

Cant. 5. 2.

te al pari di Sebastiano duplicato martirio, uno di pensieri, l'altro d'affetti. Voi nel tempo stesso, che reggete i Popoli a voi soggetti, innamorate a prò de' Popoli co' vostri sospiri il Dio, che vi regge. Voi non siete così Principe in trono, che non siate altresì Principe nell'oratorio: con questo divario, che in Trono dispensate ora grazie, ed ora giustizia; nell'oratorio sempre ne impetrate le grazie. Impetratene, amorevolissimo Principe, qualc'una ancora per me. Ed oh quanto cara mi sarebbe questa, sovra ogn'altra pregiabilissima grazia, che poichè non seppi ben lodare nè Sebastiano, nè Voi, impari una volta, come ministro, quantunque indegno di Gesù Cristo, a ben'imitare e Voi, e Sebastiano: *Qui mihi ministrat, me sequatur.*

ORAZIONE VENTUNESIMA.

DI S. FRANCESCO DI SALES.

Scio hominem in Christo, sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio; Deus scit.
Ad Corinth. 2. 12.

I. He intese mai di far credere l'Appostolo del terzo Cielo, allorchè per figurare il suo ritratto adorno di quelle grazie, ond' era fornito dalla divina generosa beneficenza; e cancellare dall'opinion de' Corinti quell' altro sì svantaggioso, che lor fingeva o la malignità, o l'ignoranza, si diè a narrare il suo mirabile rapimento con cert'espressioni, difficili a intendersi, difficilissime ad ispiegarsi? Io conosco, dic'egli, un' Uomo, il quale fu trasportato al terzo Cielo: se poi tale Uomo andasse lassù col corpo, o senza corpo, nol so io, Dio lo sa: *Scio hominem sive in Corpore, &c.* Ma se Paolo, a giudizio de' Padri, seguitati dall'Angelico S. Tommaso, fu levato al Paradiso vivente, cioè a dire coll'anima non divisa dal corpo, perchè ne dubita? Perchè asserisce, che l'Uomo senza fallo trovossi rapito a vagheggiare incomprensibili obbietti, *Scio hominem?* Non così il Corpo, di cui riserba a Dio solo la cognizione, *sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio?* Io so la riflessione d'un sottilissimo ingegno, da cui si risponde, ch'essendo l'anima tutto l'uomo, bastò a Paolo il far sapere gli avvenimenti dell' uomo, nulla badando, se con tal'uomo si trovasse, o non trovasse il Corpo. Conformandomi non per tanto al sentimento comune, che l'uomo compongasi d'anima, e corpo, affermarei più volontieri con S. Ambrogio, che scorgendosi Paolo innalzato fin'a ragionare con Dio, privilegio de' puri Spiriti, confessò d'esser uomo; ebbe rossore d'aggiungere, che quest'uomo fosse accompagnato dal corpo: *Audiens verba Dei, quomodo ad Corporis infirmitates descenderet, erubescebat.* Fatto quindi passaggio dall' Appostolo delle Genti all' Appostolo della Savoja; ed esaminata con somm'attenzione la di lui vita, allo scovrire, che nulla in esso poterono que'fantasmi corporei, onde muovon nell'anima così spesse le sedizioni, e i tumulti, mi sembrò poter sospettare, se in lui fosse, o non

2. 2. q. 177. art. 5.

Ambr. ep. 11. ad Iren.

non fosse corpo, replicando ancor'io, *scio hominem, sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio, Deus scit*. Io conosco, e chi v'ha, che non conosca il grand'Uomo, che fu S. Francesco di Sales, paragonato dalle prime Teste del tempo suo agli Ambrogj, agli Agostini, a' Girolami, a' Carli Borromei? Lo conoscono e la Savoja, ove nacque; e l'Italia, dove ammaestrossi; ed il Piemonte, dove soggiornò; e la Francia, dove morì; e tutto il Mondo Cattolico, alla cui perfezione sudò, scrisse, tollerò in ogni momento, e fin'al momento estremo del viver suo. Io conosco, torno a ridire, questo grand' Uomo; e trovatolo in ogni età sua sì combattuto, sì affaticato, sì oppresso; ma insieme insieme così puro, così tranquillo, così imperturbabile, così indifferente; o si parli degli oggetti, che più solletican; o degli strazj, che più martorano, non oso decidere, s'egli abbia corpo, come gli altr' uomini, ovvero sia un' uomo sceuro dal corpo. *Sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio*. A ben divisare, se le mie sospensioni sien ragionevoli, dimando, Signori miei, la finezza de' vostri discernimenti, dopo che avrovvi, quanto comportan le angustie del tempo, accennati nella condotta di quest' anima privilegiatissima, e tutta particolare i motivi, che mi fanno esser sospeso.

II. E primieramente non sembrò, che la Madre fosse presaga d'aver'a felicitare la sua Casa, e i suoi tempi col dar'alla luce un' Uomo, su cui non avesse giurisdizione la carne; non signoria il sensibile; non predominio veruno il corpo, allorchè incinta di Francesco ne fece una perfetta oblazione all'Altissimo; rinovandola poi con fervorosi sospiri a' piè della Santissima Sindone? Crediamo noi, che la passione, ed il sangue tumultuando con empito ne' pensieri della virtuosa Matrona non le andassero suggerendo, che troppo intempestivo era il dono fatto alla Grazia d'un Primogenito, destinato dalla natura a ravvivare i suoi illustri Antenati; e mantener nel suo verde le speranze d'un' Albero, onde fruttarono più Eroi, che germogli, e più glorie, che frondi? Ch'era una mezza crudeltà privarsi del figlio avanti di possederlo; e svenare a piè degli altari una Vittima non ancor nata? Con quale giustizia usurpars' il dominio di quell'arbitrio, che dalla Provvidenza governasi con sì dilicato riguardo? Come non temea, che il Bambino, cresciuto ad essere adulto, fosse per appellarsi dalle soperchierie della di lei divozione al tribunale della sua libertà? ed ella frattanto, anzichè meritarsi l'encomio di pia, non incontrasse i rimproveri d'indiscreta; mercè la baldanza, onde presumea disporre dell' altrui volontà, e stender l'impero entro a' confini dell'avvenire? Ma lasci pure la saggia Dama brontolare le fievolezze della carne a lor piacimento. Quest' inspirazioni d'offerire a Dio quel Figliuolo, il quale non è compiutamente ancor suo, è più che sua, del Figliuolo. Da lui si maneggiano queste sante impazienze: e non v'ha pericolo, che la faccia venir meno di sua parola un Portato, il quale tanto solamente andrà vestito di Carne, quanto basti o a coprire in lei l'innocenza, acciocchè diventi visibile; o a dar corpo ad un' Angelo, acciocchè non operi senza merito. Osservis' in fatti, se nato appena le prime voci, che

articola balbettando, non sono *Mio Dio*: Se padrone appena del moto non s'impiega sollecito a fabbricare, a ornar altarini, per quivi spander segretamente il suo cuore in orazioni, ed in voti: se poco poco che avanzi negli anni, non trova ogni sua delizia nell' Amore Sagramentato, cui s'accosta con tanta fame; di cui si pasce così acceso nel volto, così rapito di mente, così insensibile ad ogni trafittura di mosche, ad ogn' incomodo di stagioni o ardenti, o gelate, che lo direste andato all' Altare con solamente lo spirito.

III. Grande conforto alla pietà della Madre veder crescere la sua offerta così dolce, così trattabile, così limosiniera, così divota: Grande confusione di tante altre Madri, le quali allevando i lor Pegni sol perchè facciano al mondo un gentile spettacolo, son sì ritrose nel render a Dio ciò, che da Dio ricevettero; e li piangono quasi perduti, quando li mirano, volte le spalle a' precipizj del secolo, incamminarsi a ricercar sicurezza lontani da ogni pericolo. Ancora voi, buona Dama, fuste condannat' a perdere il vostro Francesco, allorchè le convenienze dell' illustre Casato, strappatolo dal vostro seno, lo spinsero a Parigi prima, poscia a Padova. Ma quanto furono tranquille le lagrime, che nel dargli la chiesta benedizione vi grondarono placidamente dagli occhi! sul riflesso, ch' essendo egli un' oblazione presentat' a Dio immenso, ed eterno, nè distanza di sito, nè ruberia di tempo avrebbon' avuta possanza di rapirvi quel Bene, che stando sempre con Dio, non si staccava giammai dalla parte migliore di voi. Quindi chi è, che si dia vanto di spiegare il contento, onde baciate, e ribaciate que' fogli, che vel dipingono arricchito di virtù per istrada, nella guisa che i fiumi, spiccatisi dalla fonte, rigonfiano d'acque nel corso: che mai non vidersi puerizia più soave, più amabile, più composta, più santa: che Scolare nella letteratura cogli altri, diventa loro Maestro, mercechè la pietà, montata in Cattedra sul di lui volto, detta lezioni di spirito, le quali capite rapidamente dagli occhi s' insinuano colla stessa rapidità dentro i cuori; e quivi fan nascere movimenti di perfezione, tanto più strani, quanto è più malagevole calmare il sangue allorchè più bolle: che dispensando con attentissima economia le sue ore, e le sue applicazioni, mentre si divide in molti esercizj, si sparge parimente in molte anime; ond' è lo stesso viver fedele alla Grazia, e conversare amico fedel di Francesco: che *avendo imparato sin da fanciullo* (son sue parole) *a teneramente amar Dio*, se veglia, se dorme, se ora, se studia, se conversa, se scrive, sempre ama; sempre se la passa in amori con Gesù, in amori con Maria, in amori co' Santi, in pensieri, in discorsi, in operazioni tutte indrizzate ad amare, e fare amar Dio; avverandos' in lui l' aureo insegnamento di S. Bernardo, che in anima posseduta dall' amore divino non possono metter nido speranze, disiderj, timori, melanconie, verun' affetto di terra: *Vacant hac omnia penes amantem; amat, quod amat, & nil aliud novit, nisi amare*. Dolci gioconde notizie, che riparando con vantaggio alla Madre la perdita del suo Francesco, la rendon' accorta della ricca usura, onde

D. Bern.

pro-

profitta, chi sa contrattare con Dio. Bene sta. Ma e per qual modo potè un Giovinetto d'indole spiritosa, di fervido temperamento, leggiadrissimo per fattezze, amabilissimo di maniere esser sittosto, e sì tutto d'Iddio, che non avesser possa di sviarlo nè bollimento di sangue, nè corruzione di mondo, nè scandali de'compagni? Non sappiam noi, che le azioni dell'anima, come subordinata a' moti del corpo, son lente, avanzan per gradi, e traggono il lor finimento dal maturarsi degli anni? Non ebbe dunque corpo Francesco? e se lo ebbe, qual genere di corpo fu il suo? Fu corpo spiritualizzato? Fu corpo di quella pasta, che S. Gregorio Nazianzeno ammirò nel suo Collega, e amico Basilio? *In materia expers materia, in corpore incircumscriptus, in terra cœlestis, in passionibus impassibilis?* Giudicatene voi, miei Signori, come a voi piace. Io seguitando nelle mie sospensioni vi dirò, che *scio hominem*, ma se *in corpore*, se *extra corpus*, *nescio*.

D. Gregor. Naz.

IV. Non è però maraviglia, che non apparissero in Francesco tuttavia pargoletto le ordinarie scompostezze de' Corpi. Potè ciò per avventura procedere dall' armonia degli umori, e dal soave temperamento, onde fu lavorato: Essendo costume della Grazia, intesa a formare gli Eroi, prepararsi in lor l'equipaggio co' pregj più scelti della natura. S'innoltri Francesco nella gioventù; e chi sa, che in suo cuore ciò, che fin qui divampò qual fuoco del Santuario, non torni, al pari del fuoco mentovato nel secondo libro de' Maccabei, in acqua crassa, e in lordo pantano? L'amore profano appunto, nome d'orrore agli spiriti ancora più intrepidi; nome funesto a tante belle anime, le quali andaron bruciate da' suoi carboni, lo disfida a più pruove. Senza ch' io mi cimenti a narrare successi, che vagliano ad imbrattare sì le labbra di chi ragiona, sì le orecchie di chi ode, voi già sapete, che fu egli per tre fiate assalito con tutte quelle armi, cui suole affinare la tempera una passione, quando sia fervida; ed una bellezza, quando sia singolare. Voi sapete altresì, con quanto di gloria uscisse trionfatore da tali conflitti. Gli altri Santi ridotti all' impegno dall' occasione, più possente d'ogni Demonio, si credettero vincitori, se non ne usciron feriti. Anzichè affrontarsi col piacere, voltaron faccia: E gli stessi Anacoreti, cui servivan d'usbergo la tristezza delle solitudini, e il bujo delle foreste, non osarono battersi con Avversarj, la cui gagliardia si snerva unicamente fuggendo. Non fugge Francesco, ma fuga; ma resiste; ma combatte co' tizzoni, cogli sputi, colle invettive. Questo è poco. Non è soddisfatto, se non assale l' impuro mezzano de' suoi pericoli; se nol disarma, se nol costringe a chieder la vita alla Grazia. Bel vedere in duello, quinci l' amor santo, quind' il vizioso, li quali oppongono fiamme a fiamme, lusinghe a lusinghe. Bel vedere un Giovane sul fior degli anni, cui riesce con rara felicità inspirare disiderj celesti in un sensale delle più oscene lordure. Molto era custodire il suo prezioso deposito dalla rapacità insidiatrice; Francesco aggiunsevi nuovo prezzo col far dell' Insidiatore una conquist' all' Empireo. Molto era non ceder tentato, ove si possent' insultavano gli sforzi della libidine: Francesco

arrivò a santificare il Tentatore medesimo; superata l'audacia delle umane speranze, le quali non poteano presagire in Francesco, se aveva corpo, ciò, che Tertulliano pretendea solamente dagli Angeli.

V. Ma quale oggetto mi si para tutto all'improvvista dinanzi? Quel Francesco, che vincitore in più conflitti dell'amor falso ci tenne dubbiosi, se avesse, o non avesse corpo, languisce, sviene, dimagra, non prende sonno, non gusta vivanda, perchè un fosco vapor di tristezza s'alzò nella sua fantasia a rappresentargli, che qualunque adoperi studio per adornarsi amabile al Cielo, il Cielo non per tanto decretò la sua perdizione; onde a Dio odioso è condannato a sempre odiar Dio. Non so, miei Signori, se le vostre idee, usate a colorirvi Francesco in quella sua aria, che o proferisse parola, o lanciasse uno sguardo, portava ne' cuori più addolorati la gioja, ne' petti più conturbati la calma, abbian lasciato spazio ad una riflessione, che vel ritragga quale il rendettero per un Mese intero le disperate sue diffidenze. Passeggia solingo, se non se quanto gli stanno a lato l'inquietudine, e il turbamento, sono sua pena i diporti, suo martoro la compagnia, i divertimenti sua noja. Tutto a lui rincresce salvo il silenzio, e la solitudine. Giardini, poggi, fontane, riviere, verdure, ruscelli, amenità, che soglion esser ristoro de' malcontenti, anno vaghezze per trattenerlo, per consolarlo non ne anno. Esce di quando in quando dalle sue labbra qualche profondo sospiro, che figliuolo de' suoi ferali pensieri, di nuovo, e più ferale pensiere si fa padre. Povero Francesco, esclama tratto tratto, povero Francesco perduto, e perduto per sempre. Cara compagnia de' Beati, bel Volto di Maria mia clementissima Madre; bellissime sembianze di Gesù per me Crocifisso, io dunque sbandito da voi eternamente? Io privo eternamente delle delizie, che innondano con sì alta piena per la Casa dilettevole del mio Signore? Ah Demonio, Demonio hai pure specolato il furbo stratagemma per superare l'Insuperabile! Non potesti espugnarlo colle bellezze del mondo; l'hai espugnato cogli orrori del Cielo. Le Grazie della terra furono da lui rigettate quai furie: queste furie del Paradiso colorite colle tue frodi lo gettan fuor di lui stesso. Ritorna festante al tuo penoso soggiorno; e nel mezzo alle nere caligini scintilli questo barlume di gioja, che lo spavento d'un Dio implacabile ha fatto agghiacciare l'affetto il più caldo, che mai ardesse in cuor d'uomo. Benchè no; trattienti alcun poco; e avanti di menar festa, udiamo quali sieno, in così orribil procella di Cielo sdegnoso, i voti, in cui disfoga Francesco. Mio Dio, se a voi piace condannarmi fra' Reprobi, non consentite almeno, che fra' Reprobi io vi bestemmi: tollerabile inferno, s'io solo dovrò patirvi; insopportabile, se abbiate a patirvi ancor voi. Bruci eternamente il sempre vostro Francesco, ma non cessi Francesco eternamente d'amarvi. Di simil linguaggio adunque ragiona uno spirito agitato per diffidenza? E si dà cuore, che sappia condurre la carità fin nel reame delle bestemmie, e dell'odio? E si ritrova un'anima, la quale s'ostini ad amar Dio, ancorchè ravvisato qual tormentatore, e carnefice? Qua qua dunque

que i Demoni per arrabiarne: qua i Serafini per cantar plausi. Qua chiunque m'ascolta per esaminare, se un'anima aggravata dal corpo mai giunger possa a sì eccellenti finezze.

VI. Ho sinnulato fin' ora di non avvedermi delle giuste mormorazioni di questa nobile Udienza, cui miro contorcersi per dispetto, ch'io vada sì lento, dove il cammino è sì vasto. Non avrem noi a contemplare Francesco, che in sua fanciullezza, e sua gioventù? A che tante sospensioni per isquittinare, se avesse, o non avesse corpo un'uomo, il quale non era perfettamente ancor uomo? Io, non che mi risenta, ho cari quegli stimoli, onde sono spronato ad affrettarmi nel corso. Or via, non negherassi, che non sia uomo Francesco, ed uomo finito, dopo che in età di soli ventisei anni è promosso alla Prepositura; e in età di poco più che trenta al Vescovado di Geneva. Critichi quanto sa la Politica, perchè non iscorge nel novello Pastore la canutezza, corona de' Prelati, e fregio poco meno che necessario all'Ecclesiastiche dignità. Dallo Spirito Santo non si desidera la bianchezza del crine, ma il candor de' costumi, *etas senectutis vita immaculata*; (Sap. 4. 2.) ed oh quante volte siamo ridotti a gemere su certe vecchiaie somigliantissime al Mongibello; nevi in capo, nelle viscere incendj; se più tosto non voglionsi con Gesù Cristo paragonare a' sepolcr' imbiancati; candidi nella superficie, al di dentro marciume. A S. Francesco di Sales, chiamato dal Cardinal di Berulle, dalla Madre di Chantal (e sapete se questa incomparabile Donna s'intendea delle fisonomie degli spiriti) e da altri segnalatissimi Personaggi, vivo ritratto dell'umanità di Gesù, che fu il massimo, ed il miglior de' Pastori, non doveva oltre all' età di Gesù prolongarsi l'onore d'un ministero, nel qual'era per riuscire imitator di lui sì perfetto. Deh perchè non ho io arte valevole ad effigiare la mirabile imitazione? Ajutinmi nulla ostante le vaghe espressioni di S. Gio: Crisostomo, ove afferma, che il suo amatissimo Paolo si burlò d'ogni stento, d'ogni pericolo, d'ogni travaglio, quasi non fusse in lui corpo: *Velut incorporeus, labores omnes, periculaque contempsit*. (Ho. 2. de laud. Pauli.) Vorrem noi dire, che pensi Francesco aver Corpo, mentre per guadagnare a Dio popoli villani, furibondi, brutali; senza ragione, senza religione, senza coscienza, non teme innoltrarsi per ispaventosi Valloni, per balze inaccessibili, per dirupi mai non pratticate; dove i più robusti perirono; dov' Egli stesso sarà vicino a perirvi? Ciò, che di sè pensi Francesco nol so: Pare bensì a me di poter dubitarne, e ripetere, *Scio hominem, sive in corpore, sive extra corpus, nescio*.

VII. Se Francesco non ha corpo, come il molestano tratto tratto quando cocentissime febbri; quando svenimenti mortali; quando stemperamenti crucciosi; quando gonfiezze incurabili; quando coliche dolorosissime? Se ha corpo, come tollera una sì acerba congerie di mali, senza mai rompere in un singulto? Come di sopra più non l'ammaccano i bastoni? Nol sotterran le pietre? Nol finiscono i veleni? Come passa invisibile fra sicarj pagati dall'empietà per disfarsene? Come davanti a lui s'inginocchiano, e non per poco l'adorano gli Assassini, in cui

non ardea meno violenta la rabbia? Se non ha corpo, onde mai prende le tante sembianze, che lo trasformano in Parroco, in Catechista, in Medico, in Infermiere, in Direttore di tutte le coscienze, in Predicatore di tutt' i tempi, in Oracolo di tutte le dubbiezze, in Arbitro di concordie, in Araldo di paci, in un tutto di molti infervorati Operaj? Con quale magia rapisce dalle vicine, e lontane provincie Cavalieri d' anima perduta, Donne incancherite nelle disonestà, Regolari marciti in puzzolentissimi scandali, Ministri dell' eresia ostinatissimi ne' suoi errori, Calvinisti non vinti nè dalla penna del Cardinal Bellarmino, nè dalla lingua del Cardinal di Perrone; Matrone, e Damigelle, Nobili, e Plebei, giovani dissoluti, vecchi abituati; e si fa comune a tutti, fin' a guidare per mano i Ciechi; fino ad ammaestrare i Sordi co' cenni; fino ad imprestare agli Storpj le piante, perchè ad essi non manchi il merito di confessarsi, a sè la fatica di confessarli; e tutti accoglie, e tutti migliora con esortazioni, e conferenze; con quel sereno della fronte mai non rannuvolato; con quel soavissimo tratto sempre lo stesso, con quel dolcissimo mele, che cola in ogni accento dalla sua bocca? Ma se ha corpo, come non s' innalbera a veruna quantunque oltraggiosissima ingiuria? Si trovò genere di persone, cui non sembrasse lecito d' insultarlo? Oh le atroci calunnie a sfigurarlo presso il Pontefice per troppo connivente agli eretici; presso il Re di Franzia per macchinatore d' inganni; presso i Duchi di Savoja, e Nemours per ambizioso, per rivoltoso, per frodolento! Oh gli amarissimi affronti, che gli usano i Congiunti più obbligati, i Nobili da lui soccorsi, gli Ecclesiastici a lui soggetti! Da' Magistrati gli si confiscan le rendite; da' Regolari è ricevuto con villanie; gli si perde pubblicamente il rispetto da' più Cenciosi; arriva un Gentil' uomo bestiale, per più, e più Mesi a lordargli le porte con immondezze, a battergli le finestre con pietre; a disturbargl' il sonno con latrati di cani, con romoreggiare di corna; a profanargl' il Confessionale con pasquinate; a malmenargli la famiglia con dure percosse: Un' Avvocato, nimico d' ogni diritto, è sì temerario di morderlo nel più vivo dell' onore, sparlando a lui, e di lui quel peggio, che può suggerire ad una lingua serpentina una violenta passione: Non si vergogna un' indiscreto Predicatore di bruciare sul pergamo in faccia a numeroso Uditorio, dopo le più rabbiose invettive contro l' Autore, quel celeste libro della Filotea, il quale, a giudizio d' un grande Arcivescovo, operò altrettante conversioni, quante abbian saputo farne immensi volumi di controversie: Giunge un Corteggiano senz' anima ad infamarlo col testimonio di caratteri contraffatti, quale impudico, ed ippocrita: per non dir nulla delle ripulse, delle soperchierie, de' dispregi, onde lo strapazzarono Albergatori inumani, Passeggieri dissoluti, Pretendenti superbi. E Francesco? Francesco chiamato dal Cardinal di Berulle l' *Imperturbabile*: Francesco, di cui pronunziò Arrigo Quarto, che bastava considerarlo, per distinguere in lui tutte le perfezioni degli Angeli, senza un menomo difetto degli uomini; tutte le virtù, e nessun vizio; Francesco immobile a' trat-

ta-

tamenti sì sconci non dà pur indizio d' alterazione; non viso turbato; non parola di collera; non pensiero di risentimento. Più: riprende i servidori, e dimestici, che ne fremono; che gli ricordano la riputazione del grado, e il decoro della dignità. Più: abbraccia, bacia, si prostra, chiede perdono agli oltraggiatori. Ancora più: Le sue vendette prorompono in abbondanti limosine, in pingui benefizj, in grazie di rilievo, in tutte le più fine rimostranze di sincerissima benevolenza. Finiamola una volta: Se Francesco non ha corpo, com' è del continuo in azione, ed in moto? Sette ore ogni Domenica, ed ogni Festa a udir Confessioni; e nelle più solenni, ne' giubilei, ove non bastino le ore, i giorni interi, e le notti. Tre, e quattro fiate al dì predicare da' pulpiti; e calato che sia, conferenze, istruzioni, controversie per suo ristoro: non preferire la moltitudine de' concorrenti ad un solo; imitatore ancor in ciò di Gesù, di cui afferma S. Paolo, che tutto fece per tutti, *Pro nobis omnibus tradidit illum*; tutto fece per ciascheduno, *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Per tutt' in comune, e per Paolo in particolare; sollecito per tutta la greggia, anelante per una pecora sola; ond' ebbe a dir Tertulliano: *Una Pastoris ovicula, sed grex una charior non erat*. Così Cristo; così Francesco, il quale più d' una volta abbandonò le novantanove per istruggersi sulla traccia di qualche anima più meschina; e diè a divedere, che al pari di Cristo, e come parlò S. Pier Crisologo, era Pastor più che umano: *Non terrenus iste Pastor, sed Cœlestis*. Se poscia egli ha Corpo, come può stare, che viva del continuo assorbito in Dio colle riflessioni, cogli affetti, con tutto sè?

Rom. 8. 32.

Gal. 2. 20.

De pœnit. c. 8.

Ser. 168.

VIII.

Per metter' in armonia simili dissonanze fa d' uopo m' innalzi a rinvenire fra gli Angeli quel paragone, che in darno si cercherebbe fra gli uomini. Anima giunta per privilegio di straordinaria eccellenza a non trarre impaccio dal corpo, non è divertita da Dio operando; non è impedita nell'operare dal trattenersi con Dio: ma tutta dentro di sè, tutta fuori di sè, nell' esteriore travaglia a vantaggio de' prossimi; nell' interiore riposa a deliziarsi col suo Signore. Quale vita più operativa di quella, che vivon gli Angeli? *Omnes*, così ne ragiona S. Paolo, *sunt administratorii spiritus in ministerium missi*. Eletti a governare il corso, e le influenze degli Astri, non cessan mai di ruotare con ordinanza concertatissima il Pianeta a ciascuno raccomandato. Destinati all' assistenza delle Monarchie, de' Principati, de' Regni, travagliano a loro prò, sì in guerra, sì in pace, sì in qualunque altro accidente. Spediti alla custodia degli uomini, veglian' il giorno, veglian la notte, senza distogliersi dalla cura lor confidata. E non per tanto ci assicurò il Salvadore, che *semper vident faciem Patris, qui in Cœlis est*, che quasi fussero nel riposo soavissimo dell' Empireo, stan sempre fissi a contemplare le sembianze beatrici d' Iddio. Non avvenne altrettanto in Francesco? Non compiess' in lui la promessa del Signore rivelata da Tertulliano di trasfigurare alcuna volta gli uomini in Angeli, come alcuna volta avea trasfigurati gli Angeli in uomini? *Promissum est Dei homines in Angelos transformandi quandoque, qui* An-

Heb. 1. 14.

Matt. 18. 10.

Lib. 3. in Marc.

Angelos in homines aliquando transformarit. Della inceſſante, perpetua, intimiſſima unione di Franceſco con Dio abbiamo la teſtimonianza della Madre di Chantal nel ritratto, che di lui fece con colori a dir vero piucchè terreni. L'abbiamo altresì da Suor' Anna Margherita Clemente ſua ſeguace, e diſcepola, cui fu rivelato, che faceva egli ſua ſtanza continua nel Sagro cuor di Gesù. Ma le più ſicure teſtimonianze di tale Unione ſi debbon trarre dall' incredibile, che per gloria d' Iddio operò. E donde mai s'infondeva in lui quell'invitto coraggio d'abbracciare il più arduo, il più malagevole, il poco men che impoſſibile, ove trattaſſeſi della gloria del ſuo Signore, e della conquiſta delle anime al ſuo Signore sì care? Onde quella ſua propoſizione tolta dal cuore, e dalla lingua dell'Appoſtolo Paolo, il quale provava in sè paſſato il valore dell'onnipotenza, perchè l'ingagliardiva l' onnipotente: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat?*

Phil. 4. 13.

IX. Io mi figuro, che il di lui ferventiſſimo zelo recatolo co' penſieri ſulla più erta cima delle Alpi, moſtrandogli tutte in giro le vicine, e diſtanti regioni; come già dall' indomito Annibale fu moſtrat' a' ſuoi Guerrieri l'Italia, Vedi tu, gli diceſſe, quell' ampio ſpazio, che riempiono i tre baliaggi di Chablès, di Ternier, di Galliard involati dalla violenza funeſtiſſima de' Berneſi alla vera Religione, ed al legittimo Dominante? Vedi tu il Marcheſato di Lullino, la Città di Tonone, le montagne del Faucignì, con tutti que' ſiti, che ti dividono dall'empia Geneva? A quale ſquallidezza, a quale avvilimento è ſtraſcinata la Fede? Templi profanati, Altari diſtrutti, Sagramenti diſcreditati, popoli barbari, ſcandaloſe Dottrine; con tutto ciò di più infauſto, che può produrre l'Ereſia, aizzata dall' ambizione, dalla malignità, dall' amore della licenza, dalla cupidigia di dominare. Dati egli il cuore di ripiantare la Croce in quelle boſcaglie d'iniquità; di far ſuonare l'Evangelio per quelle contrade, infamate dalle beſtemmie? *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Tu riſpondi sì franco, perchè rimiri in lontananza gli orridi viſaggi de' Moſtri, cui ti convien muover guerra. Fa pur conto, che ſia per te finito ogni riposo, ogni pace. Sarà d'uopo burlarſi de' pericoli, delle ſtagioni, degli elementi; viaggiare di mezzo verno a piè nudi, a venti gelati, a ſpeſſe nevi, a pioggie dirotte; ſolo, ſcalmato, famelico; ferite le mani, ſcorticate le gambe, ſtracciat' i piedi, carico di ſagri libri; prender ſonni interrotti, breviſſimi ſul duro terreno; ſoggiorni ſchifi tremanti; o a Cielo aperto, o in lorde capanne, o in diroccati edifizj, o in diſpettoſe ſolitudini; o per tutto alleviamento in un forno ancor tiepido. A raffreddare il conceputo fervore uniranſi a quelle per sè ſpaventoſe montagne, nuove montagne di ghiaccio. Sarai coſtretto varcarle carpone, battendo i ſaſſi col petto; o camminando qual giumento co' piè ramponati; e con ſempre il riſico di rinvenire precipitando la morte ad un tempo, e la ſepoltura. Il Drance, ed il Rodano fatta lega coll' empietà, non avran ponte per conſentirt' il paſſaggio: biſognerà guadar l'uno ſtriſciandoti per parecchi meſi qual ſerpe ſovra d'un trave gelato; biſognerà ſcher-

schermir l'altro, passando con intrepida non curanza per mezzo a Geneva; sicurissimo dell'eccidio, se negli arrabbiati abitatori non istupidisca il furore per quella stordigione, che cagionar sogliono gli attentati, da cui s'oltrepassino i confini d'ogni più prode ardimento. Quante altre volte poi minacceratti più da vicino la morte, or'affilata in pugnali, ora stemperata in veleni, or'armata di pietre, ora nelle imboscate nascosa! Fremeranno tutti que' siti per ferocissime sedizioni; e bollendo la Francia, la Savoja, il Piemonte d'armi, e d'armati, sarai costretto passare per mezzo alle aste nemiche, quantunque sicuro d'esser lo scopo più ricercato dalle smanie di que' tumulti: *Omnia possum &c.* Non mi si parli di travagli, non di risichi, non di morte: tutto si può da chi ha seco il grande Iddio, che può tutto. Ma se così è; se in te non desta ribrezzo un tal cumulo di terrori, che più tardo a scovrirt'il maschio dell'eresia, la Metropoli di Calvino, la detestabil Geneva? Tu protestasti più volte, che avresti speso tutt'il sangue delle tue vene per guadagnare l'Adultera. Colà per l'appunto s'aguzzano tutti gli odj più inveleniti al tuo scempio. La debolezza delle ragioni si farà forte col ferro; e dove manchi la giustizia della causa, suppliranno le furie di chi avrà baldanza per sostenerla. Povero Francesco! Che insidie! che ostilità! che livori! che trame! Ciò non ostante assi ad attaccare Geneva; attaccare Teodoro Beza; pigliarsela contro una ciurma d'infelloniti Ministri; confonder l'una, convincer l'altro, tutti stordire; e partir poi col crepacuore di non aver riportata veruna spoglia da così chiare vittorie; di lasciar'in Geneva piucchè mai contumace la ribellion di Geneva: *Omnia possum &c.* Anderò non una, ma quattro fiate: anderò senza guardie, senza difese, conosciuto, dichiarato, scoperto, campione invitto della verità, perchè fidato nel vigore di quelle braccia onnipotenti, onde avvalorasi l'assistenza a misura che incrudiscono le fatiche. E' lodato di robustezza Giacob, perchè in quella sua celebratissima lotta ebbe lena per durarla contro l'Onnipotente. *Contra Deum fortis fuisti*: Ma non è già vero, che la vena di tal robustezza fusse in Giacob; scendeva in lui dalle braccia, che lo stringevano. Piucchè queste il premeano, più l'univano a se; crescendo l'unione crescea la possanza, e tornava in gagliardia del Combattuto ogni sforzo del Combattente. Qual'è l'impresa, che vaglia ad ispirarmi timore? Ogni stento, ch'io possa tollerare per Dio, non istringerammi a Dio più tenacemente? E stretto che sia col mio Dio, se Francesco da sè non può nulla, che non potrà Dio con Francesco? Che non potranno Francesco e Dio? *Omnia possum, omnia possum in eo &c.*

Gen.

X. Ecco, se non è vero, Signori miei, tanto esser lontana l'Unione di Francesco a Dio dal distrarlo in tante, e sì varie, e sì difficili imprese, che anzi tutte le imprese di Francesco traevano dall'unione con Dio quel perfettissimo, quell'eroico, quell'inimitabile, ond'erano rendute sì comunali. Lunge da lui quelle affettate sembianze, da cui mascherata la Santità comparisce in fattezze anzi odiose, che venerabili. Ogni suo tratto era umano, familiare, conversevole;

non

non fuggiasco dagli uomini; non nauseante le loro fragilità. Sapea, che malamente può curare le piaghe colui, che ne ha schifo: che non a' sani, ma agli indisposti richiedesi l'aita del Medico: che l'arte più divina, per guarir peccatori, era quella, che lo stesso Dio insegnò; farsi lor simigliante, per farli simili a sè. Così Francesco; con tutta la sua straordinaria inesplicabil virtù, era tenuto per uomo eguale a tutti gli altri uomini; così niuno fuggiva da sì usuale condotta; così riuscivagli a maraviglia l'intento sì sospirato, di spegnere tutto il lume di sovrumane alle opere sue, quando erano sue; di sue, quando erano sovrumane. Così celato l'invisibile da ciò, che vedeasi; ed ingannati gli sguardi dalla verità, non solamente non cogliea gloria dal moltissimo, che operava per Dio; ma toglieva ogni gloria al moltissimo, che operava, acciocchè tutta in Dio ridondasse. Così per finirla sempre intento ad eseguire la volontà d'Iddio, e sempre in Dio fisso, non si distingueva dagli Angeli in altro, che nel sapersi, esser' eglino puri spiriti, senza mistura di corpo; di Francesco ha luogo solamente per dubitarne: *Scio hominem, sive in corpore, sive &c.*

XI. Ed oh come abbondano gli argomenti per vie più dubitarne! Di qual materia fu egl' impastato cotesto suo corpo, onde abbia a sfavillar così spesso luminoso, e raggiante, a par de' corpi Celesti? Discorre sul mistero dell' adorabil' Eucaristia? Non compare acceso di fiamme, e inghirlandato di lume? Predica in Chamberì? dal Crocifisso assistente a lato del pulpito gli si gitta incontro uno spruzzo di raggi. Interviene al primo Sagrifizio del Vescovo di Bouges? Non vibra da tutto se un meriggio lucidissimo di splendori? Si volge a ragionare con fervoroso colloquio al Padre eterno in Anesì? Non viene intorniato da' lampi sì folti, che tutto l'ascondono alle pupille del popolo abbarbagliato? Medita fissamente il soavissimo benefizio dell'Incarnazione? Non si spicca dall' alto un globo di fuoco, che in più fiammelle diviso tutto il circonda, e l'assedia? Rimiris' in oltre quella colonna di fuoco, la quale or' avanti, or' a lato, passeggia lui passeggiando, e lui fermato si ferma. Rimirisi quella gran parte del Paradiso, anzi tutto quant' è il Paradiso, calato nel divin Padre, nel Verbo, nel Santo Spirito, nella Madre Vergine, ne' due Principi della Chiesa Piero, e Paolo, a render memorabile fra tutt' i giorni il giorno, che ricevè tant' onore dalla di lui Consacrazione: Rimirisi la sottigliezza, onde scovre gli avvenimenti futuri, impenetrabili, occulti. Rimirisi la podestà, che lo rendette Signore assoluto degli Elementi, delle malattie, della morte, degli spirit' infernali, cui diede il bando da quattrocento, e più corpi; e poi si sentenzj, se in grazia del suo Francesco non anticipò Iddio quel privilegio, di cui favella l'Appostolo; riformando il corpo di lui terreno, e caduco, in un corpo tutto chiarezza, e privilegiato fra tutt' i corpi, *Corpus humilitatis configuratum corpori charitatis suæ.* (Phil. 3.)

XII. Torniamo a dire, di qual condizione fu mai cotesto suo corpo, sicchè Francesco non solamente non curi quel che può lusingarlo; ma di vantaggio ributti ciocchè è necessario per so-

ste-

ftenerfi? Gli offerifca il Sovrano un'ampliffima Dignità, e lo decreti Senatore nella Savoja: protefta, che Dio, in competenza del Principe, lo eleffe per fuo avvocato, e Miniftro. Mediti Leone undecimo di tingergl' il manto cogli oftri del Vaticano. Dichiara di non volere altra porpora, falvo quella, che a lui colorifce il minio delle fue vene. Gli fi parli di vaga Spofa, e ricca dote, che fono gli due più geniali folletichi, onde può tentarfi l' indifferenza più fcabra: rifponde, che fua Spofa è la belliffima Maria, nelle cui cafte mani depofitò in Parigi, e in Loreto la Virginale fua purità. Direte, che accettò il Vefcovado. Accettollo, nol niego, ma quali furono le violenze a lui fatte dall'autorità della Chiefa? Quali i tremiti, e il turbamento, che in lui commoffero le repugnanze di fua umiltà? Non ne perdette il fonno; non gli s'infievoliron le forze per modo, ch'ebbe e compiere due fagrifizj ad un tempo; oppreffo dall' ubbidienza lo fpirito, e da mortal febbre la vita? Accettò il Vefcovado; ma non fu lo fteffo trovare in Francefco un fanto Vefcovo, e rapir Francefco a Francefco? Confacrato che fu, non ifcriffe ad un fuo Confidente, *Iddio mi tolfe a me per rendermi tutto fuo, e poi donommi al fuo Popolo?* Propofizione, che a prima vifta fembra dir molto, ma efaminata a buon lume, fi fcorge, che non giunge ad efprimere tutto il vero. Contento, che Iddio adornandovi colla Mitra v' abbia tolto a voi fteffo; non intefe per tutto ciò, che fuffe in balia di ciafcuno il toglervi tutto il voftro. Io leggo, che la pudicizia delle donzelle vi tolfe per farne fua dote, quelle centinaja di fcudi, che vi fruttarono le ftampe de' voftri ammirabili libri; e dopo più ritrofie diè licenza d'accettare il voftro magnanimo diftaccamento; che la careftia dell'annata vi tolfe quel ricco diamante, donativo di Madama Criftina, liberale con tutti, con Dio prodiga, e co' fuoi fervi. Che la mendicità del voftro Gregge vi tolfe gli arredi fagri, depredando gli altari con lodevole facrilegio, e fveftendoli d' ogni fua pompa. Che la Povertà ancor foreftiera; che i Prigionieri medefimi, così com' erano inchiodati fra le mannette, vi tolfero ogni vafo d'argento, e nel cuore del verno vi tolfero infin le vefti più neceffarie; onde più volte foffrifte le rampogne de' fervidori, innoltratifi a fgridarvi per l' indifcreto fcialacquamento. Confento, che Dio v' abbia donato al popolo; ma non comprendo, come il popolo difponga di voi con sì poco riguardo. I donativi de' Grandi fogliono trattarfi con grande rifpetto per la nobile impreffione, che lafcia in effi l'eccellenza del Donatore. I voftri popoli per contrario fi vaglion di voi, quafi fufte loro venduto. V'affediano per le contrade, vi circondano fulle piazze, non vi lafciano neppur vivere in voftra cafa; non vi concedono tempo di pigliar cibo, non fonno, non fiato. Ogni cenno de' più mefchini, veduto per le fineftre, vi trae rapidamente in iftrada: fiate in procinto di federe a menfa; fiate a mezzo pafto; fiate parato a piè dell'altare; fiate in letto, e malato, ad ogni loro chiamata lafciate il cibo, lafciate il Sagrifizio, dimenticate voi fteffo; fuoi fono i voftri fudori, fue le voftre vigilie, fue tutte le voftre cure; tutto im-

pie-

piegate a loro prò, perchè tutti profittino ne' pregiudizj d' un solo. Stringessersi almeno cotestе oppressure nel popol vostro! Ma quanti ancor degli stranieri, venuti da rimotissime terre, assida uguale baldanza? e o v'umiliino a piè le lor colpe; o citino al vostro squittino i lor cuori; o vi chieggan lume per battere il più sicuro cammino alla perfezione, usurpano le vostre notti, usurpano i vostri giorni, usurpano tutto voi. Non son' eglino con tutto ciò così rei, che dobbiate andar voi assoluto quale innocente. Perchè non siete men prodigo del vostro volto? Perchè non caricate la fronte con aria d' autorità? Perchè non ordinate, pena la vostra disgrazia, che si custodiscano le anticamere con gelosia di portiere? Se udiste i ricorsi con maestà; se ve ne sbrigaste, come suol farsi, con tronche risposte, e mezze promesse; scorgerebbe in voi la soperchia confidenza de' sudditi, e degli estranei quel Prelato illustre, che siete; e apprenderia riverenza dal vostro contegno. Ma se voi, per vie più dimesticarli, vi rendete a tutti facile, a tutti palese: Se le miserie son meglio accolte, allorchè sono più misere: Se la sordidezza de' cenci non sa render' abbiette le instanze, perchè nell' uom più diforme si present' a' vostri sguardi la Divina beltà: se l' infezion de' contagj non può imprestare alla morte ceffo sì truce, che vi sgomenti dal provocarla ne' tugurj più squallidi, e negli spedali più puzzolenti: se comandate, che a voi s' inviino i Rustici più grossolani, i Vecchi più stomacosi, gl' Infermi più schifi, i rifiuti più abbominevoli; e tutti da voi s' abbracciano, si vezzeggiano, han luogo distintissimo nel vostro seno; come useranno con risparmio d' una vita sì liberale a pro loro? con rispetto d' un' uomo, che tanto vilipende se stesso? Francesco per non curarsi di nulla allega in ragione, che *niuna cosa è degna dell' amor nostro; che si de' morir a ogni amore per vivere all' amor di Gesù*. Per soffrir poscia l' inesplicabil, che soffre, adduce in motivo la sua gagliardia, ed accresce coraggio all' indiscretezza con dire, *io sono robusto, e non ci patisco*. Voi robusto? Voi non ci patite? E pensate darl' ad intendere a chiunque sa, quanto fuste dilicato di complessione, di educazione gentile? Io con vostra buona pace ritorno a' miei primieri sospetti, e conchiudo piuttosto, che o non ebbe corpo Francesco, o lo ebbe di tempera assai dissimile dalla nostra, *Scio hominem, sive in corpore, sive extra corpus, nescio*.

XIII. Sgombrerà finalmente ogni dubbiezza la morte, e con quel taglio, che divide il corpo dall' anima, accertata la decisione darà a divedere, che Francesco al pari d' ogn' altro ebbe corpo, se al pari d' ogn' altro morì. Or qui vi prego, Signori miei, ad affinar piucchè prima le riflessioni del vostro spirito. Quando mai succedette, che la morte armata d' apoplessia, la quale per consenso universale de' Medici è il più violento fra' morbi, mentre uccide avanti d' uccidere, così distrugge ogni movimento, ogni senso, così disanima l' intelletto, la memoria, ogni vital facoltà, *Apoplexia est privatio sensus, & motus, cum abolitione omnium animalium facultatum, præcipue rationis & memoriæ*: (Zach. consil. 31. n. 1.) Quando mai succedette, che un tal morbo, chiamato attonito, perchè rende attoniti, e stupidi

co-

color, che sorprende, lasciasse sì spiritose le potenze dell' anima; sì franco l' uso della favella; sì vivace il senso alle pene, conforme accadde in Francesco? Quali atti d'amore, di conformità, d' umiltà, d' oblazione, di confidenza non formò la Sant'anima? In che opportuni ricordi, in che accenti di tenerezza, in che fervor di preghiere non isciolse la benedetta lingua? Con quanta sollecitudine si procurò l' ajuto de' Sagramenti? Con quanta esattezza accompagnò le orazioni, e l' intenzion della Chiesa? Con quanta distinzione recitò il Salmo cinquantesimo, replicando più volte, *Amplius lava me?* Con quant'agilitade alzò, e rialzò la sagra mano, per contentare con sua benedizione la pietà degli altrui desiderj? Quale de' suoi amici non riconobbe? Quale non consolò? A quale delle tante quistioni, che gli furono mosse, non rispose con saggio discernimento? Se ciò non bast' a far dubitare di qual sorta fusse il corpo di Francesco, si esamini da un' altro lato. Quasi mancasse crudezza alle interne carnificine, ond' ebbe trinciati i polmoni, bruciato il fegato, convertito in trecento, e più pietruzze l' umore bilioso; inferiron per giunta le speranze, e l' industrie dell' arte a straziarlo con barbara compassione. Empiastro di cantaridi, che nel rimuoversi gli scorticò tutto il capo: bottoni di fuoco, ed il terzo sì penetrante, che arrivato ad ardergl'il cranio, ne fece uscir molto fumo; con tutti gli ordigni di martoro, per cui l' amore il più tenero suol tornare in tiranno più dispietato. Come se la passa in tali, e tanti strazj Francesco? A Francesco non esce gemito dalle labbra; e tutt' i suoi risentimenti finiscon' in profferire per mezzo a placidissime lagrime, e a qualche acceso sospiro i soavissimi nomi di Gesù, e di Maria. Ma qual fatta di corpo è mai cotesta? Un corpo, che serba tutta l' attività per vivere a Dio, quando la natura del male avrebbe avuto a disanimarlo: un corpo, ch' è morto al dolore, quando l' acerbità de' tormenti avrebbe a fargli sentire tutto il peso del vivere. Io per me non l' intendo; e come prima, ripeto, *scio hominem, sive in corpore, sive extra corpus, nescio.*

XIV.

L'intenderete forse voi, buone Madri. Di una delle vostre prime Religiose asserì il Medico, da cui venne assistita, che se morissero gli Angeli, morrebbono qual'ella morì. Delle vostre Religiose d'Anesì, dopo udite lor confessioni, scrisse il P. Poonnivart, operajo celebratissimo dell' inclita Compagnia di Gesù, che se gli Angeli avesser membra, vivrebbon la vita appunto, ch' esse viveano; e chiunque gode il vantaggio di trattare con Voi, può affermare, che se gli Angeli scendesser nel Mondo visibili, converserebbono, come voi conversate. Voi dunque, che pasciute incessantemente della Celeste rugiada, onde sono cospersi tutt' i suoi Libri, santificatori delle corti, de' palagi, de' Monisteri, degli stessi padiglioni militari, avete in voi trasfuso il suo spirito; e quindi uscite virtuosamente dalla soggezion della carne, usate per potenze le virtù di Francesco; per sensi i sentimenti di Francesco; per mire le intenzioni di Francesco; vivendo in terra, come vivono le angeliche Intelligenze nel Cielo: Voi, dico, intenderete per avventura, come Francesco operasse

Barona di Thorens.

raffe nel corpo quasi fusse fuori del corpo: E questi miei riveriti Ascoltatori, vagheggiando in ciascuna di voi copiato il vostro Francesco, nella guisa che gli Avi nostri vagheggiarono copiata in Francesco l'umanità di Gesù, benediranno l'Altissimo, perchè abbia nel Padre formato il Modello, e nelle Figlie propagati altrettanti modelli, onde tirarsersi le maniere, per cui spiritualizzare il corpo, e renderlo ministro ubbidiente, non persecutore importuno; ornamento, e non obbrobrio dell'anima. Deh se il Cristianesimo imparasse a lavorar sull'idea di tali esemplari, non vedrebbonsi con dolore tanti, e tante, in cui, come nel Ricco, mentovato dall' Evangelio, l' anima divenuta corpo, nulla si studia, che procacciare diletti, ricchezze, dignità, ingrandimenti, solazzi a lusingare il corpo, ad imbellettare il corpo, ad acquistare riputazione a questo fragilissimo corpo; pronunziando colle opere tutto ciò, e più ancora di ciò, che quel Disgraziato proferì colla lingua, *Anima mea comede, bibe, epulare*.

XV. Amabilissimo Santo, Santo invaghito sì stranamente delle anime, che per tirarle a Dio, scordato d' aver un corpo mortale, e passibile, operaste sempre, quale infaticabile spirito; a muovere in voi pietà delle nostre, non vi ricordo nè i settantadue mille Eretici, partoriti alla Fede con sì dogliose agonie; nè le prodigiose metamorfosi di più Città, e più Provincie, dove a costo de' vostr' indicibili stenti parver' entrati a popolarle nuovi Abitatori; ed aveste argomento di poter dire, che trovato intorno a Geneva il Calvinismo in sessantacinque Parrocchie, con appena cento Cattolici; lasciavate la vera credenza in sessantacinque Parrocchie, con cento appena Calvinisti. Vi ricordo unicamente voi stesso; e quelle magnanime proposizioni, ond'eravate solito a protestarvi, *che v' eran dolci gl' incomodi, solchè s'accomodasse il bene delle anime: che il vostro pan cotidiano era servire al vostro Prossimo: che avevate un cuore incapace di nulla negargli; che avreste dato il sangue per ungere le di lui piaghe; la vita temporale per ritrarlo da morte eterna*. Vi sarete voi nella Patria del santo amore dimenticato del vostro amorevolissimo genio? Avrete voluto esser Padre, e Maestro di Gente, che avria fatta sua gloria l' assassinarvi; e nol sarete d' un Popolo, che fa sua gloria lodarvi, onorarvi, umiliarsi supplichevole a' vostri Altari? Io vi presento un nuovo Appostolato nella santificazione di quest' a voi sì divota, da voi sì amata Città: e vi scongiuro a far sì, che avendo voi usato del vostro Corpo virginale con tal predominio, che sembrò aveste un' anima senza corpo; da noi almeno si pensi, si parli, si operi di maniera, che possa comprendersi, aver noi bensì corpo, ma governato dall' anima. Così sia.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE

IN MORTE DI MADAMA REALE MARIA GIOVANNA BATTISTA DUCHESSA DI SAVOIA.

Immortalis est memoria illius, quoniam & apud Deum nota est, & apud homines. Sap. 4. 1.

I. ECco dove finalmente vanno a terminare le umane troppo caduche grandezze. Quell'ammirabile Principessa, in cui si videro accolte, come in epilogo, tutte le prerogative, che possono dispensarsi dalla natura, e impreziosirsi dalla fortuna; incoronata dal merito, e con meriti maggiori d' ogni corona; con un corpo, che veduto dal celebre Zeusi, senza affannarsi a cercare le bellezze più elette di Grecia, avria potuto cavarne la proporzione, e l' armonia delle parti per figurare nella sua Giunone la Reina delle Deità, ed il prodigio della pittura: con uno spirito sì raffinato, che dove non fossesi bastevolmente dichiarata la Provvidenza col farla nascere, avria non pertanto indovinato ciascuno, ch' era nata ad esser Sovrana: di sembianze poi sì venuste, di maniere, e tratto così amorevole, di sì soave discorso, così affabile nella maestà, nell' affabilità così maestosa, che conciliando la riverenza violentava gli affetti: Quella Principessa, ch' era l' invidia delle altrui Corti, la superbia della nostra; la passione più gagliarda, e più giusta del nostro Invitto Sovrano, e di tutta la regale famiglia; le delizie, e non per poco l' incanto de' suoi famigliari, amore di questi popoli, conforto de' malcontenti, sostegno d' ogni miserabile, e d' ogni oppresso; Principessa per dignità, piucchè Madre per benignità, e per clemenza, MARIA GIOVANNA BATTISTA (mi sarei pur volontieri risparmiata la doglia di proferire il gran Nome) dopo una vita assai lunga, ove si contino gli anni, ma troppo oimè troppo breve, se vuolsi por mente a' pubblici voti, fu tolta a' nostr' occhi, e ci fu tolta per sempre. Tutto ciò, che

veggono molli di pianto, e poſſon vedere, finiſce nel ſepolcro, dove riposano i ſuoi avanzi, e in queſta pompa funebre, che la preſenta alla noſtra memoria, qual'ultimo diſinganno della noſtra vanità, e quale argomento perpetuo del noſtro inconſolabil dolore. Perchè però dar titolo d' inconſolabile al dolore d'una perdita, che ci laſciò tanti, e sì gagliardi motivi di rallegramento, quante ſono le rare doti, le quali renderanno eterna la di lei fama; e le più rare virtù, onde ſperiamo ſia per godere una aſſai migliore eternità nella gloria? Poſſono bensì tutti morire, e d'ordinario del tutto muojono certi ſpiriti volgari, che con tutta l'alterezza del grado non ſanno diſtinguerſi per virtù da' Plebei: Non così i Perſonaggi ſingolari, e privilegiati, li quali ſopravvivono alle lor ceneri nella parte migliore, e più nobile. Di certo Padre condotto all' eſtrema deſolazione dalla triſtezza del figlio eſtinto ſi narra nel belliſſimo libro della Sapienza, che per tutto alleviamento dimandò all'arte ſoccorſo, acciocchè il faceſſe rivivere nell' immagine ſua: *acerbo luctu dolens Pater cito ſibi rapti filii fecit imaginem*. Ma e qual vita potea ritrarre al meſto Padre quell' immagine morta? Potea ricordargli nulla più, che le fattezze del ſembiante, la diſpoſtezza delle membra, con tutto ciò, che ſi vede in un corpo dannato alla putredine, e a' vermi? Saria bene d'altro riſtoro a queſti Sudditi ſconſolatiſſimi nello ſmarrimento di loro Sovrana, ſe aveſſi talento di formar il ritratto di quella grand'anima, la quale, non che dirſi perduta, vive piucchè mai glorioſa nella ricordanza degli uomini, e regna più poſſente, che mai nel coſpetto di Dio. Ciò, che poſſa promettermi della mia debolezza, nol ſo: So bensì, che avendo avuto l'onore di ragionare per più anni in privato, ed in pubblico a Lei, che mi udiva, e tolerava con tanta benignità, ragion vuole, che favelli per brieve ſpazio di Lei; e sì la gratitudine, sì la giuſtizia dimandano, che paleſi una menoma parte di quelle ſublimiſſime doti, onde ella fu adorna, ed io ammirato. Poco potrò dire per l'ampiezza della materia; pochiſſimo per la violenza dell' affanno: pur queſto poco verrà compenſato dal molto, che di lei dicon' in terra tutti coloro, che la venerarono sì conoſciuta dagli uomini; in Cielo tutti gli Angeli, che la vagheggiano sì ben veduta da Dio. Quindi vedraſſi in Lei avverato l'encomio dello Spirito Santo; che *Immortalis eſt memoria illius, quoniam & apud Deum nota eſt, & apud homines*.

Sap.14.15.

II.

Per eſſere conoſciuto dagli uomini è baſtevole il naſcer Grande. Per eſſere conoſciuto da Dio, non baſta naſcere, è neceſſario divenir Grande. Conoſciuto in queſto luogo vuol dire approvato, giuſta l'intendere degli Eſpoſitori; altrimenti e di molti preſſo gli uomini, e di tutti preſſo Dio ſarebbe la memoria immortale, avvegnachè molti dagli uomini, e tutti da Dio vengono conoſciuti, la di cui memoria muore col morir loro. Per meritare adunque l'approvazione degli uomini è baſtante il poter far comparſa da Grande; e queſta, che naſce col naſcere, e ſi avanza colla maeſtà, e col potere, è dono luminoſo di Provvidenza. Per conſeguire l'approvazione di Dio fa di meſtieri, che ogni Grande diventi maggiore

di

di sè medesimo; e questa, che si ottiene colle virtù, coll' osservanza delle divine Leggi, colla perfetta conformità alle supreme disposizioni, è favore distintissimo della grazia. Quanto fu mai liberale la Provvidenza con Maria Giovanna Battista; quanto abbondevole la grazia; e per le beneficenze dell' una, e dell' altra quanto meritevole di mai non morire nella rimembranza degli uomini; di viver sempre nel seno di Dio! Si gitti un' occhiata sulle prime, che sono di minor pregio, per poi fissarsi nelle seconde, le quali sono incomparabilmente più da stimarsi, mercè il divario, che passa fra la menzogna, e la verità; fra il giudizio infallibil di Dio, e l'ingannevole delle creature. Cominciam dalla cuna, onde si traggono le misure della grandezza di chi nacque ad esser Grande nel mondo. Non potea già toccarle più splendida. Sarebbe ingiuria, non lode il riandarne la nobiltà; quasi trovassesi o angolo della terra così selvaggio, o persona sì stupida, cui noto non fosse, che la CASA DI SAVOIA andata per lo spazio di settecento anni di Principe in Principe, di secolo in secolo con successione non mai interrotta, o provvide a tutte le Regie più famose d' Europa le sue Sovrane; o invitò nella sua le Sovrane più ragguardevoli di tutta l'Europa. Eguali alla cuna riuscirono le prerogative del corpo, e dell'anima. Non aspettarono lungo tempo a sfavillar ne' suoi tratti que' lampi di Maestà, che la rendettero nel progresso l' idea delle Principesse perfette. Può ridirsi di Lei ciocchè un bell' ingegno del Sole, del quale asserì, che nasca in Oriente due volte; e se la prima inargenta, diciam così, l'emispero colla luce, che lo precorre, l'indora poscia con tutta la dovizia de' raggi, che l' accompagnano. Quel brio, quella vivezza, quella docilità, quella grazia, quel dolce contegno, quella rara felicità nel comprendere, quella soave propensione ad ogn' opera di pietà, che si osservarono nella di lei fanciullezza, non erano l'albeggiamento delle fauste giornate, le quali avria sparse per queste favorite contrade, e su questi fortunatissimi popoli? Saggio il vostro Principe di sempre lodevole, e sempre amatissima ricordanza CARLO EMANUELE SECONDO, il quale invaghito per fama di così eccelse prerogative, bramò d'averla compagna del Talamo, e spartire con lei la felicità del suo vivere. E operando appunto da Personaggio invaghito, cui quantunque collocato in altissimo grado aggiungon decoro le finezze d'una fervida, onesta benevolenza, perchè fusse più ratto il possedimento di sì gran bene, vallicate le montagne alpestri della Savoia, lasciossi condurre dalle sue impazienze ad incontrarla in su i confini di Franzia. Chi può spiegare la passione del Principe, chi le acclamazioni della Corte nel contemplare quel volto, sul quale aveano collocato il loro trono tutte le grazie? Si conobbe all' ora esser vera l'antica proposizione, che la bellezza era un martirio degli occhi, mercecchè la novella Sovrana, di Sposa ch' ella era, e Padrona, passò ad esser tiranna; ma d' una tal tirannia, che esercitando le sue violenze ne' soli cuori, la rendeva più amabile come Sposa, più desiderabile, come Padrona.

III. Sia però detto con pace di cer-

certe Donne men saggie, le quali tanto invaniscono di loro bellezza; e a confusione di quegli Uomini stolti, li quali colla viltà di loro adulazioni le fanno invanire. Cotesto fregio, cui diè Socrate il nome di breve tirannide, potea bensì farsi strada al dominio de' Regj affetti, ma non potea durarvi. Troppo è fragile, troppo è fallace per assodar la conquista. *Fallax gratia, & vana est pulchritudo*. Ogni picciola infermità lo scolora; ad ogni oltraggio degli elementi sfiorisce; finisce il suo lustro avanti che finisca la vita, e ucciso dagli anni, che lo sfigurano, previene con morte anticipata la stessa morte, portando intorno nelle crespe del volto, nelle rughe della fronte, nella incavatura degli occhi, nella squallidezza del colore il suo cadavero, e il suo sepolcro. Il nostro ben avveduto Sovrano dalla bellezza esteriore della Gran Donna argomentò le interne bellezze; e ancora a lui, come di Sant' Epifanio afferma il Vescovo Sant' Ennodio, *formositas illa lucis corporea index animi fuit*. A queste, che non risentonsi de' pregiudizj del tempo; a queste, che in tutto diverse dall' altra si avvanzano a misura, che si avvanzano gli anni, consagrò egli le sue più tenere simpatie; e dopo averla chiamata a parte del talamo, la destinò sua compagna sul trono. Lei volle depositaria de' suoi più arcani pensieri; Lei Consigliera negli affari di più grave importanza: e quasi fusse presago dell' avvenire, decretò, che imparasse a regnare con lui, acciocchè addottrinata in iscuola sì saggia giungesse poi alla grand' arte di regnar da sè sola. Ed ahi quanto rapidi precipitarono que' funestissimi giorni, li quali involando con furto intempestivo l' amabilissimo Principe vestirono questa Città, e questi Stati a gramaglia di confusione, e di lutto! Tornò in Profezia l' infausto presagio, e quando si credea nel più fervoroso meriggio, tramontò nell' occaso. Sonò dall' alta torre il mestissimo segno, e tale fu il rimbombo, che passato dalla Metropoli alle Provincie si udì dappertutto sonare a morto. Casa non v' ebbe, in cui non si celebrassero l' esequie all' estinto, perchè non ebbevi casa, la quale non lagrimasse nel Principe estinto un' amorevolissimo Padre.

Prov. 31. 30.

In vita Epiph.

IV.

Ben' avreste motivo di lagrimare senza conforto Sudditi desolati, orfani figli, ove a rasciugare le vostre lagrime non sapeste, che l' impareggiabile vostro Principe, e Padre, se ha finito di vivere, non ha finito d' amarvi, e di reggervi. Nel cuore, e nella mente della Regale Consorte lasciò sì gagliarde le impressioni, e le massime, che per la mutazion del Sovrano voi non potrete divisare mutazion di governo. Parmi ora d' intendere, perchè ella venisse amata con tale amore, che potea sembrar' empito. Fu ella capace di riparare quel danno, che giudicavasi irreparabile. In Lei, e per Lei sperimentossi risorto il defunto CARLO EMANUELE. Quale acutezza d' intendimento congiunta alla maturità del giudizio? Quale comprension degli affari seguitata dalla saviezza delle risoluzioni? Quale dirittura de' fini mai non divisa dalla elezione de' mezzi? Chi non comprese assai tosto, che ogni suo studio mirava a promovere la pubblica felicità? Persuasa com' era, che il buon consiglio o è il maggior bene; o è almeno la forgi-

Lib. de Extra. giva de' maggiori beni del mondo: Che un intelletto, quantunque vasto, giusta il parer di Filone, non può reggere da sè solo al flusso, e riflusso de' molti affari, li quali ondeggiano negli Stati: Che Augusto il più fortunato di tutti i Cesari per la costante prosperità, onde fu assistito il lungo suo dominare, finchè ebbe a lato in Mecenate, ed Agrippa due fidi, e prudenti Consiglieri, rapiti che gli furon dalla morte, e combattuto da più sventure, esclamava tratto tratto al riferire di Seneca; *Ciò non mi avverrebbe, se fusser tuttavia meco Mecenate, ed Agrippa. Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mecænas vixisset*: Persuasa, torno a dire, di queste infallibili verità, diè principio alla sua gloriosa Reggenza dal ritrovare ministri proporzionati agli alti concepimenti della sublime sua mente. Esclusi i men buoni, che poteano operar male; non appagatasi neppur de' buoni, che avrebbon potuto operare il men buono, trascelse i più perfetti, da cui potea sperar l'ottimo; essendo giusto ancora a Lei di ridire ciò, che Teodorico Re d'Italia colla penna di Cassiodoro. *Exeunt a nobis dignitates relucentes, quasi a Sole radij, ut in orbis nostri parte resplendeat custodita justitia*. Che non sia lecito di promettersi da tale impero governato da tali scorte? Spieghino pure tutti i voli più coraggiosi le più audaci speranze, che mai non resteranno deluse. Dimandano forse ancor' elleno un' incorrotta giustizia? Ella infatti è quella virtù, che Reina d'ogn' altra non adorna solamente i Regnanti, gli stabilisce. Come Iddio diè all' uomo il timore per ajo, così diè ad essi l'autorità per ingenerarlo. L' empio Marcione, il quale volea ridurre a franchiggia le sue, e le altrui scelleragini, tolse a Dio la giustizia; e Tertulliano, che da par suo confutollo, lo sbalordì coll' enfasi di questa acerba Ironia, onde incoraggia i ribaldi colla pazza credulità d' un Dio insensato, e di stucco: *Audite peccatores, quique nondum hoc estis, ut esse possitis: Deus melior inventus est, qui nec irascitur, nec ulciscitur*. Sconsigliati que' Principi, cui piace unicamente l'amor de' Vassalli: Non è sempre l'amore effetto della bontà, perchè alcuna volta il disordine delle passioni sospinge ad amare obbietti, cui si dovrebbe l'abborrimento. Due sono le guardie d'ogni diadema, amore, e timore. Amore senza tema può esser delitto, amore con tema cagionò sempre rispetto: e tali guardie vivono, e vegliano agli stipendj della perfetta giustizia coll' allettamento de' guiderdoni, col terror de' castighi.

Lib. 6. de Benef. cap. 32.

Lib. 6. Ep. 23.

Tert. lib. 1. con. Marcion. c. 27.

V. Ma quanto segnalossi in questa virtù la nostra Principessa? Con che zelo, con quale sollecitudine custodilla? Quale avvedutezza nel guiderdonare i benemeriti, nel punire i colpevoli? Quale pietà nel compatire le prime colpe figlie della fragilità? Quale fermezza per contrario nel volere mortificate l'insolenza, e la contumacia? Con in pugno la spada per ferire i disordini; con nell' altra mano le bilancie per pesare i meriti, non trasse rispettosi appiè del suo trono gli affetti de' buoni, che videro esaltata da Lei la bontà; lo spavento de' tristi, che impallidirono al fischio delle pene, onde fu umiliata la ribalderia? Chiudesse pure in petto un cuore il più tenero, e il più misericordioso del mondo, che nulla ostante,

maggiore del sesso, e di sè, pigliò dalla ragione tal forza, che dove fu di mestieri, ebbe l' intrepidezza di veder tronchi i più rigogliosi papaveri. Come però questi mezzi violenti in sè, riuscivano violentissimi al di lei genio, usò d' ordinario a guarire le infermità dello stato, non que' rimedj sì aspri, che rendono la salute più molesta del male, e risanando colla cura uccidono col tormento. Intento suo fu, che la gloria, ed il piacere della guarigione fusse industria della sua piucchè regia beneficenza.

VI. Si consideri questa o da quel lato, che reca molti vantaggi col divertire i gran mali, e somiglia il Sole, il quale dissipa co' suoi splendori ogni tempesta, e ogni nembo; o da quel lato, che reca la dovizia di molti beni, imitatrice ancor' in ciò del liberale Pianeta, che in ogni parte del mondo produce col vigor de' suoi raggi la fertilità, e l' abbondanza; e dite poi, miei Signori, se potea pratticarsi da Madama Reale più provvida, o più magnifica. Da quante sciagure non ci sottrasse? Quali profitti non ne apportò? Molti rimembrano, e tutti sanno, se ruotassero turbati i tempi, in cui le convenne maneggiare lo scettro. Erano in guera fra loro i due più possenti Monarchi d' Europa; e troppo d' utilitade avrian tratto dall' aver seco ausiliarie le forze, cui dava legge la nostra Principessa. Oserei quasi affermare, che combattesser del pari coll' armi in campo, e co' trattati nel Gabinetto, sicuri ambidue di vincere, vinta Lei. Inespugnabile ad ogni attacco trionfò dell' uno, e dell' altro: fermò le ostilità di là da' confini del suo dominio; e tornarono in ispoglie del suo trionfo la pace, onde felicitò i suoi Vassalli, e la nuova, ma giocondissima guerra, che intrapresero i coronati Rivali per gara di venerarla, ed amarla.

VII. Deh così avesse potuto fermar lontana da queste Frontiere quella guerra più cruda, che mosse a lor danno la Carestia: ma essendo questa una furia, la quale ubbidisce interamente alla divina possanza, allorchè adirata co' suoi nemici fa loro sentire il peso di sue vendette, non dà luogo a' trattati. Questa sì, che fu guerra più terribile d' ogni guerra. Alla fin fine la guerra ha più di strepito, che di furore. Vive ella, è vero, di morti, e di stragi; e si pasce di rapine, di desolazioni, di saccheggiamenti, d' incendj: lascia non pertanto agli abbattuti il conforto di trovare nel contrasto delle battaglie o salvezza, o vendetta. Chiunque può stringer ferro, o vibrar colpo, non è del tutto infelice, perchè dove non gli riesca di serbare sua vita, può almeno difenderla: Se non può esser omicida del vincitore, può essere suo spavento. La fame per contrario figlia maligna della carestia arma l' uomo contro dell' uomo; uccide coll' istesso calor naturale, che dovrebbe avvivarlo; si burla della bravura de' Guerrieri ancora più prodi, e togliendo loro ogni forza, toglie loro non che il pugnare, il difendersi. Ma, oh le robuste difese, che a superarla armò la provvida carità di Maria Giovanna Battista? A lei sempre studiosa del sollevamento de' popoli, che amava quai figli, giunsero appena le querele, onde gemevano sfiniti d' ogni soccorso, che rivolta a' Ministri ragionò loro nella guisa, che in simiglian-

Joan. 6. gliante occasione parlò il Salvadore a Filippo: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Non disse, ove troverem vettovaglie ad isfamar chi languisce, no. Non uscirono queste voci da quelle labbra veramente Principesche. Non ordinò, che si squittinassero per minuto i più occulti granai, dove avria potuto celar l' avarizia il troppo necessario alimento. Questa maniera di soccorrer Poveri con impoverir Facoltosi, poteva esser consiglio della falsa umana politica: Gesù Cristo la rifiutò; e ad esempio di Gesù Cristo fu altresì da Lei rifiutata. Amò, che tutta piombasse sovra di sè quella rovina, che aveva a tornare in isventura di tutti. Ed a qual parte, dimandò, possiamo noi volgerci per comprare più sollecito il ristoro alle pubbliche angustie? Quindi spedite varie attentissime diligenze in traccia dell' abbondanza, con quella rapidità, che muove da un veementissimo amore, non si diè posa finchè non vide emendati dalla sua provvidenza que' danni, che avevan recati l' intemperie dell' aria, e l' ingratitudine del terreno. Stupivano frattanto gli Agricoltori nel vedersi nodrire da quelle biade, che non avevan raccolte; e seduti in giro, qual chi trastulla, e si allegra all'ombra d' alcuna ramosa lor quercia, si andavano interrogando l' un l' altro, se avessevi possanza in terra, cui fusse conceduta giurisdizione sugli elementi, e potesse migliorare il mal genio delle stagioni. Stupivano i Cittadini, li quali sorpresi dallo spavento d' aver' a vincere la povertà di quell' anno colla povertà di più anni, compravano al prezzo usato l' opportuno sostentamento. Ma più di tutti stupivano i Ministri di maggior confidenza, cui era trapellato alcun lampo de' sublimi pensieri di loro Padrona, e non intendevano quale sì subita Geografia avesse a Lei addittate le pianure più fertili dell' Oriente: come avesse potuto colà spedire sì prontamente più legni, su cui far navigare i soccorsi: come fussero stati a Lei sì ossequiosi il mare, ed i venti nel portarli con tanta velocità: come finalmente gli avesse sparsi per le affannate Provincie con quella sì giusta misura, con cui dal cuore si distribuiscono il sangue, ed i spiriti ad avvivar tutto il corpo. Oh anima impareggiabile! Oh mente di piucchè Eroina! Oh avventuroso ogni stato, se da Lei si prendesser le norme di ben governare Vassalli! Questo è trafficare da Principe, aprire l' Erario per farsi strada all' ingresso de' cuori. Questo è tesoreggiar da Sovrano religioso, e cattolico, in cui abbia lasciata impressione l' insegnamento di Gesù Cristo: *Thesaurizate vobis thesauros in cælo.* Matth. 6. 20 Quale sarà stato il suo giubilo, e la sua gloria, allorchè entrata nel soggiorno dell' eterna felicità, avrà lette ne' libri di Dio tante partite registrate a suo credito!

VIII. Adagio però colle acclamazioni, e gli applausi, che una furia novella armata di malignità, e di putredine, seminando per questa afflitta Dominante morti, e stragi ritorna a stringere fra molestissime angustie l' ottimo cuore della misericordiosa Sovrana. Inorridì da principio alle funeste novelle della somma calamità, onde erano riassaliti i cari suoi popoli; ma come era fornita d' intrepidezza maggiore d' ogni cimento, lasciata in disparte quella infruttuosa

pietà, che suol finire in una altrettanto inutile compassione, quale sollecitudine non usò? Che non fece per sollevare i languenti? Aprì nuovamente il Regio Erario, lo profuse, il disperse; e non contenta di riparare al bisogno presente, meditò con piucchè umano accorgimento di por riparo a' bisogni venturi. Allora fu, che qui si videro da lei chiamati i figliuoli d'un' Ordine (a), che li destina vittima di Carità a proccurare con risico, e detrimento della propria la salute de' prossimi. Se corrispondessero perfettamente al di lei virtuosissimo intento, lo videro, miei Signori, i vostri Padri; e lo videro gli Angeli Tutelari di queste mura, cui comparvero in tutto il tempo della rea influenza scalmati, oppressi, affannati portar sulle braccia a luogo di sicurezza gl'infermi, udire le loro confessioni; ministrare loro i Sacramenti; infermarsi con loro, e ridursi per loro, tutti quanti erano fin all'estrema agonia; degni perciò, che la buona Principessa, conoscitrice eccellente delle opere segnalate, li favorisse poi sempre della sua protezione, li soccorresse con abbondevoli provvedimenti, e giungesse fino, qual Madre amorevole, ad imporre loro il nome, chiamandoli, *Padri del ben morire*; nome, che sarà sempre ad essi carissimo, e non consentirà, che giammai caschi dalla loro ricordanza la dolce memoria dell' Augusta Benefattrice.

IX. Ma ed avrà sempre la nostra Principessa a pigliare le misure de' benefizj dalle sventure? avrà sempre a vincere gagliardissimi ostacoli per contentare il genio, che l'agita di promovere gli altrui vantaggi? Non verrà tempo giammai, nel quale governata dalla sua sola magnificenza possa gustare quel sì giocondo piacere, che ne' Dominanti esser dovrebbe il più sospirato, di consolare le brame comuni, e le comuni speranze? Lodato il Cielo, girarono pure una volta su questo clima più cortesi i pianeti, e sparito ogni turbine, arrivò col suo più amabil sereno una lieta tranquillità. Chi potè allor contenerla, sicchè non empiesse questi suoi Stati, e questa sua Metropoli di benefizj tutti grandi, e tutti meritevoli di spiccarsi dalla regale sua mano? Corretela in giro, se non v'incresce, o Signori, e dite poi, se non vi folgora per ogni lato sugli occhi alcun celebre monumento dell' indole sua benefattrice, e magnifica. Colà sorge la famosa Accademia (a), alta di mole, ampia di sito, poco dissomigliante a una Reggia. Onde trasse ella la perfezione? Onde l'eccellenza de' più accreditati Maestri? Onde il senno de' più idonei Ministri? Onde la copia de' più generosi destrieri? Onde il genio de' più splendidi trattamenti? Tutto fu opera di Madama Reale, cui piacque con sì gagliardi incentivi invitare la più scelta nobiltà, per quivi ammaestrarsi nelle arti militari, e cavalleresche. E vi riuscì con tanta felicità, che potè in brieve spazio avere il contento di vederla popolata da' primi Signori d'Europa; rapiti fin dall' ultimo Settentrione gl'istessi Sovrani alla fama di sì sontuoso, e profittevol soggiorno, cui aggiun-

(a) Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi fondata da Madama Reale in Torino l'anno dell' Influenza 1678.

(a) Accademia Reale,

giungevano inestimabile prezzo le gentili maniere, ond'erano accolti, e trattati dalla saggia del pari, e benignissima Principessa. Mirasi altrove un'eccellente Palagio (*b*) destinato ad accogliere il fiore de' Giovanetti, perchè quivi si perfezionino nello studio delle scienze, e nel santo timore di Dio, principio d'ogni scienza. Se ancor in ciò l'indovinasse la di lei lucidissima mente, ne posson far fede gl'illustri Personaggi, che uscirono da tale scuola; Presidenti, e Senatori di somma integrità: Soldati, e Generali di lodata bravura: Ecclesiastici, e Prelati di singolarissima esemplarità. Se quindi ci scostiamo sol pochi passi, ci si fanno vedere le figlie della Serafina Teresa: (*c*), e ne additano, con quale grandezza d'animo abbia dilatati gli spazj dell'angusto lor Monistero; e quivi aperto un'ampio delizioso giardino, dove condurr'a diporto la lor solitudine; quivi fabbricate più stanze, dove proccurare un lieto ritiro alla sua divozione; quivi fatta lavorare per decoro esteriore del Tempio una facciata sì vaga per eccellenza dell'Architettura (*d*), per l'ampiezza delle Colonne, per la finezza, e moltiplicità delle Statue, che potè l'arte entrare in un giusto spavento di mai non raggiungerne in opere somiglianti la perfezione. Se poco poco usciam fuori dal recinto della Città, ci si mostra da' poveri l'albergo maestoso (*e*), che sull'amenità di quel colle providde al loro ricovero; e tutti con voce festevole esclamano, Maria Giovanna Battista è arrivata alla finezza di consagrare questo, ch'era luogo destinato per gli suoi più ameni divertimenti, al conforto delle nostre calamità. Se penetriamo ne' sagri Templi, qual'è, che non esponga a' nostri occhi o altari eretti con tanta spesa, sì brillanti per pietre pellegrine, ed elette da mandarne fastosa con lode la divozione (*a*), o preziosissimi drappi a vestire i Sacerdoti, e gli Altari; o eccellenti pitture a risvegliare la divozion de' fedeli; o casse d'argento a seppelire le reliquie venerate de' Santi; o ricchi luminari ad illustrare il culto della santissima Sindone; o gemme d'inestimabile prezzo ad accogliere, e coronare in quattro ben distinti Sacrarj il cibo degli Angioli? Dovunque in somma si volga la nostra lodevole curiosità, ecco nuovi Priorati a premiare Ecclesiastici benemeriti; nuovi Spedali ad albergare abbandonati mendici; nuove case a pascere, ed istruire eretici ravveduti. Degnissima per tutto ciò, e per quel molto di più, ch'ella operò a gloria del suo Signore, di farla entrare in coro con que' Monachi, li quali, testimonio Sant'Agostino, si acclamano dalla Religione Cattolica come beati, perchè impiegano la possanza loro a promuovere, ed amplificare il culto divino: *Illos felices, & beatos judicat Christiana Religio, qui suam potestatem ad Dei cultum dilatandum majestatis ejus famulam faciunt*.

Aug. lib. 5. De civit. c. 24.

X.

Che direm poi del cortese ricetto (*b*) da lei preparato nelle stanze della sua Reggia alle arti più gentili, più belle, più ragguardevoli? Voi divisate, o Si-

P 5 gno-

(*b*) Collegio de Nobili. (*c*) Monastero di S. Cristina delle Carmelitane Scalze. (*d*) Facciata della Chiesa delle suddette Monache. (*e*) Villa, e Palagio detti di Madama in faccia al Valentino,

(*a*) Altar maggiore eretto nella Chiesa de' Padri Teatini. (*b*) Accademia di belle Lettere istituita in Corte,

gnori, che intendo la dotta Accademia istituita, perchè si affinassero quivi gl'ingegni più spiritosi, e più saggi. Poco saria stato il solamente istituirla, ma quali stimoli, quale coraggio lor non accrebbe coll'autorevole protezione, coll'assistenza non interrotta a' letterati essercizj, coll'onore stimabilissimo delle sue lodi, con durevoli guiderdoni, con abbondanti mercedi? Vive ancor' oggi quel Cavaliere, che recitata con plauso un'eloquente Orazione, ebbe la gloria di vedersi per mano della maestosa Ascoltatrice ingemmata la sua con prezioso diamante. E non era forse dovere, che preparasse le penne di più Scrittori Colei, che preparava tanta materia da scrivere? Su queste penne volò alle più rimote provincie l'inclito nome della inimitabile Principessa: Quindi non è maraviglia, che da' più chiari Monarchi del Cristianesimo venisse così altamente stimata. In lei non versarono i Sommi Pontefici tutti que' tesori spirituali, e tutte le grazie, le quali possono dispensarsi dalla suprema lor Podestà? Avesse pur'ella fidanza per chiedere, come era sicura, che mai non sarebbono tornate indietro disgustate le sue dimande. Dimandò privilegj al suo privato Oratorio, e ne fu arricchito al pari delle più frequentate Basiliche della stessa Città di Roma. Dimandò Benefizj, e dignità per Ecclesiastici meritevoli, e tutti, senza eccettuarne veruno, andarono al di lei soglio guidati dall'impazienza di ringraziarla per lo felice conseguimento. Dimandò memorie, e onori distinti a' Santi suoi Tutelari, al Venerabile Sagramento, alla Santissima Sindone, e si odono tuttavia risonare dagli Altari, da' sagri scanni, da tutta la sagra uffiziatura le glorie loro. Non obbligò il piissimo, e generoso Imperadore Leopoldo i più eccellenti Artefici della Germania a travagliare intorno a quegli stimatissimi donativi, che a lei mandò testimonj, e sfoghi del distinto amor suo? Quale confidenza, quale rispetto per lei non nodrì Lodovico Decimoquarto il Grande? Per non dir nulla de' Duchi di Baviera, di Lorena, di Parma, di più altri segnalatissimi Personaggi, che si recarono sempre a diletto, ed onore la di lei amicizia, e corrispondenza.

XL

Che se la fama solamente delle sue singolari prerogative le conciliò la venerazione, e l' affetto de' più lontani, che sarà stato di coloro, cui toccò in sorte di godere alla presenza i movimenti, e le produzioni del suo vivacissimo spirito? Funesti riuscirono a questo Stato, non può negarsi, quegli anni, che trassero a sua difesa straniere milizie: ma oh quanto riuscirono gloriosi alla nostra Principessa, nella cui Corte ritrovarono e Principi, e Generali, e Uffiziali di maggior grido più di piacere, che non avevano recato loro di stenti, di cruccio, di risico le fatiche del campo. La stagione più cruda era ad essi la più dilettevole. Miravano con dispetto il ritorno fiorito di Primavera; non perchè al genio loro bellicoso, ed intrepido facesse orrore il ceffo sanguinoso de' pericoli, e de' cimenti, ma perchè lor togliea le sembianze, e l'aspetto della soavissima Principessa. E forse che dalla sola primaria Nobiltà riscosse un simile amore? Passò l'impressione nel popolo ancor più minuto, e in ogni genere di persone, essendo questo il divario, che corre fra la luce, la quale

a noi

a noi scende dal Cielo, e l'altra, che sulla terra si accende. Ristringesi questa a' siti non molto distanti, quella per contrario si sparge su spazj quantunque lontani, e rimotissimi. E come poteva non essere universalmente venerata, ed amata, se dava sempre a vedere quel volto sì maestoso, e sì amabile, che tanto lodò l'Oratore Nazario nell' Imperador Costantino: *Vultum ipsum augusti decoris gravitati, hilaritate permixtum?* Era in lei una tale simmetria di sembianze, una tal guardatura, un tal favellare, un tal riso, un tale contegno, un tal muoversi, che senza punto detrarre alla dignità invitava la confidenza; che univa con mirabile accoppiamento la superiorità di Sovrana alla piacevolezza di eguale; che serbato tutto il decoro, il quale nasce dal grande, non iscemava nulla di quel dilettevole, che viene dal popolare: E per qual modo, opporrà tal'uno, potea ciò succedere, se così radi eran coloro, cui toccasse l'onore, e la felicità d'accostarsele? Quasi non portasse uscita in pubblico con sè, sè medesima. Sfavillava bensì fontuoso, e quale conveniva al suo grado, il fasto, che circondavala. Fasto nelle guardie, nell' equipaggio, nelle livree, ne' cocchj, ne' corsieri, nel treno, nel seguito. Dal suo volto non traspariva, che cortesia, amorevolezza, e se mi si consente il dirlo, cordialità; Quindi originava ne' sudditi la brama sì intensa di vederla, e di rivederla; potendo affermarsi di lei con tutta giustizia ciò, che per lusinga cantava di Stiliçone il Poeta Claudiano,

Nazar. in Paneg.

Non sic virginibus flores, non frugibus imber,
Prospera non fessis optantur flamina nautis;
Ut tuus aspectus populo.

De Nup. Honor.

Quindi l'affollarsi con tanta smania per contemplarla, allorchè usciva dal suo Castello: quindi il correre con sì grand' empito ad occupare i capi delle contrade, allorchè ripassava, non mai satolli di spettacolo sì ragguardevole: quindi le fauste, e strepitose acclamazioni, onde le auguravano vita lunga, e costante prosperità: quindi il sollevarsi tumultuanti, e sorpresi ad ogni pericolo, che minacciasse la di lei perdita; spalancarsi, quantunque di mezza notte, tutte le Chiese (*a*); aprirsi i Sagri Tabernacoli; e vegliar genuflessi, ed oranti la parte di essi più numerosa; nel mentre pendea l'altra parte tremante, ed attonita sulla piazza del Castello, aspettando gli effetti delle infiammate universali preghiere.

XII.

Pianga ora chi può la morte di questa Donna immortale, da cui per eccellenza, e moltitudine di opere segnalatissime si meritò l'approvazione, e l'amore di tutti gli Uomini, ch' io per me avvisato dallo Spirito Santo, che *sicut sol oriens mundo in altissimis Dei, sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*, ho motivo di consolare la vostra, e mia pena colla sicurezza, che siccome il Sole, o il celi la notte, o lo ascondan le nuvole, mai non cessa, nè mai cesserà di splender in Cielo, così la nostra Principessa vittoriosa di tutti que' pregiudizj, che possa la morte aver recati al suo frale, viverà sempre nel Mondo, ornamento chiarissimo di questa Regale Celebratissima Casa, e gloria non ultima delli due secoli, l'uno de' quali festeggiò sulla di lei

Eccles. 26. 21.

(*a*) Tutto ciò avvenne l'anno 1719. quando Madama Reale fu sorpresa da mortale accidente.

lei Cuna, e l'altro versò tante lagrime sul di lei feretro.

XIII. Sia però stimabile quanto esser sa quell'immortalità, la quale è privilegio, che si dispensa dall'approvazione degli uomini invaghiti di certe più rare prerogative, onde scintillano i Personaggi di talento, e merito straordinario; Troppo più da stimarsi è l'altra immortalità, la quale deriva dall'approvazione di Dio, estimatore perfettissimo d'ogni virtù. *Quem Deus commendat, ille probatus est*. Ridicasi dunque a novello più illustre encomio della nostra Sovrana, che *immortalis est memoria illius, quoniam apud Deum nota est*. Dimenticate ora, Signori miei, tutti que' tratti sì vaghi, che contemplaste fin qui nell' immagine da me abbozzata della grand' anima, per vagheggiare con più dolce attenzione questi ultimi lineamenti, che meditò di presentare a' vostr'occhi la divota mia gratitudine. Voi già sapete, che la sola virtù va fornita di grazie possenti a innamorarne l'approvazione divina. Ricchezze, onori, dominio, ampiezza di Provincie, e di Stati posson toccare in patrimonio ancor de' malvagi; e si osserva per isperienza, che alcuni Reami, li quali o mai non piegarono le ginocchia al vero Dio, o da lui ribellaronsi, ne sono provveduti con più larghezza di molti costantemente fedeli. Voi sapete altresì, che l'autorità, la possanza, le adulazioni de' Corteggiani, le adorazioni de' sudditi, da cui si assediano le Corone, sono i più forti contrarj, che soglia aver la virtù: potendosi asserire de' Grandi, li quali son gl'idoli, cui si porge più incenso dalle idolatrie dell'interesse, e dell'ambizione, ciò, che il Profeta Baruco degl'Idoli di Babilonia, le cui pupille erano ingombrate di polvere per l'incessante calpestio di coloro, che entravano a venerarli: *Oculi eorum pleni sunt pulvere a pedibus introeuntium*. Quindi potete per voi stessi comprendere, che quella virtù, la quale sa mantenersi costante nel mezzo de' suoi contrarj, sia virtù di prezzo particolare, e distinto. La moderazione, la temperanza, la modestia, la sobrietà nel parlare, la carità sono virtù (chi ne dubita?) in ogni genere di persone: ma queste stesse col diadema in fronte, scettro in pugno, trono, che le sollevi, sono due volte virtù; e possono paragonarsi non solamente a una rosa, cui cento spine, che ha intorno, non isnervan l'odore; ma al Roveto dell'Oreb, il quale nel mezzo alle fiamme serbava tutta la leggiadria del suo verde, e tutto il vigore delle sue frondi.

2. ad Cor. 10.

Baruch. c. 6.16.

XIV. Quali fussero le virtù di Maria Giovanna Battista Duchessa di Savoja, sarà facile il divisarlo, ove si cerchino minutamente le fattezze loro, e il lor volto. La prima a comparire sia l'eccellente moderazion del suo spirito. Era maturo per gli anni al governo, e piucchè maturo per tutte quelle rarissime doti, che formar possono un Principe senza pari, il sempre Glorioso suo Figlio. Quindi ragion volea, che in lui passasse l'autorità goduta dalla Madre per dieci anni continui. Sarà sicuramente spuntato alle sue riflessioni torbido, e nuvoloso il giorno di sì memorabile cangiamento. Appunto. Io non dico, che ad uno spirito vivo, e magnanimo, qual' era il suo, non piacesse il vedersi corteggiata dalla nobiltà, applaudita da' popoli, poco men che adorata da' Sudditi, dispensiera del-

delle grazie, e Padrona di portar nelle case altrui gli onori, le cariche, la dovizia, la felicità. Se la passione del Dominare è in ogni uomo la più possente tra le passioni. Se fu la più possente nel primo degli uomini, il quale non vinto nè dalle lusinghe di sempre vivere, nè dalla brama di tutto sapere, si rendette all'offerta dell'indipendenza promessagli astutamente dal serpe coll'*eritis sicut Dii*, si può ben credere, che ringagliardisca ne' Personaggi di condizion più sublime, e prenda innoltre maggior vigore in quelli, che già dominarono. Tutta questa gagliardia nulla prevalse nella nostra lodevole Principessa. Abbandonò la Reggenza con quel coraggio, con cui l'aveva abbracciata. Serbò la sua primiera tranquillità, e la sua pace, e spoglioffi d'ogni comando con quella indifferenza, o a dir meglio, insensibilità, con cui una pianta si vede spogliare delle sue foglie. Se ne compiace, e ne gode, quanto conviene; ma senza far querele col Cielo, le abbandona all'indiscretezza de' venti, nè sa dolersi, perchè le furon rapite.

XV. Può essere, che tale moderazione fusse figlia dell' amore tenerissimo, che la stringeva al suo mirabile figlio; onde avesse più caro di regnar in lui, che in sè stessa. Può essere altresì, che fusse effetto d' alcun lume più brillante, e più chiaro; onde compiacquesi la grazia Celeste farle comprendere ciò, che sieno le grandezze così invidiate del mondo. Ecco dunque ridotta ad una splendida solitudine Colei, cui romoreggiavano intorno i ricorsi delle Provincie. Ecco destinata all'ottima sorte di poter vivere a sè, e a' suoi pensieri quella Principessa, la quale distratta incessantemente da udienze, da consigli, da spacci veniva costretta a viver tutta d'altrui. Ecco, dirò meglio, che la nostra Principessa ha cangiato Reame, non l'ha perduto; perchè dopo d'aver regnato sopra de' popoli, comincia a regnare in sè stessa. Ed oh le Sante leggi, che stabilì per ben ordinare cotesto nuovo Reame! Basterà l' asserire, che non furon punto dissimili a quelle, che nella gloriosa Reggenza dettaronle la sua giustizia, e il suo zelo per ben governare lo Stato. Leggi al tempo nella distribuzione sì concertata delle ore, e momenti di ciascun giorno, buona parte de' quali si consagrava alle preghiere, alla lettura di Santi libri, al trattenersi in salutare conversazione co' Religiosi, a leggere, e spedire i memoriali della Povertà, che implorava il di lei sovvenimento. Leggi alla sua divozione. Ogni Venerdì della Settimana raccogliersi in solitudine religiosa, per quivi trattare gli affari dell' anima da sola a sola con Dio; ogni Domenica, e in ogni solennità più festiva umiliare appiè del Sacerdote i suoi falli, e cercar novello vigore dal convito Eucaristico: Celebrar tutt'i dì dedicati a' misterj della Gran Vergine con istraordinario ritiro, e con distintissimo ossequio; e per brama, che tale ossequio passasse ad unirsi co' secoli eterni, assegnare ricco fondo a' Poveri dell' Ospedale, acciocchè quivi ogni giorno l'invochino, e cantino con armonie di pietà le sue lodi sotto que' titoli, onde è onorata da Santa Chiesa. (a) Leggi alla sua lingua: lingua benedetta, dalla quale mai non usciva parola, che giungef-

(a) Assegnate sedeci mille lire di fondo all' Ospedale della Carità, perchè si cantin' ogni di le Litanie della Vergine.

gesse ad offuscare neppur leggiermente la riputazione del prossimo: lingua castigatissima, e così sobria nell' esprimere gl' interni sentimenti, che ancor' a lei stava bene l'encomio già dato dal Re Teodane presso Cassiodoro alla Reina Amalasunta, *ad loquendum summa moderatione gravissima*; soggiungendo innoltre questo esser pregio, che da sè solo è bastante ad esaltare chi domina: *Hæc est regalis procul dubio virtus, celerius necessaria sentire, & tardius in verba prorumpere*. Leggi ne' divertimenti, e ne' cibi, onde santificava d' ordinario le sue uscite colle adorazioni da lei umiliate ne' sagri templi o a qualche Santo, di cui celebrassersi la memoria, o alla Reina de' Santi: onde santificava i suoi ristori per modo, che in tutto il corso del viver suo non gustò mai alcuni liquori di maggiore stima, e di più aggradevol sapore. Leggi, per finirla, a tutte le sue passioni, onde potè venir giudicata di temperamento soavissimo una Principessa, la qual'era tutta fuoco, tutta vivacità, tutta brio. Alla sola carità non piacque a lei d' impor leggi, perchè era determinata lasciarla in piena libertà di secondare tutti gli empiti del suo bel cuore.

Lib. 10. Ep. c. 4.

Ibidem.

XVI. Deh perchè non ho io talento, o lena per poggiare fin dove portaronla cotesti suoi empiti? Vedreste, Signori miei, se meritasse l'approvazion dell' Altissimo questa virtù dominante, alla cui Signoria servì ella in tutte le età, e con ogni suo studio. La misericordia è una certa passione, la quale suol' esser' incognita a' Grandi. Troppe sono le guardie, che contrastano alle miserie l' entrata nelle loro stanze; ed essendo eglino usati a non vedere, che oggetti di magnificenza, e di lusso, troppo s' annojano al comparire de' cenci. Non così l' amorevole nostra Sovrana, cui sembrò avesse impastate le viscere la più tenera misericordia. Onde trasse que' desiderj sì fervorosi di sollevare ogni bisognoso, ogni afflitto, che a lei ricorresse; di mandarli innoltre cercando per la Città, e prevenire le instanze loro, di non fermarsi tampoco negli spazj della Città, ed uscire per le provincie con somme d'oro rilevantissime a consolarli? Visitiamo le carceri: Elleno son vuote di prigionieri. Chi fu, che aprì loro la porta, se non fu questa pietosissima Donna, la quale soddisfacendo interamente a' lor debiti coll' argento de' suoi scrigni, ruppe i lor ferri? Innoltriamoci nelle case: Ci vengono incontro cori di Donzelle a centinaia in aria giuliva, e festante; ed altre ci mostrano a gara le vestimenta, onde fu coperta la lor nudità; altre gli Sposi, onde fu sovvenuto a' loro pericoli; altre le grosse limosine, onde furono liberate dalla necessità, e dalle angustie. Penetriamo dentro ne' monisteri: E quale sarà il piacer nostro in udire più sagre Vergini, le quali cantando a Dio soavissime lodi cantan' insieme le grazie a Colei, che provvide loro con munificenza da sua pari la dote, e gli arredi? Ma e perchè ci siamo noi dilungati dalla sua Reggia? Colà piucchè altrove ci si offeriscon' argomenti non che di piacere, di maraviglia. Qual Madre mai si mostrò sì sollecita de' suoi figli, che pareggiasse la sollecitudine della nostra Sovrana, ove trattavasi del bisogno de' suoi domestici ancor più volgari? Non fu per essi una cosa medesima l' aver trovata sì benigna Padrona, e aver trovata franchigia sicura dalle

umane vicende, e da ogni rovescio di sorte contraria? la povertà medesima, le disgrazie non tornaron loro in guadagno, e in felicità sol tanto, che giunger potessero alla di lei notizia, e a' suoi sguardi? Se poi fosser caduti infermi, quanta era la sua provvidenza, perchè non sentissero i danni dell' abbietta lor condizione? Medici esperti, rimedj squisiti, ristori i più dilicati: di tuttociò, che serviva alla pietosa Padrona, diventavan Padroni i servidori indisposti. Ma se la malattia si fusse ostinata ad intimare pericolo, Dio Immortale! quali erano le ansie di saper tratto tratto del loro stato? Avreste detto, in osservandone i moti, che per eccesso di Carità una vita sì augusta, e sì nobile erasi ripartita in ciascuna di quelle vite, quantunque comunali, e plebee.

XVII. Voi stupite, o Signori, ed avete ben ragion di stupire, perchè essendo i Sovrani poco men che insensibili a quelle miserie, le quali non provano, avesse questa pietosissima Donna un cuore per le altrui miserie così compassionevole, e così tenero. Io stupisco assai più, che cotesto cuore sì risentito, e sì molle per gli altrui mali reggesse con tanto di robustezza nel tollerare i suoi proprj. Oh s'inganna pure il mondo, se poichè mira intorno a' Grandi null' altro, che fasto, e splendore, si avvisa, che rida per essi sempre costante la più lieta, e florida prosperità. Le sentinelle, che vegliano alla sicurezza delle lor porte, non anno valore, che vegliar possa alla tranquillità de' lor sonni. Passano invisibili, e non discoperte da qualunque attenzione ad attaccarli le traversie più penose: e que' lini sì candidi, e que' sì sfolgoranti broccati posson bensì coprire, ma non possono spuntare le spine, che gli trafiggono. Quante, oimè, di simili spine trapassaron lo spirito della gran Principessa! Perdette mietuti da morte intempestiva, e crudele il regio Consorte, e la Reina Sorella. Perdette nelle due Reine di Franzia, e di Spagna, e nel Principe del Piemonte tre Nipoti, che allevati, e cresciuti nel grembo suo possedevano la parte migliore de' suoi affetti. Perdette ultimamente quell' ottima Principessa, che avea poco dianzi accolta con tanto di gioja, e di amore fra le sue braccia. E quale fu la sua condotta in sì luttuosi accidenti? In quella prima tristezza, che l'assalì, e la turbò, diè segni della sua umanità, come Donna; nell' egualità, e nella costanza, con cui soffrì la lor perdita, palesò la sua virtù, come predestinata. Versò qualche lagrima, è vero, ma quanto riuscirон vaghe agli occhi dal Paradiso quelle lagrime, che dal senso furono consagrate alla ragione, e alla fede! Una convenienza di natura le sparse; una riflessione di grazia le rasciugò: e da tal doglia sì regolata, e sì saggia lavorossi alla compiacenza degli Angioli quella scena così leggiadra, che formar sogliono a' nostri sguardi le pioggie, ove mostrino al Sole le sue nuvole, perchè v' imprima i colori dell' iride.

XVIII. Non vi sia pertanto, chi si persuada, che la sola amarissima privazione de' più amati congionti fusse la cote, su cui dalla Provvidenza si affinasse la robustezza del di lei cuore. Altre, e più possenti furon le scosse, che poteano farla crollare, ove non fusse stata singolare, ed eroica. Andrei guardingo, o Signori, a condurre in discorso l'orrore de' passati pericoli, se la me-

memoria loro non giovasse a risvegliare la vostra gioja colle fantasie del dolore superato con sì rara, e sì felice bravura. Assediata questa Metropoli da formidabili armate diluviavano in ogni parte, e sulla stessa sì venerabile Reggia, tempeste di macigni, e di fuoco. Era ben giusto assicurare nel comune spavento la regale Famiglia: E però fu mestieri, che la nostra Principessa, grave di età, di complessione dilicatissima, abbandonati gli agi delle sue stanze, intraprendesse un viaggio disagiatissimo. Non vi sia greve il seguitarla nella più bollente stagione, per polverose pianure, per balze scoscese, per le nausee d'un mare infedele, istabile, mai non solcato; e riferitemi poi, se l'osservaste mai cangiar di colore: se mai si conturbò il di lei volto; se mai si vide ottenebrato il sereno, ch'era solito sfavillare dagli occhi suoi. Visse raminga nelle altrui terre, palpitante fra la speranza, e il timore dell'esito con quel decoro, e dignità di Sovrana, che serbava corteggiata da' suoi vassalli! Oh le spietate battaglie, che sostenne il suo spirito pauroso, non l'intrepidezza a lei nota del suo Signore, e Figlio, in cui viveva la miglior parte di sè, l'esponesse a mortalissimi rischi! Oh la prodigiosa costanza, onde rivolta cogli sguardi, e colle riflessioni al Dio degli eserciti si difendeva da ogni più terribile attacco!

XIX. Non è però gran fatto, che avesse vigore per difendersi da' travagli a lei recati dall'ostilità degli Stranieri, e nemici, mentre lo ebbe per trionfare delle maldicenze, ed insulti di que' medesimi, su cui sparse aveva a larga mano le beneficenze, e le grazie. Chi avrebbe giammai creduto, che a' danni d'una Principessa sì ricca d'ornamenti interni, ed esterni, e sì amabile potesse armarsi la più torbida malignità? Pure si armò, affinchè crescessero in numero, e in lustro le vittorie della sua tolleranza. Potea mortificare i dettrattori, e non volle: potea soggettarli a' castighi, e nol fece. Ciò non basta: Arrivò a ricusare quelle umiliazioni, che il rimordimento di lor ingrata baldanza meditava prostrare a' suoi piedi. Questo è ancor poco: Gli ammesse, come dianzi, alla sua benevolenza; e gli onorò, come dianzi, della sua protezione. A fortezza sì invitta non arrivò il Re Profeta, quantunque ricordasse a Dio, qual suo pregio distinto, la sua mansuetudine: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.* (Psalm. 131.) Protestò ben'egli, ch'avria tollerato ogni torto da' suoi avversarj: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.* (Psalm. 54.) A' torti ricevuti da coloro, che avea favoriti, pregò per isfogo de' suoi risentimenti la morte, *tu vero amicus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos, veniat mors super illos.* Vi giunse bensì Gesù Cristo, e perchè vi giunse, fu da San Cipriano riconosciuta, qual chiaro indizio della di lui divinità, la sua sofferenza. *Cum haberet in potestate vindictam, inter cætera admirabilia, quibus indicia Divinæ Majestatis expressit, paternam quoque patientiam tolerantia tenore servavit.* (Lib. de Patien.)

XX. Oh qui sì, che mi sembra poter alzare la voce, onde risuoni festiva in applausi all'impareggiabile Donna. O cuore maggior d'ogni cuore! O cuore qual fu il cuor di David lavorato a genio di Dio, se nel graziare i suoi persecutori somigliò il cuor di Dio, e superò quel di David!

Ben-

Benchè fermate, che mi sovviene un nuovo argomento della fortezza di sì magnanimo cuore. Chiunque m' ascolta, può divisar per sè stesso, quanto sia fiero il crepacuore, che si risente da ogni persona di spirito, la quale dopo conceputo alcun geniale importante disegno; dopo maturatolo con sommo studio; dopo condottolo all' ultimo finimento, sel vegga da improvviso impensato accidente dissipato, e distrutto. A me bastano per ciò concepire alcuni gemiti, onde mi si ferisce l' orecchio dal dolentissimo Giob: Questo grand' uomo trascelto da Dio per formare di lui un vivo simolacro della più ammirata costanza, in quella così strana congerie di mali, che tutti sanno, perchè da tutti quasi i Cristiani Oratori soglion descriversi, mantennesi così saldo, che non che lagnarsi, ne mandò alla Provvidenza benedizioni, e rendimenti di grazie, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. Pur quando vide ingannate le sue brame, co' suoi disegni confessò, che sentiva straziarsi il cuore da spietate torture; *Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum*. Molti disegni (mi perdoni quell' anima invitta, se rotto dalla morte il suggello della segretezza, che lei vivente serba alle sue clementissime confidenze, accenno cose tantopiù illustri, quanto meno palesi) molti disegni avea meditati la coraggiosa Sovrana di gloria a Dio, di gloria a sè, di profitto al Pubblico, di profitto a' suoi famigliari; quale andò in nulla pria che fusse ridotto alla sua perfezione, come nuvola, che nell' alzarsi incontri l' ostacolo di qualche vento, che la sparga disfatta per l' aria: quale altro dopo il contento di vederlo riuscito a misura delle sue brame, cagionolle il rammarico d' un' impensata rovina; come pianta, che per violenza di tempestose gragnuole rimiri all' improvvista schiantarsi quelle frutta, le quali con tanta fatica avea stagionate. Udissi ciò nulla ostante dalle sue labbra un gemito, una querela? Tutt' all' opposto. Conformata perfettamente alla volontà del Signore io l' ascoltai raccontarne la Storia con quella pace, con cui avrebbe ragionato di affari spettanti a tutt' altri, che a lei.

Job 1. 21.

Job 17. 21.

XXI.

Onde mai potè originarsi questa così eccellente, e sì ammirabile imperturbabilità? Io non temo di prendere abbaglio, ove mi lusinghi nel credere di averne ritrovata la vena. Non è egli vero, che abbandonati gli strepiti della Corte si raccoglieva sovvente a gustare un Santo ritiro, quando ne' chiostri esemplari delle seguaci della Riformatrice Teresa; quando in altre solitudini religiose? In tali scuole, in cui, a favellare con San Pier Damiano, Dio solo si studia, e Dio solo si apprende, *Deus est totum, quod dicitur*, come non aveva a dimenticare le fiacchezze indivisibili della nostra misera umanità? Al riverbero di quegli specchj di perfezione scopriva il nulla del tutto, che s' idolatra sì sconciamente da' seguaci del secolo: e cogli sguardi rivolti all' eternità, dove ogni cosa è invariabile, quantunque intorno a lei tutto patisse alterazione, e mutanza, non permetteva, che dentro di lei si agitasse verun turbamento.

XXII.

Vada pur' ora a ricevere il guiderdone da Dio preparato all' inclite sue virtù, *probata est, perfecta est, erit illi gloria æterna*. Al valore mostrato vivendo per mezzo a tante, e sì travagliose vicende, giusto è, che succeda

Eccles. 32.

una

una vita immutabile in seno alla beata eternità. Ma io per avventura mi avvanzo con troppa fretta, e troppo oltre. Ad ottenere l' approvazione di Dio, non basta il saper vivere, ove non si sappia morire: Non si lavorano le Ghirlande per coronare i Guerrieri a mezza battaglia; e non sono meritevoli di corona quelle virtù, le quali combattendo fin' all' ultimo, non escono vincitrici dal campo. Fu osservazione di S. Ambrogio, che Iddio divenuto visibile nella creazione di questo suo mondo approvò tutte le creature, *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, l'uomo solo non fu da lui approvato; imperocchè a lodarlo con sicurezza non ha ad esaminarsi, quando è, ma quando cessa dall'essere: *Non in exordio, sed in fine laudatur homo*. Contemplinsi pertanto le circostanze, che accompagnarono il di lei morire, e si vegga se corrispose compiutamente al suo vivere. O per qual motivo giudicate voi, decretò il Signor Dio, che durasse per lungo spazio di settimane, e di mesi il conflitto estremo della nostra Languente? Lo prolungò, se non erro, per più gustar quel piacere, che trae da una gagliarda virtù combattuta, e costante. O spettacoli da invaghire gli applausi del Paradiso! Una Principessa allevata, e cresciuta fra le delizie, usata ad ogni suo comodo, languisce senza speranza di vita, straziata da crucciosissimi morbi, e non si duole, non si risente, non muove querela. Un figliuolo, che è sì gran Re, non sa staccarsi da' fianchi del di lei letto; e l'assiste, e la conforta, e la ristora, e la serve con tale amore, che sembra voler a Lei restituir quella vita, che da Lei ricevette. Un popolo di circostanti, che ammira eccessi di sofferenza nell' una, eccessi di benevolenza figliale nell' altro. Chi sa però, che non si prolungasse il duro conflitto per dimesticare il nostro cordoglio, onde riuscisse meno acerba quella perdita, che dato avea si gran tempo per preparar la costanza? Pure, quando si tratta di perdita straordinaria, e per tutti i capi poco meno che irreparabile, il cordoglio, anzi che scemare per durazione di tempo, inasprisce. Penando Madama Reale, tutti penavan con lei: Morendo, tutti temevan di lei: Morta che fu, tutti i singhiozzi si consumaron per Lei. A singhiozzare su questa morte si strinsero in lega co' nobili, co' plebei, co' miserabili d'ogni sorta i monisteri dell' uno, e dell' altro sesso, li quali tanto, lei perduta, perdevano. Parea, che avessero a trar conforto dal testamento, (*a*) per cui sopravvisse a loro vantaggio. Ma questo stesso esacerbò la doglia comune, dando a divedere, quanto meritasse le nostre lagrime una Sovrana, la quale cessando di vivere, non cessava di usarne beneficenza. In fatti la sola sua ultima disposizione, dove assai più de' tesori da lei lasciati in terra, si leggono le virtù, che recava seco nel Cielo: dove può dirsi, che dalla morte si scrivesse in compendio la storia del di Lei vivere: la sua ultima disposizione saria per sè sola bastante a far sì, che mai non muoja nella ricordanza degli uomini.

Gen. 1.

Amb. Ex.

XXIII.

Così visse, e così conchiuse il suo vivere Maria Giovanna Battista di Nemours Duchessa di Savoja. Visse al Pubblico, e lo difese da tutti que' danni, onde il minacciavano gl' infortunj de' tempi. Visse a sè, e si difese da tut-

(*a*) Si allude a molti legati pii lasciati da Madama Reale.

tutti que' pregiudizj, che potevan recare alla sua pietà le adulazioni della Corte, lo strepito de' vassalli, e il fasto del Principato. Visse al Pubblico, e lasciò in ogni parte luminose, insigni memorie di sua piucchè regia beneficenza. Visse a sè, e si arricchì di tutte quelle virtù, che formar possono una Principessa di perfezione finita. Cessò poscia di vivere, e morì esempio memorabile d'invincibil pazienza, confortata più volte da' Sacramenti della Chiesa, e da' soavissimi colloquj col suo Signore; assistita dagli Angioli, e da' Santi suoi Tutelari; accompagnata da profuse limosine, e da più atti di somma divozione, e fervore, seguitata da innumerabili Sagrifizj, e suffragj. Pensate poi, se una tal vita possa non meritare l' approvazione degli uomini; se una tal vita, e tal morte possa non meritare l'approvazione di Dio; e se per l' una, e per l'altra non debba essere immortale la sua ricordanza, e non abbia più francamente che mai a replicarsi, che *immortalis est memoria illius, quoniam & apud Deum nota est, & apud homines.*

XXVI. Deh fusse in piacere del Cielo, che riuscisse così immortale a nostro profitto, come lo sarà senza fallo per gloria sua. Chiunque desidera profittarne, rimembri, quale sia stata la nostra Principessa, e qual sia. Tutti l'anno veduta vivente; molti moribonda; moltissimi ancora defunta. Ahi che tristo passaggio dalla Maestà alla miseria, dalla miseria all'orrore! Che si è fatto di quella bellezza sì pellegrina? Di quelle maniere così attrattive? Di quello spirito così vivace, e brillante? Dove son' ora le pompe, la dignità, l'equipaggio? Dove le tante insegne del Principesco decoro? Buon per lei, che tornando in gloria di Dio quel molto, che da Dio ricevette, avrà trovato con felicissimo inesplicabil vantaggio nel Cielo ciò, che strappatole dalle inevitabili violenze di morte abbandonò sulla terra. Ma, e che sarà di coloro, li quali tutto all'opposito armano ad oltraggio del Donatore i suoi doni? Li quali schiavi del capriccio, e del senso, oppressi dalla servitù, che ricercano; agitati dall' insaziabile fame delle dignità, cui non giungono; se anno ricchezze, le profondono a spesare il lusso; se credito, a fomentar la superbia; se autorità, a promovere soperchierie? Miseri! D'ogni costo spoglierà ancor'essi la morte; ma usciti nudi dal Mondo, come nudi v' entrarono, rinverranno nell' altro Mondo que' beni, che avvi rinvenuti la nostra virtuosissima Principessa?

XXV. Signori miei riveriti, la Divina bontà per zelo del vostro disinganno non ha ristrette le amorose sue cure al solo esempio, che è l'argomento di questo apparato lugubre, e di questa dogliosa solennità. Quante altre Corti d' Europa, non che d'Italia, gemono adorne a bruno intorno alla bara de' loro Principi; ed acciocchè niuno lusinghisi, ogni età fa pompa del suo; (*a*) avendo la morte pareggiate quelle disuguaglianze, che la vecchiaja dalla virilità, la gioventù dalla fanciullezza distinguono. Può mai stare, che in veduta di tali, e sì frequenti spettacoli, cui cresce forza, e terrore la Maestà; con tanta sicurezza d'aver a morire; in tanto risico di poter morire fra poco, abbiavi tuttavia negli uomini sì tenace, e sì sconcio attaccamento alla vanità, e alla bu-

(*a*) Pontefice Inn. XIII. Elettor di Colonia, Duca d' Orleans, Re delle Spagne.

bugia? *Filii hominum*, mi viene talento di gridare con David, il quale essendo Re scopriva più da vicino la bugia, e vanità de' suoi tempi; ed essendo Profeta scorgeva in lontananza l' assai maggiore de' nostri: *Filii hominum, usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium?* Ma troppo inopportune sarebbon le grida in tal luogo, e in tal tempo. Meglio fia dunque, che presenti a tutti coloro, li quali mi ascoltano, un' amorevole supplica: e sia la stessa, che porse a' suoi Corinti l' Appostolo Paolo: *Fratres, tempus breve est: reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur, praterit enim figura hujus mundi*. Signori e Fratelli miei, la vita è breve, rapidissimo il tempo. *Tempus breve est*. Vi si consenta di crescere, comparire, pretendere, sollazzare in questo mondo; ma vi sovvenga, che questo mondo presto finisce, e al suo finire, comincia l'eternità. *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; praterit enim figura hujus mundi*. Voi siete mortali insieme, e immortali. Mortali dalla parte del corpo, che lasciate fuor del sepolcro e ricchezze, e cariche, e riputazione, e onori, ed acquisti, passerà a dileguarsi in putredine. Immortali dalla parte dell' anima, la quale anderà per non tornare mai dietro, dove sarà condotta dalle sue operazioni o virtuose, o colpevoli. Uomini mortali; uomini immortali, usate bene della vostra mortalità, e vivete, quali persone condannate a morire. Usate bene della vostra immortalità, e preparatevi a morire, quali persone elette a non morire giammai. Ah se l' esequie da voi celebrate con tanto amore, e pietà alla defunta Sovrana imprimessero nel vostro spirito queste salutevoli massime! Potria sperarsi, che vivendo, e morendo al pari di Lei, al pari di Lei vivereste immortali nell' eternità della Beatitudine. Così sia.

Psalm. 4.

1. ad Cor. c. 7.

I L   F I N E.